ESERCIZJ DI PIETÀ

DEL PADRE

GIO. CROISET

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

CHE CONTENGONO

La Spiegazione del Mistero, o la Vita del Santo onorato in quel giorno, con Riflessioni sopra l'Epistola, con Meditazione sopra il Vangelo della Messa col Testo a fronte, e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di persone.

NUOVAMENTE RIVEDUTO E CORRETTO

GENNAJO

LIVORNO
PRESSO L' EDITORE
GIUSEPPE BARTOLINI
1843.

AVVERTIMENTO

Benchè siasi veduto sino al presente un gran numero di Opere eccellenti di Pietà per tutti i giorni dell'anno, è gran tempo, che si desidera trovarne una che unisca in sè sola ciò che separatamente si trova nelle altre. E questo è quello, che nella presente s'intende proporre.

La vita del Santo d'ogni giorno, ovvero un Discorso Dogmatico, Storico, e Morale sopra il Mistero, che si solennizza; l'Epistola che si legge nella Messa con alcune Riflessioni; una breve Meditazione sopra il Vangelo; alcune Aspirazioni divote tratte dalla Scrittura, per nutrire l'anima di religiosi sentimenti nel corso del giorno; alcune Pratiche di Pietà acconce ad ogni sorta di persone, e che debbon'essere come il frutto di questi Esercizj, fanno tutto il corpo dell'Opera presente.

Una Storia troppo lunga stanca; quella, ch'è troppo breve, non istruisce a sufficienza per piacere. Uno stile piano e conciso è secondo il gusto di questo secolo; si vuol legger poco, e non ignorar cosa alcuna. Si ha procurato di trovar qui questo mezzo; ma per quanto abbiasi studiato la brevità, non sempre è riuscito l'averla egualmente nella vita degli Eroi illustri, che sono stati la maraviglia del loro secolo. La Storia tuttavia più lunga non domanda che un breve quarto d'ora di lettura, senz'aver tralasciato alcun fatto, che meriti la curiosità del lettore.

Non si ha detto cosa alcuna nella Vita dei Santi, che non sia stata tratta dai fonti migliori. Non sono stati seguiti che autori eccellenti; i critici migliori hanno somministrato i suoi lumi; e se alle volte si ha deferito ad un'antica e venerabile tradizione sopra i fatti, che non si trovano nella Storia, non è stato fatto tutto ciò che sopra sane ragioni, le quali autorizzano i fatti.

Benchè la stessa Epistola, e lo stesso Vangelo sono replicati più volte nel corso dell'anno si ha studiato di non espor mai Riflessioni, o Soggetti di Meditazione in tutto simili. Si ha parimente cercato con ogni applicazione di fare nuove Annotazioni, ogni volta che si parla dell'Epistola stessa. La Morale cristiana è una fonte, che difficilmente si secca.

Come gli esercizj di pietà non sono mai più utili, che quando hanno fra loro qualche connessione, e sono fatti con metodo ed ordine, si ha procurato di riferire ad un fine particolare quelli che sono qui in ogni giorno proposti. Il soggetto della Meditazione non è solamente tratto dal Vangelo del giorno corrente, ha anche molta relazione alle virtù, che fanno il carattere del Santo, di cui si scrive la Vita; e le Riflessioni, e le Pratiche convengono sempre e alla Meditazione fatta, e al tempo che corre.

Benchè si abbia preso per regola il seguire il Messale Romano, si ha creduto tuttavia che nei giorni, nei quali la Chiesa fa l'Uffizio della Feria, si potesse esporre o la Storia della Vita di qualche Santo, del quale il Martirologio fa menzione, o qualche Riflessione Morale sopra soggetti proprj al tempo, e che interessano ogni sorta di persone, e scegliere allora un'Epistola, e un Vangelo particolare: il che fa che si scorra nel corso dell'anno quasi tutto il Nuovo Testamento.

Come la Chiesa offerisce per lo meno una volta al mese il divin sacrifizio in pro dei Morti, trovasi così in ogni mese di quest'Opera un giorno, di cui tutti gli Esercizj sono in favore di quelle sante Anime afflitte. La preghiera pei Morti è troppo salutare, e il pensiero della morte troppo utile, per non trovar luogo in questi Esercizj di Pietà.

Si sogliono esporre le Pratiche di divozione d'una maniera molto laconica, e secca: qui si è giudicato che uno stile meno scarnato sarebbe di maggior profitto. Le regole di direzione, che sono sostenute dal discorso, piacciono di vantaggio, e trovano meno ostacoli da vincere nella riforma dei costumi.

Qualunque sia stata la diligenza di evitare ogni ripetizione, vi sono certe verità della Religione, certi punti di Morale, che necessariamente debbono farsi ritornare più d'una volta. Queste sorte di repliche fanno nel discorso, ciò che fanno i secondi colpi del pennello nella pittura; rendono i colori più vivi e più forti. Vi sono dei soggetti, nei quali gli stessi pensieri ruminati di nuovo, hanno un nuovo gusto, e fanno sempre un nuovo effetto.

Quest'Opera racchiude ancora gli stessi Esercizj di Pietà per tutte le Domeniche dell'anno, per tutti i giorni della Quaresima, e per tutte le Feste mobili. La pietà dei Fedeli non ha minor bisogno di soccorso in questi santi giorni, che in ogni altro tempo. Ed inoltre il Ritiramento Spirituale per un giorno in ogni mese. Riflessioni cristiane sopra varj oggetti di Morale, utili particolarmente a quelli che si esercitano nel ritiramento Spirituale.

ESERCIZJ DI PIETÀ

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

GENNAJO

GIORNO PRIMO

LA CIRCONCISIONE DI N. S. GESU' CRISTO.

La Circoncisione di Nostro Signor Gesù Cristo può essere dinominata il gran Misterio di sue umiliazioni; il pegno primitivo di nostra Salute, la consumazione della Legge antica; e come l'arra, e il primo sigillo della nuova Alleanza.

Iddio avendosi eletto un Popolo fra tutte le Nazioni della terra, aveva ordinato che la Circoncisione ne fosse il contrassegno di distinzione: *Circonciderete ogni Figliuolo maschio*, disse ad Abramo, *affinchè la Circoncisione sia il segno dell' Alleanza stabilita fra me e voi*, (Gen. 17.) Ora come questo era il carattere singolare del Popolo, che uscendo dal Sangue di Abramo, era destinato per esser l'erede delle benedizioni promesse alla sua Discendenza, era necessario, che Gesù Cristo, in cui la Discendenza doveva essere benedetta, fosse distinto con questo sigillo per far vedere, ch'era della posterità di quel Patriarca, da cui doveva dipendere il Messia promesso.

Il Figliuolo di Dio si sottomette volontariamente a questa Legge d'umiliazione, benchè non vi fosse in conto alcuno obbligato. La Circoncisione era il rimedio ordinato per purificare la carne dal peccato, e quella di Gesù Cristo era senza macchia; ma dacchè vuol essere il Salvatore degli Uomini, bisogna, dice S. Agostino, ch' egli

prenda il contrassegno di peccatore, per potere tirar sopra di sè i castighi dovuti al peccato.

Per esser perfettamente Salvatore, continua lo stesso Padre, era necessario un Giusto, in cui Iddio sommamente si compiacesse, e tuttavia lo potesse trattare come Peccatore, affine di trovare ne' suoi patimenti, e nelle sue umiliazioni una soddisfazione piena, e proporzionata alla Maestà di un Dio offeso, e al rigore di sua giustizia.

Avanti il compimento di questo Misterio non vi era per anche Gesù, che potesse esser l'Ostia di propiziazione per li nostri peccati. Iddio nulla trova nel divin Bambino, che non fosse oggetto di sue divine compiacenze; ma dacchè il caro Figliuolo comparisce, per via della Circoncisione, sotto la somiglianza del Peccatore, riunì nella sua Persona le due qualità necesssarie per essere Salvatore, perchè senza cessare di essere il Figliuolo diletto, diviene la vittima, che Iddio domanda. Per codesta ragione non prende il nome di Salvatore se non in questo giorno; e propriamente solo in questo giorno prendendo sopra sè le nostre iniquità, si obbliga solennemente a soffrirne tutta la pena.

Vita povera e oscura, vita laboriosa e umiliata, obbrobrj, supplizj, morte sopra la Croce; tutto ciò è l'effetto della dura obbligazione, alla quale si sottomette in questo Misterio. Nulla soffrirà nella sua Passione, e in tutta la sua vita, che non abbia liberamente accettato nella sua Circoncisione.

Tutte le altre umiliazioni del Salvatore sono illustrate da qualche miracolo: in questa non se ne scorge alcuno, perchè vi prende il contrassegno, la confusione, e il rimedio del peccato. È vero, che una umiliazione, qual è questa del Figliuolo di Dio, è tanto stupenda quanto il maggiore di tutti i prodigj.

Si può dire, che in questo giorno propriamente egli cominci la redenzione del Mondo, e Gesù Cristo prenda possesso della sua qualità di Salvatore, poichè in questo giorno ne fa le prime funzioni colla prima effusion del suo sangue. Queste primizie de' suoi dolori sono pure un potente motivo d'amore, e di riconoscimento. Che sarebbe di noi, se non avessimo avuto un tal Salvatore?

Ma che sarà di noi, se ci rendiamo inutile quanto il divin Salvatore ha fatto per salvarci?

I Santi Padri adducono molte ragioni, perchè il Figliuolo di Dio ha voluto sottomettersi alla Circoncisione. 1. Ha voluto, dice S. Epifanio, togliere agli Ebrei il pretesto apparente, che avrebbono potuto prendere di non riconoscerlo, se fosse stato incirconciso. 2. La Circoncisione era d'istituzione divina; il Salvatore non voleva dispensarne se stesso. 3. Ha voluto provare colla dolorosa cerimonia, dice S. Tommaso, ch'era veramente Uomo, contro l'errore de'Manichei, i quali non gli concedevano che un corpo fantastico ed apparente; degli Apollinaristi, che gliene attribuivano uno spirituale, e consostanziale alla stessa Divinità; de'Valentiniani, i quali dicevano, che il Corpo di Gesù Cristo fosse d'una materia celeste. 4. Ha voluto dar esempio di una perfetta ubbidienza, sottomettendosi alla Legge in tutte le circostanze espresse. 5. Ha voluto, dice l'Apostolo, addossare a se stesso il giogo della Legge, dal quale veniva a liberarci, e metter fine a tutte le cerimonie legali, osservandole egli stesso, e con questo sol atto di religione dando egli solo più gloria a Dio, che tutti gli Uomini insieme non avrebbono potuto dare colla più esatta osservanza della Legge persino al fine de' Secoli.

È probabilissimo, che il Salvatore del Mondo fosse circonciso in Betlemme: e secondo S. Epifanio nella grotta stessa, nella quale era nato. La Legge non determinava nè luogo, nè Ministro di questa operazione legale. Ciò seguì l'ottavo giorno dopo la sua nascita, com'era ordinato dalla Legge. Il Salvatore del Mondo essendo venuto per dar compimento alla Legge, e ai Profeti, e per soddisfare perfettamente a tutti i doveri di Religione, ha voluto osservar questa Legge sino nelle minime circostanze.

Era allora costume degli Ebrei il non dare il nome ai Bambini, se non nel giorno di lor Circoncisione. Ciò non era comandamento di Dio, ma un uso fondato forse sopra l'esempio di Abramo, cui Dio diede il nome di *Abraham*, allorchè gli ordinò la Circoncisione. Era per altro assai ragionevole l'attendere a dare ad un Bam-

bino il nome, che doveva avere fra il Popolo di Dio, quand' egli fosse associato a questo Popolo in virtù di questo Sacramento a codesto fine istituito da Dio: ed è verisimile, che per la stessa ragione noi diamo il nome ai Bambini, allorchè col Battesimo diventano membra del Corpo mistico di Gesù Cristo, fanno una parte del vero Popolo di Dio, e divengono Figliuoli della Chiesa.

Il Figliuolo di Dio riceve in questo giorno il nome di Gesù, come l' Angiolo lo aveva espresso alla Vergine, prima che lo avesse conceputo nel suo seno; *Metterete al Mondo un Figliuolo*, le disse, *e gli darete il nome di Gesù; egli salverà il suo Popolo col liberarlo da' suoi peccati.* (Matth. 1.)

Mio Dio, quanti Misterj in un solo! Ma quante importanti lezioni in questo Misterio! Che diligenza di Gesù Cristo nel soddisfare a tutti i doveri di Religione! Con qual esattezza ubbidisce alla Legge! Poteva egli darci più presto contrassegni più sensibili del suo amore? Potevamo noi avere un Salvatore, che più meritasse il nostro cuore, fosse più degno di nostre venerazioni? Potevamo noi aver mai un più perfetto modello? Mio Dio! quanto l' esatta ubbidienza di Gesù Cristo condanna in noi le troppo indulgenti interpetrazioni della Legge, e le frivole dispense! Quanto l'anticipata umiliazione del Salvatore confonde efficacemente il nostr'orgoglio! E quanto le primizie de' suoi dolori sarebbono un potente rimedio al nostro amor proprio, e alla nostra sensualità, s' entrassimo bene nello spirito di questo Misterio!

L' antica Circoncisione non finisce in Gesù Cristo, se non perch' egli stabilisce la nuova. Ella non è più, dice l' Apostolo, una Circoncisione esteriore della carne: *in expoliatione corporis carnis.* (Coloss. 2.) È una Circoncisione interiore di cuore, che si fa nel fervor dello spirito: *Circumcisio cordis in spiritu.* Senza la Circoncisione del cuore, cioè senza la separazione dai desiderj vani ed inquieti, dai desiderj disordinati, e mondani, dai desiderj smodati e illeciti, che nascono nel cuore, e ne cagionano la corruttela; in somma, senza la mortificazione generosa, e perseverante di nostre passioni, vanamente ci lusinghiamo di esser Discepoli di Gesù Cristo sopra l' esser

esteriormente contrassegnati, per dir così, dal suo sigillo.

Questa riforma interiore del cuore è quella, che da S. Paolo è chiamata la Circoncisione della Legge di Grazia, allorchè dice, che noi siamo oggidì la Circoncisione, noi, che serviamo a Dio in ispirito: *Nos enim sumus Circumcisio, qui spiritu servimus Deo.* (Philip. 3.) La vita cristiana è una vita di croce, e di circoncisione. L'amor proprio si adiri, la mente si ribelli: a questo sigillo si conosce il vero Fedele. Chiunque non ha questo spirito di riforma interiore, dev'essere considerato, per dir così, come incirconciso.

Osservate, che la Festa di questo giorno tanto antica nella Chiesa, per relazione alla venerazione, che i Fedeli hanno sempre avuta verso il Misterio, ch'ella racchiude, è stata celebrata e sotto il titolo di Ottava della Natività di Gesù Cristo, e sotto quello della Circoncisione, e come una Festa particolare della Vergine Santa.

Nel Sacramentario Romano il Papa S. Gregorio unisce la memoria della Circoncisione di Gesù Cristo coll'Ottava della Natività, e colla Solennità della Santissima Vergine sua Madre; e la Chiesa anche oggidì sembra aver per oggetto questa triplice Solennità nell'Ufizio, e nella Messa di questo giorno, perchè l'Introito, il Graduale, e l'Offertorio sono dell'Ottava della Natività; l'Epistola, e il Vangelo sono del Misterio della Circoncisione; e le Orazioni sono in onore della Santissima Vergine, ed in vero Ella ha avuta troppa parte in questi due Misterj per essere lasciata in dimenticanza nella Solennità in questo giorno.

Questo giorno con singolar provvidenza essendosi trovato il primo dell'anno civile, secondo la maniera del numerar dei Romani, che allora davano legge a tutto l'Universo, è divenuto il primo giorno dell'anno Cristiano.

Era superstizione antica dei pagani il celebrare con ogni sorta di lascivie, e dissolutezze il primo giorno di Gennajo, in onore del Dio Giano, e della Dea delle Mancie. Il Salvatore del Mondo avendo santificato questo giorno colle primizie del suo Sangue, la Chiesa non ha

lasciata cosa alcuna per ispignere i Fedeli a solennizzarlo con pietà veramente cristiana, e ad annichilare la memoria delle profanazioni pagane con edificativa modestia, e con esercizj di penitenza, e di divozione.

Le allegrezze profane delle Calende di Gennajo, le quali a poco a poco si erano introdotte eziandio fra'Cristiani, accesero lo zelo dei Santi Padri contro la Festa delle Mancie, e sino dai primi Secoli fecero introdurre nella Chiesa tre giorni di digiuno per il fine dell'anno, e per il principio del seguente, come si ha dal Canone 17 del secondo Concilio di Tours. Essendo stato distrutto il Paganesimo, la Chiesa ha giudicato ben annullare il digiuno universale in giorni, ch'ella considera perfino all'Epifania, come giorni di festa: *Omni die festivitates sunt.* (Conc. Tur. Can. 17.) e si è contentata d'ispirare ai Fedeli un grand'orrore di quegli usi pagani, esortandoli a santificare il primo giorno dell'Anno, e i seguenti con una pietà di edificazione maggiore.

Potete voi senza gemere, esclamava il famoso Faustino deplorando le stravaganze de'Pagani del suo tempo, potete voi senza gemere vedere questi insensati correre per le strade in questi primi giorni dell'anno, travestiti sotto maschere stravaganti d'ogni sorta di figure, e brillar d'allegrezza in vedersi trasformati in vili animali? *In istis diebus miseri homines sumunt formas adulteras; alii vestiuntur pellibus pecudum, gaudentes, et exultantes si aliter se in ferinas species transformaverint.* (Boll.) Ecco il vero principio de'divertimenti del Carnovale: ecco i primi Autori delle Mascherate.

Abbiate orrore di queste scandolose sregolatezze, che molti tra'Fedeli non si arrossiscono seguire, continua lo stesso Padre. *Quas adhuc plures in populo observare non erubescunt.* A Dio non piaccia, che contaminiate mai gli occhi vostri colla vista delle stravaganze e de'disordini di questi insensati: *Ut oculi vestri videndo luxuriam stultorum hominum polluantur.* Un Cristiano non dev'essere mai spettatore di spettacoli somiglianti.

Sant'Agostino predicando contro gli eccessi, che si commettevano in questi primi giorni, ed erano un residuo del Paganesimo, disse: È egli possibile, che seguitiate

gli stessi costumi, e commettiate gli stessi eccessi, che i Pagani, voi che fate professione di esser Cristiano? *Quomodo aliud credis, aliud speras, aliud amas?* (Serm. 7.) Come si accorda dunque la vostra credenza coi vostri costumi? Come accordate i vostri piaceri colla vostra fede, e colla vostra speranza? Ecco, Fratelli miei, qual dev'essere per l'avvenire la vostra maniera di vivere, se volete operare da Cristiani. *Dant illi strenas, date vos eleemosynas.* I Pagani fanno oggidì delle liberalità superstiziose; voi fate delle limosine. *Advocantur illi cantationibus luxuriarum, advocate vos sermonibus scripturarum.* Le loro Conversazioni risuonano di canzoni impudiche; i vostri intertenimenti sieno santi, e tutte le vostre espressioni non sieno che sopra soggetti di pietà tratti dalla Scrittura. *Currunt illi ad theatrum, vos ad Ecclesiam.* Corrono agli spettacoli; e voi venite in folla alla Chiesa *Inebriantur illi, vos jejunate.* Ecco il tempo, in cui commettono molti eccessi nei conviti; voi santificate il principio dell'anno col digiuno. *Si hodie non potestis jejunare, saltem cum sobrietate prandete.* Se la solennita di questo giorno non vi permette il digiunare, la sobrietà per lo meno regni in tutte le vosre mense; e per ogni luogo pensate ad edificare il pubblico con una modestia cristiana.

La Messa di questo giorno è del Mistero.

L' Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

Oremus.

Deus, qui salutis æternæ, Beatæ Mariæ virginitate fœcunda, humano generi præmia præstitisti: tribue quæsumus, ut ipsam pro nobis intercedere sentiamus per quam meruimus Auctorem vitæ suscipere Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia sæcula sæculorum. Amen.

Orazione.

O Dio onnipotente che per mezzo della verginal fecondità della Vergine Maria hai apparecchiato all' uman genere il premio dell'eterna salvezza; deh concedi che essa interceda per noi, mentre per lei abbiam meritato ricevere l'autore della vita il nostro Signor Gesù Cristo il quale con te, in unione dello Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli de'secoli. Così sia.

L'Epistola.

Lezione tratta dalla Lettera del Beato Paolo Apostolo a Tito. *Cap.* 2.

Charissime, Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, et sæcularia desideria, sobrie, et juste, et pie vivamus in hoc sæculo, expectantes beatam spem, et adventum gloriæ magni Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi: qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate, et mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum. Hæc loquere, et exhortare in Christo Jesu Domino nostro.

Apparve finalmente, o carissimo, a tutti gli uomini la grazia di Dio nostro Salvatore, insegnando a noi, che rinnegata l'empietà, e i desideri del secolo, con temperanza, con giustizia, e con pietà viviamo in questo secolo, in espettazione di quella beata speranza, e di quella apparizione della gloria del grande Dio, e Salvatore nostro Gesù Cristo: il qual diede se stesso per noi affine di riscattarci da ogni iniquità, e per purificarsi un popolo accettevole, zelatore delle buone opere. Così ragiona, ed esorta Gesù Cristo Signor nostro.

San Paolo essendo in Nicopoli città di Tracia nell' ingresso della Macedonia, scrisse questa Lettera al suo caro Discepolo Tito, ch'egli aveva fatto Vescovo, e gli aveva data la cura della Chiesa di Creta, o Candia. Ciò seguì l'anno 66 circa di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus Che consolazione sapere dallo stesso Apostolo, che alcuno degli uomini non è eccettuato! *Erudiens nos.* Per verità tutta la vita di Gesù Cristo non è propriamente che una lezione: ella c' insegna a lasciare l' empietà, e i desiderj del secolo: c'insegna a vivere con temperanza, secondo la giustizia, e colla pietà. Queste tre virtù ne racchiudono molte altre. Soddisfacciamo ai nostri doveri verso Dio con una pietà umile, e sincera; verso il prossimo, seguendo le leggi della giustizia; verso noi stessi, moderando il nostro amor proprio, e domando le nostre passioni. Il vero Cristiano non si forma se non sopra questi principj. Solo rinunziando i desiderj del secolo, lo spirito, le massime del Mondo, si diventa vero Cristiano Questo è il primo impegno ch' è da noi contratto nel Battesimo. E egli quello, che noi osserviamo con più religione? Le persone mondane, le vittime del lusso, dell'interesse, dell'ambizione, hanno elleno rinunziati i desiderj del secolo? Vivon elleno secondo le leggi della temperanza, della giustizia, della pietà? E si

può dire che attendono la felicità eterna, ch'è l'oggetto di loro speranza? Ma sopra che si fonda questa speranza? Sopra Gesù Cristo, come Salvatore, o come Giudice? Forse sopra Gesù Cristo, come Salvatore, di cui si ricusa e seguir le leggi, di cui si disonora la Religione, di cui si disprezzan le massime? Forse sopra Gesù Cristo, come Giudice? Domandiamo, se siamo porzione di quel popolo puro, e perfetto, ch'è l'oggetto di sue compiacenze; di quel Popolo, ch'egli considera come suo capo d'Opera, che dev'essere la sua gloria, la sua corona, e tutta la sua allegrezza. Facciamo noi onore a Gesù Cristo coi nostri costumi sì poco cristiani? *Hæc loquere.* Predicate codeste cose. Ed in vero, vi vorrebbe di più per convertirci, se non vi mettessimo ostacoli? Che fondo di riflessioni! Ma non n'è forse un non men grande di dispiaceri?

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 1.

In illo tempore: Postquam consumati sunt dies octo, ut circumcideretur puer: vocatum est nomen Jesus: quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur.

In quel tempo: Consumati che furono gli otti giorni per fare la circoncisione del bambino gli fu posto nome Gesù, conforme era stato nominato dall'Angelo prima di essere concepito.

MEDITAZIONE

Sopra il Misterio della Circoncisione.

Punto 1. Considerate, quanto la qualità di Salvatore degli Uomini costi cara a Gesù Cristo. Una nascita povera, una vita laboriosa e umiliata, lagrime d'infinito valore, non sono un titolo sufficiente per essere Salvatore degli Uomini. La nostra salute è a prezzo più alto. Non dev'essere che il frutto di sua morte: non riceve perciò il nome di Gesù se non nel dar le primizie del suo Sangue; e questa prima effusione del suo Sangue non è che un pegno di una redenzione più abbondante.

Quanto vi costa, o mio dolce Gesù, l'avermi tanto amato! Ma qual vantaggio riportavate voi da una qualità tanto gravosa? Avete l'elezione di non accettar la morte, senza perdere cosa alcuna di vostra beatitudine; non vi era ignoto, che voi obbligavate molti ingrati. Ma il vostro amore verso di noi prevale. Non sarò io mai

sensibile ad una carità tanto beneficante? Quanto comprate caro, mio dolce Gesù, la qualità di Redentore, e il diritto, per dir così, di farmi del bene! Qual dev' essere l'amor mio verso un tal Salvatore! E qual è stata sin qui la mia gratitudine!

Nulla è più opposto alla Maestà, e alla Santità divina, dell' umiliazione, che vien dal peccato. Il Figliuolo di Dio nulla cura, quando si tratta di salvarci; prendendo oggi il contrassegno di peccatore, ne prende tutta la confusione. Intenerito alla nostra disavventura, preferisce l'ignominia della morte sopra la Croce ad una vita dolce, e tranquilla. Ecco a che s'impegna colla sua Circoncisione. Ogni altra vittima di minor valore non poteva cancellare il peccato dal Mondo: ecco quanto costa la nostra salute: concepite quanto vale l'Anima nostra. Per verità bisogna molto amar gli Uomini per voler salvarli a questo prezzo.

O mio dolce Gesù, quanta è la mia confusione, e quanto è il mio dispiacere per avere sì mal corrisposto sin qui ad una tenerezza sì prodigiosa! Appena voi siete nato, mi mostrate l'eccesso del vostro amore coll'effusione del vostro sangue; e per quanto gran peccatore io sia, eccomi forse al fine dei giorni miei, senza avervi data pur una lagrima. Degnatevi per lo meno, o Signore, di ricevere tutto ciò, che mi resta di vita. Ve ne faccio in questo primo giorno un sacrifizio.

Punto II. Considerate esser cosa certa, che il Figliuolo di Dio viene al Mondo per la salute di tutti gli Uomini: ma i nostri costumi non provan eglino, ch' egli dev' essere il fondamento della condannazione, e della perdita di molti?

Non è ella cosa stupenda, che tanto costi a Gesù Cristo l'essere Salvatore, e che noi vogliamo, ci costi sì poco l'esser salvi?

Il solo nome di Salvatore gli costa una effusione di sangue; e il nome e la qualità di Peccatore ci hanno eglino fatte versar molte lagrime?

La somiglianza sola del peccato è stata bastante ad obbligar Dio a non perdonare nemmeno al Santo dei Santi. Noi siamo macchiati di mille colpe, e viviamo, come se nulla avessimo a temere?

Benchè Gesù Cristo fosse invariabilmente l'oggetto delle più tenere compiacenze di suo Padre: pure dacchè egli ha acconsentito di comparir peccatore, con qual rigore è egli trattato, e a qual dura vita non condanna se stesso? Cosa strana! Noi siamo veramente peccatori, e vogliamo vivere fra le dilicatezze. Quando corrisponderà la nostra penitenza ai nostri peccati?

Il Salvatore del Mondo non ci ha voluto salvare, se non coll'effusione del suo Sangue. Disinganniamoci; non saremo mai salvi, se non colla penitenza. Facciamoci qualunque sistema di coscienza ci piace: la nostra Religione non averà mai che una Morale. I Santi non hanno avuto un Vangelo diverso dal nostro. Seguiamo noi le massime stesse, ch'eglino hanno seguite? Si conviene, che la differenza è enorme: qual ragione abbiamo di sperare la medesima ricompensa? Per istrade tant'opposte si giugne allo stesso termine? Ch'errore voler esser salvo, disonorando, perseguitando ancora il Salvatore!

Ah mio dolce Gesù! Troppo vi costo per lasciarmi perdere. Conosco i miei errori, e voi vedete, sino a qual punto io li detesto. Voi mi date oggi le primizie del vostro Sangue, ed io non posso offerirvi che un cuore consumato dall'amore delle creature. Ma voi potete farne un cuor nuovo colla vostra grazia, e accenderlo col fuoco del vostro amore. Comincio oggi un nuovo anno, ed ho risoluto parimente di cominciare una nuova vita. Voi siete il mio Salvatore; fate che io mi affatichi efficacemente da questo momento per conseguire la mia salute.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ego autem in Domino gaudebo, et exultabo in Deo Jesu meo. Habac. 3.
Mi rallegrerò nel Signore, ed esulterò in Dio, mio Salvatore.
Jesu, esto mihi Jesus, et salva me. Aug.
Gesù, siate mio Gesù, e salvatemi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. È cosa molto giusta impiegare tutto questo giorno nel servizio di Dio. Sono queste le primizie del nuovo anno; gli sono dovute. Non mancate di confessarvi, e di comunicarvi con nuovo fervore in un giorno sì solenne. Assistete all'Ufizio divino. Visitate Gesù Cristo negli Spedali, e non vi scordate di dare le

vostre mancie ai poveri. Eleggete oggi un Santo per vostro special Protettore per tutto l'anno. Stabilite l'orazione, che gli farete ogni giorno; e passate il rimanente di questo primo giorno in esercizj di pietà, e in opere buone.

2. È pratica di divozione utilissima, e molto in uso oggidì fra molte persone di pietà il consacrare a Dio l'ultima e la prima ora d'ogni anno, passando in orazioni l'ora, che precede la mezza notte, e l'ora, che la segue; ripassando, secondo il consiglio del Profeta Isaia, nell'amarezza del nostro cuore tutti gli anni di già passati, e poco men che perduti; pregando istantemente il Signore di renderci più utile quello, che si comincia. Un fine, e un principio d'anno sì santamente passati, non posson non esser seguiti da molte benedizioni.

Coloro, che non possono attendere a questi divoti esercizj della notte, debbono per lo meno alzarsi in questo giorno più per tempo che d'ordinario, e affrettarsi di benedire, e di pregare il Signore con molto fervore dallo spuntar del giorno, che deve essere più particolarmente tutto consacrato a Dio.

Recitate le Litanie del Santo Nome di Gesù, e quelle della Santa Vergine la mattina nel fine della Messa, e la sera nella visita, che dovete fare a Gesù Cristo nel Santo Sacramento.

Dacchè vi sveglierete, dite col Profeta: *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo*, Mio Signore, mio Dio, io mi sveglio sì per tempo per amarvi, e per servirvi con nuovo fervore.

È una santa pratica il recitare questo Salmo ogni mattina vestendosi; e questa mi ha determinato a metterlo qui in esplicazione volgare, affinchè recitandolo ognuno intenda ciò che pronunzia.

Salmo 62.

Deus, Deus meus ad te de luce vigilo.	Dio mio, Dio mio, a te io aspiro al primo apparir della luce.
Sitivit in te anima mea: quam multipliciter tibi caro mea!	Di te ha sete l'anima mia: in quante maniere di te ha sete la mia carne!
In terra deserta. et invia, et inaquosa, sic in sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, et gloriam tuam.	In una terra deserta, che vie non ha, ed è mancante di acque, mi presentai a te come nel Santuario, per contemplare la tua potenza, e la tua gloria.
Quoniam melior est misericordia tua super vitas, labia mea laudabunt te.	Perocchè miglior delle vite ell'è la tua misericordia: a te le labbra mie daran laude
Sic benedicam te in vita mea, et in nomine tuo levabo manus meas.	Quindi io ti benedirò nella mia vita; e nel nome tuo alzerò le mie mani.
Sicut adipe, et pinguedine	Sia come ingrassata, ed im-

repleatur anima mea; et labis exultationis laudabit os meum.	pinguata l'anima mia; e con voci di giubbilo te loderà la mia bocca.
Si memor fui tui super stratum meum, in matutinis meditabor in te, quia fuisti adjutor meus.	Se io mi son ricordato di te nel mio letto nel bel mattino mediterò sopra di te: perocchè mio ajuto sei tu.
Et in velamento alarum tuarum exultabo; adhaesit anima mea post te; me suscepit dextera tua.	E all'ombra dell'ali tue io esulterò; dietro a te va anelando l'anima mia, la tua destra mi ha sostenuto.
Ipsi vero in vanum quaesierunt animam meam: introibunt in inferiora terrae, tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt.	Eglino però indarno cercano la mia vita; entreranno nelle cupe viscere della terra, saranno dati in poter della spada, saran preda delle volpi.
Rex vero laetabitur in Deo.	Il Re però si rallegrerà in Dio.
Laudabuntur omnes qui jurant in eo; quia obstructum est os loquentium iniqua.	Avranno laude tutti coloro, che per lui giurano; perchè è stata chiusa la bocca di coloro che parlavano iniquamente.

GIORNO II.

SAN MACARIO D'ALESSANDRIA.

Secolo IV.

San Macario, di cui il Martirologio fa menzione in questo giorno, nacque in Alessandria, Capitale del basso Egitto, nel principio del quarto secolo. La sua nascita fu sì oscura, e i suoi Genitori eran sì poveri, che fu costretto passare i suoi primi anni al servizio di un Fornajo.

In età di trent'anni mosso da un ardente desiderio di santificarsi, andò a seppellirsi in una solitudine orrenda. I primi esercizj del suo ritiramento passarono per prodigj di astinenza. Non mangiò ch'erbe crude per lo spazio di sett'anni. Ne'tre anni seguenti si contentò di quattro o cinque once di pane al giorno; e non dormì giammai più di due ore.

Le sue austerità crescevano nella Quaresima. Ne passò una intera senza mai sedere, nè coricarsi, pregando Dio

di continuo in piede o ginocchioni, e con miracolo ben singolare non bevendo, nè mangiando se non la Domenica. Mai uomo alcuno fu più ingegnoso nel mortificare i suoi sensi, e nel soggettarsi a' patimenti.

Avendo un giorno acciaccato per un primo moto un insetto, che lo pugneva, ne concepì tanto dispiacere, che per punire la sua sensibilità troppo grande si condannò a passar sei mesi in un diserto di Scizia, che una prodigiosa quantità d' insetti punitivi rendeva inabitabile agli stessi animali.

Colle armi stesse vinse il Demonio d'impurità; perchè essendone tormentato, andò a passare sei mesi dentro una palude piena d' una specie di vespe, i pungiglioni delle quali trafiggevano anche la pelle d' un cignale. Ne uscì perciò tanto sfigurato, che non potè essere conosciuto se non alla voce, e il nemico ne restò con tanta vergogna, che non osò mai più ritornare a tentarlo.

Fra queste eccedenti austerità non credeva far ancora cosa alcuna per il cielo. Pieno di bassi sentimenti di se stesso, rrsolvette di andare ad apprendere dagli altri solitarj l'eminenti virtù, ch' egli credeva ignorare. Tanto è vero, che l' umiltà è stata sempre una virtù comune a tutti i Santi.

San Macario se ne andò al famoso deserto de' Tabeni, per approfittarsi degli esempj di tanti Santi Religiosi, la riputazione de' quali erasi sparsa per ogni luogo. Tentò invano di nascondersi sotto l'abito di un artigiano. San Pacomio lo riconobbe; e il nostro Santo non potendo più sopportare gli onori, che gli erano fatti in quella solitudine, andò a cercare ne' monti di Nitria un asilo alla sua umiltà. Non ne godette gran tempo. Il Patriarca d' Alessandria informato di sua virtù, lo fece Sacerdote, qualunque sforzo, e qualunque supplica egli facesse per non essere esaltato a quell' eminente dignità.

Appena si vide ornato del sacro carattere, non pensò più che a menare una vita ancora più penitente, e più perfetta. Lasciò tutti i deserti conosciuti, e andò a seppellirsi in una delle più orride solitudini della Libia, che poi fu denominata il Romitorio delle Celle a cagione del gran numero di Celle, che coloro, i quali vennero da

tutte le parti pèr vivere sotto la sua direzione, vi fabbricarono in poco tempo.

Per quanto desiderasse il nostro Santo di vivere solitario ed ignoto, fu d'uopo, cedesse alle preghiere de' suoi nuovi Discepoli, i quali volendo seguire i suoi esempj, avevano ancora bisogno di sue istruzioni. L'Ordine del Sacerdozio non gli permise il rendere ozioso il sacro Ministerio che aveva ricevuto: affaticandosi per conseguire la sua perfezione, acconsentì di affaticarsi per l'altrui salute. Il suo zelo tuttavia non gli fece mitigare in conto alcuno le sue austerità. Le sue istruzioni non furono mai senza frutto, perchè furono sempre sostenute dai suoi esempj. Gli esercizj di carità, il lavoro delle mani, l'orazione occuparono tutto il suo tempo.

Non mancò mai di orare cento volte il giorno, e quasi tutta la notte. La sua vita non era propriamente che un'orazione continua. Passò una volta due giorni, e due notti senza perder Dio di vista nemmeno per un sol momento, e senza aver avuta una minima distrazione.

Per quanto fosse mortificato il nostro Santo in tutti i suoi sensi, e in tutti gli affetti del suo cuore, Iddio, che voleva purificare la sua virtù, permise, che fosse esercitato quasi in tutta la sua vita da varie sorti di tentazioni, e principalmente da violenti desiderj di fare delle austerità eccedenti, delle opere buone, che poco gli convenivano, e dei viaggi di pietà ancora men necessarj: ma tutto risultò sempre in vergogna del Tentatore.

Faticato un giorno da questi desiderj importuni, si caricò di un corbellino pieno di sabbia, e scorse in quella guisa tutto il deserto. Avendogli domandato uno de' suoi Discepoli, perchè si affaticasse di quella maniera, rispose il Santo: *Per tormentare colui, che mi tormenta, e per soddisfare al desiderio, che ho di far viaggio.* Un atto sì generoso disarmò il nemico; Iddio fu contento dell'umiltà, e della pazienza del suo Servo; gli restituì ben presto la tranquillità, e gli concesse un imperio sì grande sopra i Demonj, che bastava ricorrere a Macario per esser liberato da ogni sorta di tentazione.

Ebbe in ispecialità un dono particolare per iscoprire, e per vincere la malizia, e le astuzie del Tentatore. Pal-

ladio racconta, che avendogli detto un giorno il pensier, che aveva di lasciar l'Orazione a cagione di sue distrazioni continue, il Santo gli rispose: « Guardatevi bene » dal cedere ad una tentazione sì perniciosa; ma quando » le distrazioni importune vi travaglieranno, prolungate » sempre per qualche momento la vostra orazione, in » vece di abbreviarla o interromperla; e rispondete al » nemico di vostra salute, che, se voi non sapete far » orazione, sapete per lo meno custodire per amor di » Gesù Cristo il vostro Oratorio.» Un consiglio sì salutare ebbe subito il suo effetto.

Poche parole uscirono dalla sua bocca, che non producessero qualche effetto. Un giorno passava il Nilo con due Colonnelli dell'esercito dell'Imperadore, e uno di essi avvicinandosi a lui gli disse: *Quanto voi altri siete felici burlandovi così del Mondo! È vero* rispose S. Macario; *ma quanto siete voi infelice nel non vedere, come il Mondo si burla di voi!* Questa risposta commosse il Colonnello, che lasciò il suo impiego, rinunziò il mondo nel punto stesso, e si fece Religioso.

Pare, nulla mancasse all'eminente virtù di questo gran Santo, che l'aver qualche parte alle crudeli persecuzioni, che gli Ariani facevano allora alla Chiesa. Iddio gli fece ben presto un tanto onore. San Macario invincibile difensore della Divinità di Gesù Cristo, fu mandato in esilio sotto l'Imperadore Valente in un'Isola, tutti gli abitanti della quale erano ancora Pagani; ma appena vi giunse l'Illustre Confessore di Gesù Cristo, tutta l'Isola divenne cristiana; il che spinse gli Ariani a rimandarlo nella sua prima solitudine, dove consumato dalle sue austerità, ammirato per lo splendore delle sue eminenti virtù, dotato del dono di Profezia, e de'miracoli, in età di novantanov'anni circa, morì colmo di meriti l'anno 405.

La Messa di questo giorno è in onore di S. Stefano Protomartire, di cui la Chiesa celebra in questo giorno l' ultimo di dell' Ottava.

L' Orazione in onore di questo Santo, è la seguente.

Oremus.

Omnipotens sempiterne Deus, qui primitias Martyrum in Beati Levitae Stephani sanguine dedicasti, tribue quaesumus; ut pro nobis intercessor existat, qui pro suis etiam persecutoribus exoravit Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat etc.

Orazione.

Eterno ed Onnipotente Iddio che volesti celebrare le primizie dei martiri nel sangue del tuo Levita Stefano, concedici che, diventi nostro intercessore quegli che s' interessò pei suoi persecutori presso il nostro Signore G. C. tuo figliuolo, il quale con te vive, e regna per tutti i secoli de' secoli.

L' Epistola.

Lezione tratta dagli Atti degli Apostoli. *Cap.* 6.

In diebus illis: Stephanus plenus gratia et fortitudine faciebat prodigia, et signa magna in populo. Surrexerunt autem quidam de Synagoga, quae appellatur Libertinorum, et Cyrenensium, et Alexandrinorum, et eorum qui erant a Cilicia, et Asia, disputantes cum Stephano: et non poterant resistere sapientiae, et spiritui, qui loquebatur. Audientes autem haec, dissecabantur cordibus suis, et stridebant dentibus in eum. Cum autem esset Stephanus plenus Spiritu Sancto, intendens in coelum, vidit gloriam Dei, et Jesum stantem a dextris Dei. Et ait: Ecce video coelos apertos: et Filium hominis stantem a dextris Dei. Exclamantes autem voce magna continuerunt aures suas, et impetum fecerunt una niniter in eum. Et ejicientes eum extra civitatem lapida-

In que'giorni: Stefano pieno di grazia e di fortezza faceva prodigj, e segni grandi in mezzo al popolo. Ma si levarono su della Sinagoga detta dei Libertini alcuni e Cirenei, e Alessandrini, e uomini della Cilicia, dell' Asia a disputare con Stefano: e non poteva resistere alla sapienza, e allo spirito, che parlava. All'udir tali cose si rodevano ne' loro cuori, e digrignavano i denti contro di loi Ma egli pieno essendo di Spirito Santo, fiso mirando il cielo, vide la gloria di Dio, e Gesù stante alla destra di Dio. E disse: Ecco che io veggo aperti i cieli, e il Figliuolo dell' uomo stante alla destra di Dio. Ma queglí alzando le grida, si turaron le orecchie, e tutti d' accordo gli corsero addosso con furia. E cacciatolo fuora della città lo lapidavano: e i testimoni posarono le loro vesti ai piedi di un giovanetto chiamato Saulo. E

bant. Et testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus. Et lapidabant Stephanum invocantem, et dicentem: Domine Jesu, suscipe spiritum meum. Positis autem genibus, clamavit voce magna, dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum: et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.

lapidavano Stefano, il quale orava, e diceva: Signore Gesù, ricevi il mio spirito. E piegate le ginocchia, gridò ad alta voce, dicendo: Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore.

Si dinomina, gli Atti degli Apostoli, il Libro composto da San Luca, nel quale sono riferite le azioni degli Apostoli, e dei primi Discepoli di Gesù Cristo dall' Ascensione del Salvatore sino al primo viaggio di S. Paolo verso Roma, che fu l'anno 62 di Gesù Cristo, in circa.

RIFLESSIONI.

Non si manca mai di coraggio; si possede anche molta forza, quando si vive fedele alla grazia; e solo alla nostra resistenza alla grazia dobbiamo attribuire la nostra viltà. e la nostra debolezza. I Santi non avevano minori ostacoli, nè men formidabili nemici che noi: non hanno avuta più assiduità nell' orazione, più fedeltà alla grazia, più confidenza in Dio.

Che miracoli non faremmo, ognuno nel nostro stato, se non seguissimo che le impressioni dello Spirito Santo, se la grazia fosse il principio di tutte le nostre azioni, se la gloria di Dio ne fosse il primo mobile? Facciamo poco, perchè abbiamo troppa parte, in quello facciamo.

È cosa da stupirsi, che tante sorte di genti si sollevino contro Santo Stefano; ma la moltitudine, la folla non fece mai parte della vera pietà. E cosa può contro la virtù la moltitudine la più furiosa? Invidia, gelosia, calunnia, credito, presto o tardi hanno a cedere alla saviezza cristiana, benchè tutto non vi si arrenda. S' impieghino tutti gli artifizj per iscreditare, per oscurare, per opprimere le persone dabbene: i loro capelli son numerati; la malizia più enorme si riduce tutta allo scoppiar di rabbia, e allo strider de' denti Santo Stefano è lapidato, è vero: vede però i cieli aperti; ha Gesù Cristo per testimonio delle sue battaglie; vede Dio nella sua gloria, ch'è per essere la ricompensa delle sue fatiche. Si perde la vita, quando si dà a questo prezzo? Ah quanto è vero, che uno sguardo verso il Cielo è sufficiente ad estinguere tutti i fuochi della persecuzione la più crudele! Gesù Cristo non è mai lontano da coloro, che combattono per esso; e sotto gli occhi di un tal Padrone che v'è da temere? Si perdonano facilmente le ingiurie, quando non si perde mai di vista Gesù Cristo.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 23.

In illo tempore: Dixit Jesus Scribis et Pharisæis: Ecce ego mitto ad vos Prophetas, et Sapientes, et Scribas, et ex illis occidetis, et crucifigetis, et ex eis flagellabitis in Sinagogis vestris, et persequemini de civitate in civitatem, ut veniat super vos omnis sanguis justus, qui effusus est super terram; a sanguine Abel justi, usque ad sanguinem Zachariæ filii Barachiæ quem occidistis inter Templum et Altare. Amen dico vobis, venient hæc omnia super generationem istam. Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, et lapidas eos, qui ad te missi sunt: quoties volui congregare Filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti? Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta. Dico enim vobis, non me videbitis amodo, donec dicatis: Benedictus qui venit in nomine Domini.

In quel tempo disse Gesù agli Scribi, e Farisei: Ecco che io mando a voi dei profeti, e dei saggi, e degli Scribi, e di questi ne ucciderete, ne crocifiggerete, e ne flagellerete nelle vostre sinagoghe, e li perseguiterete di città in città, onde cada sopra di voi tutto il sangue giusto sparso sopra la terra, dal sangue del giusto Abele sino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, che voi uccideste tra il tempio, e l'altare. In verità io vi dico, che tutto questo verrà sopra di questa generazione. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi coloro che a te sono mandati, quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto? Ecco, che vi sarà lasciata deserta la vostra casa. Imperocchè vi dico: Non mi vedrete da ora in poi, sino a tanto che diciate: Benedetto colui, che viene nel nome del Signore.

MEDITAZIONE

Della rinnovazione dell'Anno.

Punto I. Considerate, quante persone cominciano quest'anno nuovo in sanità perfetta, nel fiore d'una Gioventù, che lor promette una lunga seguenza d'anni, e tuttavia non vederanno il fine di questo.

Neppur uno di coloro, che sono morti l'anno precedente, stimava non dover essere in questo giorno in vita. Ne abbiamo noi veduti molti, che credessero di morire l'anno, in cui sono morti? Iddio numera molto diverso

da noi i nostri giorni. La morte gli ha colpiti all'improvviso; avvisa forse ella mai alcuno? Taluno pensa oggidì a un nuovo impiego, a una nuova casa, a una ricca eredità, che fra otto o dieci mesi non averà più che un lenzuolo, una cassa, un sepolcro. Mio Dio! Quanto è deplorabile colui, che non si pasce se non di chimere!

Quanti di coloro, che hanno fatto oggidì dei complimenti, e degli augurj d'un buon anno, sono alla vigilia della lor morte! Richiamiamo alla memoria, coloro, ch'erano da noi conosciuti, i quali sono morti l'anno passato. Ah noi avevamo fatti ad essi gli stessi augurj! Quelli, che ci vengono fatti, non saranno forse più efficaci. Non vi è anno buono, se non è santo: i giorni non sono mai felici, se non vacui. È forse vantaggio il vivere tempo senza divenir migliore?

Mettiamo la nostra vita in paragone con quella dei Santi, le loro eccedenti austerità, il loro fervore, le loro fatiche, la lor ritiratezza colla nostra vita mondana, molle, tumultuosa; e concludiamo, che avendo noi le stesse obbligazioni, avendo lo stesso Vangelo, avremo ancora la stessa sorte. Ah! Possiamo noi discorrere di codesta maniera, senza sentire sconvolta la nostra ragione?

È gran tempo, che facciamo gran progetti di conversione. Che disavventura, se giugnessimo a morire senza esserci convertiti, senza aver fatta quella confessione, quella restituzione, quella riforma! Bisogna, si trovi qualche intervallo fra la penitenza e la morte. Se quest'anno non è l'anno di mia conversione, ho io ragione di credere, che mi convertirò un altr'anno? Pochi di coloro, che sono morti l'anno passato, non hanno avuto qualche intenzione di convertirsi in questo. Ah forse altrettanto dirassi di me l'anno venturo!

Nò nò, Signore, non servirò di soggetto di compassione, e di meditazione a coloro, che hanno a vivere dopo di me, perchè pieno di confidenza nella vostra misericordia, e coll'ajuto di vostra grazia pretendo, che questo secondo giorno dell'anno sia il primo di mia conversione.

Punto II. Considerate, che un nuovo anno è una gran grazia: ma l'abuso del nuovo anno è una gran disav-

ventura. L'afflizione è anche molto maggiore, quando sono state da noi prevedute le conseguenze funeste di questa disavventura, ed è stato compreso, di qual importanza fosse il non abusarsi di quella grazia.

Se nel momento, che dovrò andare a comparire avanti a Dio, fossi riposto nello stato, in cui sono: se mi fosse concesso ancora un nuovo anno di vita, per affaticarmi nel conseguimento di mia salute: mio Dio, che miracolo! Oggi ho tutto il vantaggio, che quel miracolo a me procurerebbe; e non mi piacerà di trarne profitto?

È certo, che comincerò un anno, di cui non vedrò il fine: Chi può assicurarmi, che quest'anno presente non sia quell'anno critico, che dee decidere della mia sorte eterna? E s'egli è questo, son io preparato? e se non lo sono, chi mi assicura? Opero io con prudenza nell'arrischiar tutto? Ho io del tempo da perdere? Iddio mi dà ancora il tempo in questo giorno di placar il suo sdegno: Debbo io rimettere la riconciliazione ad altro tempo?

Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho io voluto adunare i tuoi Figliuoli, come la Gallina aduna i suoi pulcini sotto le sue ale, e tu non lo hai voluto? Mio Dio, chi può resistere a tal rimprovero in punto di morte?

Quanti anni non vi avevo concessi per affaticarvi nel conseguimento di vostra salute? dice il Signore. Quante volte ho voluto nel corso di questi anni convertirvi, e mettervi in sicuro contro i dardi di mia giustizia? E non vi ha piaciuto: *et noluisti.* Quante volte vi ho stimolati, pressati ancora in queste meditazioni, di riformare i vostri costumi, di appigliarvi alla divozione, di cambiar vita? Le ispirazioni segrete, gli orrori, i rimorsi vivi d'una coscienza giustamente spaventata, erano mie voci, e voi non avete voluto udirmi: *et noluisti. Ecce.* Ecco la vostra casa è per restare abbandonata: *Ecce sto ad ostium, et pulso.* (Apocal. 3.) Ecco il decimo, il ventesimo, il trentesimo anno, che sono all'uscio, e picchio: Voi non volete aprirmi: io mi ritiro, e voi siete sul punto di perdermi per sempre.

E come, Signore, dovrà forse la grazia, che voi mi fate, di concedermi ancora qualche giorno, metter il colmo alla mia disavventura colla mia perseveranza

nelle mie iniquità, e dovrò rimettere ad un altr'anno la mia conversione? Nò, mio Dio, non voglio più resistere alla vostra grazia. Voi non mi concedete quest'anno che pe convertirmi; io lo voglio senza dilazione, senza riserva: Terminate, Padre di misericordia, l'opera vostra: non voglio più differire un momento di esser tutto vostro.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dixi nunc cœpi, hœc mutavit dextera Excelsi. Ps. 76.

Così è; l'ho promesso, ed ora comincio, e confesso, che il mio cambiamento è l'opera dell'Altissimo.

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Isa. 38.

Voglio, o mio Dio, coll'ajuto della vostra grazia, che quest'anno corregga tutti gli errori de' precedenti; mi accingo a ripassarli per la memoria nell'amarezza del mio cuore, vedendo il mal uso, che ne ho fatto.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Esaminate con diligenza, e notate di continuo i capi principali, sopra de' quali avete più bisogno di riformarvi: determinate i mezzi onde dovete servirvi per questa riforma, e comunicate quanto prima questo nuovo sistema di vita al vostro Confessore. Non differite di mettere in pratica questa istruzione sì salutare: Qui ogni dilazione nuoce.

2. Fate oggi le vostre orazioni, e tutti i vostri esercizj di pietà con un nuovo fervore. Assistete alla Messa con nuovo rispetto, e con una divozione, che sia e il frutto, e la prova di vostra nuova riforma. E com'è bene il cominciar sempre queste sorte di conversioni da qualche atto generoso, da qualche sacrifizio, pensate, chi sieno coloro, da' quali avete ricevuto fin qui qualche dispiacere, o verso de'quali avete qualche freddezza di sentimento; e prendete occasione da questo principio d'anno di far loro qualche espressione civile, oppure di far loro una visita, e guardatevi bene dallo star sul puntiglio sopra l'uguaglianza, o sopra la diversità delle condizioni, e molto meno sopra la qualità dell'offesa. La nostra Religione condanna tutte codeste fastidiose delicatezze. Trovasi sempre un merito singolare, e una vera grandezza d'animo in tutto quello si fa per l'amor di Dio.

L'esempio di Santo Stefano, di cui la Chiesa celebra in questo giorno l'ultimo giorno dell'Ottava, può anche servir di motivo per questa pratica. Inutilmente si fanno dei progetti di conversione, e di riforma, se non si discende al particolare, e se non si eseguiscono nel punto stesso i progetti.

GIORNO III.

SANTA GINOVEFA VERGINE.

Santa Ginovefa dalla città di Parigi presa per sua Padrona, nacque nel piccolo Villaggio di Nanterra, distante due leghe da Parigi, verso l'anno 422. Suo padre si nomava Severo, e sua madre Geronzia, di condizione assai mediocre, ma persone dabbene, distinte dalla loro virtù.

Iddio prevenne questa santa Fanciulla colle sue più dolci benedizioni, quasi dalla sua cuna: la sua saviezza, la sua modestia si fecero vedere straordinarie in quella tenera età.

San Germano, Vescovo d'Austerra, nell'andare in Inghilterra per distruggere gli errori di Pelagio, passò per Nanterra. Concorrendo tutto il popolo per ricevere la sua benedizione, il Santo Prelato illustrato da lume soprannaturale scoprì questo tesoro nascosto, e distinguendo dalla folla la fanciulletta allora in età di sette in otto anni, le parlò in privato; soddisfatto de'suoi sentimenti di pietà e delle sue risposte, la esortò a consacrarsi affatto a Dio, e a non voler mai altro Sposo che Gesù Cristo. La fanciulletta, che aveva di già sentimenti assai superiori alla sua età, gli rispose, ch'ella non aveva mai avuta altra volontà, che di essere tutta di Dio, e di abbracciare l'istituto delle Vergini Cristiane. San Germano per confermarla in quella risoluzione, le diede una medaglia di rame, nella qual era impressa la figura della Croce, come per pegno della fedeltà, ch'aveva promessa a Cristo suo divino Sposo, ed ella la portò pendente dal collo per tutto il corso della sua vita.

La virtù di Ginovefa crebbe coll'età e il suo amore per Gesù Cristo divenne sempre più vivo. Un giorno di festa andando sua madre alla chiesa, volle obbligarla a restarsene in casa. Per quanto fosse perfetta la sua sommessione, credette poter per lo meno pregare sua madre di permetterle l'andarvi a fare anch'ella la sua orazione, soggiugnendo, che la qualità di sposa di Gesù C. pareva darle una ragione speciale di andare un poco più spesso al di lui corteggio. La madre un poco troppo di mal

umore, si credette offesa da una supplica, della quale doveva restare edificata; le diede uno schiaffo, e le vietò il seguirla. Un impeto d'ira sì poco cristiano fu quasi nello stesso punto punito. La madre divenne cieca, e non ricuperò la vista, se non dopo aversi lavati gli occhi coll' acqua, sopra la quale aveva pregata sua figliuola di fare il segno della croce.

Dacchè Ginovefa fu in età, si consacrò a Dio con voto solenne, e cominciò secondo la pratica, ch'era allora ordinaria alle Vergini, a non nudrirsi che di legumi, non bere che acqua, e portare di continuo il cilicio. Dormiva sulla nuda terra, passando regolarmente in orazione tutte le notti, che precedevano la domenica, il giovedì, e le feste, nelle quali doveva accostarsi alla comunione.

Essendo morti suo padre e sua madre, ella si portò ad abitare in Parigi in casa di una sua comare, dov'ella menò una vita umile, ed oscura nell'esercizio di un'austerissima penitenza, e d'una continua orazione.

Ivi provata con una malattia stupenda, e con acutissimi dolori, fu alla fine creduta morta, essendo stata tre giorni senza sentimento. Iddio si servì di quell' intervallo per iscoprire molte cose ammirabili, e per farle conoscere tutto ciò, che doveva poi fare, e soffrire per esso.

La confidenza, ch'ella ne fece un poco troppo leggermente ad alcune persone indiscrete, fu per essa un nuovo fondamento di sofferenza.

Fu biasimata la sua ritiratezza, fu censurata la sua maniera di vivere, si trovò che dire contro i suoi esercizj di mortificazione, e di pietà. Iddio provò per lo spazio di qualche anno la virtù della sua Serva nel fuoco della più viva persecuzione, fin che ripassando San Germano in Inghilterra, confuse tutti i suoi invidiosi, e fece giustizia alla virtù della nostra Santa.

Ma la calma non fu molto lunga. La santa Fanciulla avendo voluto dar coraggio ai Parigini contro una falsa voce, la quale si era sparsa, che gli Unni si avvicinassero, si concitò con quest'atto di carità la più crudel persecuzione, e stette in procinto di essere bruciata, co-

me maga. San Germano era in Italia appresso l'imperadore Valentiniano, quando fu avvisato del pericolo, in cui era la Santa. Inutilmente sforzossi di liberarla; l'Arcidiacono di Ausserra, che vi mandò, fu egli stesso in pericolo di essere maltrattato dal popolo furibondo. Si stava pensando sopra il genere di supplizio, che si dovesse far soffrire a Ginovefa, molti avevano di già risoluto il fuoco, quando Iddio a un tratto cambiò in quel popolo i cuori.

La mansuetudine, l'umiltà, la pazienza, e la tranquillità inalterabile, che la Santa fece sempre comparire in un pericolo così grande, fecero aprire gli occhi a' suoi persecutori; conobbero la sua innocenza, e comandando eglino stessi alla lor passione, non ebbero più che venerazione per la Santa.

Ginovefa non si servì del riposo, onde cominciò a godere, che per accrescere i suoi esercizj di pietà, e le sue penitenze. Non mangiò più che due volte la settimana, la domenica, e il giovedì, e fu necessario un comando espresso del vescovo per obbligarla a servirsi di un poco di latte, allorchè era avanzata in età.

Una virtù sì eminente non poteva non diffondere ben di lontano il suo splendore. San Simone Stilita si raccomandava alle sue orazioni dal fondo della Siria, e il nome di Ginovefa divenne famoso quasi per tutto il mondo.

Attila, re degli Unni, avendo passate l'Alpi, e il Rodano, andava ad assalire Parigi, quando la Santa uscendo dalla sua solitudine, esortò tutto il popolo a placare l'ira di Dio colle orazioni, e col digiuno. Nel mezzo a questi esercizj di pietà, s'intese che l'esercito de' Barbari era di ritorno, il che fece dire ai Parigini, ch'erano debitori di quel miracolo alle orazioni di Santa Ginovefa.

Meroveo assediando Parigi avea ridotta la città agli estremi. Santa Ginovefa mossa dall'estrema miseria, alla quale la fame riduceva gli abitanti, esce dalla sua solitudine, se ne va perfino ad Arcì sopra l'Aube e Troje per adunare delle biade, e mettendosi alla testa del convoglio, lo conduce a Parigi, e con questo soccorso salva a tutto il popolo la vita.

Questa magnanima carità accompagnata da molti miracoli, diede un nuovo splendore alle sue virtù. Divenne venerabile agli stessi Pagani. Childerico padre di Clodoveo, ebbe per essa lei tanta considerazione, che non osò mai negarle cosa alcuna. Non si dubita, ch'ella non abbia molto contribuito alla conversione di Clodoveo. Alle sue preghiere questo principe prese a fabbricare la famosa chiesa, che fu prima consacrata sotto il nome degli Apostoli San Pietro, e San Paolo, e portò poi, come ancora porta, quello di Santa Ginovefa.

Per infaticabile che fosse il suo zelo, e la sua carità verso il prossimo, nulla mai perdette del suo raccoglimento interiore, e in mezzo al tumulto, o alla moltitudine impegnata dalla sua carità compariva, come fosse nella sua solitudine. Ella si rinchiudeva ogni anno fuori dell'ordinario, dall'Epifania perfino a Pasqua; e per tutto quel tempo non si lasciava vedere ad alcuno di fuori, e non parlava che alle Vergini, che si erano raccolte sotto la sua direzione.

Il suo amore, e la sua divozione verso la santa Vergine sembrava superare tutte le sue altre virtù, ed ella nulla tanto raccomandava a tutti coloro, che venivano a visitarla, nè alle sue Figliuole.

Dotata del dono de' Miracoli, e di quello di Profezia, rispettata da' principi, e da' prelati, in singolare venerazione fra il popolo, si nudrì per tutto il corso di sua vita ne' sentimenti di una sì profonda umiltà, che gli onori ad esse prestati, la facevano più patire, di quello le crudeli persecuzioni l'avevano esercitata. Alla fine ornata di tanti doni soprannaturali, in età di 89 anni, colma di meriti, morì in Parigi, non men santamente di quello era vissuta; il dì 3 di Gennajo dell'anno 511.

Il suo corpo fu portato con molta pompa nella chiesa de' Santi Apostoli, ch'era considerata come opera sua, ed oggi porta il suo nome. Ben presto si conobbe, quanto la sua intercessione fosse potente appresso Dio. Crescendo tutto giorno la divozione del popolo, Sant'Eligio si offerì di farle la sontuosa cassa, nella quale sono rinchiuse le sue Reliquie. Questa cassa dopo l'irruzione dei

Normanni fu innalzata dietro l'altar maggiore, dov'è anche al presente.

L'anno 887 essendo ritornati i Normanni ad assediar la città, fu portata per la prima volta in processione la cassa di santa Ginovefa; e si attribuì con ragione alla sua protezione l'esser levato l'assedio in tempo, che il nemico era in procinto di dar l'assalto.

L'anno 1129 l'infermità dinominata degli Ardenti, (era una specie di risipola, accompagnata da una febbre ardente, che conduceva a morte molte persone) desolando tutto Parigi, si calò la cassa della Santa; e appena si vide appiè del Monte, che l'infermità cessò; e nello stesso istante quattordicimila persone, nella città, restarono risanate.

Il Papa Innocenzio II. essendo in Francia l'anno seguente, dopo essersi esattamente informato di un fatto così maraviglioso, ordinò, se ne celebrasse solennemente ogni anno la memoria in rendimento di grazie di un miracolo sì patente: e la Festa fu stabilita da farsi nel dì 26 di Novembre, sotto il Titolo *del Miracolo degli Ardenti*. La divozione del popolo verso questa Santa non si è punto allentata; e si sentono ancora tutto giorno gli effetti di sua protezione e nelle pubbliche calamità, e nei privati bisogni.

La Messa di questo giorno è in onore di San Giovanni Apostolo, ed Evangelista, di cui la Chiesa celebra in questo giorno l'ultimo dì dell'Ottava.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE
Ecclesiam tuam, Domine, benignus illustra: ut Beati Joannis Apostoli tui et Evangelistæ illuminata doctrinis, ad dona perveniat sempiterna. Per Dominum etc.	Degnati o Signore d'illustrar la tua chiesa, onde illuminata dalle dottrine del B. Giovanni tuo Apostolo ed Evangelista possa esser a parte dei doni celesti ed eterni; e tel preghiamo pel tuo figlio nostro Signor Gesù Cristo.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Eccl.* 15.

Qui timet Deum faciet bona, et qui continens est justitiæ. apprehendet illam, et obviabit illi quasi mater honorificata. Cibabit illum pane vitæ et intellectus, et aqua sapientiæ salutaris potabit illum, et firmabitur in illo. et non flectetur, et continebit illum, et non confundetur: et exaltabit illum apud proximos suos, et in medio Ecclesiæ aperiet os ejus, et adimplebit illum spiritu sapientiæ et intellectus, et stola gloriæ vestiet illum. Jucunditatem, et exultationem thesaurizabit super illum, et nomine æterno hæreditabit illum, Dominus Deus noster.

Chi teme Dio farà queste buone cose, e chi esattamente osserva la giustizia, possederà la sapienzia, perocchè ella gli anderà incontro qual veneranda madre. Lo nudrirà con pane di vita, e d' intelligenza, e daragli da bere dell' acqua di sapienza e di salute, e in lui fisserà sua sede, ed ei sarà stabile, e sarà suo sostegno, ed ei non sarà confuso: ed ella lo farà grande tra' suoi fratelli, ella aprirà a lui la bocca in mezzo all' adunanza, riempiendolo di spirito di sapienzia, e d' intelligenza, e lo rivestirà del manto di gloria. Ella gli accumulerà tesoro di consolazione e di gaudio, e un nome eterno darà a lui in retaggio il Signore Dio nostro.

Oltre il Libro intitolato, *della Sapienza* composto da Salomone, la Chiesa dà lo stesso titolo a quello, che si denomina *Ecclesiastico*, cioè *Libro che predica*, perch' è pieno di sentimenti, e di precetti molto acconcj a formare i buoni costumi. Questo libro à stato composto da un santo Profeta nomato Gesù. Figliuolo di Sirac.

RIFLESSIONI.

Quando si teme Dio, non si fugge solo il male; non sarebbe questo propriamente un temer Dio, ma i gastighi e la pena. Si fa anche il bene, perchè un timor filiale, qual dev' essere il timor di Dio, vuol piacergli, e per conseguenza cerca di fare ciò, che gli piace. La Sapienza è inseparabile dalla virtù Cristiana. Quando anche si avesse tutto l' ingegno possibile con ogni altra guida bisogna errare: l' ingegno più mediocre con molta virtù fa pochi errori.

Non vi è vera sapienza se non quella della salute. La sapienza del Mondo è una follia mascherata, è una insensata sapienza. Si può forse non errare, quando si erra ne' principj? I falsi Sapienti conosceranno un giorno, ma troppo tardi, i loro errori, e le loro deviazioni. *Ergo erravimus, nos insensati.*

La vera sapienza consiste nel non ingannarsi sopra il fine, che conseguir s'intende, e sopra i mezzi, che eleggono per giugnere a quel fine. I Sapienti mondani son eglino di questo ca-

rattere? Non s'incamminano perciò alla vera gloria. che non fu mai l'appannaggio de'Sapienti del Secolo. Si può dire non trovarsi rettitudine, probità, buon senno, che nelle persone dabbene. Elleno sole sono i veri Sapienti. L'allegrezza, la tranquillità, la felicità anche in questa vita, sono la lor porzione. Venerabili in vita, sono le sole accompagnate dalla gloria persino al sepolcro. La stima è un tributo, che si dee alla virtù. Non vi è alcuno, che da questo tributo sia esente. Gli stessi, che la perseguitano, l'hanno in venerazione. La vera gloria è inseparabile dalla pietà Cristiana. Qual'immortalità, Dio buono, senza salute?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap.* 21.

In il'o tempore: Dixit Jesus Petro: Sequere me. Conversus Petrus vidit illum Discipulum, quem diligebat Jesus, sequentem, qui et recubuit in cœna super pectus ejus, et dixit: Domine, quis est qui tradet te? Hunc ergo cum vidisset Petrus, dixit Jesus: Domine, hic autem quid; Dicit ei Jesus: Sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? Tu me sequere. Exiit ergo sermo iste inter Fratres, quia Discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Jesus: Non moritur; sed: Sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? Hic est Discipulus ille, qui testimonium perhibet de his, et scripsit hæc: et scimus, quia verum est testimonium ejus.

In quel tempo disse Gesù a Pietro: Seguimi. Pietro voltatosi indietro vedde, che gli andava appresso quel discepolo amato da Gesù, il quale anche nella cena posò sul petto di lui, e disse: Signore, chi è colui che ti tradirà? Pietro adunque avendolo veduto; disse a Gesù; Signore, e di questo che sarà? Dissegli Gesù. Se io vorrò che questi rimanga, sino a tanto che venga io, che importa a te? Tu seguimi. Si sparse perciò questa voce tra i Fratelli, che quel discepolo non muore. E Gesù non disse: Ei non muore; ma, se voglio che egli rimanga, sino a tanto che io venga, che importa a te? Questo è quel discepolo, che attesta queste cose, e le ha scritte; e sappiamo, che è veridica la sua testimonianza.

MEDITAZIONE

Ogni indugio in materia di Conversione è pernicioso.

Punto I. Considerate, che disavventura sia il morire senza esser convertito. Lo stesso è d'ordinario il differire la conversione. Sinchè solamente si pretende di convertirsi, non si giugne a convertirsi.

Ora non mi piace di convertirmi; mi piacerà un altro giorno; oggi non lo voglio, lo vorrò domane? Chi mi fa sicurtà, e chi può darmi sicurezza di esser domane in vita? Che follìa arrischiare l'eterna salute sopra quello, ch'è più incerto nella vita! Esser persuaso di aver bisogno di convertirsi, confessare, che non si vorrebbe morire senza essere convertito, e non convertirsi nel punto stesso, è un meritare di non convertirsi giammai.

Ora non avete la forza di rompere i vostri legami; saranno eglino più facili allo spezzarsi, quando saranno moltiplicati? Avercte voi forza maggiore, quando l'abito si sarà fortificato?

Non avete ora il tempo? Quando l'avrete? Perchè il tempo, che ora avete, non sarà quello di vostra conversione? Iddio forse non vi concede questo nuovo anno, che per rimettere la vostra conversione all'anno seguente? Chi vi impedisce ora il convertirvi? e quello che v'impedisce il convertirvi è di tanto valore, quanto è la vostra salute, e la vostra conversione? Io non ho il tempo. Miserabile scusa! Ignoriamo noi forse, che se noi stessi non prendiamo il tempo, il mondo, gli amici, gli affari non ce lo daranno giammai?

Quanto è deplorabile il nostro stato! Andiamo con sicurezza alla morte sopra pericolosa speranza di un tempo di preparazione, che forse non ci sarà mai concesso.

Ah Signore! Se l'anno passato fosse stato l'ultimo per me, come è stato per tant'altri, che sarebbe di me? Comincio questo, incerto di averlo a finire, ma non incerto, se convertirommi, perchè coll'ajuto di vostra grazia, ho risoluto di non più differire nemmeno un sol giorno la mia conversione.

Punto ii. Considerate, che il ricusare di convertirsi nel tempo presente, è un credere di non aver ancora offeso Dio a sufficienza; è un esser contento di essere per tempo più lungo in sua disgrazia. Voler convertirsi un giorno, e ricusar di farlo al presente, è un disporre secondo il nostro capriccio del tempo, e dei tesori dei meriti, e della grazia stessa di Gesù Cristo; è un voler dar regole alla Sapienza divina; è un voler sottomettere la Provvidenza al nostro umore, alle nostre stesse

passioni. Ch'empietà! che stravaganza! E si ha l'ardimento di dire; Voglio convertirmi un giorno, ma in altro tempo: Voglio esser divoto, ma in altra età! Comprendete il vero senso, e il ridicolo di una proposizione sì poco cristiana?

Temo forse che sia troppo presto, se io mi converto in quest'anno? Temo io di aver ad amar Dio per troppo tempo, se oggi cominciassi ad amarlo? I miei giorni più belli sono passati. Non mi resta che la minor porzione di una vita consumata nel servizio del mondo: ed io sto in forse? Ricuso anche di dare a Dio questo miserabile avanzo? Bisogna per certo far poco caso dell'amicizia di Dio, per operare in codesta maniera.

Ah che dispiacere in punto di morte il pensare di essere stato il Discepolo amato di Gesù, e non aver voluto amar Gesù! Sì, Gesù mi amava, allorchè mi stimolava interiormente di cambiar vita, mi amava, allorchè mi concedeva quei bei giorni, quegli anni per far penitenza, mi amava, allorchè mi offeriva la sua grazia nel principio dell'anno, mi metteva avanti gli occhi l'innocenza, la penitenza, la carità, e tutti gli esempj di pietà d'una Santa Ginovefa, e di tanti altri Santi. Riflessioni salutari, Meditazioni toccanti, Ragionamenti di tutta conclusione, prove tutte sensibili dell'amore, che Iddio aveva, per me, e tutto mi sarà stato inutile, perchè non mi è piaciuto di convertirmi. Oh Dio che rimprovero crudele!

Fate, o Signore, che io muoja in questo punto amandovi, s'io debbo vivere un sol giorno senz'amarvi. Voi mi amate; tutto mi fa sicurtà di vostra tenerezza. Risolvo. Comincio in questo punto una vita nuova; e tutto è per farvi sicurtà del mio amore, e di mia perfetta conversione futura.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dixi, nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ Excelsi. Psal. 76.
Comincio tardi ad amarvi, Signore, ma alla fine comincio. Alla pura vostra misericordia son debitore di questa conversione.

Juravi et statui costodire judicia justitiæ tuæ. Psal. 118.
Ho stabilito, mio Signore, ho risoluto, e ho giurato di osservare in avvenire i vostri Comandamenti, e di non più differire nemmeno per un momento il convertirmi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Leggete oggi ai piedi del Crocifisso il proponimento, che jeri faceste, e il nuovo modello di vita. Considerate, se vi sia qualche cosa da aggiungervi; notate gli ostacoli, che prevedete, e i mezzi, dei quali vi servirete per vincerli. La denumerazione distinta in questo è assolutamente necessaria: tutte le risoluzioni vaghe, ed indeterminate non servono che a rintuzzare i rimorsi pungenti d'una coscienza giustamente spaventata: lusingano, tengono a bada sotto la speranza d'una conversione futura, ma non giungono mai a produrla.

2. Cominciate oggi a fare a Dio qualche piccolo sacrifizio coll'opporvi al vostro amor proprio, o alla vostra volontà in certe cose, o col mortificare i vostri sensi in molte occasioni, o privandovi di ciò, che più vi piace. Non basta il far gran progetti di conversione, se non sono posti in esercizio. Tutte le lezioni di morale sono pratiche. Non si diventa più ricco per saper numerare delle grosse somme. Bisogna possedere quanto si numera. Così bisogna, che la maniera di operare provi quello, ch'esser si vuole, e mostri quello, che si è.

GIORNO IV.

SAN TITO DISCEPOLO DI SAN PAOLO, VESCOVO DI CRETA.

San Tito nacque da genitori idolatri. S. Paolo il chiama suo figlio, il che ci fa credere ch'egli l'avesse convertito alla fede; egli era sì con lui stretto a cagione delle sue eminenti virtù, che se ne valse, come di suo ordinario interprete. Lo dice anche suo fratello, e cooperatore delle sue fatiche, e ce lo dipinge come un uomo tutto acceso di zelo per la salute delle anime. Quando ei parla dei conforti che ne ricevea, usa le più tenere espressioni, e giunge fino a dire ch'egli ebbe sempre il cuore rimescolato di non averlo trovato a Troade.

L'anno 51 di G. C. Tito si mise al seguito di S. Paolo, andando egli a Gerusalemme, e assistette con lui a un concilio, che tennero gli Apostoli per decidere la questione insorta sul proposito delle osservanze legali. Avendolo alcuni falsi fratelli tra i Giudei voluto assoggettare alla legge della circoncisione, l'Apostolo richiamossene alla libertà del Vangelo. Vero è ch'egli aveva circonciso Timoteo, ma le cose erano allora cangiate, e

il cedere in questa circostanza, sarebbe stato lo stesso che riconoscere la necessità dei vecchi riti.

Verso la fine del 56 S. Paolo mandò il suo discepolo da Efeso a Corinto con piena facoltà di por riparo a parecchi motivi di scandalo, e finire le divisioni, che inquietavano la Chiesa di quella città. Egli fu accolto con tutte le dimostrazioni più sincere di rispetto, e tutti i fedeli si fecer premura di apprestargli ogni maniera di soccorso. Ma egli, da vero discepolo del grande apostolo, non volle niente ricevere neppure quello che era uopo ai suoi più indispensabili bisogni. Il suo arrivo produsse felicissimi effetti: i colpevoli si pentirono, e rientrarono nel dovere. Egli era sommamente tenero per quei di Corinto, e incaricossi di sollecitare a nome loro la grazia per lo incestuoso scomunicato da S. Paolo. Le bisogne della Chiesa di Corinto essendo rimesse in buon aspetto, Tito andò a raggiugnere il suo maestro, cui rese conto del buon successo del suo viaggio. Alcun tempo appresso fu rimandato alla stessa città, per raccorvi le limosine destinate ai poveri di Gerusalemme.

Allorchè S. Paolo fu sortito di prigione, ed ebbe la libertà di abbandonar Roma, suo primo pensiero si fu quello di tornarsene in Oriente. Egli fermossi in passando, nell'isola di Creta per predicarvi Gesù Cristo. Ma avvegnachè i bisogni delle altre Chiese il domandavano altrove, egli ordinò Tito vescovo di tutta l'isola, e a lui affidò la cura di dar compimento all'opera, che egli avea sì felicemente cominciata. L'importanza di questa impresa, dice S. Gio. Grisostomo ci dee far conoscere in qual conto tenesse l'Apostolo questo suo discepolo.

San Paolo però non potè lunga pezza star privo d'un compagno, qual'era per lui il nostro santo. Perciò egli fu indotto a scrivergli nell'autunno dell'anno 64 l'epistola che fa parte delle nostre divine Scritture. Quindi gli ordinò di venirlo a ritrovare a Nicopoli in Epiro, ov'egli avvisava di passare l'invernata, tosto che fossero arrivati Artema e Tichio ch'egli mandava a rimpiazzarlo. Lo incaricò anche di mettere dei preti, cioè a dire dei Vescovi in tutte le città dell'isola. Dopo aver egli esposto

le qualità necessarie a un Vescovo, soggiunge dei saggi avvertimenti sulla maniera ch'egli deve tenere in risguardo al suo gregge, e del rattemperare la fermezza colla dolcezza nel mantenimento della disciplina. I pastori delle anime avranno sempre in questa Epistola, onde attingere la cognizione delle vere regole, e lo eccitamento a conformarvisi colla medesima fedeltà, che facea S. Tito. L'anno 65 l'Apostolo mandò questo suo discepolo a predicare il Vangelo in Dalmazia, da cui poco tempo dopo tornò in Creta, e vi morì in un'età avanzata dopo d'aver saggiamente governata la sua Chiesa, e sparso il lume della fede nelle isole vicine.

Il suo corpo era un tempo custodito nella cattedrale di Gortyne, che lo onorava come suo primo arcivescovo. Avendo i Saraceni rovinato questa città nell'825, non si trovò più delle sue reliquie altro che la sua testa, che in appresso fu portata a Venezia, e deposta nella chiesa di S. Marco.

San Paolo non inalzò il suo discepolo alla dignità di Pastore, se non perchè in lui trovò tutte le doti necessarie ad uno stato sì santo. Egli è dunque uno zelo illusorio e una tentazione del demonio voler introdursi nelle sacre funzioni del ministero, quando si è ancor novizio nelle cose di Dio, e non s'è ancora domesticato alle pratiche delle massime evangeliche. Chi così adopera, si potrebbe assomigliare a quelli uccelli che cascano per voler spiegare il volo pria che siano loro abbastanza cresciute le penne delle ali. A nulla vale lo scusarsene sulla purità dell'intenzione; mai s'adempiranno i doveri di questo grado, da chi non è perfettamente istruito nella legge divina, penetrato delle massime e dello spirito di G. C.; da chi manca di esperienza, e non conosce a fondo il cuor dell'uomo, e tutte le differenti passioni, che vi si rimescolano. Conviene ancora essersi seriamente applicati a morir a se stessi colla pratica abituale dell'umiltà e della mortificazione; abbisogna essersi fatto come naturale l'esercizio della contemplazione, affine che possedendo la propria anima anche in mezzo alle funzioni esteriori, possiamo dire con verità. «*Io dormo, ma il mio cuore veglia*» dormo verso le

cose della terra, con cui il mio cuore non ha nulla che fare; ma il mio cuor veglia, perchè egli si slancia mai sempre verso Dio colla attività de'suoi moti, e coll'ardenza de'suoi desiderii.

La Messa di questo giorno è in onore de'Santi Innocenti, dei quali la Chiesa celebra l'ultimo giorno dell'Ottava.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, cujus hodierna die praeconium Innocentes martyres non loquendo, sed moriendo confessi sunt: omnia in nobis vitiorum mala mortifica; ut fidem tuam quam lingua nostra loquitur, etiam moribus vita fateatur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE

Eterno Iddio le cui lodi celebrarono in questo giorno i Santi Innocenti non colla favella, ma colla morte, deh concedi di poter in noi frenare tutte le malvagità de' vizii, onde quella fede tua che vien celebrata dalla nostra lingua, possa esser anche dai nostri costumi attestata; e tel preghiamo pel tuo figlio nostro Signor Gesù Cristo ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall'Apocalisse di San Giovanni. *Cap.* 14.

In diebus illis: Vidi supra Montem Sion Agnum stantem, et cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen ejus, et nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis. Et audivi vocem, de coelo, tamquam vocem aquarum multarum, et tamquam vocem tonitrui magni: et vocem, quam audivi, sicut citharaedorum citharizantium in citharis suis. Et cantabant quasi canticum novum ante sedem, et ante quatuor animalia, et seniores: et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra. Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati:

In quei giorni: Vidi l'Agnello, che stava sul monte di Sion, e con esso centoquarantaquattromila persone le quali avevano scritto sulle loro fronti il nome del Padre suo. Ed udii una voce dal Cielo, come voce di molte acque, e come voce di gran tuono: e la voce che udii quasi di citaristi, che suonavano le loro cetere. E cantavano come un nuovo cantico, dinanzi al trono, e dinanzi a quattro animali, e seniori: e nessuno poteva recitare quel cantico, se non quei centoquarantaquattro mila, i quali furono comperati di sopra la terra. Questi son quelli che non si son macchiati con donna perchè sono vergini.

Virgines enim sunt Hi sequuntur Agnum, quocumque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiae Deo. et Agno, et in ore eorum non est inventum mendacium: sine macula enim sunt ante thronum Dei.

Questi seguono l'agnello, dovunque vada: Questi furono comperati tra gli uomini primizie a Dio, e all' Agnello. Nè si è trovata menzogna nella lor bocca: imperocchè sono scevri di macchia dinanzi al trono di Dio.

Il Libro dell' Apocalisse significa il Libro delle Rivelazioni che ebbe S. Giovanni l'Evangelista nell'Isola di Patmos, ch'è nell' Arcipelago, nella quale era stato mandato in esilio dall' Imperador Domiziano Vi ebbe molte figure, che gli rappresentavano quanto doveva succedere alla Chiesa ne' secoli seguenti. In questo libro tutto è misterioso, e tutto è profezia.

RIFLESSIONI.

Solo sopra il Monte dove l'aria è sempre pura, si vede l'Agnello senza macchia, e con esso lui la folla d'Anime elette che non hanno avuto rossor del Vangelo; e disprezzando ogni rispetto umano, si fanno onore di essere al suo servizio, e portano il di lui nome scritto nella lor fronte. Una virtù mediocre, un'anima vile perde poco di vista la terra, non vede perciò che molto di lontano l' Agnello. Non basta avere il suo nome in bocca, bisogna portarlo scritto in fronte. Molti temono una dichiarazione sì pubblica, perchè bisogna sostenerla con una vita senza taccia. Bisogna comparir cristiani, ma bisogna essere quale si comparisce. I nostri costumi, le nostre azioni debbono dire di qual religione noi siamo.

La Verginità è un gran dono; ella è di un gran merito, ella concede gran privilegj. Le sole persone Vergini seguono l' Agnello in qualunque parte egli vada, più si avvicinano alla sua Persona, e compongono, per dir così, la sua Corte. Come la Verginità è uno stato più perfetto, e più eccellente, se vi è qualche segnalato favore, qualche grazia di distinzione, son per le persone vergini. Iddio ha voluto che il sacrifizio delle persone vergini nella persona de' santi Innocenti consacrasse in qualche maniera le primizie della Redenzione. Iddio per certo non si compiace che dell' Anime pure: Elleno hanno il privilegio di riconoscerlo più perfettamente anche in questa vita, e di essere distinte nell' altra. Bisogna trovarsi senza macchia, per istarsene avanti al trono di Dio.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 2.

In illo tempore: Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge et ac-

In quel tempo: L' Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, e gli disse: levati,

cipe Puerum, et Matrem ejus, et fuge in Ægyptum, et esto ibi usque dum dicam tibi. Futurum est enim, ut Herodes quaerat Puerum ad perdendum eum. Qui consurgens accepit Puerum, et Matrem ejus nocte, et secessit in Ægyptum: et erat ibi usque ad obitum Herodis: ut adimpleretur quod dictum est a Domino per Prophetam dicentem: Ex Ægypto vocavi Filium meum. Tunc Herodes videns quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde, et mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem, et in omnibus finibus ejus, a bimatu et infra, secundum tempus quod exquisierat a Magis. Tunc adimpletum est, quod dictum est per Jeremiam Prophetam dicentem. Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multos: Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.

prendi il Bambino, e la sua madre, e fuggi in Egitto, e fermati colà, fintantochè io ti avviserò. Imperocchè Erode cercherà del Bambino per farlo morire. Ed ei svegliatosi prese il Bambino, e la madre di notte tempo, e si ritirò in Egitto. Ed ivi si stette sino alla morte di Erode: affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore pel Profeta che dice: dall' Egitto ho chiamato il mio figlio. Allora Erode vedendosi burlato dai Magi s'adirò fortemente, e mandò ad uccidere tutti i fanciulli, che erano in Betlemme, ed in tutti i suoi confini, dall'età di due anni in giù, secondo il tempo che avea rilevato da'Magi. Allora si adempì, quanto fu predetto dal Profeta Geremia che dice: Una voce si è udita in Rama, gran pianti, ed urli: Rachele piangente i suoi figliuoli; nè volle ammettere consolazione, perchè più non sono.

MEDITAZIONE

Del pressante bisogno che tutti abbiamo di convertirci.

Punto I. Considerate se vorreste morire nelle disposizioni nelle quali voi siete, e co'difetti e co'rimorsi di coscenza che avete. Perchè rimetter dunque a un altro tempo questa indispensabil riforma?

Cosa strana! Ognuno conviene del bisogno che ha di convertirsi. Le meditazioni, le riflessioni ci fanno ravvisare i vizj e i difetti che abbiamo; e dopo forse due anni, sei anni, dieci anni ch'è fatta questa cognizione; che questo esame è passato, la conversione, la riforma de' costumi sono ancora da farsi.

Se crediamo di aver bisogno di convertirci un giorno;

qual ragione abbiamo di non farlo oggi? Temiamo che ciò sia troppo presto? Ah! Facendolo anche oggi non averemo sempre il dispiacere di averlo fatto anche troppo tardi? Siete giovane. Dio richiede dunque per sè la sola nostra vecchiezza? Siete ricco, siete in posto, vivete nello splendore: Dunque bisogna vivere in peccato? dunque bisogna continuare ad offendere Dio? dunque bisogna disprezzar la sua grazia? Queste conseguenze fanno orrore; ma si ragiona forse diversamente quando si differisce il convertirsi sopra sì vani pretesti? Non volete oggi convertirvi, voi non lo farete domane: più anderete avanti, più averete delle difficoltà da vincere; le passioni, l'interesse, il rispetto umano oggi vi dominano, domane voi ne sarete anche più lo schiavo. Non vi è tempo da perdere; ma tutto è da temere, quando si perde il tempo e la grazia, quando si resiste a queste riflessioni, a queste ispirazioni pressanti, dalle quali forse la salute dipende.

Quelle che ho in questo momento, o Signore, non son elleno di questa conseguenza? E qual disavventura per me, se le rendessi vane? È ben tempo che le mie irrisoluzioni abbiano fine. Così è. Voglio esser vostro, o mio Dio, senza riserva. Non più mezze volontà, non più vani pretesti, non più dilazione.

Punto ii. Considerate che vi sono delle circostanze favorevoli, dei momenti felici per la salute, che debbono ben applicarsi, ed è molto pericoloso il perderli. Chi ci ha detto che questo presente non è il giorno critico? Iddio chiama, Iddio stimola, Iddio pressa anche colle voci interiori; ma quanto siamo miserabili, quando Iddio tace!

Qual momento più favorevole per la conversione di Erode? Qual momento più felice dell'arrivo de'Magi? Che felicità per questo Re, se avesse voluto con sincerità servire il suo Dio, e il suo Salvatore che lo avvisava di sua venuta; che lo mandava ad invitare di venire a visitarlo? Erode n'ebbe il pensiero. La grazia non mancò d'interiormente stimolarlo. Ecco il momento critico della salute. Questa Meditazione non sarà ella per alcuno questo momento critico? Erode resiste alla grazia;

il timore, la gelosia, l'ambizione si risvegliano, tutte le passioni si ribellano; e in qual'eccesso d'empietà, di furore, di crudeltà non gettan elleno questo tiranno? Che disavventura resistere alla grazia!

Iddio v'invita in questo momento, vi stimola a ritornare ad esso. I sentimenti interiori che avete, le riflessioni che fate: ecco la sua voce: Il cuore ben presto indura quando si ricusa di seguirla. I Magi non ritornarono; lo stesso Salvatore si allontanò da Gerusalemme: si ritirò in Egitto. Erode non osserva più alcuna misura; si abbandona alle più crudeli passioni. Ch'effetti funesti della resistenza alla grazia!

È troppo gran tempo, o Signore, che resisto a quelle che Voi mi fate. Siate eternamente benedetto per avermi aspettato persino a questo giorno. Sento che ho bisogno di riformare i miei costumi, di vincere le mie passioni, di regolare la mia vita secondo le vostre massime. La vostra grazia, o Signore, sia sempre più abbondante, perchè io non pretendo differire nemmeno un sol giorno.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Paratnm cor meum, Deus, paratum cor meum. Psal. 56.
Il mio cuore è pronto, o mio Dio, il mio cuore è pronto a fare la vostra volontà.

Diligam te, Domine, fortitudo mea. Psal. 17.
Sì mio Dio, vi amerò in avvenire, vi amerò, e come voi siete tutta la mia forza, spero che malgrado tutta la malizia del Demonio, io vi amerò.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Inutilmente si conchiude della riforma, se le azioni non dicono che ci siam riformati. Esaminate con serietà, e con uno spirito cristiano quanto è in voi degno di riprensione, quanto in voi domanda una riforma. Non vi è qualche abito peccaminoso? Non si vive in qualche occasion di peccato? L'umor capriccioso, impaziente, collerico; l'abituale delicatezza in tutto ciò che si fa; la negligenza volontaria nel soddisfare ai proprj doveri; il difetto di fervore o di rispetto ne' più sacri esercizj della Religione; l'indivozione di tutti i giorni somministrano un'ampia materia di riforma. Notatene due o tre capi principali, e non passate questo giorno senz'aver eseguito, e posto in pratica quanto avrete determinato.

2. Entrate in questo giorno nella Chiesa, assistete alla Messa,

fate tutte le vostre orazioni con tanta modestia, divozione, e fervore, che vi troviate delle prove reali della sincerità dei vostri proponimenti. Fate comparire in tutte le occacioni la dolcezza e la modestia Cristiana, delle quali Gesù Cristo ci dà lezioni sì concludenti, e sì espresse; e per nudrire questa buona volontà, e questo nuovo fervore, non mancate di ripetere in questo giorno, in tutte l'ore, le parole del Profeta: il mio cuore è pronto, o Signore, il mio cuor è pronto. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* Psal. 56.

GIORNO V.

SAN SIMEONE STILITA. (1)

La vita di San Simeone Stilita è ripiena di fatti tanto straordinarj, e tanto maravigliosi, che dev'esser considerata quasi come un miracolo, piuttosto che come un semplice modello. Il Signore ha voluto far vedere ciò, che si può, quando siasi animato dal suo spirito, e sostenuto dalla sua grazia: ed ha voluto nello stesso tempo confondere con una penitenza tanto eccessiva, e tanto anche autorizzata dai miracoli la nostra dilicatezza, e condannare il nostro amor proprio, e le nostre vili circospezioni.

San Simeone, soprannominato Stilita dal nome della Colonna, sopra la quale ha passata la maggior parte della sua vita, nacque nel Castello di Sisan, su i confini della Cilicia, e della Siria, l'anno 392, o circa. Suo Padre era pastore, e Simeone passò i suoi primi anni nel custodire la greggia.

Essendo una domenica in chiesa, in età solo di tredici anni, sentì leggere queste parole nel Vangelo: *Beati qui lugent;* Beati coloro che piangono. Domandò ad un buon vecchio, qual fosse il sentimento di quelle parole. Questi lo istruì nella cognizione della felicità di coloro, che menano una vita ritirata, e penitente, avendo di

(1) Malgrado la storia del mistero ch'è notata nel giorno V. abbiam creduto, per alimentar vieppiù la pietà, il riportar qui sotto lo stesso giorno la storia di San Simeone, per essere una vita assai straordinaria.

continuo avanti gli occhi Gesù Cristo sopra la croce. Il Giovane si sentì tanto commosso, e acceso dal desiderio di seguire il divin modello, che nello stesso punto partì, e se ne andò nel primo deserto, dove passò sette giorni intieri senza bere, e senza mangiare, piagnendo, e pregando giorno e notte colla faccia a terra. Dopo questa prima prova, andò a gettarsi a piedi di un gran servo di Dio, nomato Eliodoro, Abate di un Monistero vicino, che mosso dalla sua risoluzione, e dalle sue lagrime lo ricevette.

Appena il giovane Simeone si vide fra quei ferventi Religiosi, gli superò tutti i digiuni, in vigilie, e in ogni sorta d'austerità, dando ai poveri il poco pane, e i pochi legumi, che gli erano dati, e passando sovente da una Domenica all'altra senza prendere alcun alimento.

Ingegnoso già nel macerare il suo corpo, si cinse tanto strettamente le reni con una fune di palma sotto l'abito, che in capo a dieci giorni la fune essendo entrata nella sua carne, il fetore, che cagionava l'infracidamento, scoprì il nuovo genere di penitenza, che spaventò tutti coloro, che ne furono i testimonj. La fune non potè esserne levata che con orribili dolori; la piaga non potè essere guarita per lo spazio di due mesi, e tutti i fratelli ne restarono sì spaventati, che pregarono l'Abate di licenziare il nuovo religioso, che gli metteva in disperazione coi suoi esempj. Simeone si ritirò nel deserto vicino, dove avendo trovato un pozzo asciutto, ne fece la sua cella. La notte seguente l'Abate vide in sogno alcune persone vestite di bianco, le quali circondavano il Monistero, e domandavano con minacce il sant'uomo Simeone, ch'era stato tanto indegnamente discacciato. Eliodoro essendosi svegliato, mandò i Fratelli in tutti i diserti vicini con ordine di ricondurgli il Servo di Dio, che non si potè far uscire dalla sua nuova solitudine, se non con suo dispiacere, temendo sempre di non menare una vita a sufficienza austera.

San Simeone passò tre anni nel Monistero; ma non potendo soffrire la distinzione, che gli era fatta, ottenne alla fine la permissione di ritirarsi in una solitudine maggiore. Stette per lo spazio di tre anni come seppel-

tito dentro una capanna rovinata, vicino a Telanissa, esposto a tutti i rigori delle stagioni.

Ivi animato dal desiderio d'imitare più perfettamente il digiuno del Salvatore del Mondo, passò la Quaresima intera senza alcun cibo. Un Sacerdote essendo andato a visitarlo nel giorno di Pasqua, lo trovò all'estremo della sua vita; lo comunicò, e il divin cibo gli restituì tutte le sue forze. Allora pieno di confidenza in quello, che aveva fatto il miracolo in suo favore, risolvette di passare per l'avvenire tutte le Quaresime in quella maravigliosa astinenza; e Teodoreto asserisce, che ne aveva già passate ventotto in quella maniera, quando egli stesso scriveva questo fatto.

Per istupende che fossero le sue austerità, gli sembravano sempre troppo leggere, dacchè considerava Gesù Cristo sopra la croce. Si ritirò sopra la sommità di un alto Monte, circondò quella cima d'una piccola muraglia a secco, e vi dimorò senza tetto, esposto a tutti gl'incomodi dell'aria: e per togliersi ogni libertà di passare l'angustia dei suoi confini, si attaccò al piede una catena di ferro, lunga venti cubiti. Questa singolarità fu disapprovata dal santo uomo Melezio, ch'essendo venuto a visitarlo, gli fece intendere, che il legame interiore della carità di Gesù Cristo era quello, che doveva ritenerlo nella solitudine. La vera virtù non fu mai attaccata al proprio sentimento. Simeone si rese subito al savio consiglio, e fece segare la sua catena.

In vano andò a seppellirsi nel concavo de' sassi, in vano fuggì sopra la sommità dei Monti più alti per vivere ignoto; la sua riputazione lo fece conoscere da tutto l'Universo; e in poco tempo videsi intorno ad esso un prodigioso concorso di ogni sorta di persone tratte dall'odore di sua santità, e dallo strepito dei suoi prodigi. Egli principalmente per ritirarsi dalla folla, che interrompeva la sua orazione, pensò voler abitare la sommità d'una colonna.

La prima, sopra la quale passò qualche anno, non aveva che quattro cubiti di altezza; essendo ancora interrotto dal romore del popolo, nè innalzò una di dodici, sopra la quale passò dieci in dodici anni. Non tro-

vandosi ancora assai raccolto, fece la terza di ventidue cubiti, sopra la quale dimorò quattordici anni, circa. Ma volendo come perder di vista la terra, alla quale sì poco si atteneva, ne fece alzar la quarta di quaranta cubiti circa, sopra la quale terminò i suoi giorni. L'estremità di quelle colonne non aveva, che tre, o quattro piedi di diametro, con un appoggiatojo d'intorno alto persino alla cintura. Non poteva starvi coricato; il suo corpo non vi poteva stare, che in una incomoda situazione: vi passava la maggior parte della notte ginocchioni, ovvero in piedi. Che debbono qui pensare della loro sensualità coloro, che passano i loro giorni nell'ozio, e nella delicatezza?

Questo nuovo genere di vita parve troppo estraordinario a tutto l'Universo, per non eccitare molte persecuzioni contro il Santo. Non vi è virtù, che non abbia le sue prove. Alcuni ebbero disprezzo di tanto singolare austerità; e altri ne restarono sdegnati, e trattarono il Santo da ingannatore; molti lo accusarono di vanità. I solitarj stessi di Egitto si lasciarono prevenire contro di esso e considerandolo come uomo che voleva formarsi una pazza riputazione con quel nuovo genere di vita, stettero sul punto di separarlo dalla lor comunione.

Prima di venire a tanta estremità, si giudicò bene ordinargli da parte de'Superiori lo scendere subito dalla sua colonna, e di mettersi a vivere cogli altri. Se avesse ricusato di ubbidire, sarebbe quello un certo contrassegno, ch'egli non operasse secondo lo spirito di Dio, e ne sarebbe stato fatto scendere anche colla forza. Se per lo contrario ubbidisse, non averebbesi potuto dubitare, che la sua vocazione non fosse da Dio, e allora sarebbe lasciato vivere in pace. La persona inviata non ebbe appena significato al Santo l'ordine de'suoi Superiori, che egli si pose in istato di scendere senza minor ripugnanza. Una sì pronta ubbidienza fece cambiar pensiero ad ognuno: restossi persuaso di sua eminente virtù. I Superiori ne restarono soddisfatti, e gli lasciarono la libertà di restare sopra la sua colonna.

Sopra di essa, come sopra un altare, egli si sacrificava a Dio con orazioni, genuflessioni, e austerità, senza

numero. Sopra di essa egli predicava efficacemente due o tre volte il giorno la penitenza, e il disprezzo del mondo ad un numero infinito di persone, che per udirlo si adunavano intorno alla sua colonna; e non vi fu alcuno dei suoi discorsi, che non fosse seguito da molte conversioni. Antonio suo Discepolo racconta, che un famoso peccatore nomato Antioco, morì di contrizione appiè della sua colonna, e furono veduti i Saraceni, i Persiani, gli Etiopi, e molti altri Popoli idolatri venire in folla a domandare il battesimo, dopo aver veduto, o ascoltato il Santo.

Verano Re di Persia, e la Regina sua moglie diedero pubblici contrassegni della venerazione, che avevano per esso. I principi Arabi lo rispettarono, e gl'imperadori Cristiani ebbero ricorso ad esso nei bisogni pubblici dello Stato, e della Chiesa. Tutti questi onori non alterarono mai la sua umiltà. È vero, che il Signore ebbe cura di nudrirla con forti prove, permettendo, ch'egli fosse quasi sempre esercitato da tentazioni violente; e per renderlo sempre più umile, e più vigilante sopra se stesso, Iddio permise, che fosse una volta in procinto di cadere in un insidia, che il Demonio gli aveva tesa.

Questo nemico della salute degli Uomini trasformandosi in Angiolo di luce, volle persuadere al nostro Santo, che Dio lo chiamasse in altro luogo. Al solo segno della Croce, ch'egli fece, sparì il fantasma, e San Simeone conobbe allora l'insidia; e perchè credette esser caduto nell'illusione, per punirsi della sua troppa gran credulità si condannò a tenere un piede sospeso per tutto il rimanente dei giorni suoi. Una positura sì penosa, unita al rigore del verno, gli fece venire un'ulcera nella gamba, che gli cagionava vivissimi dolori, ed egli ebbe un'estrema diligenza di rimettervi sempre i vermi, che ne andavan cadendo.

Teodoreto asserisce, che la divina Eucaristia da esso ogni otto giorni ricevuta, era quasi l'unico suo alimento, passando le Quaresime intere senza prendere cosa alcuna, e quasi tutto l'anno senza bere, o mangiare.

In una vita sì dura, che può denominarsi un continuo martirio, e un miracolo di penitenza, si ammirarono sempre in esso l'affabilità, l'egualità d'umore, la dol-

cezza inalterabile, che sono inseparabili dalla vera pietà, e non servirono poco alla altrui conversione.

Non soffrì mai che alcuna donna entrasse nel recinto del suo Romitorio, cioè nel recinto di muro, che circondava la sua colonna, e l'entrarvi costò la vita ad una Dama, la quale essendosi travestita non ebbe appena posto il piede sopra la soglia della porta, che spirò.

Alla fine il gran Santo dotato del dono di profezia, famoso per gran numero di miracoli, colmo di meriti, e consumato da sì lungo martirio di penitenza, sentì avvicinarsi il suo fine. Raddoppiando allora il suo fervore, s'inchinò per far orazione secondo il suo costume, e nel tempo di sua orazione spirò. La sua morte seguì l'anno 462 circa, in età di 69 anni, 47 de' quali aveva passati sopra le colonne.

Antonio suo Discepolo stette tre giorni senza accorgersi della sua morte, credendolo sempre in orazione. Essendosene sparsa la nuova, il Patriarca d'Antiochia accompagnato da sei Vescovi, dagli Ufiziali dell Imperadore, e da un popolo infinito, portossi al luogo nel quale il Santo era morto. I Vescovi vollero portare abbasso il Corpo, che posero appiè dell'Altare, ch'era dirimpetto alla colonna, dov'era solito il dirgli la Messa. Furono necessarj seimila uomini delle Truppe dell'Imperadore per iscortare il prezioso Deposito, che fu portato con pompa, e come in trionfo nella Città d'Antiochia. Succedettero, molti, e infiniti miracoli per la strada. L'Imperadore Leone voleva, che fossero portate le sue reliquie in Costantinopoli; ma si rese alle replicate preghiere dei Popoli d'Antiochia. Vi fu fabbricata subito una Chiesa sontuosa in suo onore, nella quale continuarono i miracoli, e la divozione de' Popoli.

GIORNO V.

LA VIGILIA DELL'EPIFANIA.

La Chiesa fa in questo giorno l'uffizio della Vigilia della Epifania, per preparare tutti i fedeli d'una maniera più particolare alla celebrazione del gran Mistero, e per

dar loro con questa Festa di preparazione una più alta idea della solennità di domane.

Quello che ha sempre resa celebre questa Vigilia nella Chiesa, è in specialità la cerimonia del Battesimo de'Catecumeni, che nell'Oriente facevasi in questa notte con maggior pompa e solennità, che in Occidente nella vigilia di Pasqua e di Pentecoste. Un numero prodigioso di lampadi, di candele, di torce ardea in tutta la notte; e il popolo che vi veniva da tutte le parti, passava tutto il tempo in Chiesa in lezioni e in preghiere.

L'uso di vegliare la notte nella Chiesa è stato cambiato; la festa notturna è stata trasferita nel giorno precedente insieme coll'uffizio e con una parte di cerimonie: fu dispensato il popolo dal digiuno che serviva sempre di preparazione alle maggiori solennità, perchè questo giorno era compreso nello spazio ch'è fra il Natale e l'Epifania, che consideravasi come una Festa continuata: *Inter Natale Domini, et Epiphaniam*, dice il secondo Concilio di Tours, *omni die festivitates sunt:* il digiuno essendo sempre accompagnato da mestizia e da dolore, ed essendo l'allegrezza inseparabile dalla Festa.

La benedizione dell'acque salutari che facevasi in questa notte, affine di battezzare i Catecumeni, non contribuiva poco alla stessa solennità: la Chiesa secondo la Tradizione più antica avendo sempre fatta la memoria del Battesimo di Gesù Cristo il giorno medesimo della Epifania.

San Giangrisostomo in uno de'suoi Sermoni, dice che i Fedeli del suo tempo, di già battezzati, avevano la devozione di lavarsi con quell'acque santificate dalla benedizione, e di portarne nelle lor case.

Sulla mezza notte di questa Festa solenne, dice lo stesso Padre, tutti i Fedeli dopo di essersi lavati in quell'acque salutari, le quali per la benedizione della Chiesa sono come partecipi della virtù di quelle che furono consacrate dal Salvatore del Mondo nel giorno del suo Battesimo coll'immergersi in esse, ne portano tutti nelle lor case, e le conservano per lo spazio di due o tre anni così chiare e così pure, come se allora uscissero dalla lor fonte. *Biennio et triennio sæpe, quæ hodie*

fuit hausta, incorrupta et recens permanet, ac post tantum temporis cum iis, quæ fuerint e fontibus eductæ, certat. (Tim. 1. Hom. 25.)

Benchè i cristiani d'Oriente sieno caduti in una infinità d'errori, e sieno quasi tutti divisi dallo scisma e dall'eresia, osservasi che quasi tutti hanno conservata la cerimonia della quale trattiamo. Ogni paese benedice ancora il fiume che lo bagna con assai lunghe orazioni; e allora si vede una folla di gente d'ogni condizione immergersi in quell'acque, come per rinnovare il loro battesimo, in memoria di quello di Gesù Cristo. Il miracolo che fece Sant'Eugenio Vescovo di Cartagine, col guarire un cieco nella Vigilia dell'Epifania, nel tempo della benedizione dell'acque battesimali, alla presenza di tutto il popolo che assisteva all'uffizio solenne di quella notte, prova che la cerimonia si osservò parimente in Africa per qualche tempo.

Benchè la Chiesa Latina non abbia seguito lo stesso uso, ed abbia giudicato esser meglio il fare la benedizione dell'acque battesimali nella vigilia di Pasqua e di Pentecoste, ha sempre celebrata la Vigilia dell'Epifania con tanta solennità, che ne fa ancora la memoria nel Vespro del giorno precedente come di festa particolare.

La Chiesa annullando l'uso di passar la notte in orazione, per prepararsi alla celebrazion delle feste, non ha preteso dispensare i Fedeli da questa preparazione. Vuole perciò che si digiuni quasi in tutte le Vigilie, e se in questa ella dispensa dal digiuno per la ragione assegnata, non pretende dispensare dalle opere buone che l'accompagnano: vuole che si supplisca con una maggior divozione.

Ch'errore considerare le Feste come giorni di riposo, e sovente come giorni destinati ai più profani divertimenti? S'ignora forse che l'opere servili sono vietate in questi sacri giorni che per dar maggior comodo e libertà ai Fedeli di servire a Dio? Le feste sono giorni di allegrezza, è vero, ma d'una allegrezza santa e spirituale.

I conviti ancora accompagnavano d'ordinario le Feste in quei bei giorni della Chiesa nascente; ma erano

conviti, dice Tertulliano, nei quali regnava la frugalità, la temperanza, la pietà; erano conviti, che la Carità cristiana aveva istituiti, e la Religione opponeva agli eccessi scandalosi delle Feste pagane. La modestia n'era il più pomposo apparecchio; la carità dava il nome a quei pasti, e il numero dei poveri ne regolava sempre la spesa: *Vocatur, ἀγαπη id quod dilectio penes Græcos est, quantumcumque sumptibus constet, lucrum est, pietatis nomine facere sumptum: siquidem inopes quoque refrigerio isto juvamus.* (Tert. Apol.) Per quanto costi, si considera come guadagno abbondante una spesa ch'è fatta per carità. È un regalo, è un rinfresco, col quale si soccorrono i poveri. È Tertulliano che parla. Si può dire altrettanto de'conviti che ancora in questi santi giorni si fanno?

Non è che troppo ordinario il vedere che, quanto può lusingare i sensi, benchè nella sua istituzione sia santo, degenera ben presto in eccesso vizioso. Que'conviti di Religione, per dir così, e di carità, quelle Agapi sì lodevoli sono degenerate in pasti di vanità, e sovente anche in pasti di dissolutezza. La spesa più non si fa in favore, de' poveri, ma de'ricchi: sovente ancora alle spese de'poveri molti banchettano. Non dovrebbesi far mai convito alcuno tra fedeli, nel quale i poveri fossero lasciati in dimenticanza.

È probabile che l'uso della Focaccia in questo giorno, sia uso molto antico, ed anche lodevole nel suo principio. Una tradizion sì costante che null'ha di superstizioso, ed è sempre stata osservata eziandio nelle famiglie più regolate, forma l'elogio di sua istituzione. Volevasi forse nelle famiglie Cristiane eleggere a sorte un Capo per qualche ora, che sotto titolo di Re, ad imitazione de' Magi, onorasse più singolarmente la Dignità suprema e reale di Gesù Cristo, e venisse a rendergli omaggio. Sia come si voglia, che gli usi più santi nel lor principio, possono degenerare in eccessi viziosi, e divenire per la corruttela del cuore umano, usi illeciti, e licenziosi.

La Messa di questo giorno è della Vigilia dell' Epifania.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, dirige actus nostros in beneplacito tuo; ut in nomine dilecti Filii tui mereamur bonis operibus abundare. Qui tecum etc.

ORAZIONE.

Onnipotente e sempiterno Iddio degnati di dirigere le nostre azioni secondo il tuo volere; affinchè nel nome del tuo diletto Figlio abbondar possiamo di opere buone; che con te vive e regna; ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola dell' Apostolo San Paolo ai Galati. *Cap.* 4.

Fratres: quanto tempore haeres parvulus est, nihil differt a servo, cum sit Dominus omnium: sed sub tutoribus, et auctoribus est, usque ad praefinitum tempus a Patre Ita et nos, cum essemus parvuli, sub elementis mundi hujus eramus servientes. At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum, factum ex muliere, factum sub lege, ut eos qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus. Quoniam autem estis Filii Dei, misit Deus spiritum Filii sui in corda vestra, clamantem: Abba. Pater Itaque jam non est servus, sed filius. Quod si Filius, et hæres per Deum.

Fratelli: fino a tanto che l'erede è fanciullo, ei non è differente in cosa alcuna da un servo, benchè sia padrone di tutto: ma è sotto i tutori, ed economi sino al tempo stabilito dal padre: così anche noi quando eravamo fanciulli, eravamo servi de' rudimenti dati al mondo. Ma venuta la pienezza del tempo, ha mandato Iddio il Figliuol suo, fatto di donna, fatto sotto la legge, affinchè redimer potesse quelli, che erano sotto la legge, onde ricevere l'adozione de' figliuoli. Or siccome voi siete figliuoli di Dio, ha mandato Dio lo spirito del figliuol suo nei vostri cuori, il quale grida: Abba Padre. Dunque non è servo, ma figliuolo, e quindi per mezzo di Dio, anche erede.

I Galati, ai quali S. Paolo scrive, erano un Popolo dell'Asia minore. Erano stati convertiti da quest' Apostolo; ma alquanto dopo certi falsi Dottori volendo sedurli, e persuadere che dovevano sottomettersi alla Legge della Circoncisione, e a tutti gli altri statuti antichi della Legge di Mosè, S. Paolo per impedir loro di cadere in questo errore, loro scrisse da Efeso l'anno 56 di Gesù Cristo la Lettera, dalla quale è tratta l'Epistola di questo giorno.

RIFLESSIONI.

Quanto poco conosciamo i vantaggi, onde godiamo nella Legge di grazia! Gli Ebrei avevano ricevute le promesse, e noi ne raccogliamo i frutti. Quanto siamo degni di compassione, se non ne conosciamo il valore! Lo spirito di adozione de' Figliuoli di Dio fa testimonianza al nostro spirito, che siamo Figliuoli di Dio, e in qualità di coeredi di Gesù Cristo, eredi dello stesso Dio. Come prendesi questa felicità, quando si concepisce sì poca afflizione di perdere una sì ricca eredità? Siamo Figliuoli di Dio; ci rechiamo noi ad onore il comparir come tali? Amiamo, onoriamo noi questo Dio come nostro Padre?

Liberi dalle dure osservanze dell' antica Legge, non dipende che da noi il gustare le dolcezze della nuova. Lo Spirito Santo vi diffonde i suoi doni; le benedizioni celesti vi si fanno sentire; tutto vi è ajuto, tutto vi è grazia. Concepiamo qual felicità sia l'essere Figliuoli di Dio, l'essere animati dal suo spirito, il poter ad ogni momento aver ricorso ad esso, e in tutti i nostri bisogni chiamarlo nostro Padre. Che fondo di confidenza! Per irritato ch' egli sia, e come Padrone, e come Dio, e come Giudice, egli è sempre mio Padre; i miei costumi, i miei sentimenti, tutte le mie azioni provan elleno che io son suo Figliuolo?

L' augusta qualità di Figliuoli di Dio prevale a tutte l'altre, e tutte l'altre assorbisce. Essere d'una Famiglia illustre, ed illustrata da' fatti elevati, da impieghi pomposi, dal merito degli Antenati; occupare un posto eminente nello stato; essere favorito d'un gran Principe; essere Uffiziale nell' Esercito, o Membro de' primi Tribunali; possedere gran ricchezze; essere il primo col suo ingegno, col suo sapere, colla sua eloquenza; essere onorato con titoli pomposi, e superbi; sono tutti gran nomi, ma ben vacui, che non significano più cosa alcuna in punto di morte. Che allegrezza, che confidenza, che prerogativa dann' eglino in quell' ora estrema? E qual valore danno eglino alle nostre ceneri nella tomba? La qualità di Figliuoli di Dio sola è venerabile persino nell'altra vita; questo è l' unico titolo che ci dà ragione sopra la felicità eterna, e sopra la gloria che nulla oscura, che la stessa morte non iscancella. Ecco una nobiltà che non può invecchiarsi; ecco una qualità dalla quale l' eccellenza degli Angioli stessi ha tutto il merito, e lo splendore. L' oscurità della nascita, una condizione abietta, un impiego vile, una indigenza di talenti, di soccorsi, di prosperità, di beni di fortuna, sono cose che affliggono, e fanno gemere coloro che sono disprezzati dal Mondo: hanno torto di lagnarsi della lor sorte: tutto ciò è come se un Principe erede presuntivo della Corona si affliggesse di non essere Membro di una Curia suprema, o Governatore di una Città. Quei poveri hanno l' augusta qualità di Figliuoli di Dio: è un conoscer ben poco la vera grandezza, ed un aver poco idea della vera nobiltà, se non si fa più caso di questa eminente qualità

che di tutti i vantaggi umani. *Miei dilettissimi*, diceva San Giovanni, *siamo fin da questo punto Figliuoli di Dio, e quello che saremo, ancor non si vede. Vedete che amore il Padre ci ha mostrato col farci portare il nome di Figliuoli di Dio, e col far che lo siamo. Ut Filii Dei nominemur, et simus* (1 Jo. 3.)

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 2.

In illo tempore: Defuncto Herode, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph in Ægypto dicens: Surge, et accipe puerum, et matrem ejus, et vade in terram Israel: defuncti sunt enim, qui quaerebant animam pueri. Qui consurgens, accepit puerum et matrem ejus, et venit in terram Israel. Audiens autem quod Archelaus regnaret in Iudaea pro Herode Patre suo, timuit illo ire. Et admonitus in somnis, secessit in partes Galilaee. Et veniens habitavit in civitate, quae vocatur Nazareth: ut adimpleretur, quod dictum est per Prophetas: Quoniam Nazaraeus vocabitur.

In quel tempo: morto Erode, ecco che l' Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto: e gli disse: svegliati, prendi il fanciullo, e la di lui madre, e va nella terra d' Israele: imperocchè sono morti coloro, che cercavano la morte del bambino. Ed egli svegliatosi, prese il bambino, e la madre, ed andò nella terra d' Israele. Ma avendo sentito, che Archelao regnava nella Giudea in luogo di Erode suo Padre, temè di andare colà: ed avvertito in sogno, si ritirò in Galilea. Dove giunto abitò nella città chiamata Nazaret, affinchè si adempisse quello che era stato predetto dai Profeti: Ei sarà chiamato Nazareno.

MEDITAZIONE

Della preparazione alle Feste solenni.

PUNTO I. Considerate, il pensiero che si prende, la spesa che si fa, il tempo che s' impiega nel prepararsi ad una Festa profana: il cuore, l'animo, la borsa sono in moto, tutto si consuma. Venuto il giorno, che attenzione perchè tutto sia pronto, che desiderio di brillare, di esser de' primi, che timore di non riuscire, di non piacere! Mio Dio! Sentonsi le stesse premure, si prende lo stesso pensiero per disporsi a celebrare i nostri maggiori Misterj? Qual preparazione per celebrare una Festa religiosa?

Iddio non domanda tante spese. Un cuor puro, una fede viva, una tenera divozione sono disposizioni di debito. Un culto puramente esteriore, è piuttosto una mascherata, che un vero atto di religione. Iddio vuol essere adorato in ispirito, e verità, ed ecco il fine principale della celebrità di nostre feste.

Perchè infatti rinnovare ogni anno la memoria dei Misterj di nostra Religione, e delinearci tanto spesso la rimembranza de' benefizj onde il Salvatore ci ha colmati, se non per rianimare la nostra fede, eccitare il nostro riconoscimento? Perchè cessare da ogni opera servile, se non perchè siamo più applicati al culto divino? Le nostre Feste sono solennità di Religione; se ne debbon far forse celebrità puramente di Mondo, e profane? Iddio vi vuol essere onorato col mezzo de' sacrifizj del cuore, e con pubblici omaggi; si contenterà forse delle nostre brevi comparse nel luogo santo, delle nostre ipocrisie?

L'adorazione de' Magi è l'oggetto di quella di domane. Dobbiamo tutti dal canto nostro adorarvi parimente Gesù Cristo. Ci presenteremo noi col cuore macchiato, e colle mani vuote? Che indecenza comparire avanti a Gesù Cristo senza portare la sua livrea! Che indegnità presentarsi avanti ad esso in una Festa sì grande senza preparazione!

Mio Dio, quanto poco ho compreso fin qui la maestà, e la santità di mia Religione, poichè tanto ho trascurato di santificarne le Feste maggiori! La sincera confession che ne faccio è una prova del dispiacere che ne sento, ed ho ben risoluto di correggere cominciando da questo giorno, un disordine così grande.

Punto ii. Considerate quanto sia cosa scandalosa, ma quanto anche di maraviglia, che i giorni più santi, e più solenni dell'anno sieno sovente i meno santificati, e più vacui; perchè qual disposizione premettesi alle maggiori Solennità?

Le vigilie che non sono state istituite se non per purificare colla penitenza, e preparare coll'orazione, e col raccoglimento di spirito, un cuor che dev'essere presentato al Signore, son divenute giorni di distrazione, e di

tumulto. Gli affari, il Mondo, la vanità ne assorbiscono tutto il tempo. Qual alta preparazione per i giorni delle Feste? Il Demonio è troppo astuto per non muovere il passo innanzi, sapendo che il frutto che si dee trarre da questi giorni solenni dipende in parte dalla Vigilia.

Gesù Cristo non venne in Giudea se non dopo la morte del Tiranno. Iddio non si fa mai sentire in un cuore, nel quale regnano le passioni. Vogliamo ritrovare il Salvatore in questi giorni di benedizioni? Affatichiamoci nella Vigilia a far morire in noi questi nemici di nostra salute. Basta che il Figliuolo di Erode regni ancora in Giudea, per obbligare il Salvatore a non fermarvi la sua dimora. Il Signore regnerebbe parimente in un'Anima, e vi spargerebbe in abbondanza le sue dolcezze, in ispecialità ne'giorni di Festa, se più non vi regnasse alcuno de'suoi nemici.

Si vuole godere di Dio in questi giorni solenni? Si passi santamente la vigilia. Se la vigilia è un giorno di penitenza, e di raccoglimento di spirito, l'Anima troverà sempre nel dì seguente un giorno di Festa. Per codesto fine passavasi ne'tempi andati nella Chiesa in orazioni le notti che precedevano le Feste. Diamo per lo meno qualche ora del giorno che le precede, al raccoglimento, e all'orazione. Abbiamo noi minor Religione che i nostri Antenati? E perchè averemo minor zelo, e minor divozione?

Io attendo l'uno, e l'altro dalla vostra misericordia; o mio Dio! e poichè vi degnate di farmi conoscere, e detestare l'errore, nel quale fin qui son vissuto trascurando una preparazione sì necessaria, fate che la diligenza, che sono per prendere per l'avvenire di celebrare con divozione tutte le feste della Chiesa, me le faccia trovare secondo la vostra intenzione, giorni di benedizione, e di salute.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO

Hodie scietis quia veniet Dominus, et mane videbitis gloriam ejus. Exod. 16.

Saprete oggi che il Signore verrà, e domane vedrete la di lui gloria.

Praeparate corda vestra Domino, et servite ei soli Cras solemnitas Domini est. 2 Reg. 7. Exod. 32.
Domane è la Festa solenne del Signore; preparategli i vostri cuori, e ad esso unicamente servite.

PRATICHE DI PIETA'

1. Oltre il raccoglimento interiore, e uno spirito di ritiramento che debbonsi conservare con studio in tutto questo giorno, disponete così bene le vostre occupazioni, e il vostro tempo, che abbiate una parte del dopo pranzo libera, per impiegarla nel prepararvi ad una solennità così grande. È utile il confessarsi, s'è possibile, nella Vigilia. Non vi è preparazione più efficace. Nulla tanto contribuisce al raccoglimento. Si dee per lo meno preparare sempre la confessione per il giorno seguente. I primi Vespri sono i più solenni; assistevi. Questo debito di religione e sempre accompagnato da molta grazia. Non è più in uso il passar la notte nella Chiesa: passate una buona parte di questo giorno in orazione, e in esercizj di pietà.

2. Ritiratevi per tempo in casa vostra per dare un poco più di applicazione alla lettura di un libro di pietà: e dopo la cena adunate i vostri Figliuoli. e i vostri Domestici per udire la lettura che dovete far loro della storia della Festa di domane, e dopo aver fatto ad essi comprendere con qual divozione debba celebrarsi, esortateli ad accostarsi ai Sacramenti. e ad assistere con molta pietà all' Uffizio divino, e ai sacri Misterj. Che abbondanza di benedizioni il Signore spargerebbe sopra le famiglie, se i Capi avessero a cuore i di lui interessi, e la salute di coloro che la Provvidenza ha confidati alla loro cura, ed ha posti sotto la lor direzione!

Con queste pratiche di pietà colla fedeltà nel soddisfar puntualmente a simili doveri, si giunge a santificarsi. La sperienza ne proverà ben presto l' utilità.

GIORNO VI.

IL SANTO GIORNO DELLA EPIFANIA

Detto volgarmente, la festa dei Re.

La Epifania che significa l'Apparizione, o la manifestazione del Salvatore del Mondo, è sempre stata riguardata come una delle più famose, e maggiori feste della Chiesa, o a cagione dei tre Misteri che racchiude, o perchè fu sempre considerata come la Festa, per dir così, della vocazion de' Gentili alla Fede.

La Chiesa celebra in questo giorno con una sola Fe-

sta tre Misteri, che la Tradizione più antica ha fatto sempre credere essere eseguiti tutti e tre in questo giorno, benchè in anni diversi: cioè, l'Adorazione de' Magi, il Battesimo di Gesù Cristo fatto da San Giovanni, e il suo primo Miracolo alle Nozze di Cana in Galilea. Il termine Greco di Epifania, che significa apparizione o manifestazione, conviene perfettamente ai tre Misterii, perchè Gesù Cristo si manifesta a' Re Magi, i quali avendo seguita una Stella miracolosa, comparsa ad essi vengono a riconoscerlo per loro Sovrano, per loro Dio, e per Salvatore di tutti gli uomini: È dichiarato Messia nel momento del suo Battesimo da una voce del Cielo; e facendo il suo primo Miracolo, manifesta la sua onnipotenza; e come sono queste le tre principali maniere, di cui Iddio si è servito per manifestare la gloria del suo Figliuolo sopra la terra, il Vangelo le racchiude tutte e tre sotto il nome della Epifania, benchè la sola adorazione dei Re Magi, sia come il principale oggetto dell'Uffizio della Messa, e della solennità di questo giorno.

È assai probabile, che nel momento stesso in cui gli Angeli annunziavano ai Pastori la Nascita del Salvatore del Mondo nella Giudea, la nuova Stella l'annunziasse in Oriente. Ella fu veduta da molti: lo splendore straordinario onde brillava, e l'irregolarità del suo corso, la facevano molto distinguere dall'altre. Ma i soli Magi, i quali erano anche più illuminati da un lume interno, conobbero ciò che significava il nuovo fenomeno, e non istettero per un momento in forse di andar a cercar quello che dalla stella fu annunziato.

Il Nome di Magi è quello che gli Orientali danno ai lor dottori, come gli Ebrei li chiamavano Scribi, e gli Egizii Profeti, i Greci Filosofi, e i Latini Savj. È questo anche un nome Persiano, che significa Sacerdote. Il popolo li rispettava in ogni luogo, e li considerava come i depositarii della Scienza, e della Religione. La Chiesa dà a questi tre uomini illustri, il titolo di Re; ch'è fondato sopra le parole di Davidde. I Re di Tarsi, e dell'Isole, i Re di Arabia, e di Saba verranno ad offerirgli dei donativi per pegno di lor venerazione, di lor fedeltà, e di lor ubbidienza.

È questa una tradizione antica, di cui non si può notare l'epoca; e le più antiche pitture di questo Mistero ci rappresentano persone coronate, cogli altri contrassegni della dignità reale. Abbiamo anche delle testimonianze presso i Padri più celebri della Chiesa, come Tertulliano, San Cipriano, Sant'Ilario, San Basilio, S. Giangrisostomo, Sant'Isidoro, il Venerabile Beda, Teofilatto e molti altri: ed è cosa certa che i Popoli d'Oriente eleggevano dei Filosofi per loro Re; ovvero se i Regni erano ereditarii, facevano istruire i Principi che dovevano succedere alla Corona, nelle Scienze che lor potevano far meritare il nome di Magi. Tanto osserva Platone trattandone dell'educazione de' Principi della Persia: dove soggiunge che l'Astronomia soprattutto era stimata una Scienza degna de' Sovrani.

Questi tre Re, che da alcuni sono chiamati Gasparo, Baldassarre, e Melchiorre, avendo osservato il dì 25 di Dicembre una stella molto più risplendente delle ordinarie, giudicarono che fosse la Stella di Giacobbe, della quale il Profeta Balaammo (le di cui predizioni ad essi eran note) aveva per l'addietro parlato, e doveva essere un segno di un Re, che sarebbe nato per la salute degli uomini. Dall'altra parte illuminati da un lume interiore, che lor dava a conoscere, che quell'Astro lor servirebbe di guida per trovare il Messia, presero il cammino verso la Giudea, dove sapevano dalle lor Tradizioni, che doveva nascere questo Re da tutte le Nazioni desiderato. Il Vangelista dice solamente che vennero d'Oriente, cioè da un Paese ch'era orientale rispetto a Gerusalemme, e a Betlemme. L'opinione più verisimile è, che venissero dall'Arabia felice, che fu abitata da' Figliuoli, che Abramo ebbe di Cetura sua seconda moglie, cioè da Jectan padre di Saba, e da Madian padre di Efa. Il che Davidde aveva predetto con ogni chiarezza, allorchè disse che il Messia sarebbe adorato dai Re degli Arabi e di Saba, e gli sarebbe offerto in dono dell'Oro di Arabia: e il Profeta Isaia predice lo stesso, quando dice, che molti sarebbero venuti da Madian e da Efa, sopra Cammelli, come pure da Saba, per riconoscerlo, offerendogli Oro e Incenso, e pubblicando per ogni luogo le sue lodi.

I presenti che i Magi gli offerirono, favoriscono molto questa opinione; perchè principalmente nell'Arabia nascono l'oro, l'incenso, e la mirra. I Magi furono guidati dalla Stella nel loro viaggio, che durò dodici giorni circa. Questo nuovo Astro loro servì di guida, come per l'addietro la nuvola luminosa agli Ebrei nel deserto, allorchè usciti d'Egitto andavano alla terra promessa; ma quando si avvicinarono a Gerusalemme sparì la Stella. Entrarono nella Città, e s'informarono dove fosse il nuovo Re, che venivano ad adorare, e di cui avevano veduta la Stella. Lo stupore fu grande nel vedere persone di quel carattere, che venivano di lontano per adorare un Re de'Giudei, che i Giudei stessi non conoscevano, e di cui ignoravano il nascimento. Erode ne restò turbato, volle vederli e informarsi del motivo del loro viaggio.

Questo Principe, che geloso di sua dignità, temeva, fosse per essergli rapita la corona, chiama a sè nel punto stesso i più qualificati de'Sacerdoti, e degli Scribi, cioè coloro che dovevano spiegare al Popolo le divine Scritture, ed invigilare che non vi fosse mescolata cosa alcuna che ne potesse guastare il senso.

Egli aveva intelletto bastante per conoscere che un Re, di cui il Cielo annunziava la nascita, esser doveva il Messia; nell'adunanza perciò che egli fece di quei Dottori, domandò solo dove aveva da nascere il Salvatore: risposero tutti ad una voce, ch'Egli sarebbe nato in Betlemme, piccola Città della Tribù di Giuda, come Iddio stesso lo aveva predetto per bocca del suo Profeta Michea, (*Mic.* 5.) quando asserì, che per piccola sia quella Borgata, ella avrà il Vantaggio sopra tutte le Città maggiori, di dare un Principe e un Governatore generale a tutto il Popolo d'Israele. Altro non fu d'uopo per mettere il turbamento nella mente e nel cuore del più ambizioso fra gli uomini, e la di cui crudeltà era eguale all'ambizione.

Quello spirito ingannatore e ambizioso, che aveva di già formato il disegno di far uccidere il divin Bambino, prende i Magi a parte; lor fa cento domande ingannevoli: li prega specialmente di dirgli in qual tempo la

Stella si fosse cominciata a vedere, e conoscendo in essi molta pietà e timore, finge approvare la lor divozione, e gli anima a seguire il loro viaggio.

Dacchè i Magi ebbero preso congedo da esso, e si posero di nuovo in cammino, il Signore restituì ad essi la loro prima guida: la Stella ch'era sparita, dacch'entrarono in Gerusalemme, lor si fece veder di nuovo, e li condusse a Betlemme.

Concepite qual fosse la loro allegrezza allorchè videro di nuovo la stella, e specialmente allorchè si arrestò sopra la Casa nella quale trovavasi il nuovo Re. Vi entrarono, e vi trovarono quello che cercavano. Egli era fra le braccia di sua Madre; null'aveva all'esteriore che lo distinguesse dagli altri Bambini; ma lo stesso lume interno che loro aveva fatto conoscere ciò che la stella significava, loro fece facilmente scoprire attraverso questo debole esterno, l'augusta Maestà e la suprema Dignità di quel Dio fatt'Uomo.

Pieni di fede e di riverenza si prostrarono avanti ad esso, lo adorarono, come Signore supremo, e Salvatore degli uomini; e com'era costume del Paese il non presentarsi mai avanti i grandi colle mani vuote, gli offerirono quanto avevano di più prezioso nel lor Paese, Oro, Incenso e Mirra; e allora si avverò ciò che Davidde aveva predetto del Messia, dicendo: *che i Re dell'India, dell'Arabia, e di Saba, sarebbero venuti ad offerirgli dei presenti per pegno di lor fedeltà e di lor ubbidienza.*

Intanto allorchè i santi Re pensano di ritornar a Gerusalemme, un Angiolo gli avvisa in sogno di prendere altra strada, e di guardarsi bene dal ritornare verso il Tiranno, di cui allora conobbero le prave intenzioni, e l'astuzie.

Cosa stupenda! uomini stranieri vengono di lontano per adorare il Salvatore del Mondo, e gli Ebrei fra'quali il Salvatore è nato, non lo conoscono. Potevan eglino aver indizi più chiari? Ma che serve il lume a' ciechi volontarii? Da chi mancò ch'Erode non avesse la stessa felicità de' Magi? Iddio non solo manda tre principi stranieri per fargli sapere la nascita del Salvatore del Mondo nella Giudea; permette ancora che i Dottori di

sua Nazione lo istruiscano appieno sopra il luogo, nel quale è nato il Messia; Cosa producono tutte le istruzioni, tutte le grazie in un cuore ambizioso, indivoto ed empio? Il turbamento, l'inganno, la crudeltà. Un cuor puro, un cuor religioso, appena ha veduta la Stella, si mette in viaggio per andare ad adorare quegli ch'ella annunzia. Un'anima mondana, un Ipocrita fa servire la stessa Religione alla sua politica, alla sua ambizione, alla sua insaziabile cupidigia.

Oh quanto è vero, che sempre si trova Dio, quando si cerca con sincerità: in difetto della Stella, non vien mai meno il soccorso, nè la guida: tutto dipende dalla rettitudine di nostre intenzioni, e dalla sincerità del nostro cuore. La sola malizia del cuore opprime, o rende inutile il lume della grazia. Inutilmente esso risplende se chiudonsi gli occhi. La region de' piaceri non lo fu mai della virtù. I Magi appena si sono ritirati dalla Corte dell'empio Principe, vedono di nuovo comparire la Stella. Il ritorno della grazia sensibile non è gran tempo differito. Non basta l'essersi posto in cammino, bisogna camminare, bisogna perseverare sino al termine. Ma non ci presentiamo mai con le mani vuote; la carità, la pietà, la mortificazione sono presenti che gli sono sempre grati; un cuore contrito e umiliato è sempre ben ricevuto.

Il sentimento più comune fra'Santi Padri è, che i Magi arrivassero in Betlemme il tredicesimo giorno dopo la Nascita del Salvatore: non era necessario tempo maggiore per venire dall'Arabia; e per altro è cosa certa, che non lo avrebbero trovato, se fossero giunti molto più tardi.

È vero ch'Erode fece svenare tutti i Bambini dall'età di due anni allo ingiù, secondo il tempo, di cui si era informato dai Magi; ma questo sol prova ch'Erode non avendo più veduti i Magi, li aveva presi per persone semplici e piene di false immaginazioni, alle quali il rossore di non aver ritrovato ciò che erano venute a cercare di sì lontano, aveva impedito il ritornare alla Corte; che avendo inteso di poi le cose ammirabili che erano seguite nel Tempio, in occasion di un Fanciullo

che si diceva essere il Messia, entrò in un crudel furore, che lo spinse a far uccidere tutti i bambini nati da due anni, ne' contorni di Betlemme, perchè non gli fuggisse dalle mani quello, del quale i Magi gli avevano fatto sapere il nascimento recente.

Il Vangelo dice, che i Magi entrando nella Casa, vi trovarono il Bambino con Maria sua Madre; lo che fa vedere che ritiratisi i Forestieri da Betlemme, furono posti e la Madre e il Bambino in luogo meno scomodo e men disagiato della stalla in cui era nato.

Quasi tutti i Santi Padri de' primi Secoli, credono che la Stella fosse un nuovo Astro, la di cui chiarezza, secondo il parere del Martire Sant' Ignazio, superava quella di tutti gli altri, creato da Dio per annunziare la Nascita del Re de' Cieli.

In fine, è tradizione costante, da cui non si ha mai ragione di allontanarsi, che quelle primizie de' Gentili che vennero ad adorare il Salvatore, fossero veramente Re, cioè Principi Sovrani di una o di molte Città, com' erano quelli di Pentapoli che furono sconfitti da Abramo.

I Padri più famosi della Chiesa hanno creduto che il Battesimo del Figliuolo di Dio, il cambiamento dell' acqua in vino, e l'adorazione de' Magi seguissero nello stesso giorno, cioè nel dì 6 di Gennajo, benchè in anni diversi. La Chiesa perciò unisce in questo giorno questi tre Misteri nella medesima Festa, come una triplice Epifania, cioè come il giorno nel quale il Figliuolo di Dio si è fatto conoscere ai Magi col lume d'una stella; a San Giovanni colla testimonianza del Padre Eterno: e a'suoi Discepoli col primo de'suoi miracoli. Questa triplice Solennità è stata perciò sino da' primi secoli resa sì celebre dalla Chiesa, che Giuliano soprannominato poi l' Apostata, essendo in Vienna di Francia l'anno 361 non osò dispensarsi di assistere all' Uffizio di questo giorno; e l'Imperador Valente, benchè Ariano, essendo in Cesarea di Cappadocia, si credette obbligato di assistere all' Uffizio del giorno insieme co' Fedeli, ben giudicando che sarebbe stato un rendersi odioso e un passar per empio, l' esserne dispensato.

Ci siamo contentati di parlare in questo giorno dell'Adorazione de' Magi, ci riserbiamo di parlare ne' due giorni seguenti degli altri due Misterii.

Per quello che appartiene ai Re ch'ebbero la felicità di adorare il Salvatore del Mondo, e di presentargli i loro donativi, è facile il comprendere di qual abbondanza di grazie e di doni soprannaturali furon colmati. Con qual viva fede, con qual ardente carità, con qual zelo puro e generoso se ne ritornarono al lor paese dove dopo aver annunziati i miracoli che avevano veduti, meritarono di morire della morte de' Santi? E in vero, una grazia e una vocazione sì singolare, una fedeltà sì generosa e sì esatta non potevano non avere una simil sorte: tanto crede la Chiesa col culto pubblico, ch'ella permette sia ad essi prestato.

Dicesi per cosa certa, che le reliquie di questi primi Eroi Cristiani furono da prima trasportate di Persia a Costantinopoli dallo zelo e dalla pietà di Sant'Elena: quindi sotto l'Imperator Emanuele in Milano dal Vescovo S. Eustorgio, dove sono state, secondo il Galesinio 670 anni: alla fine nel 1163, allorchè l'Imperador Federico Barbarossa prese e saccheggiò Milano, furono trasportate in Colonia, dove sono ancora oggidì in singolare venerazione.

La Messa di questo giorno è del Misterio.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui hodierna die Unigenitum tuum Gentibus Stella duce revelasti: concede propitius, ut qui jam te ex fide cognovimus, usque ad contemplandam speciem tuae celsitudinis perducamur. Per eumdem etc.	Eterno Iddio che volesti in questo giorno rivelare ai magi il tuo Unigenito per mezzo di una stella, concedici, che avendoti già noi conosciuto per mezzo della fede, giunger possiamo a contemplare la bellezza della tua maestà. Per lo stesso Signore, ec.

L'Epistola.

Lezione tratta dal Profeta Isaia. *Cap.* 60.

Surge, illuminare Ierusalem, quia venit lumen tuum,	Sorgi, ricevi la luce o Gerusalemme; imperciocchè la tua

et gloria Domini super te orta est Quia ecce tenebrae operient terram, et caligo populos, super te autem orietur Dominus, et gloria ejus in te videbitur. Et ambulabunt gentes in lumine tuo, et reges in splendore ortus tui. Leva in circuitu oculos tuos, et vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi. Filii tui de longe venient: et Filiae tuae de latere surgent. Tunc videbis, et afflues: et mirabitur et dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo maris, fortitudo gentium venerit tibi. Inundatio camelorum operiet te, dromedarii Madian et Epha: Omnes de Saba venient, aurum et thus deferentes, et laudem Domino annuntiantes.

luce è venuta, è la gloria del Signore è spuntata sopra di te: giacchè se di tenebre è involta la terra, e di oscurità le nazioni: sopra di te nascerà il Signore, e la gloria di lui in te si appaleserà. Alla tua luce cammineranno le genti, ed i Regi allo splendore che nasce per te. Gira all'intorno il tuo sguardo, e mira: tutti costoro si son raunati per venire a te. Da lungi verranno i tuoi figliuoli, e da ogni lato a te nasceran delle figlie. Tu vedrai allora la tua moltiplicazione, e stupirà e sarà dilatato il cuor tuo, quando verso di te si rivolgerà la moltitudine di là dal mare, quando potenti popoli verranno a te. Tu sarai inondata da una moltitudine di Cammelli, dai Dromedarii di Madian, e di Efa. Verranno tutti da Saba portando oro, ed incenso, e celebreranno le laudi del Signore.

Isaia era Figliuolo di Amos, del sangue Reale. Egli è il primo nell'Ordine de'Profeti. Cominciò a profetizzare nel tempo di Osia Re di Giuda, l'anno del Mondo 3270 o circa, sette ovver ottocent'anni avanti la nascita di Gesù Cristo, di cui fa il ritratto e la storia d'una maniera in tutto chiara e distinta. Continuò a profetizzare sino al Regno di Manasse, che non potendo soffrire i giusti rimprocci del Santo Profeta, lo fece segare in due parti con una sega di legno. Morì in età di 130 anni, o circa, secondo l'opinione più comune.

RIFLESSIONI.

Bisogna credere di esser molto cieco, quando nulla si vede in giorno chiaro. Tal è la sorte di tutti coloro, che sono fuori della Chiesa. Che si fosse poco illuminato, che si fosse addormentato prima che fosse levato il Sol di giustizia, non era da maravigliarsi; ma dopo che il giorno risplende, dopo che la luce della fede ha illuminato tutto l'Universo, dopo che la gloria del Signore risplende, restare in un sonno profondo, non brillare per la nuova luce, non aprire gli occhi che per metà, non esser che poco commosso dalle maggiori verità, non si alzar mai da terra: quale stato più da temersi?

Fuori della Chiesa Cattolica non vi sono che tenebre, ed errore. Che felicità esser nato e morire nel sen della Chiesa! Mio Dio! Tutte queste fiere Nazioni umiliate ai piedi di Gesù Cristo, tutti questi Monarchi sottomessi alle umiliazioni della Croce, fanno ben conoscere la verità di nostra Religione, e pubblicano altamente la vostra gloria! Ma che impressione fa nei nostri cuori un motivo sì potente di credibilità? I nostri costumi corrispondono alla nostra credenza?

La Chiesa ha veduto succedere quanto questa Profezia predice. I popoli sono venuti di lontano; poichè sono venuti dal fondo dell'Idolatria, convertendosi alla fede. Che allegrezza per la Chiesa in questa moltitudine di Eletti! Siamo noi compresi nel soggetto di quest'allegrezza? Spaventevole Oracolo (Matth. 8.) Molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente. e saranno ammessi al convito con Abramo, Isacco, e Giacobbe nel Regno dei Cieli, mentre i Figliuoli del Regno saranno gettati di fuori fra le tenebre. A chi dovranno attribuire la lor disgrazia, se non alla lor propria malizia? Quando non si vuole riconoscere Dio per Padre, non si merita di esser trattati come Figliuoli

Leva in circuitu oculos tuos, et vide. Alzate gli occhi vostri, e mirate d'intorno a voi. Le Persone della stessa età, dello stesso stato, della stessa condizione, le quali in mezzo agli stessi pericoli, e colle stesse passioni, fra gli stessi ostacoli e fra gli stessi nemici, menano una vita sì cristiana e sì esemplare, adorano Dio in ispirito e verità, la maniera di vivere la quale fa onore alla Religione, la purità dei costumi la quale condanna tanto chiaramente le vostre sregolatezze e la vostra vita licenziosa, sieno gli oggetti di vostre considerazioni. Che avrete voi a rispondere, quando vi saranno posti avanti gli occhi questi esempj sì concludenti contro la vostra vita e contro la maniera di vivere sì poco Cristiana? Qual pretesto, che scusa, che giustificazione? La tentazione violenta? Non siete voi il vostro principal tentatore? Il nemico della salute non le ha lasciate in pace; ma elleno hanno più vegliato, hanno pregato Dio più ardentemente di voi, e con perseveranza maggiore. Non accusiamo la nostra debolezza nelle nostre cadute, ma la nostra cattiva volontà. La grazia che non manca ad alcuno, supplisce con abbondanza quanto ci manca di forza; ma noi manchiamo di fedeltà alla grazia. Fuggiamo il pericolo, stiamo in guardia contro le astuzie del nemico, e contro le insidie ch'egli ci tende. Non andiamo ad esporci di volontà deliberata in quelle compagnie, in quelle conversazioni, nelle quali tutto è pericolo, nelle quali tutto è tentazione. Cosa strana! Si va ad esporsi a tutti gli strali del nemico, e si viene a lagnarsi di esser ferito?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 3.

Cum natus esset Iesus in Bethlehem Iudae, in diebus Herodis Regis, ecce Magi ab Oriente venerunt Ierosolimam dicentes: Ubi est, qui natus est Rex Iudaeorum? Vidimus enim Stellam ejus in Oriente, et venimus adorare eum. Audiens autem Herodes Rex turbatus est, et omnis Ierosolyma cum illo. Et congregans omnes Principes Sacerdotum et Scribas Populi, sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei: In Bethlehem Iudae; sic enim scriptum est per Prophetam: Et tu Bethlehem, Terra Iuda: nequaquam minima es in Principibus Iuda ex te enim exiet Dux, qui regat Populum meum Israel. Tunc Herodes clam vocatis Magis, diligenter didicit ab eis tempus Stellae, quae apparuit eis. Et mittens illos in Bethlehem, dixit: ite, et interrogate diligenter de puero: et cum inveneritis, renuntiate mihi, ut et ego veniens adorem eum. Qui cum audissent Regem, abierunt. Et ecce Stella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos, usque dum veniens staret supra ubi erat puer. Videntes autem Stellam: gavisi sunt gaudio magno valde. Et intrantes domum, invenerunt puerum cum Maria Matre ejus, et procidentes adoraverunt eum. Et apertis thesauris suis, obtulerunt ei munera, aurum, thus, et myr-

Essendo nato Gesù in Betlemme di Giuda, regnando il re Erode, ecco che i Magi arrivarono dall' Oriente a Gerusalemme dicendo: Dov'è il nato re de' Giudei? imperocchè abbiam veduto la sua stella nell' oriente, e siam venuti per adorarlo. Ascoltato avendo il re Erode tali cose si turbò, e con lui tutta Gerusalemme. Ed adunati tutti i principi de' Sacerdoti, e gli Scribi del popolo, domandò loro, dove fosse per nascere il Cristo. Essi gli risposero: In Betlemme di Giuda: imperocchè così è stato scritto dal profeta: E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei la minima tra i capi di Giuda, poichè da te uscirà il condottiere, che reggerà Israele mio popolo. Allora Erode chiamati segretamente a sè i Magi, minutamente s' informò da loro in qual tempo fosse loro comparsa la stella. E mandandogli a Betlemme disse; Andate, e fate diligente ricerca di questo fanciullo: e quando l' avrete trovato, fatemelo sapere, affinchè ancor io vada ad adorarlo. Quegli, udite le parole del re, si partirono, ed ecco che la stella veduta da loro in Oriente andava loro davanti, finchè arrivata sopra del luogo, ove stava il bambino, fermossi. E veduta la stella si riempirono di somma allegrezza. Ed entrati nella casa trovarono il bambino con Maria sua madre: e prostratisi l' adorarono: ed aperti i loro

vam: Et responso accepto in somnis, ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam.

tesori gli offerirono i doni, oro, incenso, e mirra. Ed essendo stati in sogno avvertiti di non ripassar da Erode, per altra strada se ne ritornarono al lor paese.

MEDITAZIONE

Dell' adorazione dei Magi.

PUNTO I. Considerate quali furono i sentimenti di gioja, d'ammirazione, d'amore e di riverenza dei Santi Re, allorchè giunti in Betlemme videro di non essersi ingannati, e che le lor congetture non erano state false. Trovasi sempre Dio quando si cerca; ma quanto si è contento di averlo cercato, se si giunge a ritrovarlo!

Quanti videro la stella, ed ebbero lo stesso pensiero de' Magi! ma non ebbero lo stesso coraggio, nè la stessa docilità. La lor sorte perciò fu molto diversa. Le grazie che noi disprezziamo, le ispirazioni salutari che ricusiamo seguire, conducono a Dio molte anime fedeli. Qual disavventura di essere indocili! Ed un giorno qual afflizione!

Quanti considerarono come cosa degna di pietà la credulità de' Santi Re? E che dir non dovettero sopra il motivo del loro viaggio? Ma quando i Magi ebbero trovato ciò ch'erano venuti a cercare, ebbero eglino dispiacere di essere stati sì pronti a seguire la voce di Dio? Si arrossirono forse della loro semplicità? Si lagnarono delle fatiche del lor viaggio? Giudicate da questo dei sentimenti che si hanno quando si è giunto al termine della vita. Quanto è dolce allora l'aver seguita la Stella! Ah! Qual sorte diversa fra' i santi Re ed Erode!

Ma qual fu la lor allegrezza allorchè videro il divin Salvatore, nel quale, illuminati da una luce soprannaturale, conobbero risiedere corporalmente tutta la pienezza della divinità? Penetrati da' più vivi sentimenti di Religione, con qual profondo rispetto, con quai sentimenti di divozione si prostrarono alla sua presenza? La

nostra pietà è ella simile a quella dei Re Magi? Eppure noi abbiamo lo stesso Gesù Cristo realmente presente su i nostri altari.

Ah, mio dolce Gesù! quanto poco mi sono approfittato sin qui di vostra divina presenza! Ho io avuto la fede, avendo sì poco rispetto? Ne piango, o Signore, e la mia adorazione viene a riparare per l'avvenire le mie irriverenze.

Punto ii. Considerate quanto l'adorazione de' Magi fu grata al Salvatore del Mondo! Con quale fede, aprirono i loro cuori alla sua presenza! Mio Dio, quanto è eloquente una viva fede, e quanto vi piace il linguaggio del cuore!

Per quanto fossero preziosi i loro presenti, la lor divozione, la lor carità furono anche più preziosi rispetto a Dio; il cuore è quello che dà il valore alle nostre liberalità: senza esso il Signore non può gradire le nostre oblazioni. Non ci presentiamo mai a Dio colle mani vuote: E quando anche io gli dono, non gli nego mai cosa alcuna di quanto egli mi chiede? Quanti prestano a Dio un culto vano, perchè il loro cuore è lontano da esso.

Ma quali furono i favori, quali i doni soprannaturali, onde il Salvatore arricchì l'anima di que' primi Fedeli? Ah! Iddio ricompensa i suoi proprii doni, ed ancora non gli si dà sovente se non con dispiacere. Qual'empia ingiustizia!

La santa Vergine e San Giuseppe furono anche l'oggetto della lor venerazione. Sovvengavi che non si onora mai il Figliuolo, se non si ha amore e divozione per la Madre. Dio mio, quante felicità in una volta, quando si giunge a trovarvi! Non dee recare stupore s'eglino non ebbero a schifo nè l'oscurità del luogo, nè la povertà delle persone: la loro fede supplì a tutto. Non è forse per difetto di fede che noi siamo sì poco commossi da' nostri maggiori Misteri?

Ah mio dolce Salvatore, che belle lezioni, e quanti grandi esempii trovo ne' vostri primi Adoratori! Forse perchè io posso trovarvi con dispendio minor dovrò cercarvi con minor premura, adorarvi con minor riveren-

za, prestarvi più di rado i miei omaggi? Ecco quello che ho fatto; ed ecco parimente quello che io detesto, risoluto di onorarvi, e di adorarvi in ispirito e verità nel rimanente de' giorni miei.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Omnis terra adoret te, et psallat tibi. Psal. 65.
Tutta la terra vi adori, o Signore, vi benedica per sempre.
Sedenti in throno et Agno, benedictio, et honor, et gloria, et potestas in saecula saeculorum. Apoc. 5.
Benedizione, onore, gloria, e podestà ne' secoli dei secoli a quegli che stà a sedere sopra il trono, e all' Agnello.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Andate a portare in questo giorno i vostri omaggi, a Gesù Cristo realmente presente sopra i nostri Altari ed eleggete, s'è possibile, la Chiesa meno frequentata; andatevi ad adorarlo con un rispetto singolare, e con un fervor nuovo. Fategli oggi tre visite in tre tempi diversi, e accompagnate ogni adorazione con un ammenda onoraria, e riparare per quanto è possibile, all' oblivione in cui è lasciato, e all' irriverenze che si commettono alla sua presenza; e fate che il vostro rispetto, la vostra divozione, e la vostra modestia sieno le prove di vostra fede, e i contrassegni del vostro amore.

2. Sovvengavi di non comparire in questo giorno avanti a Gesù Cristo colle mani vuote; i nostri presenti debbono accompagnare le nostre adorazioni. Oltre l'omaggio del vostro cuore, fategli un donativo in ogni visita. Certi atti di mortificazione, e di virtù certi piccoli sacrifizi, che sarà bene di determinare, e di promettere, non possono che essere ben ricevuti. Una limosina può ancora tener il luogo di donativo; e come vi sono poche città, nelle quali non sia stabilita un'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, fatevi un obbligo di religione di arrolarvi in una sì santa Società. Abbiate il vostro giorno e la vostra ora di adorazione. Non vi è pratica di pietà più interessante, più soda; e soddisfatevi con perseveranza ed esattezza.

Se nel luogo di vostra dimora non si trova simile Società, impiegate ogni vostra diligenza, e tutto il vostro credito per fare uno stabilimento sì degno del vostro zelo. Nulla è più facile che l'impegnare tutti i Parrocchiani a venire a passare un' ora ogni mese, ovvero ogni anno avanti il Santissimo Sacramento. Che sorgente di benedizioni sarebbe questa per tutti! Ma che consolazione per voi di aver impiegata la vostra fatica, perchè Gesù Cristo sia adorato in tutte l'ore del giorno!

GIORNO VII.

DEL BATTESIMO DI NOSTRO SIGNOR G. C.

DI CUI LA CHIESA CELEBRA LA MEMORIA NEL GIORNO DELL'EPIFANIA.

Se questo secondo giorno dell' Ottava dell' Epifania cade in Domenica, si può prendere quanto è notato per la Domenica, dentro l'Ottava nel dì 9 di questo mese; e rimettere al IX. giorno del mese ciò ch' è notato in questo giorno.

L'anno XV, dell'imperio di Tiberio, nel tempo che Ponzio Pilato era Governatore della Giudea per parte de'Romani, ed Erode Antipa, figliuolo di colui che aveva fatto morire gl'Innocenti, era Tetrarca, cioè Principe della Galilea dipendente da'Romani: San Giambattista spinto dallo Spirito di Dio, uscì dal deserto per predicare la penitenza, e come Precursore del Messia preparare le vie del Signore; venne lungo il Giordano, dove battezzava coloro che venivano ad udirlo, esortandoli a piangere i loro peccati e a convertirsi a Dio.

In quel tempo il Salvatore del Mondo, che dopo il suo ritorno d'Egitto aveva fatta la sua dimora sconosciuto in Nazaret piccola città di Galilea, venne in Giudea nell'anno trentesimo di sua età, e voll'essere battezzato da San Giovanni come gli altri, santificando da quel punto l'acque salutari del Battesimo de'Cristiani, di cui il Battesimo di San Giovanni n'era la figura, e cominciando la sua vita pubblica con quel grand'atto d'umiltà.

Mentre Gesù Cristo si avanzava verso il Giordano, San Giovanni illuminato da un lume soprannaturale, conobbe distintamente che l'Uomo il quale veniva a domandargli il Battesimo, era il Messia, che ne avrebbe anche una nuova sicurezza dalla discesa visibile dello Spirito Santo sopra di esso, dopo che lo avesse battezzato.

È facile il comprendere quali furono allora i sentimenti di gioja, di ammirazione, di rispetto e di tenerezza di quel gran santo. *Come!* esclamò in vederlo scendere nell'acqua del Giordano, *come venite a me per essere battezzato? io debbo ricevere il Battesimo da voi.* (Matth. 3.)

Ma il Salvatore gli rispose, che quello era un Mistero che doveva compiersi, ch' egli aveva risoluto di cominciare da quell' atto di umiltà la sua pubblica vita, per confondere l'orgoglio del Mondo; ch' era necessario sottomettersi agli ordini della divina Sapienza, e compiere eglino stessi tutta la giustizia, soddisfacendone a tutti i doveri. Dopo di ciò San Giovanni più non si oppose.

Appena il Salvatore aveva ricevuto il Battesimo; appena era uscito dall' acqua, ch' essendosi posto in orazione sopra le rive del Giordano, il Padre Eterno volle mostrare con un prodigio quanto gli fosse grata la sua umiltà. Si aprì il Cielo ad un tratto, e San Giovanni vide lo Spirito Santo che scese visibilmente sopra di esso in forma di Colomba, come doveva scendere visibilmente sopra gli Apostoli nel giorno della Pentecoste, in forma di Lingue di fuoco: ed udì nello stesso tempo questa voce che veniva dal Cielo: *Questo è il mio Figliuolo diletto in cui trovo le mie delizie.* (Matth. 3.)

L'umiltà di cuore non resta gran tempo senza la ricompensa: Un' affettuosa annichilazione di noi stessi, una cognizion pratica del nostro niente guadagna sempre il cuore di Dio.

Ed oh il bell'esempio che il Salvatore ci somministra: e quanto ben c' insegna quale stima dobbiamo fare di tutte le pratiche di pietà!

Quante persone consideravano il Battesimo di San Giovanni come una divozion popolare! Gesù tuttavia non crede cosa indegna di sè il mescolarsi con quel Popolo, quando si tratta d' una pratica di pietà, e di un atto di religione.

Bella lezione per le persone che crederebbero far torto alla nobiltà o alla dignità se comparissero tanto religiose, e tanto divote quanto il volgo. Tutto ciò che Iddio comanda, tutto ciò che Iddio gradisce, fa onore a coloro che lo mettono in pratica. Non vi è qualità più onorevole che quella di servo di Dio.

Non deve recare stupore se lo Spirito Santo prese quel tempo per discendere visibilmente sopra il Salvatore del Mondo sotto la figura d' una Colomba. Nulla esprime la purità dell' Anima meglio del Battesimo. Lo

Spirito Santo non riposa che sopra un cuor puro. Iddio non trova le sue delizie che in un' Anima umile. Quando fia che un esempio sì patente, e lezioni profonde facciano qualche impressione sopra l'animo nostro, e divengano un rimedio efficace al nostro orgoglio.

Certamente un oracolo sì chiaro, una testimonianza sì autentica della divinità di Gesù Cristo, era per noi vantaggiosa per non diventare il soggetto d'una Festa particolare della Chiesa. Fu perciò essa una delle più solenni de' primi Secoli. Questo mistero fin d'allora celebravasi con estraordinaria magnificenza. Fu denominata per qualche tempo questa Festa Teofania, cioè la Festa della manifestazione della Divinità di Gesù Cristo, ovvero il giorno, in cui Iddio si è fatto vedere visibilmente agli uomini, a cagione della discesa dello Spirito Santo sopra il Salvatore, e della testimonianza sensibile del Padre Eterno, il quale manifestò che in esso egli trova tutte le sue compiacenze. E come secondo la più antica Tradizione, il Battesimo di Gesù Cristo seguì nel dì 6 di Gennajo, come lo dice per cosa certa San Paolino, la Chiesa ha unita questa Festa con quella dell'Adorazione dei Re.

San Giovanni e Gesù Cristo non si erano mai veduti cogli occhi del corpo, ma non lasciavano di perfettamente conoscersi. San Giovanni aveva conosciuto Gesù Cristo anche prima che fosse nato, allorch'esaltò nel seno di Santa Elisabetta, alla presenza della Santa Vergine, che portava il Salvatore incarnato.

I Santi Padri, fra gli altri Sant'Agostino, San Giangrisostomo, e San Girolamo adducono molte ragioni di convenienza, perchè il Salvatore, l'innocenza stessa, che toglie il peccato dal Mondo, si degni venire a ricevere da San Giovanni un Battesimo; il quale non era se non pei peccatori. Dicono in primo luogo, che ciò fece per impegnar gli altri col suo esempio a ricevere il suo proprio Battesimo, del quale tutti avevano bisogno. 2. Per far comparire la sua umiltà, mettendo in pratica, com' egli stesso chiaro lo dice, ogni giustizia e ogni virtù. 3. Per autorizzare il Battesimo di San Giovanni suo Precursore, e per dargli così la sua approvazione. 4. Per

avere la testimonianza che lo Spirito Santo e il suo Padre Eterno, e San Giovanni stesso far gli dovevano, e disporre così i Popoli ad ascoltarlo e a seguirlo. 5. Per santificar l'acque e prepararle colla sua presenza e colla virtù segreta che vi comunicava, a divenire un giorno salutari agli altri, e atte dicono Sant'Ilario e Sant'Ambrogio, a dare la remissione de' peccati, col Sacramento che doveva istituire prima della sua morte. 6. Per abolire in fine, soggiungono Sant'Agostino e San Giangrisostomo, con quella cerimonia, il Battesimo Giudaico, e stabilire il suo proprio Battesimo, di cui non pubblicò se non dopo qualche tempo il precetto.

Il Vangelo dice che il Salvatore essendo uscito dall'acqua, tutto a un tratto il Cielo si aprì agli occhi suoi: e comparve lo Spirito di Dio sotto la figura d'una Colomba, e venire sopra di sè. I Cieli non sono di natura da poter rompersi; S. Matteo e S. Marco qui si esprimono d'una maniera popolare. È probabile che quella non fosse una separazione reale, ma semplicemente una luce improvvisa che si vide uscire dal fondo del Cielo, come quando si vedono i baleni, o il fulmine fender l'aria, e farsi strada attraverso la nuvola. Tutti i Santi Padri e tutta l'antichità Cristiana, non hanno trovato improprio che lo Spirito Santo comparisse in forma di Colomba, poichè in tutta la Scrittura il Figliuolo di Dio è figurato sotto il nome di Leone di Giuda, di Vermicello di Giacobbe, di Agnello, di Pietra Angolare, di Aquila, ec. I Padri hanno riconosciuto nella Colomba, che Noè fece uscire dall'Arca per sapere se le acque si fossero ritirate un simbolo della Colomba che si vide nel Battesimo del nostro Salvatore. La Colomba è un animal mansueto, innocente, benigno, casto, fecondo, amabile; in che esprime i doni dello Spirito Santo, la sua bontà la sua mansuetudine, la sua liberalità, la sua fecondità, ec. San Giustino Martire, ammaestrato da un'antica Tradizione, dice che nel momento in cui Gesù Cristo scese nel Giordano, si vide un fuoco accendersi sopra l'acque. Era quello senza dubbio l'effetto della luce risplendente, di cui Gesù Cristo si vide in quel momento tutto circondato.

Molti Santi Padri denominano la Festa dei Battesimo di Gesù Cristo, la Festa dell'illuminazione o de' lumi, cioè il giorno nel quale la Divinità di Gesù Cristo più sensibilmente a noi si manifestò. Nello stesso senso ancora hanno nominato con San Paolo il Battesimo dei Cristiani una illuminazione, o perchè col mezzo di questo Sacramento noi usciamo dalle tenebre del peccato, ed entriamo nella luce della grazia; o perchè col Battesimo riceviamo il lume della fede, e diventiamo figliuoli di Dio. E su questo senza dubbio è fondato il religioso costume che ancora si vede in molte Diocesi, di portare una candela estinta avanti al Bambino che portasi a battezzare, e riportarla accesa dopo ch'è battezzato.

La Chiesa Greca ha sempre celebrata e celebra ancora oggidì la Festa dell'Epifania, con una divota profusione di lumi; si vide per gran tempo lo stesso uso nella Chiesa Latina; e da questo senza dubbio il Popolo in molti luoghi chiama ancora la candela dei Re, le candele colorate onde si fanno i donativi in questo giorno in certe Provincie. Questi costumi di tradizione non sono senza qualche Mistero. La pietà de' nostri antenati ha avuta molta parte in certi usi antichi, i quali sebbene sono degenerati dalla semplicità e dal merito di lor prima istituzione, non han lasciato però di esser lodevoli nel lor principio.

La Messa di questo giorno è la stessa che quella del giorno dell' Epifania.

Per l' Orazione, e l' Epistola, Vedi pag. 67 e seg.

Tutto il Capitolo, da cui questa Epistola è tratta, rappresenta lo stato trionfante di Gerusalemme, allorchè sarà giunta la sua salute: I Re e Popoli che vi anderanno in folla da tutte le parti, e le ricchezze ond'ella sarà come inondata. Il Profeta, dice Teodoreto, si volge alla Gerusalemme terrestre, in quanto rappresenta la Gerusalemme celeste, e la Chiesa di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Tunc videbis et affiues, et mirabitur et dilatabitur cor tuum. Tutte queste predizioni di tanta consolazione solo si verificheranno nel Cielo, nella celeste Gerusalemme, nostra cara Patria. La terra è per noi un luogo di esilio, e la regione de'pianti.

Essendosi sparsa un' aria di mestizia sul volto degl' Israeliti nel tempo del lor soggiorno in Babilonia, alcuni degli abitanti di quella gran Città gli esortavano a mettere in dimenticanza per qualche tempo il motivo di loro malinconia e delle loro afflizioni; e per divertirneli gli stimolavano a cantar loro alcuno dei loro Cantici sacri. Cantateci, dicevano ad essi, alcuno dei Cantici che cantavate in Gerusalemme; perchè non vi divertite voi come gli altri? Siete lontani dal vostro paese, è vero; ma che vi manca nel nostro? Quali dolcezze non potete trovarvi? Siete Forestieri, ma l' allegrezza è in tutti i paesi: Scordatevi per qualche tempo la cara Patria, e godete de' nostri bei giorni. Babilonia ha i suoi piaceri, e vi troverete dei passatempi che raddolciranno le vostre noje e le vostre inquietudini; giuochi, conversazioni, spettacoli, conviti, tutto può servire a rendervi men disgustoso il vostro esilio. Siete in terra straniera, ma ella produce dei fiori, e da voi dipende il coglierli: i giorni d' esilio e di cattività posson esser per voi giorni di Festa. Benchè il Cielo non vi sia tanto sereno, i piaceri che vi si godono, non sono men grati. Liberatevi da questa scomoda ritenutezza; prendete maniere ed arie più agiate; cantate con noi, fateci sentire i Cantici vostri.

A questi stimoli tutti tentazione, a tutte queste ragioni di convenienza d' interesse che rispondevano quei Fedeli? *Quomodo cantabimus in terra aliena?* Ah! come possiamo cantare in un paese straniero, e in tempo del nostro esilio? Come rallegrarci essendo tanto lontani dalla nostra cara patria? Le vostre allegrezze non ci convengono, le vostre feste non saranno giammai le nostre. Voi che non servite allo stesso Signore che noi; che non attendete una sorte migliore; godete quanto vi piace delle delizie che vi presenta la vostra terra. Ma noi che siamo d' un altro clima; noi che attendiamo ad ogni momento il fine del nostro esilio, e non sospiriamo che per la nostra patria, non possiamo trovar qui che dell' amarezza, e ci riserbiamo per piaceri molto più sodi e più dolci. Non canteremo i nostri Cantici che in Gerusalemme; non possiamo gustar vera gioja che in quel felice soggiorno. Babilonia è per noi una regione di pianti; non vi abbiamo bisogno che di poca pazienza. Così rispondevano i veri Israeliti ai Babilonesi. I Cristiani oggidì dovrebbon eglino avere altre espressioni? Il Mondo è forse per essi loro una terra meno straniera, un luogo di minor esilio, di quello fosse Babilonia agli Ebrei? Le sue allegrezze, le sue feste, le sue massime convengono elleno ai Fedeli?

Per il Vangelo Vedi pag. 70.

MEDITAZIONE

Gesù Cristo non comparisce mai maggiore, che nelle sue maggiori umiliazioni.

Punto I. Considerate che Gesù Cristo non ha mai fatto meglio vedere quello ch'egli è, che nelle sue maggiori umiliazioni.

Che umiliazione maggiore per un Dio, della debolezza di un Bambino? Pure di questo Bambino sì debole, e sì abbietto, gli Angioli pubblicano il nascimento; di questo Bambino un nuovo Astro annunzia la nascita a' Popoli stranieri; di questo Bambino sì poveramente alloggiato i Re vengono all'adorazione, e riconoscono la Sovranità coi loro presenti, col loro profondo rispetto, e col loro religioso omaggio. Qual Re della terra ha ricevuti onori tali ne' suoi più sontuosi Palazzi?

Qual naturale qualità, qual ragione umana hanno potuto esser principio di questo maraviglioso avvenimento? L'Onnipotenza del Padrone dell'Universo, non vi si fa ella sentire? Dove trovasi un carattere di Maestà suprema meglio espresso? La sua Divinità vi si fa strada attraverso l'oscurità di sua nascita; ma penetra ella persino a noi? Consultiamoci colle nostre premure, colla nostra divozione, coi nostri omaggi.

La morte di Gesù Cristo fu di grande umiliazione; ma dove mai la Divinità di Gesù Cristo fu meglio fatta conoscere, che nella sua morte? Il Salvatore spirò, e tutta la Natura freme; manda l'ultimo sospiro sopra la Croce, e alla sua morte gli stessi suoi nemici lo riconoscono per Figliuolo di Dio, per lo Messia; muore alla fine, e quando non si può più dubitare ch'egli non sia morto, risuscita.

Sapienza del mio Dio quanto siete ammirabile! Che maraviglia sarebbe stata, se nato in mezzo all'abbondanza e allo splendore il Salvatore avesse ricevuti gli omaggj da' Grandi del Mondo? Ma che in mezzo all'oscurità e all'indigenza sia conosciuto per Signore del Mondo, e sia adorato da' Principi i più religiosi e più

savj dell'Universo; qual prova più sensibile e più patente di sua Divinità?

Mio Dio! Quanto una viva fede poco si consiglia coi sensi; e quanti miracoli scuopre ne' nostri Misterj! Bisogna che la nostra sia molto debole; perchè nulla fa in noi impressione, se non ciò ch'è sensibile. Ricordiamoci che nulla tanto indebolisce la fede quanto la sregolatezza de' costumi.

Punto ii. Considerate che 'l Battesimo del Salvatore del Mondo non fu la minore delle sue umiliazioni: forse fu una delle più sensibili.

È cosa chiara che i soli peccatori avevano bisogno di questa purificazione: alcuno perciò non vi si presentava, se non si conoscesse colpevole, e non fosse conosciuto come tale. Dall'altra parte era cosa conveniente al Salvatore del Mondo, al Messia il farsi come Discepolo di San Giovanni?

Il Salvatore del Mondo non isdegna tuttavia di mescolarsi co' peccatori, e insieme con essi di ascoltare l'esortazioni del suo Precursore, e di ricevere con essi il Battesimo. Che azione di umiliazione maggiore per il Salvatore del Mondo!

Pure in quest'azioni di umiliazione Gesù Cristo è dichiarato e riconosciuto pubblicamente per quello che egli è.

San Giovanni senz'averlo mai veduto lo riconosce per suo Salvatore, il Padre Eterno per suo diletto Figliuolo, lo Spirito Santo discende visibilmente sopra di esso in figura di Colomba: sembra non potersi trovare una testimonianza più autentica e più visibile di sua Divinità.

Adoriamo le umiliazioni di questo divin Salvatore; ma abbiamo rossore e dolore di aver avuto fin qui tant'orrore dell'umiliazione. A soli riprovati recano scandalo gli avvilimenti di Gesù Cristo. Un cuore puro, un anima fedele non iscopre mai meglio la virtù di Dio stesso, come dice l'Apostolo, che nelle sue umiliazioni.

In esse Gesù Cristo è riconosciuto vero Figliuolo di Dio: solo per esse saremo riconosciuti veri Discepoli di Gesù Cristo. *Imparate da me*, ci dice, *che son umile di cuore*. (Matth. 11.) Ho io tratto gran profitto da questa

lezione? L'umiltà è il carattere di distinzione de' veri Fedeli; senz' umiltà non vi è alcuna virtù. Mio Dio! quante spese inutili per non aver edificato su questa base!

Ah Signore! Quale più folle vanità della mia! Ho peccato, e non voglio comparire peccatore. Voi vedete, o mio Dio, qual è il mio pentimento. Fate che colla vostra grazia, io vi provi quanto esso è sincero. Sono stato umiliato senz'esser umile. Fate che io sia umile, e accetti di buon cuore per amor vostro tutte le umiliazioni che vi piacerà di mandarmi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Magnus Dominus et laudabilis nimis. Psalm. 47.
Il Signore è grande e infinitamente degno di lodi.
Tu es ipse Rex meus, et Deus meus. Psal. 43.
Voi siete mio Re, e mio Dio.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Fatevi una legge di onorare le umiliazioni e la povertà di Gesù Cristo nella persona de' poveri; parlate loro, non solo d'una maniera graziosa e civile, ma eziandio con rispetto. È civiltà in sommo cristiana il salutare sempre i poveri. Gesù Cristo ci ha positivamente dichiarato che nella persona degli Infelici egli stesso viene onorato; Egli stesso dunque si disprezza e si oltraggia quando si trattano male i poveri. Vedete se avete qualche parante in afflizione. Visitatelo, soccorretelo, consolatelo, per lo meno colla vostra visita, colla vostra umanità. Non vi è vanità più pazza, non vi è cosa alcuna che faccia vedere un animo più vile, un cuore più malvagio, che il non voler conoscere un amico o un parente, perchè è divenuto povero. Ricordiamoci che le umiliazioni di Gesù Cristo hanno nobilitata la povertà.

2. È pratica di pietà comune a molti Santi, il ringraziar Dio con una orazione particolare, ogni volta che qualche umiliazione ci sopraggiunge: quando questa non fosse che un *Ave Maria*, che un *Laudate Dominum omnes gentes*, che un *Gloria Patri*, ec. Questa fedeltà, e generosità cristiana è un origine di grazie non ordinarie. Si può dire che nulla tanto contribuisce a rendere il cuore cristiano quanto questo generoso e perfetto contentarsi di ogni cosa.

GIORNO VIII.

DEL PRIMO MIRACOLO DI GESU' CRISTO NELLE NOZZE DI CANA.

DI CUI LA CHIESA CELEBRA LA MEMORIA NEL GIORNO DELL' EPIFANIA.

Se in questo giorno cade la Domenica, si faccia il cambio di cui si è parlato il giorno precedente.

Benchè al figliuolo di Dio bastasse per manifestarsi al Mondo solo farsi vedere; pure sapendo che gli Uomini per la maggior parte vogliono vedere cose straordinarie per credere, e in ispecialità predicando ad un popol rozzo, nel quale ciò che non cadeva sotto i sensi, faceva poca impressione, volle aver la bontà di adattarsi alla sua debolezza, e giudicò che per renderlo persuaso della verità di sua dottrina, fosse d'uopo il far azioni strepitose, e manifestare per via di miracoli la sua Divinità.

Il Salvatore del Mondo era di ritorno dal deserto, dove aveva passati quaranta giorni, e cominciava appena a palesarsi al Mondo, quando fu condotto ad un convito di Nozze che facevasi in Cana, piccola Città di Galilea. Vi si trovò insieme con sua Madre, e co' suoi Discepoli che aveva di già eletti, i quali non erano allora che quattro o cinque. Voleva senza dubbio farci vedere in quella occasione ch'egli può esser trovato non solo nella solitudine, ma anche nelle compagnie, quando la carità o la necessità, o anche la convenienza ve lo chiamano.

Maria, Madre di Gesù, fu posta vicino al suo Figliuolo, e come piuttosto la carità che la compagnia ve l'aveva tratta, osservò che nel fine del convito mancava il vino. Risolvette di provvederne senza romore. Si volge a Gesù, e persuasa che bastasse l'esporgli la necessità per impegnarlo a fare un miracolo, si contenta dirgli semplicemente: *Manca loro il vino.* (Joann. 2.)

La risposta che le fece il Figliuolo di Dio, le avrebbe dovuto parere un poco secca, se ne avesse men penetrato il mistero e 'l vero senso: *Non avete a prendervene alcun fastidio,* le rispose Gesù: *Farò quanto sarà d'uopo,*

e lo farò a suo tempo. Maria non gli fece replica alcuna; ma chiamò coloro che servivano, e con voce sommessa disse loro che facessero quanto egli ordinerebbe.

Eran ivi sei idrie di pietra, per uso delle purificazioni ch'erano molto in uso fra gli Ebrei nel tempo de' gran conviti. Ognuna di esse conteneva due o tre misure di acqua, cioè circa ottanta boccali.

Appena la Santa Vergine aveva terminato di parlare, che Gesù disse a coloro che servivano alla mensa: *Empite d' acqua l' idrie:* Eglino le riempirono sino al collo: Allora disse loro: *attingetene e portatene al Capo del convito.* Il Capo del convito era sempre uno de'Sacerdoti, il quale aveva la cura di regolare il tutto, e d' impedire che fosse fatta cosa alcuna contro la civiltà e la decenza. Questi avendone gustato, non sapendo nulla di quanto era seguito, chiama subito lo Sposo, che secondo il costume andando intorno alla mensa, dava ordine a tutto, affinchè nulla mancasse, e gli disse sorridendo: *Così ci ingannate? gli altri somministrano il buon vino nel principio del convito, e dopo bevuto il migliore, danno il peggio; ma voi per lo contrario avete conservato il migliore nel fine.* Ognuno de' Convitati avendone gustato, trovò il nuovo vino eccellente. Sono interrogati i servi, e tutti asseriscono che avevano posta dell' acqua nell' idrie, e le avevan riempiute. Tutti si stupirono del miracolo; e così il Salvatore cominciò a manifestare la sua gloria e la sua possanza con quell' azione miracolosa, che fu il primo dei suoi miracoli, e che servì a stabilire i suoi Discepoli nella fede.

Oh quanto sarebbero felici i Matrimonii, se Gesù si trovasse a tutte le nozze! Le conversazioni, i conviti, le feste sarebbero tutte Cristiane, se vi fosse invitato. Nulla verrebbe meno ne' diversi bisogni della vita, se non si mancasse di confidenza, e se si avesse cura di aver sempre Iddio presente.

Ad intercession di Maria il Salvatore fa il primo dei suoi miracoli, e in suo riguardo, pare anche ne prevenga il tempo. Felice chi ha la protezione di una Madre sì potente! Le grazie vengono tutte da Gesù Cristo come da lor sorgente, ma la Santa Vergine ha gran parte nella

distribuzione. Qual consolazione per coloro che le sono veramente divoti!

Questo miracolo è unito alla preghiera della Santissima Vergine, e all'ubbidienza dei servi. Vogliamo che Maria impieghi il suo credito presso il suo Figliuolo? Siamo servi ubbidienti e fedeli. In vano s'implora l'ajuto della Madre, se si reca dispiacere, e non si presta ubbidienza al figliuolo.

Vi è bisogno di vino, e Gesù fa portar l'acqua. L'ubbidienza per essere perfetta, dev'esser cieca. Tanti ragionamenti carnali, tanta prudenza umana non servono che ad inaridire la divozione, e a distruggere la docilità religiosa di cui favella il Salvatore, la quale forma i Discepoli dello stesso Dio. (*Joan.* 6.) Ubbidiamo a Dio con puntual fedeltà, e non ci mettiamo in pena di ciò che sarà. Iddio sa giunger sempre a' suoi fini, e i suoi fini saranno sempre i nostri. Fate quello vi dirà, e farete sempre quello che dovete.

Se i servi fossero stati men docili, forse il Salvatore sarebbe stato meno compiacente. Contentiamoci di rappresentare a Dio i nostri bisogni spirituali e corporali con molta rassegnazione, umiltà e confidenza. Mettiamo la Santa Vergine ne' nostri interessi con una divozione tenera, e soda, e siamo sicuri che il Signore provvederà a tutto, quando lo giudicherà a proposito, per nostra salute e per sua gloria. Differisce sovente di esaudirci per aver luogo di farci maggior bene.

Non è stata presa che acqua, e le idrie si trovano piene di vino. Lasciamo operare la provvidenza, vi troveremo sempre il nostro conto; noi sovente ne sconvolgiamo l'ordine, e l'economia per rapporto a noi, per voler avere troppa parte ai successi. Vogliamo essere, per dir così, i soli artefici di nostra fortuna. Il nostro prevedere è troppo debole, e troppo limitato, per esserci utile. Sottomettiamoci agli ordini della provvidenza; non mettiamo ostacoli ai disegni di Dio; abbiamo una inalterabile confidenza nella sua bontà, nella sua misericordia; egli provvederà a tutto.

La testimonianza di S. Epifanio è una prova incontrastabile, che la festa di questo primo miracolo, si fa-

cesse sino dal quarto Secolo, nel sesto giorno di Gennajo. Non è questo un dire, come osserva Sant'Agostino, che questo sia il giorno nel quale fu fatto il miracolo; ma la Chiesa ne celebra la memoria in questo, nel quale unisce le tre principali manifestazioni della gloria, e della Divinità di Gesù Cristo sotto un solo nome di Epifania. Perchè come soggiunge lo stesso Padre, benchè le opinioni siano diverse sopra il proprio giorno di queste tre manifestazioni. *Una tamen sanctæ devotionis est fides:* la nostra fede e la nostra divozione, in occasione di questa triplice solennità, è la stessa: *In omnibus Dei Filius creditur, in omnibus festivitas est vera;* (August. Serm. de Temp.) Che queste tre manifestazioni della gloria di Gesù Cristo siano seguite nello stesso giorno. che son celebrate dalla Chiesa, o in diversi giorni, lo stesso Gesù Cristo è sempre onorato, è sempre la stessa solennità; è lo stesso Gesù Cristo di cui si riconosce la divinità, e che si adora: *In omnibus festivitas est vera.*

Sant'Epifanio ci assicura che con prodigio molto stupendo, vedevansi a suo tempo in varii luoghi molte fontane e alcuni fiumi l'acqua de'quali cambiavasi in vino, o per lo meno ne prendeva il sapore e il colore nel giorno anniversario del miracolo fatto da Gesù Cristo nelle nozze di Cana. Protesta aver egli stesso gustato del vino di una di queste fontane, la quale era in Cibira nell'Asia Minore. Soggiunge che alcuni pubblicano la stessa cosa dell'acque di certa parte del Nilo prese nel giorno dell'Epifania; sarebbe imprudenza, o anche temerità il voler rivocare in dubbio un fatto, che un Uomo sì santo asserisce sopra la testimonianza della sua propria sperienza, e che tanti grand'uomini dopo di lui han confermato.

Si possono ancora riferire al culto della festa di questo primo miracolo gli onori prestati all'urne, o idrie che ne sono stati gli strumenti. La circostanza del prodigio può averle fatte conservare senza dubbio, o per curiosità. o per ispirito di religione. Si pretende che i Principi di Occidente le abbiano trovate in Palestina nel tempo delle Crociate, e ne abbiano portate alcune in Europa. Se ne vedono in Parigi, in Puy, in Tongres, in Co-

lonia. Non si ha ragione di dire non essere le stesse che servirono nelle nozze di Cana, perch'è certo che son venute di Giudea, e sono della stessa figura, e destinate agli usi stessi, di quelle nelle quali il miracolo fu fatto.

La Messa di questo giorno è la stessa, che quella del giorno dell' Epifania.

Per l' Orazione, e l' Epistola Vedi pag. 67 e seg.

Come Iddio aveva eletto il Profeta Isaia per essere, per dir così, il Profeta di Gesù Cristo in particolare, di cui ha predetta con tanta chiarezza la miracolosa Concezione, la Nascita, le circostanze di sua vita, di sua Passione, e di sua Morte; Iddio lo ha prevenuto colle sue più dolci benedizioni, sino dal ventre di sua Madre, essendo stato egli stesso la figura del Messia.

RIFLESSIONI.

Ecce tenebrae operient terram, et caligo populos. Questa infelice profezia pur troppo aveva avuto il suo compimento colle tenebre dense dell' Idolatria, nelle quali quasi tutto l' Universo era seppellito nella nascita del Salvatore. Gesù Cristo Sol di giustizia ha distrutte le orribili tenebre, e la notte oscura colla sua luce. Ma non potrebbesi dire, che i Cristiani stessi nei giorni nostri hanno per la maggior parte estinti, o per lo meno indeboliti i lumi della fede, e son ritornati ad immergersi nelle tenebre della mente, e del cuore, colla sregolatezza, e corruttela dell' uno, e dell' altra? Le massime perniciose del Mondo hanno preso il luogo delle superstizioni pagane; il difetto di religione segue davvicino la corruzion de' costumi; un cuor corrotto inviluppa la mente fra le tenebre più dense: Non vi è Eresia non vi è Scisma, che non sia debitore di sua nascita a qualche vizio; e non si può dire che le allegrezze mondane, i divertimenti profani sieno divenuti oggidì come l' idolo della maggior parte dei Cristiani? I loro voti sono quasi tutti verso questa specie di Divinità: Si ha del gusto, si ha della premura solo per le sue Feste.

I passatempi nel Mondo non sono più oggi piaceri di convenienza e di ragione: sono esercizj faticosi, coi quali le passioni si burlan di noi, persuadendoci a lor gusto tutto ciò che ad esse serve di lusinga. Più non si cerca il divertimento per recar all' animo qualche sollievo. Cercasi per dar un allettamento all' ozio, per tenere a bada, per occupare la mente, secondo i capricciosi desiderj di un cuore incostante, di cui ella è sempre lo scherzo. Seguiamo la direzione miserabile della maggior parte de'mondani, e ci mettiamo sotto gli occhi il lor ritratto.

Una catena di giuoco e di divertimenti è la più seriosa e quasi l'unica occupazione de' mondani. Più non cercasi il di-

vertimento. Si considerano con una specie di compassione coloro, che una disposizione più cristiana rende meno avidi di questi intertenimenti: Si crede di essere infelice, se non si giunge ad essere a parte in tutte le conversazioni di piacere. Che afflizione, se non si entra in tutte le Feste!

Il timore di aver qualche ora vacua, inquieta. Al passeggio succede il giuoco, al giuoco lo spettacolo. A questa continuazione di passatempi si riducono tutte le premure delle persone del Secolo, e la loro felicità meno immaginaria consiste nel non avere alcun riposo. È questa, o Signore, la vita d'un Cristiano? Ella è tuttavia quella de' mondani. Sono questi i piaceri onesti, i passatempi innocenti, de' quali poco ci vuole che non si tenti di farsene anche un merito? Questo è lo stesso che il dire, che quanto distrugge la Morale di Gesù Cristo, quanto riduce a nulla la vita Cristiana, diviene oggidì nel Mondo la vita pubblica de' Cristiani. L'Isdraelita è confuso col Babilonese: gli stessi divertimenti, gli stessi conviti, gli stessi costumi, le stesse feste. Non vi sono più battaglie da sostenersi, non vi è più violenza da farsi: altro non vi sono che passioni da fomentarsi, da nudrirsi.

Una vita molle ed oziosa ha preso il luogo della vita laboriosa, e penitente, che Gesù Cristo vuole sia l'appannaggio, e come il carattere di distinzione de' suoi Figliuoli. Una parte del tempo si passa nell'abbigliarsi e nello studiar di piacere; e l'altra nel cercar ciò che piace. In quale scuola, Dio buono! è stato insegnato al Cristiano a passare i suoi giorni nella delicatezza, e nell'ozio, e a farsi un'occupazione del suo piacere, e uno studio della vanità?

Per il Vangelo Vedi Pag. 70.

MEDITAZIONE

Della cura che Iddio ha di coloro che lo servono con fedeltà, e confidenza.

Punto I. Considerate che cosa si può temere quando si vive tutto a Dio, e sempre in Dio. Dove si può star meglio che al suo servizio? S'egli ha i nostri interessi a cuore, se siamo suoi amici, che cosa ci può essere di nocumento? Ci può mancar qualche cosa quando siamo con Gesù Cristo?

Se Iddio è pieno di misericordia, anche verso i peccatori, qual bontà non avrà egli verso i suoi veri servi? Qual tenerezza! La povertà, le persecuzioni, le malattie, le croci, la morte stessa, tutto serve a chi serve a Dio.

Il Signore vuol prender pensiero di me, dice il Profeta, non mi mancherà mai cosa alcuna.

Vedete quello che segue ai Magi. Cercano Dio, e lo cercano con sincerità. Gesù Cristo in vano è nascosto, lo trovano: ignorano la strada e il luogo nel qual è nato, un nuovo astro si forma per servir loro di guida. Erode ha pravi disegni contro di essi, e contro il Bambino ch' eglino vengono ad adorare: un Angiolo avvisa loro di prendere un nuovo cammino.

Non isperimentiamo sempre gli effetti sensibili di una particolar provvidenza, perchè sovente manchiamo di confidenza e di sincerità. Noi non cerchiamo puramente Dio, ci fondiamo troppo sopra la nostra prudenza, e sopra le nostre misure. Siamo servi poco fedeli. Cerchiamo Dio senza raggiri; serviamo Dio senza circospezione; amiamo Dio senza riserva; non neghiamo cosa alcuna a Dio, e sperimenteremo nel bisogno i dolci effetti di sua provvidenza; Serviamo Dio con fedeltà, e lo serviremo con confidenza.

PUNTO II. Considerate con qual bontà il Signore provvede alle necessità di tutti coloro che lo servono. Quanti miracoli in favore del suo Popolo nell' uscir dall' Egitto! Sono tante figure di quanto egli fa interiormente tutto giorno in favore de' suoi Servi. Pochi sono coloro che non trovino nel corso della lor vita cento miracoli della Provvidenza. Siamo suo Popolo, e sentiremo ch' è nostro Dio.

Qual confusione per gli Sposi mancar il vino nelle lor nozze! Gesù Cristo vi si trova, vi è la Vergine santa, non vi è da temer cosa alcuna. I più interessati non vi pensano; ma la santa Vergine vi pensa. E che fa ella? Si contenta rappresentare al suo Figliuolo la loro necessità. *Non hanno più vino.* Così le sorelle di Lazzaro pregavano per il loro Fratello: *Signore, colui che amate, è infermo.* Iddio ben s' accorge di quello a noi manca, ma vuole che glielo domandiamo con fiducia. Quante volte ha egli fatto l' elogio della fede di coloro che lo pregavano? Differisce alle volte l' esaudire; sembra sordo, duro alle nostre preghiere. Raddoppiamo la nostra fiducia, interessiamo per noi sua Madre, faccia-

mo quanto egli ci dice, e provvederà ben presto al necessario.

I nostri riflessi umani, le nostre misure, la nostra pretesa saviezza non servono sovente che a mettere il disordine nell'economia della Provvidenza, e son ostacoli ai disegni di Dio. Servi meno docili avrebbero creduto che l'attignere dell'acqua non fosse buon mezzo per avere del vino. Amiamo Dio, facciamo la sua volontà, abbiamo una tenera divozione verso la Santa Vergine, e la nostra confidenza sarà sempre efficace.

O mio Dio, quanto son miserabili coloro che vi servono male, o vi amano poco! Il dispiacimento, che ho di avervi servito sì male, vi fa sicurtà del desiderio che io sento di amarvi per l'avvenire, senza riserva. Voi conoscete o Signore, tutte le mie necessità. Vergine santa, mia buona Madre, sapete ciò che mi è necessario. Parmi che la mia confidenza mi assicuri dell'ajuto.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dominus protector vitae meae, a quo trepidabo? Ps. 26.
Il Signore è difensore di mia vita. I maggiori pericoli possono forse recarmi spavento?
Dominus regit me, et nihil mihi deerit. Ps. 22.
Il Signore vuol prender cura di me; non mi mancherà cosa alcuna.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Informatevi in questo giorno se vi sia qualche povera Famiglia che ha rossore di sua miseria, o qualche povero Infermo nella vostra Parrocchia, e non lasciate di provvedere al lor bisogno spirituale, e temporale, visitandoli una volta al giorno, consolandoli colle vostre parole, e soccorrendoli colle vostre limosine. Non averete difficoltà di soddisfare al vostro dovere sopra questo punto; abbiate per motivo la carità di Gesù Cristo facendo la vostra. Ricordatevi che soccorrete nella persona de' poveri, Gesù Cristo. *Dicovi in verità: quante volte avete fatta qualche cosa in favore dei minimi miei fratelli*, ci dice il Salvatore, *l'avete fatta a me stesso*. Che più chiaro, che più distinto? Voi non visitate, non soccorrete propriamente quella Famiglia vergognosa, quel povero infermo, ma fate a Gesù Cristo medesimo quella limosina, date a Gesù medesimo quell'ajuto. *Mihi fecistis* E vi sono poveri fra' Cristiani! E vi sono Persone abbandonate, scordate anche nella miseria in mezzo ai Fedeli! Ah che tutto ciò è difficile ad esser compreso! Gesù Cristo vi domanda questo dovere di carità per se stesso. Sarà necessario altro motivo?

2. Esaminate se prendete molto pensiero di tutti coloro, che sono al vostro servizio. Non trascurate la loro salute; prendete il tempo per travagliarvi. Avete voi cura, che Iddio sia ben servito da coloro che vi servono? Se volete che Iddio provveda ai vostri bisogni, provvedete voi ai bisogni di coloro che sono alla vostra servitù: pagate esattamente i salarj a'vostri Domestici, e a tutti coloro che si affaticano per voi, e non passi il giorno senza che abbiate soddisfatto ad un sì indispensabil dovere.

GIORNO IX.

PER LA DOMENICA ENTRO L'OTTAVA DELLA EPIFANIA.

Come dentro l'Ottava della Epifania dee sempre cadere una Domenica, e non si può stabilirla in un giorno del mese, perchè ogni anno si cambia di luogo, si mette in questo giorno, per servire nel giorno in cui cade, e la Meditazione che trovasi nel giorno del mese, nel quale la Domenica cade, dee allora servire per questo dì 9.

Sant'Agostino nel terzo Sermone del Venerdì dopo Pasqua, dice che Gesù Cristo fu battezzato, e fece il primo de' suoi miracoli nel primo giorno della Settimana, cioè nella Domenica. Ed osserva che i Misteri maggiori sono seguiti in questo giorno, e perciò anche in questo giorno Iddio ha fatti i suoi miracoli maggiori.

Giudicate, dice il Santo, quanto questo giorno del Signore sia degno di nostra venerazione: in questo primo giorno fu creata la luce; in questo giorno gl'Israeliti passarono il Mar Rosso a piedi asciutti; in questo giorno la Manna cadde dal Cielo per la prima volta per alimentare il Popolo nel Deserto; in questo giorno il Salvatore del Mondo voll'essere battezzato nel Giordano; in questo giorno Gesù cambiò l'acqua in vino nelle Nozze di Cana; in questo giorno fece il miracolo de'cinque Pani, co'quali nudrì cinquemila uomini. Questo è'l giorno, nel quale il Salvatore risuscitò; il giorno nel quale si fece vedere in mezzo a'suoi discepoli adunati, essendo chiuse le porte della casa; il giorno nel quale lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli; e in questo giorno di Domenica, come noi lo speriamo, seguirà il giudizio finale.

Ecco molti motivi per rendere questo giorno venerabile a' Fedeli: questo è il giorno del Signore; sarebbero necessarii altri titoli, ricercherebbonsi altre ragioni per ispignere i Fedeli a santificarlo? questo è il giorno privilegiato: il cessare da ogni opera servile non è il solo oggetto della legge.

Quanti doveri positivi di religione e di pietà debbono concorrere a santificar questo giorno del Signore! La Domenica per sua istituzione e pei suoi Misteri è il giorno più santo e più venerabile: ma è egli oggidì secondo l'uso della maggior parte de' Fedeli, il giorno più santo e il più rispettato?

I Greci denominano questa Domenica dentro l'Ottava della Epifania, la Domenica dopo i santi lumi; l'Epistola che si legge nella Messa, è la stessa che vi si leggeva già avanti il regno di Carlomagno. Ella è di San Paolo ai Romani che l'Apostolo esortava a fare del loro corpo un ostia vivente, santa e grata a Dio, colla pratica delle virtù cristiane; a guardarsi dalle massime del mondo, e a divenire uomini spirituali; a reprimere tutti i sentimenti di superbia, regolando i lor desiderii e le loro idee secondo le massime del Vangelo; in fine, a vivere strettamente uniti co' vincoli d'una carità vicendevole e a mantenere il buon ordine, che la regola domanda, col soddisfare ognuno al proprio dovere.

Il Vangelo che si legge nella Messa di questo giorno, e leggevasi di già sin dal settimo secolo, e del viaggio di Gesù Cristo verso Gerusalemme per la Pasqua.

Suo Padre e sua Madre andavano tre volte ogni anno a Gerusalemme per osservare la legge, la quale ordinava che tutti gli Ebrei, mentre dimoravano nella Palestina, vi andassero regolarmente nelle tre Feste principali dell'anno, cioè nella festa di Pasqua, la quale si celebrava in memoria della lor liberazione dalla cattività d'Egitto, nella festa della Pentecoste, che si solennizzava in memoria della legge che fu data a Mosè, cinquanta giorni dopo l'uscita dall'Egitto, e nella festa de' Tabernacoli, che chiamavasi anche Scenopegia, istituita in memoria degl' Israeliti abitanti sotto le Tende nel deserto. Si celebrava questa il dì 15 di Settembre, che si nominava

Tisri. Questa solennità durava otto giorni, e l'ultimo era sempre il più solenne.

Non si sa in che età il Bambino Gesù, il quale cercava tutti i mezzi e tutte le occasioni di onorar suo Padre, cominciasse ad andarvi; quel che si sa, ed è fondamento di nostra ammirazione, è che, non avendo se non dodici anni, prese a fare quel viaggio che da Nazaret a Gerusalemme era per lo meno di trenta leghe.

Come Archelao era stato spogliato de' suoi stati ed esiliato da essi da' Romani, che se n'erano impadroniti. Maria e Giuseppe credettero poterlo condurre con esso loro senza periglio. Ma se nulla ebbero a temere da' suoi nemici, non furon affatto esenti dall'inquietudine e dall'afflizione.

Il caro Figliuolo che di rado perdevan di vista, ed amavano con tanta tenerezza, li lasciò senza dir loro cosa alcuna, dacchè terminata la festa ebbero soddisfatto alla lor divozione.

In vece di seguirli nel lor ritorno, restò solo in Gerusalemme, e lo fece con tanta segretezza, che non poterono accorgersene se non dopo una giornata di cammino. Non fu questa mancanza di attenzione. Gesù era loro troppo caro per metterlo in dimenticanza. Fu piuttosto un effetto dell'alta idea che avevano di sua saviezza divina. Pensarono da principio ch'egli non si fosse separato da essi che per confondersi fra gli altri della compagnia per ragioni che non dovevano mettere all'esame.

Solo sulla sera, avendolo cercato fra i loro parenti, e i loro amici non poteron nè trovarlo, nè aver di lui alcuna notizia. È facile il comprendere qual fosse allora la loro inquietudine e il loro dolore.

Risolvettero di ritornarsene subito a Gerusalemme, persuasi che non essendo con essi, fosse nel Tempio. In fatti ve lo ritrovarono dopo tre giorni, assiso in mezzo a' Dottori in una delle logge ch'erano intorno al Tempio, e dov'erano soliti di radunarsi.

Ivi il santo Fanciullo insegnava a' Maestri colle sue domande, colle sue risposte, colla sua modestia, e colla sua umiltà. Ei li ascoltava, e loro faceva delle interrogazioni, come se avesse avuto bisogno d'imparare.

Quando parlava, rapiva tutti colla forza non meno che coll'esattezza di sue risposte, e de' suoi ragionamenti.

San Giuseppe e la santa Vergine restarono dolcemente stupiti nel vederlo in quella celebre adunanza, e sua Madre che gli parlava con più libertà di Giuseppe, si lagnò amorosamente seco, perchè gli aveva lasciati senza dir loro cosa alcuna. *Mio Figliuolo*, gli disse, *come ci avete voi trattati di questa maniera? vi abbiamo cercato vostro Padre ed Io non senza inquietudine e dolore.*

La risposta di Gesù a questo amoroso lamento non fu senza mistero: *Che bisogno avete di mettervi tanto in pena per cercarmi? Non sapevate che io debbo impiegarmi in quello riguarda il servizio di mio Padre?* Come se avesse detto: Non avevate ragione di essere tanto afflitti per me, voi che sapevate chi io sono, e qual è il fine di mia missione, e la santità del mio ministero. Non ignorate che io debbo essere il modello della perfezione; e che per conseguenza debbo menar quaggiù una vita in tutto nuova, tutta consecrata a Dio, affatto staccata da quello riguarda la carne e il sangue; una vita in tutto divina; che la gloria di mio Padre dev'essere il solo oggetto delle mie azioni, e la sola regola del mio vivere; e quindi qualunque sia il rispetto, qualunque sia la tenerezza che io ho per voi, tutto dee cedere a' suoi ordini e alla sua volontà?

Maria e Giuseppe non replicarono cosa alcuna; ben videro che non avevano compreso il mistero, allorchè tanto si afflissero di sua assenza; e Gesù essendo uscito dal tempio nel punto stesso, venne con essi a Nazaret, dove visse in ritiratezza a nella oscurità, senza aversi potuto saper cosa particolare delle grandi azioni di virtù che aveva praticate. Ha voluto solo si sapesse che prestava un'ubbidienza esatta a Giuseppe e a Maria, per farci comprendere l'eccellenza di quest'importante virtù, che sembra racchiudere tutte le altre. Si viene ad esser umile, mortificato, divoto, perseverante, quando si vive veramente ubbidiente.

Il Vangelo soggiunge, che a misura del suo crescere in età, faceva comparire nelle occasioni maggior sapienza, come se la sua anima infinitamente santa e sem-

pre unita alla Persona del Verbo, avesse potuto fare nuovi progressi: bella ed importante lezione per le persone divote? Apprendano da questo che debbono crescere in grazia e in merito avanti a Dio e avanti gli uomini, a misura del crescere in età: che una perseverante mediocrità di virtù, ricevendo ogni giorno nuovi soccorsi, degenera ben presto in tiepidezza e in abitudine nelle vie di Dio. Il non avanzarsi di continuo è un ritornare indietro; una virtù che non fa maggior progresso, è come un albero che più non germoglia, e ben presto si secca.

Non è maraviglia che non si trovi Gesù Cristo nella turba. Iddio non si trova nel tumulto e nella folla, quando egli stesso non ci abbia colà posti; e allora parimente bisogna farvisi un ritiramento interiore e vivere nel raccoglimento di spirito, se vuolsi goder di Dio.

La pura gloria di Dio porta Gesù Cristo a lasciare i suoi parenti per ritornare al Tempio. È forse un simil motivo che ci fa comparire sì di rado e con sì poco rispetto nelle nostre Chiese? È forse la gloria di Dio che si cerca in que' progetti ambiziosi, in quelle partite di piaceri, in quelle inutilità nelle quali suol passarsi la Domenica? Il Salvatore ha voluto istruirci coi suoi esempj. Noi ignoriamo quanto siamo tenuti a fare. Qual afflizione un giorno di non averlo seguito!

La Messa della Domenica dentro l'Ottava dell'Epifania è particolare.

L'Orazione, che si dice nella Messa di questo giorno è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE
Vota, quaesumus Domine, supplicantis populi caelesti pietate prosequere; ut et quae agenda sunt, videant, et ad implenda quae viderit convalescant. Per Domininum, etc.	Vi supplichiamo Signore di ricevere favorevolmente i voti del vostro popolo, affinchè vegga ciò che deve fare, e sia abile ad adempire ciò che ha conosciuto piacervi; e vel preghiamo per Gesù Cristo vostro figliuolo, ec.

L'Epistola.

Lezione tratta dalla Epistola dell' Apostolo San Paolo a' Romani *Cap.* 12.

Fratres, Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem. rationabile obsequium vestrum. Et nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri: ut probetis quae sit voluntas Dei, bonae et beneplacens, et perfecta. Dico enim per gratiam quae data est mihi; omnibus qui sunt inter vos: Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem: et unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei. Sicut enim in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eumdem actum habent; ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra in Christo Jesu Domino nostro.

Fratelli: io vi scongiuro per la misericordia di Dio, che formiate de' vostri corpi un' ostia viva, santa, grata a Dio, (che è) il ragionevole vostro culto. E non vogliate conformarvi a questo secolo, ma riformate voi stessi col rinnovellamento della vostra mente, per ravvisare, quale sia la volontà di Dio, buona, gradevole, e perfetta. Dico adunque per la grazia, che a me è stata data a quanti sono tra voi, che non siano troppo saggi, ma di esser saggi moderatamente, e secondo la misura della fede distribuita da Dio a ciascuno. Imperocchè siccome in un sol corpo abbiam molte membra, e non tutte le membra hanno la stessa azione, così siamo molti un sol corpo in Cristo, ed a uno, a uno gli uni membra degli altri, in Gesù Cristo nostro Signore.

San Paolo essendo in Corinto sul punto di partire per Gerusalemme, scrisse questa lettera ai Romani, cioè principalmente a' Gentili convertiti, perchè n' era di già in Roma un gran numero, e la loro fede era famosa in tutto l' Universo. Ciò seguì l' anno 58 di Gesù Cristo. Benchè questa Epistola sia stata scritta dopo molte altre, si mette nulladimeno la prima, o a cagione delle importanti istruzioni ond' è ripiena, o a cagione della città di Roma, ch' è sempre stata considerata come il centro della Religione.

RIFLESSIONI.

Obsecro, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctum Deo placentem. Se il nostro corpo dev' essere un' Ostia vivente, santa e per conseguenza grata a Dio, qual dev' essere la sua purità? Nulla tanto accende l' ira di Dio, quanto una Vittima coperta di macchie. Possiamo offerire a Dio i nostri corpi senza timore? E il nostro culto è egli cristiano, è egli ragionevole quando gli presentiamo un corpo contaminato dalla colpa?

Nolite conformari huic sæculo. Nulla è più opposto allo spirito e alle massime di G. C. che lo spirito e le massime del Mondo. Il conformarvisi, è un rinunziare la morale del Vangelo; è un seguire il cammino spazioso, che conduce alla perdizione. Le persone del mondo prendon eglino per la maggior parte altra strada? A chi si studia di rassomigliare? qual legge si segue? quali massime si professano? Le persone vane e ambiziose, le Anime voluttuose e terrestri, le vittime delle lor proprie passioni, seguon elleno la dottrina di G. C.? Son elleno della stessa Religione dei Santi? Servono elleno allo stesso Signore? Non vi è forse fondamento di far queste domande? E che posson rispondere i Mondani a coloro che ad essi le fanno?

Reformamini, dice l'Apostolo, *in novitate sensus.* N'è egli il tempo? Ma che vogliamo aspettare per far questa riforma? Sarà troppo tardi il cominciarla, quando dovrebbe esser finita? Diremo noi in eterno che abbiamo bisogno di farla, senza far mai cosa alcuna, la quale provi che siam riformati? Quanto è orribile di morire con un disegno, con un progetto di riforma!

Crediamo di non averne bisogno? L'Apostolo ci dichiara che siamo tutti in errore, se abbiamo un sentimento sì vantaggioso di noi stessi. Ah! Le passioni ancora vive, l'amor proprio sì dominante, le imperfezioni sì patenti, le cadute sì spesse fanno elogio alla nostra virtù? Non disonorano il corpo mistico di Gesù Cristo, di cui siamo le membra? L'innocenza e la pietà sono al Cristiano ciò che la ragione è all'Uomo. La santità è di precetto e non di semplice consiglio.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 2.

Cum factus esset Jesus annorum duodecim, ascendentibus illis Jerosolymam secundum consuetudinem diei festi, consummatisque diebus, cum redirent, remansit Puer Jesus in Ierusalem, et non cognoverunt parentes ejus. Existimantes autem illum esse in comitatu, venerunt iter diei, et requirebant eum inter cognatos et notos. Et non invenientes, regressi sunt in Ierusalem, requirentes eum. Et factum est, post triduum invenerunt illum in Templo, sedentem in medio Doctorum, audientem illos, et interrogantem eos. Stupebant autem

Essendo Gesù arrivato all'età di dodici anni, andando essi a Gerusalemme secondo il solito di quella solennità, e passati quei giorni nel ritornarsene, rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme, e non se ne avvidero i suoi genitori. E pensando, che Egli fosse con i compagni, camminarono una giornata, e lo andavano cercando tra i parenti, e conoscenti. Non avendolo trovato, tornarono a Gerusalemme a ricercarlo. Ed avvenne, che dopo tre giorni lo trovarono nel Tempio, che sedeva in mezzo a' dottori, e gli ascoltava, e gli interrogava. E tutti

omnes, qui eum audiebant, super prudentia et responsis ejus. Et videntes admirati sunt. Et dixit Mater ejus ad illum: Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce Pater tuus et ego, dolentes quærebamus te. Et ait ad illos: Quid est quod me quærebatis? Nesciebatis, quia in his quæ Patris mei sunt, oportet me esse? Et ipsi non intellexerunt verbum, quod locutus ad eos. Et descendit cum eis, et venit Nazareth, et erat subditus illis. Et Mater ejus conservabat omnia verba hæc in corde suo. Et Iesus proficiebat sapientia, et ætate, et gratia apud Deum et Homines.

quei che l'udivano restavano attoniti della sua sapienza, e delle sue risposte. E vedendolo (i genitori) si maravigliarono. E la madre sua gli disse: figlio: perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre, ad io addolorati andavamo in cerca di te. Ed egli disse loro: Perchè mi cercavate voi? non sapevate, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? Ed eglino non compresero quel, che egli avea lor detto. E se ne andò con essi, e fece ritorno a Nazaret, ed era ad essi soggetto. E la sua madre meditava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù avanzava in sapienza, in età, ed in grazia appresso a Dio, ed agli uomini.

MEDITAZIONE

Che Iddio dev' essere preferito ad ogni cosa.

Punto i. Considerate cosa è Dio, ciò che Iddio ha fatto per noi, ciò che egli merita, e giudicate se vi sia cosa che possa entrare in concorrenza con Dio.

Solo supremo Creatore, supremo Padrone, il quale non ci ha creati che per sè, nè poteva crearci per altri, ha la nostra vita fra le sue mani. Solo arbitro di nostra sorte, gli siamo debitori di quanto abbiamo, di quanto siamo. È nostro Padre, è nostro Re, è nostro Giudice; da esso dipende la nostra felicità o la nostra infelicità eterna. Che ve ne pare? Questo Dio merita egli la nostra preferenza?

Abbiamo noi un Signore più potente da piacergli, o temerlo? Cosa strana! Se ne trova uno fra gli Uomini con cui debbasi essere men circospetto, o che meno si tema di lui?

Si cerca di piacere ad un parente, ad un amico, ed anche ad un servo, da' quali qualche servizio si spera:

e in vedere la poca attenzione che si ha di piacere a Dio, in vedere come poco si stimi il dispiacergli, non vi è ragione di dire, che per la maggior parte del tempo Iddio sia riputato a guisa di un niente?

Non sono solamente i posti pomposi, le più violenti passioni, le maggiori fortune che fanno traboccar la bilancia; quante volte una leggiera inclinazione, un vile interesse, il nostro amor proprio, un ridicolo rispetto umano, hanno questa preferenza, e la vincono sul nostro dovere? Ci lusinghiamo tuttavia di avere della ragione, e della religione. Il nostro modo di giudicarci sopra un punto sì essenziale n'è forse una prova?

Quante volte, o mio Dio, ho preferito il mio piacere, i miei interessi, i miei amici a tutti i vostri ordini? Quale afflizione esser costretto a far questa confessione? Ma alla fine, quando io non dicessi parola, la mia coscienza parla; non saprei, o Signore, oppormi ad essa; ma in tempo ch'ella mi accusa, guardate e ascoltate il mio cuore.

Punto ii. Considerate quale ingiustizia, quale empietà ancora sia il preferire una creatura al nostro Dio: il nostro cuore non fa egli allora una specie d'idolatria?

Quale sdegno, quale orrore non abbiamo contro gli Ebrei ingrati, che preferirono Barabba al Salvatore del Mondo? Facciamo noi azione diversa? Noi facciamo anche qualche cosa peggiore, noi che professiam di conoscerlo, allorchè lo sacrifichiamo a un interesse, a un rispetto umano?

Qual'ombra di ragione potrà mai autorizzare una sì indegna preferenza? Quali parenti più venerabili di Maria, e di Giuseppe? Qual Figliuolo ebbe mai rispetto maggiore, tenerezza più grande verso i suoi Parenti che il Salvatore del Mondo? pure dacchè si tratta della gloria, della volontà di Dio suo Padre, Gesù Cristo non istà in forse un momento; gli abbandona, li lascia partire, e resta nel Tempio. Quanti figliuoli sono infelici nel Mondo per aver sacrificata la lor salute agl'interessi di una famiglia, oppure ad una vana compiacenza verso i Parenti.

Non sapevate esser d'uopo che m'impieghi nelle cose che riguardan mio Padre? Ecco la maniera nella quale

dobbiamo rispondere a'tentatori pericolosi, alle seducenti sollecitazioni, alle false tenerezze della carne e del sangue, a tutto ciò che tende a farci preferire la creatura al Creatore, il piacere al nostro dovere, il Servo al Padrone.

Non sapevate? In fatti, non è questo uno dei primi principii della Religione? Il sol lume della ragione fa conoscere l'enorme ingiustizia di questa preferenza. Come? Iddio in concorrenza colla Creatura? La fede, il buon senno, la coscienza, si conturbano contro una tale empietà. Tuttavia avanti a noi, al tribunale del nostro cuore questa causa dev'essere giudicata, e Iddio quasi sempre la perde.

Oh mio Dio, quanto siamo ingiusti! Ma quanto voi siete buono coll'aver sofferto sin qui la mia iniquità e la mia malizia! Quante volte a voi ho preferita la creatura, quante volte ho preferito me stesso a voi!

Confesso la mia iniquità e la detesto: Nulla più contenderà con voi avanti a me: nulla entrerà più in concorrenza con voi. Fatica, tenerezza, perdita di facoltà, compiacenza, interesse, sacrificherò tutto ai vostri voleri fino la propria mia vita. Siete il Dio del mio cuore, e il mio cuore sarà per l'avvenire secondo il cuor del mio Dio. Così sia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi? Ps. 34.
Il mio cuore, la mia mente, la mia anima, le mie ossa stesse nel linguaggio loro diranno per l'avvenire in ogni occasione: Ah Signore, chi è simile a voi?

Quid mihi est in cœlo, et a te quid volui super terram? Ps. 72.
Che poss'io desiderare nel Cielo, e che voglio sopra la Terra, se non voi, o mio Salvatore, o mio Dio?

PRATICHE DI PIETA'

1. È molto giusto, che Iddio sia preferito ad ogni cosa in ogni tempo; ma singolarmente nella Domenica. Questo è il giorno del Signore. Ch'empietà il farne un giorno di piacere, o di negozio! E qual peccato il preferire in questo giorno i nostri interessi temporali, ai nostri doveri di religione?

Assistete in questo giorno all'Uffizio Divino, alla Messa maggiore con una pietà tutta edificazione; qualunque affare, qualunque imbarazzo vi sopraggiunga, rispondete, che Iddio è il

primo Padrone. Fate in maniera nel corso di questo giorno, che in tutte le occasioni Iddio sia visibilmente preferito, e servito il primo.

2. Prendete oggi una mezz'ora per esaminare con serietà in che fin qui avete data più sovente la preferenza alle Creature in pregiudizio di quanto dovevate al Creatore. Quante volte avete lasciato Dio, o il servizio di Dio, per piacere agli Uomini; quante volte l' interesse temporale, il vostro piacere, il rispetto umano una vil compiacenza, vi hanno impedito di fare il vostro dovere da Cristiano? Osservate tutto ciò per farne la materia di vostra prima confessione, e fatene la sera il soggetto di vostra Meditazione nella Chiesa, dove veramente tocco dalla vostra viltà, e dalle vostre infedeltà passate, ne farete, un'ammenda onoraria a Gesù Cristo, promettendo coll' ajuto della sua grazia di preferirlo per l'avvenire ad ogni cosa.

GIORNO X.

S. GUGLIELMO ARCIVESCOVO DI BOURGES.

Secolo XIII.

Guglielmo Berruyer usciva dall'illustre famiglia degli antichi conti di Nevers. La cura di sua educazione fu affidata a Pietro l'Eremita, suo zio dal canto di madre, e arcidiacono di Soissons. Questo esperto maestro insegnogli di buon'ora a sprezzare le dovizie e le disparevoli grandezze del mondo, ad abborrire i piaceri, e a paventare il veleno ch' essi nascondono sotto allettevoli sembianze. Guglielmo rispose perfettamente alle mire di suo zio; egli per nient'altro mostrava dello ardore, che per lo studio e per gli esercizii di pietà. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu successivamente canonico di Soissons e di Parigi. Ma siccome crescea di mano in mano in lui il disgusto del mondo, prese in fine il partito di volgere a dirittura ad esso le spalle, e ritirossi nella solitudine. Ei scelse quella di Grandomont, e vi menò i suoi giorni nella più grande e più austera penitenza. Una contesa intervenuta tra i religiosi del coro e i fratelli conversi, avendo poscia turbato la pace, ch'ei godea, passò nell'ordine de' Cisterciensi, che spargea allora d'ogni parte buon odore di Gesù Cristo. Fece professione nella badia di Pontigny, ove divenne ben presto un modello

compiuto di perfezione monastica. Dopo essere stato per alcun tempo priore di questa casa, fu eletto abbate di Chalis. Lungi dal tenersi da molto per questa sua dignignità, ei si riguardava come l'ultimo di tutti i fratelli. Egli vivea in un' assoluta mortificazione de' suoi sensi e delle sue inclinazioni; per questo si meritò d'ottenere da Dio un' ammirabile purezza di cuore, e il dono dell'orazione a un grado il più eminente. Accoppiava ad una semplicità ammirabile le più grandi cognizioni, che attingeva nella più sublime orazione. L' intera calma della sua anima pigneasi sulla serenità del suo volto; ed ad onta di tutte le sue austerezze, ei non perdea mai quella santa ilarità, che tanta grazia aggiunge alla virtù.

Ma mentre il nostro santo deliziavasi nelle dolcezze del ritiro, la morte involò Enrico di Sully arcivescovo di Bourges. Non potendosi il clero accordare nella scelta del suo successore, mandò una deputazione a Eudes Vescovo di Parigi e fratello del morto prelato, pregandolo di venirgli a dar mano in una faccenda così importante. Giunto colà Eudes, trovò, ch' erano stati proposti tre abbati Cisterciensi, commendevoli per la loro santità, uno de' quali era Guglielmo. Fece scrivere i loro nomi sovra tre biglietti separati, e questi pose sull'altare, ove doveva celebrare la Messa; finita la quale; pregò Dio di manifestare la sua volontà, poi trasse il primo biglietto, che gli venne alla mano. Permise il Cielo, che su questo biglietto fosse scritto il nome di Guglielmo, quello appunto che dianzi avea avuto più voti. Questa elezione seguì ai 23 di novembre del 1200. Vero è che il chiedere a Dio un miracolo per via della sorte, egli è in generale un tentarlo, fuor quando non vi si sia mosso da una particolare inspirazione di lui. Ma lo adoperare del clero di Bourges nulla aveva che riprendevole fosse. La sua mira era volta soltanto ad ottenere da Dio, che egli colle regole dell' ordinaria sua provvidenza determinasse la scelta infra tali soggetti, che secondo i lumi dell' umana prudenza erano stati stimati tutti egualmente meritevoli dell' episcopato. È noto che nell'elezione di San Mattia fatta col trar delle sorti gli

apostoli adoperarono un tal mezzo per una inspirazione particolare dello spirito di Dio.

Non sì tosto ebbe Guglielmo inteso la novella della sua elezione, ch'ei ne fu compreso dal più forte rammarico; nè avrebbe mai dato il suo consenso, se il voto d'obbedienza avessegli permesso di sottrarsi alla autorità del papa, ed a quella nel superior generale del suo ordine. Abbandonò adunque la sua cara solitudine spargendo copiose lagrime. Si mise in cammino per portarsi a Bourges, ove fu accolto come un angelo mandato dal Cielo. Suo primo pensiero fu di regolarsi, al di dentro, e al di fuori secondo le massime del Vangelo, essendo persuaso che ogni uomo e massime un Vescovo dee cominciare a stabilire in sè stesso il regno di Gesù Cristo. Ei raddoppiò le sue austerità, perciocchè aveva da espiare (eran queste sue parole) e i proprii peccati e quelli del suo prossimo. Ritenne il suo abito monastico, sotto il quale portava sempre un cilicio. Egli vestiva gli stessi panni d'inverno e di estate. Vietossi sempre l'uso delle carni, quantunque ne facesse imbandire ai forestieri, che desinavano con lui.

Le sollecitudini del santo vescovo stendeansi a tutto il suo gregge, ma in particolare aveva a cuore quelli, dei quali conosceva i bisogni spirituali e corporali. Per questi particolarmente dicea d'esser stato mandato a Bourges. I peccatori pentiti trovavano in lui il più tenero e il più caritatevole padre. Risguardo poi ai peccatori indurati, opponeva una fermezza inflessibile, tranne che non volle mai impiegare contro di essi la possanza del braccio secolare, come si praticava di quei tempi: Ve n'ebbe parecchi, i quali tocchi dalla maravigliosa sua dolcezza, rientrarono in sè medesimi, e rinunziarono ai loro disordini. Alcune persone potenti, veggendolo di tempera sì dolce, si attentarono quindi di violare i diritti della Chiesa di Bourges; dandosi a credere che il santo non avrebbe osato far loro fronte. Ma non istettero molto ad accorgersi del loro sbaglio. Guglielmo a rischio anche di perdervi tutti i suoi redditi, difese con vigore i diritti della sua Chiesa fino contro al re, al quale però era sommessissimo in tutto ciò che concerneva il tem-

porale. Ebb'egli ancora a provare dei contrasti dalla parte del suo capitolo, e di alcuni del suo clero, ma trionfonne colla sua fermezza, e più ancora colla profonda sua umiltà.

Intanto il suo zelo scaldavasi alla veduta degli eccidii che cagionava l'eresia degli Albigesi. Egli ne convertì parecchi, e se la morte non lo avesse rapito, disegnava di recarsi a fare tra loro una missione. Mentre egli occupavasi di questo suo pio disegno, cadde malato. Da prima si credette di guarirne con piccolo incomodo; e tutto che egli avesse addosso la febbre, montò in pulpito per prendere commiato dal suo popolo avanti di partire per la missione. Ma appena ne fu sceso, che la febbre crebbe assai, e gli fu mestieri porsi in letto. Gli avanzamenti del male gli fecero conoscere che s'avvicinava al suo fine. Ei domandava per tanto l'estrema unzione, poi il santo Viatico; perchè tal ordine si tenea allora nel ricevere questi due sacramenti. Egli si pose in ginocchioni a ricevere quest'ultimo versando dirotto pianto. Parv'egli allora rinfrancato della sua debolezza, e restò lunga pezza prosteso pregando colle braccia stese a modo di croce. La notte dopo perdette la parola all'atto di cominciare mattutino. Dai cenni che egli facea s'intese che volea essere steso sulla cenere e sul cilicio. Fu contentato, e spirò un'po' dopo la mezza notte ai 10 gennaro 1209. Fu sepolto nella cattedrale di Bourges. I miracoli che si fecero alla sua tomba, determinarono il suo disotterramento nel 1217. L'anno dopo Papa Onorio III, lo pose nel numero dei santi. Qualche tempo appresso la badia di Chalis ottenne un osso del braccio di S. Guglielmo, che essa onora tuttavia oggidì. Nel 1399, i canonici di Bourges donarono una costa dello stesso santo alla chiesa del collegio di Navarra a Parigi. L'università di questa città gli rende un culto particolare, come a patrono della nazione di Francia. Nel 1562 gli Ugonotti bruciarono il suo corpo, che si custodiva nella cattedrale di Bourges, e sparsero le sue ceneri al vento. San Guglielmo è in onore presso molte Chiese di Francia, il suo nome si ha nel Martirologio romano. La contessa Matilde sua nipote aveva tanto rispetto per la sua

memoria, che fè presente alla Chiesa di Bourges di diversi poderi, che aveva nel Nivernese.

Le virtù sublimi, che feron di se bella mostra in tutti i santi, erano il frutto di quella orazione, che tutta si forma dei gemiti ineffabili dello spirito di Dio. Essa è in fatto che rischiara l'uomo sulla conoscenza de' suoi doveri, e a lui comunica quella saviezza, che va di sì immenso tratto avanti alla saggezza dei filosofi. Essa depura gli affetti del cuore, santifica l'anima, la fregia di tutti i doni della grazia i più preziosi, ed ecco il perchè Gesù Cristo ce ne ha sì forte raccomandato lo esercizio. Non pago egli abbastanza di farci da maestro, volle anco servirci di modello. Sovente egli si ritirava sulle montagne e nei luoghi, ove passava le intiere notti trattenendosi con suo padre in mezzo al silenzio di tutte le creature. Egli non si ristette mai dall'orare: cominciò la sua orazione nello incarnarsi, e non la finì che sulla croce. I suoi più fedeli, pel suo esempio, concepirono la più alta stima dell'orazione, e sonosene veduti molti rinunziare alla società degli uomini per non aver commercio che col Cielo. Altri, cui la provvidenza riteneva in mezzo al mondo, e seppero stringere in bella unione la preghiera del cuore col trambusto delle occupazioni esteriori. Che dirò io di tanti santi pastori, che portavano nell'esercizio delle loro funzioni quello stesso spirito dell'orazione, che aveali renduti meritevoli di governare la Chiesa? Ma avvengachè essi camminassero sempre alla presenza di Dio, non lasciavan mai in certe ore stabilite l'esercizio dell'orazione. Essi ne toglievano anzi molte al sonno per unirsi al Signore di una maniera più stretta e più intima, e per prevenire quel raffreddamento, da cui egli è malagevole cotanto guardare la carità. Felici dunque quelli che amano l'orazione! Non ci può entrare alcun dubbio, che essi non appartengano al numero degli eletti, poichè calcano le orme di quelli, che hanno già ottenuta la corona nella patria celeste.

La Messa di questo giorno è quella del giorno dell'Epifania.

Per l'Orazione, e l'Epistola Vedi pag. 67 *e seg.*

Si possono dividere le profezie d'Isia in otto parti. La prima risguarda il Regno di Joatan figliuolo di Osia Re di Giuda. La seconda il Regno di Acaz. La terza è contro Babilonia; i Filistei, i Moabiti, contro Damasco, Samaria, e l'Egitto La quarta è contro Ceder, l'Arabia, Gerusalemme, e tutta la Giudea. La quinta è sopra la guerra di Senacherib. La sesta è un discorso dell'esistenza di Dio, e della verità della Religione degli Ebrei. La settima risguarda più particolarmente il Messia. L'ottava ha per oggetto la venuta del Messia, la vocazione dei Gentili, la riprovazione degli Ebrei, e lo stabilimento della Chiesa.

RIFLESSIONI.

Surge, illuminare Ierusalem, quia venit lumen tuum. È cosa di sommo stupore, che dopo levato il Sol di giustizia le tenebre regnino ancora nella mente di un numero sì grande di Fedeli. Qual cecità più deplorabile del vedere in mezzo al Cristianesimo, dei giorni dell'anno destinati ai divertimenti poco cristiani; e che per un abuso colpevole, il quale sembra esser divenuto prescrizione, la licenza sia senza freno dalla Epifania persino alla Quaresima?

Se fra le calunnie, che i pagani inventavano contro i Fedeli di Gesù Cristo, fosse lor caduto in mente il rinfacciare ad essi, che mentre la nostra Religione condanna il Paganesimo, in tutti i suoi capi, ella ne segue il libertinaggio in molti punti, che con una morale austera, la quale assegna confini sì angusti ai più onesti divertimenti, ella permette le allegrezze, e le feste Pagane, e che severa o indulgente, secondo le diverse occasioni dei tempi, permette in certi giorni le dissolutezze, e l'intemperanza, che vieta in altri: con qual ardimento, con quale sdegno avrebbesi subito gridato: Menzogna, Calunnia?

Che falsità più potente; (sarebbesi detto ad essi) qual più chiara impostura dell'accusare la legge cristiana di sregolatezza nei costumi, ella che condanna persino il pensiero del peccato? Si può ignorare, sino a qual punto di delicatezza ella esiga la purità del cuore! Qual vizio si può dire ch'ella abbia mai lusingato? Havvi momento alcuno nella vita, ch'ella esenti dalla pratica della virtù, ch'ella dispensi dall'obbligazione di piacere a Dio, e di vivere nell'innocenza.

Così avrebbono risposto con confidenza i primi Cristiani ai quali null'avevasi da rinfacciare, se non che non comparissero mai nel Circo, che fuggissero il teatro, gli spettacoli, e i pubblici giuochi; che non si vedessero nè coronati di fiori, nè vestiti di porpora; che una modestia inalterabile regnasse in tutti gli stati; che non conoscessero nè età, nè stagioni di piacere; che i lor divertimenti sempre onesti, e sempre puri fossero tante lezioni di convenienza, e di virtù; che la frugalità, e la ritenutezza regnassero in tutte le loro conversazioni, e che in ogni tempo fossero Cristiani. Ecco quelli, che averebbono facilmente confusa la calunnia. Ma saremmo noi oggi in diritto

colle nostre azioni sì poco cristiane, e in ispecialità nel tempo del Carnevale, di rispondere della stessa maniera?

Non ci verrebbono subito opposti i conviti licenziosi, i balli, le danze, i divertimenti: che i primi Cristiani rinfacciavano agli Idolatri, come contrassegni patenti e della corruttela dei lor costumi, e della falsità ancora della lor Religione?

Che averebbesi a replicare, se i Pagani ci dicessero, che noi facciamo in tempo di Carnevale ciò, che essi facevano tutti gli anni nel tempo dei Baccanali, gli stessi eccessi, le stesse allegrezze, le stesse feste? La sregolatezza è pubblica, la licenza non n'è meno sfrenata: sarebbesi ben inteso col dire, che vi osservano un poco più di misura, cioè, che le allegrezze, le mascherate del Carnevale sono al più un risiduo del Paganesimo mitigato? Ma grazie al Signore, per universali che sieno questi abusi, la licenza dei vili Cristiani non può derogare all'invariabile santità della Legge cristiana, che ha condannato in ogni tempo, come anche oggidì condanna, questi profani, e scandalosi divertimenti.

Il nemico della salute degli Uomini, innalzato quasi sopra tutti gli altari altiero dell'imperio, che aveva sopra tutti i cuori, si faceva consacrare con quelle dissolutezze i primi giorni di ogni anno. A qual altro principio si può attribuire l'istituzione, e il costume degli scandalosi divertimenti del Carnevale?

Qual Uomo di buon senno oserebbe autorizzare quelle licenziose allegrezze colla prossimità dei giorni di penitenza, dai quali sono eseguite? Si dirà, che si concede tutta la libertà ai sensi, perchè si dee pentirsi nel primo giorno di Quaresima delle libertà, che saranno state ad essi concesse? Si abbandona il cuore a tutti i piaceri mondani, e a cento divertimenti poco cristiani, perchè se ne dee ben presto far penitenza?

Bisognerà in tempo di Quaresima piagnere i proprj peccati; bisogna anticipatamente ritare i danni dei pianti futuri con ogni sorta di mascherata. La Chiesa obbligherà fra pochi giorni tutti i Cristiani al digiuno; bisogna prevenire il digiuno con eccessi, e con pasti, che sieno tutte le dissolutezze di bocca. Ci sarà mostrato ben presto, come tutte le feste del Carnevale sono indegne del nome Cristiano; affatichiamoci per meritare questi rimproccj. Ci sarà predicata la penitenza: facciamo tutto ciò, ch'è necessario per averne bisogno.

Si sente l'empietà, il ridicolo ancora di questo miserabil discorso: quando sentirassi l'indegnità di questa miserabil maniera di vivere? Averebbesi rossore di giustificar così il Carnevale; questo è tuttavia quello si dice per autorizzarne il costume. E come! Non si sarà Cristiano che con finzione, secondo le diverse Stagioni? È forse la nostra Religione una mascherata? Oggi dissoluto, scellerato anche con pompa, e domane ipocrita per convenienza? Alcuni esteriori di religione succederanno a dissolutezze tutto Pagane; e adorando lo stesso Dio, avendo la stessa legge, temendo gli stessi gastighi in Carnevale, che in Quaresima, si verrà a recarsi ad onore in un

tempo l'essere libertino, l'esser empio, e in un'altro di comparire Cristiano?

È possibile, che una follia sì grossa non venga a schifo ad ogni spirito ragionevole? E per poco che si abbia di religione, oso anche dir di ragione, si possono dar simili scene al pubblico senza rossore? Si può cadere in simili occasioni con indifferenza?

S'ignora forse, che per esser veramente Cristiano bisogna sempre vivere da Cristiano? Iddio non vuole il nostro cuore, se non gli è dato per sempre; e voi credete, ch'egli sia per aggradire dei giorni, che il Mondo seco divide? Se si conosce a sufficienza Dio per confessare, ch'egli meriti di essere servito in certi giorni dell'anno; qual disprezzo non si fa di esso, se giudicasi di potersi dispensare dal servirlo in certi altri giorni?

È articolo di fede, che il Mondo è suo irreconciliabile nemico; e vi sarà un tempo, nel quale un Cristiano potrà senza rossore abbandonarsi all'impazzata a tutti i divertimenti; balli, conviti troppo sontuosi, giuochi eccessivi, partite di piacere poco cristiane, veglie, mascherate, dissolutezze; un tempo, in cui sarà come permesso il non amare, il non servire che il Mondo, ed anche recarsi tutto questo ad onore.

Si oserebbe spacciare una massima sì contraria alla fede, e al buon senno? Pure questa è la massima, che oggidì si segue nel Mondo. Tanto è vero, che si cade necessariamente in una specie di follia, dacchè si cessa di discorrere, e di vivere da Cristiano.

E quello, che durerebbesi fatica di credere, è, che un abuso sì contrario alla Religione sia bene spesso autorizzato da persone che si piccano di aver molta religione, e di menare in ogni altro tempo una vita assai regolata. Ma, mio Dio, queste benigne interpetrazioni di vostra legge son elleno secondo lo spirito del Vangelo? Ah Signore! quante illusioni in questi sistemi di divozione! quante nullità in queste dispense! quanto è spaventevole il riguardare dal letto della morte il Carnevale con occhio cristiano!

Per il Vangelo Vedi pag. 70.

MEDITAZIONE

Della fedeltà alla grazia.

Punto I. Considerate con qual prontezza, e con qual generosità i Magi ubbidiscono alla voce interna della grazia, di cui la Stella n'era la figura: Dacchè abbiamo veduta la Stella, ci siamo posti in cammino.

Quante ragioni non ebber eglino di pensare, d'informarsi, di assicurarsi della verità del fatto prima di prender a fare un viaggio sì lungo? Ma quando Iddio parla, vuol' esser senza dilazione ubbidito.

Tante deliberazioni in materia di conversione, sono puri pretesti. Maria lascia senza dir parola coloro ch'erano venuti a consolarla, e parte nello stesso punto, dacchè Marta le dice con voce sommessa che Gesù la chiama. Quando non si parte nel momento in cui si vede la Stella, si perde ben presto di vista: più non si parte.

Quanti videro là Stella che annunziava la nascita del Salvatore del Mondo: ma in vece di seguirla, si contentarono di ammirare il suo splendore, di osservare il suo corso, di parlarne come Filosofi? I soli magi più docili, senza badare a tante ragioni, vanno a dirittura, dov'ella li guida, e trovano quello, che ad essi annunzia. Quante volte la stella della grazia brillò agli occhi nostri! Quante sante ispirazioni! Quanti impulsi divoti! Quante voci interiori! Abbiamo ammirato, discorso, deliberato, ma nulla conchiuso. Iddio ci ha invitati, stimolati, sollecitati molte volte a seguirlo, e siamo sempre restati in nostra casa.

Ne voglio uscire, o Signore, voglio liberarmi da quelle imperfezioni, voglio lasciare quelle consuetudini prave, e quanto dispiace agli occhi vostri. Non vi stancate d'invitarmi, fate risplendere di nuovo la vostra grazia, voglio in questo momento seguirvi.

Punto ii. Considerate quante difficoltà si presentarono a quei Santi Re per distoglierli dal lor viaggio. Il cammino è lungo e cattivo, la stagione è rigida, non vi è fretta, vi saremo sempre a tempo: non siamo soli nell'essere avvisati, non vediamo tuttavia che altri siano più solleciti. Simili ragionamenti, simili chimere non c'impediscono anche oggidì il seguire le impressioni della grazia? E come! Quando si tratta di seguire la voce di Dio, di soddisfare ai doveri della religione, di evitare un'eterna disavventura, di operare per l'acquisto di nostra salute, il tempo, il luogo, l'età, la condizione, o il rispetto umano faran' ostacoli; e nulla di tutto ciò

ci arresta, quando si tratta di un grand'interesse, o della eterna felicità tutto ci sarà difficile?

Molti si risero allora della loro credulità; ma si conosce ora, se siano stati troppo semplici e troppo docili.

La Stella sparì per un tempo, ma eglino non rimasero senza soccorso. Vi sono sempre i sacri libri, e i direttori servono sempre di guida. Le grazie sensibili sono rare in mezzo ai tumulti del Mondo; d'altronde s'indeboliscono dacchè si viene ad arrestarsi; ma se ripigliasi il cammino, se si esce dalla folla, la Stella di nuovo apparisce, e riconduce l'allegrezza. Quanto una fedeltà costante alla grazia rende un'anima felice! Qual consolazione l'essere stato più fedele di tanti altri a seguitare la stella quando si ha la felicità di aver trovato Gesù Cristo! Questa è la sorte di tutti coloro, che lo cercano con coraggio, con perseveranza e con fedeltà.

Mio Dio non abbiate riguardo alle mie infedeltà passate; fate risplendere di nuovo la vostra grazia. Ho risoluto di non rendermivi più infedele. Non avete, o Signore, che a comandarmi ciò che vi piacerà, io son pronto, coll'ajuto della vostra santa grazia, di fare esattamente, e senza dilazione quanto mi comandate.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Loquere, Domine, qui audit servus tuus 1. Reg. 3.
Parlate, o Signore, perchè il vostro Servo vi ascolta.
Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra. Psam. 94.
Se il Signore vi parla, se udite oggi la sua voce, guardatevi bene dall'indurire il vostro cuore, e non seguirla.

PRATICHE DI PIETA'.

1. E' gran tempo, che Iddio vi stimola, e vi sollecita di fargli certo sacrifizio, di allontanarvi da certa occasione di riformare i vostri costumi, di fare, e di seguire un certo disegno di vita, ed è altrettanto tempo, che glielo negate. La Stella apparisce anche oggi; forse era sparita per tutto il tempo, che eravate troppo impegnato nel Mondo: non differite più un momento di fare ciò, che Iddio domanda. Scrivete anche la vostra risoluzione. Non passi il giorno senza essere stato fatto da voi questo piccolo sacrifizio, e cominciate sempre dal sacrificare la vittima, che vi sta più a cuore.

2. Date la limosina al primo povero, che oggi è da voi veduto

e prendete qualche momento per andar a rinnovare ai piedi degli Altari, alla presenza di G. C. la risoluzione, che avete fatta di essergli fedele: concepite un gran dispiacere di vostra viltà nel servizio di Dio, e di aver perduto colle vostre infedeltà un gran numero di grazie, e fatene il soggetto di un'accusa particolare nella vostra prima confessione.

GIORNO X.

S. TEODOSIO ANTIOCHENO.

Secolo V.

1. Il gran Teodoreto ci ha lasciata descritta in compendio la vita di S. Teodosio, chiamato *l'Antiocheno;* per distinguerlo dall'altro celebre S. Teodosio detto il *Cenobiarca.* Era nato Teodosio in Antiochia metropoli della Siria, di una famiglia insigne per la nobiltà, e per la copia delle ricchezze. Ma egli illustrato da lume celeste abbandonò la casa paterna, i parenti, gli amici, e tutte le cose della Terra per far acquisto di quella preziosa margarita, di cui si parla nel Vangelo; e si ritirò a far penitenza in un alto monte della Cilicia, coperto di selve, e abitato solamente da fiere. Ivi si fabbricò una piccola capanna non molto lungi dal mare, nella quale visse molto tempo applicato unicamente alla contemplazione delle cose celesti, e all'esercizio di ogni sorta di austerità. *Io stimo,* dice Teodoreto, *cosa superflua il parlare della sua astinenza, del suo dormire sulla nuda terra, e dei suoi cilizii,* come di cose a tutti note. A queste austerità aggiungea le fatiche corporali del lavoro, ora in tessere sporte, ed ora in lavorare la terra, seminando qualche pezzo di terreno in quelle selve per avere di che sussistere; e nel tempo stesso faceva continua orazione, o cantava salmi, a fin di tenere da sè lontani gli assalti delle diaboliche tentazioni, e delle sue cupidigie.

2. Il disegno di Teodosio era di viver sempre così ritirato e solitario, e noto a Dio solo, finchè venisse il tempo di passare alla patria celeste, alla quale unicamente aspirava. Ma Iddio dispose per la salute di molti, che si spandesse per tutto la fama della sua santità: on-

de col progresso del tempo vennero molte persone da tutti i luoghi non solo vicini, ma anche lontani, per vivere sotto la sua disciplina, e santificarsi sotto un sì eccellente maestro della perfezione evangelica. Fu adunque il Santo obbligato dalla sua carità ad ammettere in sua compagnia in quel deserto una moltitudine di gente, la quale istruiva più col suo esempio, che colle sue parole a menare una vita santa, mortificata, e penitente. Ei voleva, dice Teodoreto, che alle fatiche dello spirito nel domar le proprie passioni; e cogli esercizii dell' orazione, della lezione, e della Salmodia essi unissero le fatiche ancora del corpo, e non istassero mai oziosi; onde altri lavoravano la terra, altri facevano delle stuore, e delle sporte di vinchi, altri tessevano delle vele, ed altri certe sorte di vesti di pelli; essendo che si ricordava di ciò che dice l' Apostolo; *Noi abbiamo lavorato giorno e notte per non essere d' aggravio ad alcuno*: e altrove; *Queste mie mani han guadagnato il vitto per me, e per quelli, che erano meco.* Ei lavorava, ed esortava i suoi compagni e discepoli a far lo stesso. *Perocchè è cosa assurda* (son parole sue riferite da Teodoreto) *che mentre quei che vivono nel secolo, stentano e faticano per alimentar se stessi, le mogli, e i figliuoli, e inoltre pagano i tributi, e le gabelle, ed offeriscono ancora le primizie a Dio, e soccorono i poveri secondo le loro forze; noi non ci procuriamo colle nostre fatiche quel poco che ci bisogna per mangiare e per vestire; anzi ce ne stiamo coll mani alla cintola, e viviamo delle altrui fatiche.* Tutti pertanto attendevano a lavorare nelle ore prescritte, e del ritratto dei loro lavori, che facilmente vendevano ai naviganti per la vicinanza del mare, non solamente mantenevan se stessi, ma ne avanzava ancora, per esercitare l' ospitalità, e per far delle limosine ai poveri.

3. Un tal tenore di vita perfetta, che Teodosio menava insieme coi suoi discepoli rendè celebre quel desetro, in cui abitavano; e il nome di Teodosio esigeva da tutti una singolare venerazione; onde i naviganti invocando nelle tempeste il Dio di Teodosio, ne ricevevano un pronto soccorso nei pericoli di naufragare. Fino le genti barbare e avvezze alle rapine, come erano gli Isauri, i

quali dimoravano non molto discosti da quel deserto, rispettavano il Santo, nè ardivano di fare alcun insulto nè a lui, nè ai suoi Monaci, nelle scorrerie che di quando in quando facevano per ogni parte rubando, e mettendo a fuoco e fiamma ciò che non poteano portar seco. Tuttavia però ad insinuazione, ed alle preghiere di alcuni Vescovi si indusse Teodosio a lasciar quel deserto esposto alle incursioni degli Isauri; conciossiachè vi era motivo di temere, che costoro vinti dalla speranza del guadagno, non lo facessero schiavo, e lo trasportassero nel loro paese per ricavarne un grosso riscatto da quei, che avevan per lui della venerazione, come era poco prima accaduto a due Prelati, per redimere i quali bisognò sborsare più migliaja di scudi. Il Santo adunque benchè di mala voglia lasciò il suo deserto della Cilicia, e insiem con alcuni dei suoi discepoli, che vollero seguitarlo, si portò ad Antiochia sua patria, dove nel territorio di essa gli fu dai divoti fedeli fabbricato un monastero. Quivi continuò la sua penitenza collo stesso rigore che avea praticato nel deserto, e dopo breve tempo passò al consorzio degli Angeli in Cielo, non si sa in quale anno, ma forse verso il principo del quinto secolo.

4. Al racconto della vita di Teodosio aggiunge Teodoreto uno strepitoso miracolo, che egli operò mentre vivea, e fu di fare scaturire l'acqua da una rupe: perocchè mancando al suo monastero l'acqua necessaria pei bisogni dei suoi Monaci, fece fare un acquidotto dalla sommità del monte fino al monastero; dipoi pieno di fiducia in Dio, dopo una fervorosa orazione, percosse colla verga, che teneva in mano, come un altro Mosè, un duro ed arido macigno sulla sommità del monte, e immediatamente ne sgorgò l'acqua in abbondanza, la quale da quel punto cominciò a scorrere per l'acquidotto sopradetto, e scorre anche di presente, dice Teodoreto, per mezzo del monastero, e va a scaricarsi nel mar vicino. Questo stesso miracolo vien confermato nel Prato spirituale di Giovanni Mosco, il quale narra di più due altri miracoli che seguirono dopo la morte del beato Teodosio, secondo che esso aveva inteso dai discepoli del Santo. Il primo fu, che avendo una certa donna nel

le parti d' Apamea fatto scavare un pozzo assai profondo con gran fatica, e spesa, ma inutilmente, perchè non vi si trovò l'acqua bramata: ella, che era perciò molto afflitta e dolente, fu avvisata nel sonno, che mandasse al monastero di S. Teodosio a prendere la sua immagine, poichè per mezzo di essa avrebbe ottenuto da Dio quel che bramava. Così ella fece, e appena ebbe calata nel pozzo l'immagine sopraddetta, che comparve l'acqua, e riempiè il pozzo fino alla metà, *e di quest'acqua*, soggiunge Giovanni Mosco, *noi bevemmo*, cioè egli e il suo compagno S. Sofronio, che fu poi Patriarca di Gerusalemme, *lodando e glorificando Iddio.*

5. Il secondo prodigio avvenne nella maniera seguente. Era costume di quel Monastero, per istruzione di S. Teodosio, che ogni anno nei giorni del Giovedì, e Venerdì santo si dasse ai poveri una certa misura di grano. Or accadde, che in un anno, in cui fu gran carestia temendo i Monaci che mancasse il grano pel loro sostentamento, dissero all' Abate: *Fate di meno di dare in questo anno la consueta limosina di fruemento ai poveri, acciocchè non manchi al monastero, giacchè vi è tanta scarsezza di frumento.* L' Abate però voleva in tutti i conti, che si osservasse secondo il solito quello, che era stato istituito, e ordinato da S. Teodosio, il quale (diceva egli) tien cura di noi dal Cielo. Ma persistendo i Monaci nel loro sentimento, l'Abate, benchè di mala voglia, fu obbligato ad arrendersi, onde non si fece in quell'anno la solita distribuzione di grano ai poveri. Ma che ne avvenne? Pochi giorni dopo andando il Custode dei grani del Monastero nei granai, trovò che il grano si era guastato, e aveva germogliato, sicchè bisognò gettarlo tutto nel mare. Allora l' Abate radunati i suoi Monaci disse loro: « Ecco quello che abbiamo, figliuoli,
» guadagnato, trasgredendo il comandamento del no-
» stro padre Teodosio. Ecco il frutto, che raccogliete
» dalla vostra disubbidienza ai suoi ordini. Se si fosse
» data una parte del grano, secondo il solito, ai poveri,
» non avremmo perduto quasi mille moggia di grano.
» Noi abbiamo commessi due mancamenti, l'uno di

» trasgredire l'ordine del nostro padre, e l'altro di non
» aver riposta la nostra speranza in Dio, ma nei nostri
» granaj. Da ciò imparate, fratelli miei, che Iddio di-
» spone di tutte le cose in questo Mondo, e che il nostro
» padre S. Teodosio veglia invisibilmente sopra di noi
suoi figliuoli »

Sarebbe desiderabile che questo avvertimento, che l'Abate del Monastero di S. Teodosio diede ai suoi Monaci, e il castigo, che essi provaron da Dio, per aver negato ai poveri il soccorso della consueta limosina, restassero ben impressi nella nostra mente, e imparassimo noi pure ad esser liberali coi poveri. Se vi è tempo, in cui il Signore comandi di far abbondanti limosine ai poveri, certamente è quello, in cui essi si trovano in grave e urgente necessità, come avvien pur troppo in quegli anni, in cui le raccolte sono scarse, e si patisce qualche carestia. Invece adunque di restringere la mano in tali tempi nel fare delle limosine, col pretesto de'proprii bisogni, si dee anzi maggiormente slargarla verso di loro, perchè maggiore è la necessità, che patiscono, e più preciso è il precetto del Signore di soccorrerli. E a quest'effetto debbono le persone ricche risecar le spese superflue, privarsi dei loro comodi, e contentarsi del puro necessario per sè medesimi, e per le proprie famiglie. Beati son quelli, che si regolano in questa maniera; poichè riceveranno copiose benedizioni dal Signore in questo mondo e nell'altro, come gli assicura Iddio medesimo per la bocca di S. Paolo. Al contrario chi opera diversamente, ed imita il cattivo esempio dei Monaci di S. Teodosio, oltre l'offesa, che fa a Dio, trasgredendo il suo comandamento, e il danno che reca all'anima propria, spesse volte anche in questa vita è gastigato colla diminuzione delle sostanze, colla sterilità delle possessioni, e con altre disgrazie, secondo la minaccia, che ne fa il Signore pel Profeta Aggeo, come appunto si è veduto, che avvenne ai sopraddetti Monaci di San Teodosio.

La Messa di questo giorno è quella del giorno dell'Epifania.

Per l' Orazione, e l'Epistola Vedi pag. 67 e seg.

E' tradizione costante degli Ebrei, seguita dai Padri della Chiesa, che Isaia sia stato fatto morire col supplizio della Sega nel Regno di Manasse, Re di Giuda. La vera causa dello sdegno di quell'empio Re era la libertà, che si prendeva Isaia, di riprendere pubblicamente i di lui peccati. San Giustino, e San Girolamo dicono che la Sega, che servì al supplizio del santo Profeta era di legno, per fare, che più lungamente patisse.

RIFLESSIONI.

Leva in circuitu oculos tuos, et vide. Quando si alzano gli occhi, e si guarda d'intorno a sè nel Mondo, non si vedono forse oggidì che oggetti cristiani? Tutti gli oziosi, tutti gli uomini dediti ai piaceri che si adunano con assiduità tutto giorno o per lo meno in certi giorni in quelle Accademie di giuoco, in quei conviti di compagnia, in quei luoghi di divertimento i più profani tutti coloro che vi si vedono adunati, vi vanno eglino per voi, o mio Dio? Strano, e scandaloso rovesciamento della morale cristiana per quelli stessi, che ne fan profession! Si può dire, che i divertimenti del Carnevale non son chiamati tali, se non perchè sono più moltiplicati, e meno cristiani di quelli, che si prendono in ogni altro tempo dell' anno. I giorni del Carnevale, secondo il concetto più semplice, e più comune, portano un idea di lascivia, e di dissolutezza.

Ma che male è egli, dicesi il divertirsi nel Carnevale? E qual merito dà il Carnevale ai divertimenti, che in ogni altro tempo sono illeciti? Qual privilegio hanno i giorni, che precedono alla Quaresima per autorizzare quello, che è condannato in ogni altro tempo?

Si domanda, che male sia il divertirsi nel Carnevale, cioè di rinnovare in mezzo al Cristianesimo la maggior parte delle feste dei Pagani, e di disonorare la professione di Cristiani con ogni sorta di piaceri mondani, e di divenire un soggetto di scandolo agli stessi infedeli?

Che mal è il mascherarsi, per non aver più rossore di cosa alcuna, e per esporsi a tutti i pericoli senza timore? Che mal è egli il passare una parte del giorno occupati nel giuoco, quasi tutta la notte nel ballo: non pascer gli occhi che di oggetti lascivi, e seducenti; non riconoscere altro Dio, per dir così; che il piacere, nè altro Signore che le passioni; confondersi in una turba di Libertini coi sensi senza ritenutezze, col cuore senza guardia, colla mente senza moderazione; essere di tutte le conversazioni di passatempo, respirar di continuo un' aria contagiosa senza preservativi; in somma con tuttociò, che è di men regolato, e di più dissoluto in una città; perchè di quali altri soggetti nel tempo del Carnevale possono essere composte quelle adunanze sì libbre, e per la maggior parte notturne? Vi si trova forse una persona di probità? Che sorpresa se vi si trovasse una persona di probità? A quali motteggiamenti non vi sarebbe esposto un uomo dabbene? Ragione plausibile, che dà

a conoscere di qual carattere sieno le genti, che vi si trovano; e si domanda dopo di ciò, che male è egli il vivere fra i piaceri del Carnevale?

E qual male non è? Qual innocenza resiste alla prova di tutte le insidie, che vi son tese? Qual virtù intrepida in mezzo a tanti nemici? Il tempo del Carnevale sarà dunque il tempo di abbandonarsi a tutte le passioni; il tempo di esporsi senza timore a mille pericoli; il tempo di sacrificarsi pubblicamente a tutti i vizii.

E come? dice un gran Servo di Dio, il Cristianesimo non è dunque che un fantasma, una chimera? Il nome di Gesù Cristo, che noi portiamo, e gli ha costato tanto sangue, è un nome sì vile, e sì disprezzabile, che non possa essere disonorato da alcuna azione, per folle, per indecente che ella esser possa? E' possibile che non si abbia ad osservare alcuna decenza in uno stato che ci fa figliuoli di Dio per adozione?

Un Principe non avrebbe l' ardimento di fare il Commediante: un semplice Cittadino crede, che vi sieno dei divertimenti indegni di sua condizione: un Religioso si renderebbe infame col divertirsi, come la maggior parte si divertono nel Carnevale; e un Cristiano si persuade non esservi cosa alcuna indecente a un sì gran nome! Non ha rossore alcuno nel divertirsi, come Pagano!

Come! Impiegare cinque o sei ore di tempo nell' ornarsi, e nel dipingersi il volto per andare in una conversazione a tendere insidie alla castità degli uomini; servire di fiaccola al Demonio per accender per ogni luogo il fuoco dell' impudicizia; (perchè si vada pur fabbricando qualunque altro motivo più piace) altro fine non hanno tutti quegli ornamenti brillanti; dimorare le notti intere esposte agli occhi, ai vezzi, di quanto è libertino in una città, mettere in uso, quanto l' arte e la natura hanno di più pericoloso per trarre i loro sguardi, e per sedurre il loro cuore; mascherare la persona ed il sesso per togliere alla grazia il piccol soccorso, che ella trova nelle nostre vesti; scorrere di quartiere in quartiere sotto una maschera di teatro; non contentarsi di discorsi frivoli, e inutili; giungere alla rilassatezza di dir parole, che scandalizzano, sino a fare, o per lo meno ad udire discorsi, che mettono il rossore nel volto; di qual termine si oserà servirsi per autorizzare una sì scandolosa licenza?

Lo spirito del mondo, l' intemperanza nei cibi, gli eccessi nel giuoco, le conversazioni di piacere, gli spettacoli i balli son meno condannevoli in Carnevale, che in Quaresima? Il vizzio è forse men vizio in un tempo che in un altro? E in qual luogo del Vangelo si trova, che in alcuni giorni dell' anno il precetto di mortificarsi, di evitare i pericoli, di vivere da Cristiano, di menare una vita pura ed esemplare, e di avere in orrore le massime del Mondo, obblighi meno in uno che in un altro tempo?

Che penserebbe un Pagano, il quale essendo stato testimone

in tempo di Carnevale degli spettacoli, pubblici delle adunanze mondane, delle infinite sessioni al giuoco, dei conviti splendidi e licenziosi, dei balli e di tutto ciò, che il lusso più studiato. e più pulito ispira di mondanità o di fasto, entrasse dopo due giorni nelle nostre Chiese, e vedesse appiè degli Altari curvare il capo sotto la cenere molti di coloro, che aveva veduti poche ore prima alla Commedia, o al ballo?

Vediamo a sufficenza ciò, che penserebbe un Pagano; noi stessi, come egli, pensiamo. Ma mio Dio, ci contenteremo noi forse di condannare ciò che da noi stessi si fa! Non è un burlarsi di nostra Religione il dare al pubblico simili scene? Non è uno screditare con una maniera sì disordinata le più sante cerimonie della Religione; una morfia di pietà succede a molti giorni di feste profane. Siamo simili ai popoli mandati nella Samaria, i quali ora Assirj ed ora Israeliti, dopo avere incensati gl' Idoli, venivano ad adorare il vero Dio.

Ma a quanti motteggi sarò esposto, se non sono a parte dei divertimenti del Carnevale, se mi astengo dal giuoco, se più non comparisco al ballo, se più non mi lascio vedere in quelle Adunanze mondane?

Quanti motteggi? E dalla parte di chi? Si ignora forse, che il motteggio sofferto per esser uomo dabbene fa tant' onore a colui che ne è l' oggetto, quando scredita appresso le persone onorate il libertino, che motteggia? Ma che si dirà? Si dirà che più non siete a parte delle feste del Carnevale, perhè pensate con serietà a farvi uomo dabbene perchè pensate all' eternità, perchè non siete più pazzo, sciocco, libertino, empio perchè vi siete convertito. Si dirà, che avete preso il partito di menare una vita cristiana. Sarà dunque un delitto, in mezzo al Cristianesimo l'essere, e il comparire Cristiano.

Quanti motteggi pungenti sopra la costante probità di Lot in mezzo di una città sì universalmente corrotta? Quante insipide buffonerie ebbe a provare sopra la sua pietà, sopra la sua ritenutezza, sopra il suo ritiramento? Quanti discorsi disobbliganti quanti motti ingiuriosi, quanti insulti per non essersi lesciato strascinare dal torrente, per essere conservato nell' innocenza? Ma quei motteggiatori parlaron eglino sul medesimo tuono quando videro scender il fuoco dal cielo sopra di essi, e sopra le lor famiglie mentre il Vendicatore di tanti peccati aveva posto in sicuro il Giusto? il motteggio in materia di Religione non iscuote mai un cuor retto e sincero; non ispaventa se non coloro, che la virtù ha di già spaventati. Una buona mente conosce di facile il ridicolo di queste insipide buffonerie, e sa disprezzarle.

Per il Vangelo Vedi pag. 70.

MEDITAZIONE

Dell'Adorazione dei Magi.

Punto i. Considerate quante persone videro la Stella. Essa facevasi vedere egualmente a tutti. Pochi la seguirono. Qual disavventura per coloro, che non ne trassero profitto! La stessa disavventura succede aggidì a coloro che resistono alla Grazia.

Iddio parla, Iddio chiama. Lume interno, ispirazioni segrete, meditazioni toccanti, libri di pietà, malattie accidenti: Iddio si serve di tutto per farci entrare nelle sue vie, per convertirci. Si hanno gli occhi aperti, si ammirano, per dir così, questi fenomeni, ma si è sordo alle voci di Dio.

Poche sono le solennità maggiori, pochi i principii d'anno, nei quali non abbiamo veduta qualche nuova stella. Si considera, cioè, si resta persuaso, si conviene, si confessa di esser molto lontano, che resta ancora un lungo cammino, che son passati molti anni, e non si è per anche fatta cosa alcuna. Questa confessione, questa cognizione sterile è il solo frutto dalla grazia prodotto. Essa non risplendeva, non era data per operare solo cogli occhi: era principalmente per far impressione nel cuore: faceva mestieri romper subito quell'inclinazione, e tutti quei legami: era d'uopo mettersi in cammino: dovevasi prendere una nuova strada col nuovo anno: nulla è stato fatto. Si conoscono gli errori, si rimproverano a se stesso i proprii difetti, si convine non aver per anche cominciato a servir Dio, si scorge di già la tomba, la morte si avanza a giornate; i legami sussistono, e le passioni si fortificano, e i peccati si moltiplicano, e le grazie si estinguono; e il cuore si indura. Non è questo quanto io sperimento?

Mio Dio, quanti rimprocci, e quante afflizioni! Non permettete, o Signore, che questi lumi divini si estinguano. Son per seguire l'ispirazione! mi arrendo alla vostra grazia: non più dilazione, non più indugio.

Punto ii. Considerate che la Stella miracolosa brillò

per qualche tempo; sparì dipoi agli occhi di tutti coloro, che ricusarono di seguirla.

Camminate dice il Salvatore, *sinchè risplende la luce, per non essere colti all'improvviso dalla notte.* Le grazie soprannaturali, i buoni sentimenti svaniscono, si estinguono dopo avere per qualche tempo stimolato senza frutto. Si giunge a ricordarsi di aver avuto il desiderio ancora di far del bene: ma non se nè poi fatto: come quei Popoli, che si ricordavano di aver veduta la Stella miracolosa senz'essersi mossi.

Qual diversità dalla sorte dei Magi, che seguirono la stella, a quella di tanti Popoli, che si contentarono di mirarla! Questi vivono nell'errore, e muoiono Infedeli. Quelli riconoscono Gesù Cristo, divengono i suoi primi Discepoli, e colmi di grazia e di merito godono dopo la loro morte d'un'eterna felicità. Ah! tutto dipendeva dall ascoltar la voce interna, e dal partire nello stesso punto. Viltà irrisoluzione, vil interesse, rispetto umano, amor proprio, come siete sovente l'origine di una sorte funesta!

Quante persone della stessa nostra età, della stessa nostra condizione, sono state più fedeli di noi alla grazia? Avevamo quasi la stessa educazione, la stessa natura, gli stessi lumi. Quelli hanno lasciato il mondo per non più servire che a Dio: questi hanno preso il partito di Dio, e della divozione in mezzo al Mondo. Vi menano una vita uniforme, esemplare, cristiana, divenuti venerabili per la loro virtù ai medesimi libertini. Ed io vivo nel disordine, lacerato da mille rimorsi, spaventato dai miei proprii dispiaceri, disgustato, da molti fastidii: qual sarà il fine di mia vita, e quale la mia sorte eterna? E chi può comprendere di qual valore siano le più piccole grazie! Ah quante ne ho rese inutili! Ah quanto importa il non resistere alla grazia! Quanto importa il seguire quei divoti impulsi, e quelle sante ispirazioni! La nostra dannazione è sempre l'opera della resistenza alla grazia. Quale afflizione, qual rabbia per tutta l'eternità di essere stati noi stessi gli artefici di nostra eterna disavventura!

Non vi infastidiscono, o Signore, le mie infedeltà. Il

vivo pentimento che ne ho, è di già un effetto di vostra grazia, aumentatelo; spero, che per vostra misericordia non troverà più in me resistenza, e più non mi solleciterà in vano.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Surgam, et ibo ad Patrem meum. Luc. 15.
Uscirò finalmente da questo letargo, partirò, e verrò a voi, o mio Dio, che siete mio Padre.
Vocabis me, et ego respondebo tibi. Job. 14.
Mi chiamerete ancora, o mio Dio, colla vostra grazia, e veramente non farò più sordo l' orecchio; vi risponderò.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Considerate tutte le riflessioni, che avete lette, e fatte sopra i profani divertimenti del Carnevale, come una grazia. Guai a voi, se vi fate resistenza. Eccovi in questo tempo critico; la vostra conversione, la vostra salute dipende forse dal partito, che siete per prendere! Risolvetevi da questo momento di prender l' esilio dagli spettacoli, dal ballo, da quelle Conversazioni sì poco cristiane, e di lasciare quei passatempi, che non lasciano se non il pentimento. Scrivete la vostra risoluzione; offeritela ogni giorno al Signore nel sacrifizio della Messa; e fatelo in ispirito di penitenza, per riparare con una pubblica riforma a tutte le vostre dissolutezze passate, a tutti i vostri scandali, a tutti i vostri eccessi.

2. Prevedete tutti gli stimoli; le tentazioni, i motteggi, che potrete aver a soffrire. Prevenite il nemico dichiarandovi il primo sopra la maniera di vivere, che volete tenere; nulla tanto lo indebolisce, quanto questa sorta di anticipazioni. Fate parte quanto prima al Confessore, o Direttore della risoluzione, che avete fatta, prendete con esso lui delle misure per non mancare a questa grazia. Ella è di conseguenza. Qual consolazione più dolce, qual piacere più perfetto per voi nel primo giorno di Quaresima, se avete generosamente eseguito ciò, che Iddio in questo giorno domanda da voi!

GIORNO XII.

S. BENEDETTO BISCOPIO.

Il primo nome di questo Santo fu quello di *Biscopio*, al quale poi aggiunse l'altro di Benedetto, con cui è comunemente appellato, anche nel Martirologio Romano, che in questo giorno 12 di Gennajo fa di esso comme-

morazione. Egli fu di nazione Inglese, e nacque circa l'anno 628 d'una famiglia illustre del regno di Nortumbria, o sia Northumberland, giacchè allora l'Inghilterra era divisa in più regni; e fu allevato tra le grandezze della Corte, nella quale fece una delle prime figure sì per la nobiltà de'suoi natali, e sì ancora per le sue buone qualità personali. Avendo abbracciata la milizia, si distinse col suo valore nel servizio del Re Osvino, il quale si mostrò così soddisfatto della sua persona, che lo gratificò col dono di una bella Terra. In mezzo però a tanti pericoli, quali per ordinario s'incontrano nelle corti, e nella profession militare, Benedetto si conservò fedele a Dio, e costante nella pietà cristiana; e tanto fu lungi dal lasciarsi abbagliare dallo splendore delle grandezze umane, e strascinare dal torrente de'vizii, e dei viziosi, che anzi col lume della Fede riguardò le più sublimi grandezze, e tutte le cose più pregevoli del Mondo, come un sogno, un'illusione, un nulla, quali in verità sono in paragone de'beni eterni del Cielo. Il desiderio pertanto di conseguire questi veri beni, e di mettere in sicuro la salute dell'anima sua, che val più che tutti i Regni, e tesori della Terra, lo fece risolvere di voltar le spalle al Mondo, e di dedicarsi interamente, e unicamente al servizio di Dio. All'età adunque di venticinque anni (altri vogliono di trentacinque) egli abbandonò la corte, e la milizia, e si portò in Roma per visitare i Santuarii di quella città, e per animarsi vie più coll'esempio di tanti illustri Martiri, che l'hanno bagnata col loro sangue, a menare una vita santa, mortificata, e penitente, qual si conviene a un seguace di Gesù Cristo, e a un discepolo della Croce. Quivi dimorò qualche tempo, impiegandosi tutto nella lezione, e meditazione delle divine Scritture, nell'orazione, nelle visite delle Chiese, specialmente de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e in altri esercizii di divozione.

2 Era in quei tempi assai celebre la fama dei Monaci del Monastero di Lerino, fondato già due secoli avanti da S. Onorato. Benedetto pertanto se n'andò a Lerino, e vi si fermò per lo spazio di due anni incirca, a fine di apprender le regole, e le pratiche ed osservanze della

vita monastica stabilite da S. Onorato, le quali, diremo in appresso, trasportò ne' monasteri, ch'ei fondò nel suo paese d' Inghilterra. Scorsi due anni, da Lerino se ne venne di nuovo in Roma, e quivi si trattenne qualche anno, per informarsi esattamente di tutti gli usi della Chiesa Romana, capo e maestra di tutte le Chiese, specialmente intorno agli uffizj divini, e alle altre pratiche della Religione, finchè nell'anno 668 il Sommo Pontefice S. Vitaliano volle, ch'ei facesse compagnia a Teodoro, uomo greco, il quale era stato ordinato Vescovo di Cantorberì, e perciò dovea da Roma portarsi in Inghilterra a prendere il possesso di quella Chiesa, che era la primaria di tutta l'Isola. Ubbidì il Santo agli ordini Pontificii, e si trattenne qualche tempo presso Teodoro, servendogli d'interprete, e di ajuto nel governo della Chiesa di Cantorberì, e anche sostenendo le veci d'Abate del Monastero fondato già in quella città da S. Agostino Apostolo dell'Inghilterra, e spargendo da per tutto, e in tutte le sue azioni l'odore delle singolari virtù, delle quali il Signore l'aveva arricchito.

3. Adempiuto che ebbe il Santo l'uffizio commessogli dal Sommo Pontefice presso l'Arcivescovo di Cantorberì, si partì nuovamente d'Inghilterra circa l'anno 671, e ritornò in Roma, tiratovi non già da alcuna curiosità, ma dalla sua divozione verso i Santuarii di quella città, e dal desiderio di sempre più informarsi de' riti della Chiesa Romana. Questa fu la principale occupazione nel tempo che vi si trattenne, che fu di circa tre anni, e procurò ancora di radunare nella maggior copia possibile de' libri ecclesiastici, e delle opere de' SS. Padri, di cui molto si scarseggiava in Inghilterra; giacchè non s'era ancora inventata l'arte della stampa, la quale non ebbe il suo cominciamento, se non circa la metà del decimoquinto secolo. Finalmente essendosi San Benedetto restituito alla sua patria pieno di scienza Ecclesiastica, e di zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, fondò due celebri monasteri nella provincia, o sia regno di Northumberland, l'uno detto di Viremut o Vermout in onor di San Pietro, e l'altro detto di Jarow in onor di San Paolo. Egli stabilì in quelli due monasteri un'e-

satta disciplina tanto colle sue istruzioni, quanto co'suoi esempii; i quali sono senza paragone più efficaci delle parole. Introdusse ancora in essi l'osservanza dei riti della Chiesa Romana nelle funzioni ecclesiastiche, e il canto Gregoriano nell'uffiziatura di Chiesa, al qual'effetto fece venir da Roma, o per meglio dir condusse seco in un altro viaggio, che vi fece, Giovanni Abate di San Martino, Arcicantore, ovvero Maestro di Cappella della Basilica di San Pietro, concedutogli dal Papa Sant' Agatone. Fiorirono in questi due monasteri fondati dal Santo per molto tempo le scienze sacre, e le virtù religiose, e ne uscirono molti uomini illustri per dottrina, e per santità, tra'quali uno de'più celebri è S. Beda, detto il *Venerabile*, discepolo di San Benedetto, del quale ha egli lasciato nelle sue opere, registrate le azioni e la vita.

4. Era già il Santo Abate inoltrato negli anni, e consumato dalle sue penitenze, quando fu assalito da una violenta paralisia, la quale gli durò per tre anni interi, e gli diede occasione di mostrare a'suoi Monaci l'esempio di una mirabile pazienza, con cui la sopportò, e nel tempo stesso di viepiù purificare l'anima sua, e di acquistarsi un maggior cumulo di meriti per l'eternità. Egli passò da questa mortal vita al Cielo circa l'anno 703, e fu il suo sepolcro illustrato da Dio con varii miracoli, e prodigii operati per la sua intercessione.

Il sopraddetto S. Beda discepolo di San Benedetto Biscopio, nell'Omilia che recitò a'suoi Religiosi nel giorno anniversario della sua festa, osserva che il Santo fece un felice, e vantaggiosissimo cambio de'beni di questo Mondo, ai quali rinunziò per amor di Cristo, co'beni eterni del Cielo. Egli rinunziò a beni vili, meschini, e di corta durata, ed ha ricevuto in ricompensa quei beni ineffabili, *che occhio non vide, nè orecchio intese, nè cuor umano può comprendere*, i quali ora gode, e goderà per sempre in Paradiso. Or questi beni, che soli sono i veri beni, vengon da Dio promessi nel Vangelo a tutti coloro, che per amor suo rinunziano alle cose della Terra, e si consacrano al suo servizio. A questi beni adunque aspiriamo di tutto cuore; questi beni unicamente cer-

chiamo; e per conseguirli, non ci sembri cosa grave, nè difficile il disprezzare, ed anche l'abbandonare, bisognando, qualunque bene di questo Mondo, per grande, giocondo, e dilettevole, ch'esso ci apparisca. È vero, che nessuno è obbligato di privarsi effettivamente di quelle cose che possiede, e molto meno di ritirarsi dal consorzio degli uomini, e rinchiudersi in un chiostro, come fece S. Benedetto; ma però ad ogni Cristiano, qualunque egli sia, è necessario di spogliarsi dell'affetto di esse, e di distaccarne il cuore, talmente che non gli sian d'ostacolo ad operare la sua eterna salute, e ad amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, com'egli esige dalle sue creature. E però Gesù Cristo nostro sovrano Maestro ci fa sapere a chiare note nel Vangelo, che *se uno non rinunzia*, almen coll'affetto, *a tutte le cose che possiede, non può esser suo discepolo*, e in conseguenza nemmeno erede della sua gloria.

La Messa di questo giorno è la stessa, che quella del giorno dell'Epifania.

Per l'Orazione, e l'Epistola *Vedi pag. 67 e seg.*

San Girolamo riconosce Isaia, come il più eloquente, e il più erudito di tutti i Profeti. I suoi scritti sono, come il ristretto e il compendio delle Sacre Scritture. Sono una raccolta, dice il Santo, di tutte le più rare notizie, delle quali lo spirito umano è capace: *quidquid potest humana lingua proferre, et mortalium sensus accipere, isto volumine continetur.*

RIFLESSIONI.

Ecce tenebrae operient terram, et caligo populos. Bisogna ben esser sepolto in una notte oscura, bisogna bene, che l'intelletto sia inviluppato nelle tenebre più dense per cadere nel mezzo al Cristianesimo nelle dissolutezze, negli eccessi dei Pagani. Perchè con qual altro nome si debbono denominare le licenze scandalose del Carnevale, le Mascherate? Per certo fra tutti gli abusi non se ne trova alcuno, che debba tanto accendere il zelo di tutte le persone dabbene, quanto la licenza, e le sregolatezze del Carnevale, che vengono autorizzate dal costume Ma la Religione le condanna, la ragione stessa le riprova, e il pernicioso abuso, quando anche fosse tanto antico, quanto i fedeli, nulla prescrive contro la legge di Gesù Cristo.

Poche sono le persone, che non conoscano tutta l'iniquità di questi disordini; ma l'inclinazione al male eccede, l'amor del

piacere domina, la ragione non è ascoltata, si segue la folla, si perde il senno; ma il torrente è troppo rapido, perchè possa attraversarsi, il costume toglie gli argini, il torrente tutto rapisce; e da questo traggono l'origine i giuochi, i passatempi eccessivi, le dissolutezze.

E quello, ch'è più daplorabile, è, che per non essere inquietato in questi eccessi scandalosi dagl'impulsi della grazia, si reprimono, lor si contraddice, si disprezzano, fin che si abbia acquistata una falsa sicurezza di coscienza, nella quale si giugne ad addormentarsi. Per verità si giugne tardi a questa total cecità, sì strettamente legata colla riprovazione; ma vi si giugne; e come la mente è d'ordinario sedotta dal cuore, si fa ogni studio per non vedere quello, che far non si vuole. Si ama il giuoco, si ha compiacenza nel ballo; tutto ciò, che viene a turbar la passione, è considerato, come nemico del nostro riposo. Si fa, quanto si può, per rendere i rimorsi d'una coscienza giustamente spaventata, per ispauracchi; e vi si riesce.

Si considerano con una specie di compassione quei Direttori scomodi, che gridano contro i divertimenti del Carnevale, che condannano gli spettacoli, e i balli. Non si lascia cosa alcuna per farli credere spiriti vani, e fastidiosi, i quali non cercano che distinguersi con un tuono austero e con eccedenti singolarità, ed amano farsi nome alle spese dell'anime semplici, e credule.

Che segreta avversione, Dio buono, se qualche persona virtuosa osa disapprovare questa sorta di piaceri! E lo stesso Gesù Cristo è egli meglio trattato, se per condannare questi piaceri da esso positivamente vietati, si pensa di allegare la sua parola? La voce del Vangelo è poco ascoltata nella scuola dei mondani: e coloro, che son di questo carattere, i quali leggeranno queste riflessioni, ne resteran' eglino molto persuasi? Quanti averanno dispiacere di essersi posti nella necessità di farle?

Si resiste alla sua propria ragione, quando si giunge a lagnarsi di essere ingannato. Ogni errore, che nudrisce, e lusinga la passione, ha degli allettamenti. Per poco si abbia di religione, non si può lasciar di condannare le allegrezze, e le mascherate del Carnevale. Non si può ignorare, che il Vangelo condanna il ballo, gli spettacoli, e le conversazioni profane; ma si fa l'ignorante sopra questo punto di Morale, come sopra molt' altri. Il numero, la qualità, lo splendore, il nome stesso di coloro, che, com' eglino s'ingannano, fanno una specie di autorità, che lor rende questo errore più piacevole, e dacchè vi si ha della compiacenza, e si giunge ad amarlo, non più si vuole, che sia errore.

Dite ad una persona giovane, che i suoi Genitori prendono piacere di sacrificarla a tante vanità, ed è sì contenta di esserne la vittima; dite a quel libertino, in cui lo spirito del Mondo, e un ozio invecchiato hanno quasi estinto lo spirito di religione; dite a quella Giovanetta, che una larva di fortuna

lusinga, ed abbaglia, e non ha più gusto che per le allegrezze e per le feste mondane: dite loro, che, secondo S. Giangrisostomo, non vi è nemico più periglioso della salute che gli spettacoli, le veglie, le adunanze di ozio, i profani passatempi indegni di un Cristiano. Dite loro, che il ballo è vietato come scoglio ordinario dell'innocenza, come sepolcro della pudicizia, come teatro di tutte le vanità mondane, e trionfo di tutti i pericoli della salute, e un ristretto vivo, e pungente di tutte le tentazioni; che tutto vi è scoglio, tutto vi è veleno; tutto vi concorre ad opprimere di sentimenti di pietà, a sedurre la mente, e il cuore; che nulla è più contrario, che il ballo. allo spirito del Cristianesimo: con qual disprezzo sarete ascoltato? Che insipide espressioni si faranno sopra il preteso riformatore, che glosse sopra la Morale eccedente!

Così disprezzavansi per l' addietro i salutari avvertimenti, e la Morale dei più santi Patriarchi dell'antica Legge. Ma quando i bei giorni cominciarono ad oscurarsi, il Cielo irritatato cominciava a spargere i suoi torrenti, e il Mare in collera non conosceva più i suoi confini; quando l'acque del Diluvio avendo interrotti tutti i piaceri, portavano lo spavento colla morte fino sopra la sommità de'più alti monti, allora pensavasi forse, che la Morale era stata eccessiva, tendeva al falso? Si credette forse. che si avesse avuto torto a condannare quell'ozio colpevole, quella delicatezza studiata, quel lusso seducente, quelle dissolutezze licenziose, quei divertimenti profani; in somma tutto ciò, che approviamo oggidì, e che accese l'ira di Dio vivente? Avevasi torto di aver gridato contro il torrente d'iniquità, che inondava il genere umano, contro i disordini pubblici, e i vizj segreti, che dovettero esser sommersi in un diluvio?

Una mano invisibile getterà lo spavento in quei circoli, in quei balli; una morte precipitata, e sempre improvvisa cambierà in duolo quella pomposa, e brillante mondanità; un tristo, e funesto accidente dissiperà quelle conversazioni. Il tempo verrà, quei giovani, quei libertini, quei mondani sdegnati dei lor proprj errori condanneranno con una specie d'orrore tutti questi divertimenti; ma ne sarà egli il tempo?

Allora si averà avuto ragione di trattare di divertimenti Pagani le allegrezze del Carnevale; allora i Ministri del Vangelo sinceri, e poco adulatori, saranno stati li savj, li zelanti; allora si farà giustizia alla virtù di coloro, che avevano preso il buon partito, vietandosi tutte queste feste poco cristiane; allora si confesserà, che le massime del Mondo erano false, contrarie alla vera saviezza, e al buon senno; e le gioje profane non erano più permesse nel Carnevale, che nella Quaresima. Ma, oh mio Dio, quanto è amaro un pentimento senza frutto, e senza rimedio! E la memoria del ballo, e di tutti questi divertimenti sì poco cristiani quante cagiona afflizioni, e perturbazioni, a chiunque ravvisa tutto ciò in punto di morte!

Non si aspetta nemmeno sì tardi a condannare tutti questi disordini. Il tumulto non rende stupido in eterno. Vi sono de-

gl' intervalli di ragione, e di religione; e per quanto sieno deboli in un libertino, non lasciano di fargli vedere la malignità di quanto gli piace, e di fargli scorgere il veleno di ciò, che lo alletta.

Ho sempre creduti i balli pericolosi, diceva uno dei più belli ingegni del suo tempo, il Cortigiano più pulito del Secolo, il Signor Conte di Bussy Rabutin; ho sempre creduti i balli pericolosi: non solo ciò mi ha fatto credere la mia ragione, ma ancora la mia sperienza: e benchè la testimonianza dei Padri della Chiesa sia molto forte, tengo, che su questo punto quella di un Cortigiano dev'essere di gran peso. So, che vi son persone, che hanno molta difficoltà a resister alla tentazione nella solitudine, con più ragione l'averanno in questi luoghi, dove la bellezza degli oggetti, i lumi, le viole, e l'agitazion della danza riscalderebbono gli Anacoreti. I vecchi, che potrebbono forse andare al ballo senza interessare la loro coscienza, sarebbono degni di riso coll'andarvi, e i giovani, ai quali la convenienza lo permetterebbe, non potranno farlo senz'esporsi a troppo gravi pericoli. Così io tengo, non si dee andar al ballo, se fassi professione di esser Cristiano, e credo che i Direttori farebbono il debito loro, s'esigessero da coloro, dei quali governano la coscienza, che non vi andassero mai.

Per il Vangelo Vedi Pag. 70.

MEDITAZIONE

Degli effetti della Grazia.

Punto I. Considerate tre effetti patenti della Grazia nel viaggio dei Magi. Partono, non ostante la fatica e tutte le difficoltà, continuano il loro viaggio benchè sparisca la Stella; se ne ritornano per un'altra strada senza aver riguardo agli ordini di un Re ingannatore, e crudele. Quante importanti lezioni in un sol mistero!

Dacchè si prende la risoluzione di servire a Dio, si senton nascere molte difficoltà. Gli ostacoli non sono sempre reali; ma fanno sempre lo stesso effetto nel nostro cuore, come se fossero ostacoli veri. Qual viltà perdere il coraggio! Dobbiamo forse camminar soli? Non abbiamo forse a fondarci che sopra le proprie nostre forze? Ignoriamo noi, che la grazia ha tutta la sua virtù

dal sangue, e dai meriti di Gesù Cristo, e che non ci vengono mai meno le grazie? Qual'errore non voler mettersi in cammino con una tal guida! Allorchè mi sento più debole, diceva l'Apostolo, allora mi fondo più sopra la grazia. Se la virtù cristiana non fosse che opera nostra, noi avremmo ragione di perdere il coraggio; ma colla grazia di Gesù Cristo qual naturale sì intrattabile, qual'abito sì inveterato, qual'inclinazione sì violenta, qual nemico sì fiero, sì formidabile, di cui non si debba sperare di ottenere una piena vittoria? Perchè appunto siamo la stessa debolezza, noi siamo forti. Qual vergogna, qual'afflizione per quei cuori timidi, per quelle anime vili, alle quali ogni cosa toglie il coraggio, ogni cosa serve d'impedimento, quando vedranno, che col soccorso della grazia si supera il tutto!

Sant'Agnese era giovane, S. Isidoro era povero, San Lodovico era Re. Il Cielo costa a noi più caro, che ai Martiri? Quale austerità dentro i deserti? Quanti sacrifizii in tutti gli stati? Qual'innocenza anche in mezzo al Mondo? Qual folla di Santi in tutti gli Ordini religiosi? Quali miracoli di santità in tutta la Chiesa? Tutti erano uomini deboli come noi; ma più fedeli di noi alla grazia.

Punto II. Considerate che solo l'anime vili perdono il coraggio, dacchè sparisce la Stella. Quando si giugne solo ad esser divoto allorchè si sentono le dolci impressioni della grazia, è un contrassegno che si serve Dio più per interesse che per amore; allorchè la sensibilità è la principal motrice della virtù, non si viene ad essere per gran tempo divoto.

La vista della Stella rallegra: Ma i Magi non lasciano di continuare il loro viaggio, benchè sia sparita. Per verità ella non resta per gran tempo ecclissata. Qual disavventura per quei santi Re, se fossero ritornati indietro! Perseveriamo nelle vie di Dio, la Stella comparirà di nuovo, dacchè sarà necessario. Si nasconde d'ordinario nel tumulto del Mondo. Le sofferenze son necessarie per indebolir l'amor proprio, che si nudrisce di sensibilità, e di gusto.

La preghiera ch'Erode aveva fatta ai Magi, era un gran motivo per non cambiare la loro strada; ma la

grazia non ci fa mai ritornare per lo stesso sentiero; quando non si cambia strada, non si viene mai a convertirsi.

Molti si contentarono di venire a vedere il Bambino, e di offrire i lor servizii a Maria; ma'l tutto si ridusse a belle parole. Ah non abbiam noi sovente verso Gesù Cristo la condotta medesima? Ci presentiamo ad esso alla Messa, alla Comunione; quante volte le nostre orazioni non si riducono che a parole! Vi son molti, che nel ritorno prendono altra strada? È cattivo segno, quando gli ajuti spirituali, quando l'uso dei Sacramenti, quando la medesima divozione non ci rende migliori.

Non permettete, o Signore, che queste riflessioni mi siano inutili. Non mi sono che troppo abusato delle vostre grazie. Siate pur sempre benedetto per quelle che vi degnate ancora farmi. Ho risoluto cambiare strada, cambiando maniera di vivere: fate, che la mia conversione sia il frutto di questa meditazione.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Vias tuas Domine demonstra mihi, et semitas tuas edoce me. Ps. 24.

Fatemi conoscere le vostre vie, o Signore, e che per l'avvenire altre non ne siano da me seguite.

Converte nos Domine, et convertemur, innova dies. Thren. 5.

Convertiteci, o Signore, e saremo con verità convertiti, e fate per vostra misericordia, che io meni una nuova vita.

PRATICHE DI PIETA'

1. Bisogna, che abbiate oggidì la dolce consolazione di vedere nella vostra maniera di vivere gli effetti della grazia. Siete voi collerico, impaziente, poco raccolto? I vostri occhi son eglino avvezzi a vagare per la Chiesa, e a fissarsi sopra ogni sorta d'oggetti? Siete voi volontariamente distratto nell'orazione? La cura degli ornamenti vi occupa ella fuori d'ogni ragione? Avete a rinfacciarvi cosa alcuna sopra la vostra vita inutile, sopra la vostra dilicatezza, e sopra il vostr'ozio? Avete della durezza verso i poveri? Le vostre limosine corrispondon'elleno alle vostre rendite? Vi affaticate nel domare le vostre passioni? L'amor proprio ha egli in voi dominio? Determinate qual dei vostri difetti dovete oggi correggere. Voi potete sicuramente far fondamento sopra la grazia. Felice, se potete fondarvi con non minor sicurezza sopra la vostra fedeltà!

2 Richiamate nella vostra mente una volta ogni giorno tutti i proponimenti, e i progetti di conversione che per l'addietro avete fatti: richiamate il disegno di vita ch'era stato il frutto di qualche confessione generale, o di qualche ritiramento, e vedete, se avete fatto in qualche cosa l'opposto. Rinnovate in questo giorno quei proponimenti, rinnovate quel disegno di vita, e imponetevi una pena, per ogni volta che vi mancherete. È anche pratica utilissima di pietà stabilire avanti la confessione, e prima di terminare la meditazione il frutto particolare, che si vuol trarne. Buon Dio! quante piccole industrie per render le proprie occupazioni fruttuose nel mondo! Sarem noi dunque stupidi, ed insensati solamente per quel che riguarda la nostra eterna salvezza?

GIORNO XIII.

S. ILARIO VESCOVO DI POETIERS.

Secolo IV.

Ilario nacque nel principio del IV secolo a Poetiers città delle Gallie da parenti riguardevoli, e nella sua prima giovinezza fu molto bene istruito nelle scienze profane, e diventò un eloquente oratore. Ma stette lungo tempo sepolto nelle tenebre del paganesimo, poichè era già in età matura, quando a Dio piacque d'illuminarlo colla luce delle cristiane verità. Egli stesso racconta in una sua Opera, come a poco a poco arrivò a conoscere Iddio, e Gesù Cristo. *Io cercava*, dice, *in che consista la vera felicità dell'uomo, e mi si presentava tutto ciò che gli uomini più desiderano, ed apprezzano, vale a dire l'abbondanza di quelle cose che contentano i sensi. Ma ben presto mi avvidi, che queste cose non potevano essere il sommo Bene dell'uomo, giacchè esse son comuni anche alle bestie. Per la qual cosa stimai più soda l'opinion di coloro, che rigettando i piaceri del corpo, come indegni dell'uomo, gli proponevano di cercare la sua felicità nel conoscere la verità, e nel praticar la virtù. Costoro avendo osservato, che tutto il tempo della vita presente non era altro, che una serie di afflizioni, e di miserie, stimavano, che Dio ce lo avesse conceduto per esercizio della pazienza, della temperanza, e della mansuetudine, e delle altre*

virtù morali, acciocchè così meritassimo un' altra vita più beata, non parendo cosa convenevole il credere, che un Dio sì buono, qual è il nostro Creatore, ci abbia dato la vita, per rendervi più infelici, allorchè ce la toglie.

2. *Questo sistema per altro, quantunque ragionevole, non mi soddisfacea pienamente, perchè la mia anima ardeva di desiderio di conoscer questo Dio autor del mio essere, per consagrarmi al suo servigio, per mettere in lui la mia speranza, e per riposarmi nella sua bontà, come in un posto sicuro tra le agitazioni, e le miserie di questa vita. Io vedeva altresì la frivolezza di quanto insegnavano i Pagani circa la Divinità, dividendola in più Dei dell' uno, e dell' altro sesso; ed attribuendola agli animali, alle statue, e ad altre cose insensibili, il che mi sembrava indegno della Divinità. Quanto più io vi rifletteva, più io restava persuaso non potervi essere, che un solo Dio eterno, onnipotente, ed immutabile. Or mentre si raggiravano per la mia mente tali pensieri, mi capitarono fra le mani i libri di Mosè, e de' Profeti. Io lessi con ammirazione quelle parole scritte da Mosè a nome di Dio:* Io son quello che sono; *e quelle altre presso Isaia:* Il Cielo è il mio trono, e la Terra è lo sgabello de'miei piedi: *e quelle finalmente:* Egli tiene il Cielo dentro la sua mano, e vi racchiude ancora la Terra. *Questi, e simili passi delle profezie mi fecero conoscere, che l'essere appartiene a Dio essenzialmente; che ogni cosa gli è soggetta; ch' egli è superiore a tutto, la sorgente di ogni bellezza, e di ogni bene; in somma capii, che io doveva crederlo incomprensibile, e che io non aveva altro lume per conoscerlo, se non una fede senza limiti.*

3. *Io portava ancor più avanti i miei desiderii; bramando che i buoni sentimenti, che io aveva di Dio, ed i buoni costumi fossero ricompensati con un premio eterno. La ragione da una parte mi mostrava, che ciò era giusto; ma dall' altra parte la debolezza del mio corpo, e della mia anima mi spaventava. Ora gli scritti degli Evangelisti, degli Apostoli, e specialmente il principio dell' Evangelio di S. Giovanni mi discoprirono quel che cercava, e molto più che non avrei osato sperare.* Quindi Ilario avendovi imparato il mistero dell'Incarnazione conobbe, che

la nostra carne era stata innalzata a segno di essere unita al Verbo: e per conseguenza non si dovea più riguardare la debolezza della medesima carne, ma la dignità, che per tale unione aveva acquistata, e la caparra, che per essa le avea dato Iddio, della eterna felicità. Dallo stesso spirito del Signore, che parla nelle divine scritture, imparò il Santo a superare tutte le difficoltà, che alla sua conversione poteva opporre la prudenza del Secolo; conciossiachè avea bene scolpito nell'animo l avvertimento di S. Paolo, di non lasciarsi cioè abbagliare dai falsi lumi della filosofia, e della ragione umana. Istruito così Ilario dalla infallibile Verità, che Dio medesimo, ricevè il santo Battesimo con tal contentezza e giubilo del suo cuore, che non si può dire quanto fosse grande. Versò Iddio in quell'anima col sacrosanto lavacro una grazia sì abbondante, che subito si vide Ilario ripieno dei doni dello Spirito Santo al pari dei Cristiani più provetti. Menava egli una vita ritirata, e occupata in ogni sorta di esercizii di pietà, sempre attento a tener da sè lontana ogni apparenza di male, e ad avanzarsi nella virtù; ed avea di più talmente a cuore di conformar tutta la sua condotta alle regole della Chiesa, che sebben fosse laico ed ammogliato, potea nondimeno servir di modello agli stessi Sacerdoti. Non tralasciava nemmeno, per quanto comportava il suo stato di laico, di insinuare a chicchesia la verità del Vangelo, e animar tutti colle promesse dei beni eterni a camminar per la strada della virtù.

4. La santità straordinaria, che si ammirava da ognuno in Ilario, fece sì, che essendo venuta a vacare circa l'anno 352 la Sede episcopale di Poetiers, tutto il popolo di quella città lo elesse per suo Vescovo, e non ostante la sua ripugnanza, lo costrinse a lasciarsi impor questo peso. Allorchè Ilario si vide costituito da Dio ad annunziare la sua divina parola, e ad aver cura dell'altrui salute, cominciò a predicar pubblicamente quelle verità, che erano state già da molto tempo il dolce nutrimento del suo spirito; e la sua predicazione lo rendè celebre non solo in tutte le Gallie, ma si può dire ancora in tutto il mondo. E perchè tutti quelli, che vogliono pienamente

vivere in Gesù Cristo, come dice S. Paolo, debbono esser perseguitati; perciò la virtù del santo Vescovo dovette esser raffinata col fuoco delle tribolazioni. L'eresia Ariana in quei tempi faceva strage grandissima nella Chiesa, e colla protezione, che ne prendevano le potenze del secolo, e particolarmente l'Imperator Costanzo, parea che volesse signoreggiare per tutto, essendo in molte maniere vessati e travagliati i Cattolici, e all'incontro godendo tutti gli onori e la buona grazia del Principe coloro, che eran seguaci dell'iniquo Ario. Il santo Vescovo adunque, che non faceva alcun conto di qualsivoglia cosa terrena e solamente cercava la Gloria di Gesù Cristo, inviò all'Imperator Costanzo, a nome ancora di altri Vescovi delle Gallie, una supplica, nella quale colle lagrime più che colle parole lo scongiurava a voler metter fine alle insoffribili persecuzioni, a cui erano soggette le Chiese cattoliche; a ordinare, che i giudici secolari non si impacciassero negli affari ecclesiastici; a permettere, che i Cattolici liberamente ascoltassero la parola di Dio, e celebrassero i divini Misteri con quei Pastori, che da essi si sarebbero scelti; e finalmente a richiamar tanti Vescovi esiliati, o rifugiati nei deserti.

5. Mentre che il Santo implorava l'ajuto dell'Imperatore per impedir le violenze degli Eretici, egli faceva dal canto suo quanto poteva per preservare i Fedeli dall'errore. A questo fine, alla testa dei più illustri Vescovi delle Gallie si separò dalla comunione di Saturnino Vescovo di Arles, che oltre all'eresia Ariana, era imbrattato di molti altri enormi delitti, dichiarandolo insiem con Ursacio e Valente capi della setta, scomunicato. Irritato il malvagissimo Saturnino per questo procedere del S. Vescovo di Poetiers, obbligò molti Vescovi, e particolarmente alcuni del suo partito, a trovarsi presenti a un Sinodo radunato in Beziers. Vi intervenne con gli altri anche S. Ilario, e con intrepido coraggio si oppose alle bestemmie degli eretici e pubblicamente denunziò quelli che si studiavano a tutto lor potere di propagar l'Arianismo, esibendosi pronto a giustificar con testimoni e con ogni sorta di prove quanto diceva. Ma quei Vescovi invece di dar orecchio alle parole del Santo si lasciaron sedurre

da Saturnino, e non contenti d'aver deposto Ilario dalla sua sede, si operarono appresso l'Imperator Costanzo, acciocchè lo mandasse in esilio, come fece, rilegandolo nella Frigia l'anno 356.

6. Si sottomise volentieri il Santo alla sentenza dell'esilio, piuttosto che cedere alla violenza di coloro, che volean costringerlo ad acconsentire all'empietà. E tanto era l'amore, che egli nudriva per la verità, che di buona voglia sarebbe stato tutto il tempo di sua vita in esilio, qualora ciò avesse potuto contribuire allo schiarimento della medesima verità. La maggior pena adunque, che questo Santo provasse nel suo esilio, non era già per gli incomodi, che vi soffriva, ma bensì per aver trovata in quelle parti la fede mal ridotta, e perseguitata dai nemici della Divinità di Gesù Cristo. In uno stato di cose tanto lagrimevole, egli usò ogni mezzo possibile, ed ogni industria, che seppe suggerirgli la sua gran carità, accompagnata sempre da una mansuetudine amabilissima, per promuover gl'interessi della Religione. A questo fine compose nel tempo del suo esilio varie Opere, cioè quella dei Sinodi, e l'altra della Trinità, le quali oltre all'esser ripiene di una profondissima dottrina, spiravano anche in tutte le sue parti carità, zelo, e amor sincero della verità. La provvidenza altresì dispose, che egli si trovasse al Concilio di Seleucia, tenuto nell'anno 359 da'Vescovi Orientali, dove in mezzo a tanti nemici della Divinità di Gesù Cristo rendè una testimonianza autentica alla purità della Fede de'Vescovi Occidentali, protestando che essi non tenevano altra dottrina fuor di quella del Concilio Niceno. Ma le tante bestemmie, che sentì proferirsi in questo conciliabolo, e il vedersi anche esposto al pericolo di far qualche passo pregiudiziale alla sua coscenza gli fecer ben presto abbandonare quella conventicola di Satanasso.

7. Intanto siccome quei Vescovi, finita che ebbero la loro adunanza, mandarono alcuni deputati all'Imperator Costanzo; così S. Ilario se ne andò esso pure a Costantinopli per difender presso l'Imperatore la Fede cattolica perseguitata dagli Eretici. Quivi si aprì al Santo un largo campo di mostrar l'invitto suo zelo. Conciossiachè si

trovavano allora in quella città insiem coi deputati del Concilio di Seleucia anche quelli del concilio di Rimini, dove l'Ariana perfidia similmente aveva prevaluto; e col credito, che gli Ariani avevano nella Corte, la verità era oppressa, e l'errore spalleggiato dal gran numero delle persone più autorevoli, e dalla potenza dello stesso Imperator Costanzo. Ad un torrente sì impetuoso, che strascinava quasi tutti nel precipizio dell'eresia, s'oppose valorosamente il grande Ilario, predicando e difendendo pubblicamente la Divinità di Gesù Cristo. E perchè vedeva l'estremo pericolo, a cui era esposta la verità, nel tempo in cui si tenea nella Città imperiale un Concilio, composto di Vescovi Ariani, presentò all'Imperator Costanzo una supplica, nella quale domandava di venire a una pubblica conferenza coll'autor del suo esilio, cioè con Saturnino d'Arles, che allora era in Costantinopoli, lasciando all'arbitrio dell'Imperatore la determinazion del luogo, e del modo da tenersi in questa conferenza. Si obbligava di costringere il suo avversario a confessar le falsità commesse contro di lui, colla protesta che se egli fosse stato convinto di aver mai operata cosa indegna o della santità di un Vescovo, o della pietà di un laico non avrebbe già chiesto in grazia d'esser mantenuto nel suo Vescovado, ma si sarebbe di buona voglia soggettato a passar tutta la sua vita in penitenza fra i semplici laici. Quindi passava il Santo a supplicare il Principe della cosa, che molto più dell'affare suo personale gli premeva, cioè di concedergli un'udienza nella quale avesse potuto alla presenza dell'Imperator stesso, e di tutto il Concilio trattar dalla Fede, secondo la santa Scrittura. Ma gli Ariani, che molto temevano la virtù e la dottrina del santo Vescovo, ricusarono di venir con lui a pubblica conferenza, e vollero piuttosto, che egli fosse rimandato nelle Gallie, col pretesto che altro non faceva nel suo esilio, che per turbar la pace dell'Oriente. Così il Difensore della verità veniva chiamato perturbator della pace.

8. Prima però che fosse conceduto al Santo di far ritorno alla sua Chiesa, vedendo che la moderazione sino allora usata, e la sua supplica presentata all'Imperatore non aveva prodotto alcun buon'effetto, compose un libro,

o piuttosto una forte, e viva rappresentanza all'Imperator Costanzo, usando in essa uno stile proprio d'un uomo che nulla più desidera del martirio, e con tal libertà, che sicuramente spiacerebbe a coloro che nudriscono più di amore pel proprio riposo, che di zelo per la verità, e che adattano alla santità regole di una certa prudenza, che i Santi avrebbero forse chiamata vil timidezza e pusillanimità. Egli adduce molte ragioni per giustificar la forza straordinaria del suo stile, e delle veementi espressioni usate in questo suo scritto, cosa da se non più fatta per l'addietro; e finalmente conchiude, che se i fatti esposti son falsi, egli vuol esser tenuto per un infame maledico; ma se ciò che dice, tutto è conforme alla verità non crede l'aver oltrepassati i limiti di una convenevol modestia e libertà apostolica, riprendendo in quella guisa disordini sì gravi, dei quali si era per lungo tempo astenuto di parlare. Dal che si impara, che anche la carità, di cui senza fallo era pieno S. Ilario può e sa usare uno stile vigoroso, e frasi ancor veementi, qualora il pubblico ben lo richiegga.

9. Dopo queste cose, S. Ilario nel 360 se ne ritornò alla sua Chiesa di Poetiers; e ognuno può facilmente immaginarsi con quale giubilo vi fosse ricevuto, non solamente da quelle sue pecorelle, che tanto tempo erano state senza il loro Pastore, ma ancora da tutte le Chiese delle Gallie. E volle Iddio render più illustre il ritorno del Santo per alcuni miracoli, che a sua intercessione operò; fra i quali son degni di particolar menzione l'aver risucitato un fanciullo morto senza Battesimo; e l'avere ottenuta da Dio una morte miracolosa a una sua figliuola per nome Apra. Fin da che il Santo era in esilio, aveva saputo, che un giovine nobile, ricco e di buone maniere richiedeva in isposa questa sua figliuola. Egli all'incontro pregava continuamente il Signore a voler far la grazia a questa giovinetta di non avere altro sposo, che Gesù Cristo. Ed essendo occorso, che Apra gli scrivesse una lettera, in cui gli esponeva il dispiacere, che provava di star tanto tempo senza vederlo; egli rispondendo alla tenera figliuolina (che al più poteva aver dodici anni circa) procurò di insinuarle

a non amar mai altro, che Gesù Cristo sposo celeste delle anime pure, e a lui consacrare il suo cuore, e tutta se stessa, e a disprezzare per amor suo tutte le cose più grandi e magnifiche di questo Secolo. Ora essendo ritornato il Santo a Poetiers domandò alla sua figliuola, s'ella era contenta di prender quello sposo, che le aveva proposto nella suddetta lettera a lei scritta; ed avendo ella risposto che sì, egli impetrò colle sue orazioni, che Dio a sè la richiamasse, senza farle sentire alcun dolore, e senza che la sua morte fosse preceduta da alcuna malattia.

10. Il maggior miracolo però fu il ritorno stesso di Ilario alla sua Chiesa in quel tempo, in cui gli altri Vescovi cattolici eran cacciati dalle lor Sedi, massime se si considera il gran bene, che egli restituito a Poetiers oprò a favore della Religione. I Vescovi delle Gallie, che nel Concilio di Rimini si erano insiem con gli altri lasciati ingannare dalle frodi degli Ariani, per opera di S. Ilario si ravvidero del loro fallo, e renderono testimonianza alla verità. Egli fu, che fece adunare diversi Concilii in quel regno, e venne finalmente a capo di far deporre Saturnino Vescovo di Arles, e Fortunato di Perigueux capi del partito Ariano in quelle parti: onde essendo gli Eretici per la perdita di questi lor principali promotori, assai indeboliti, alla fine furon le Gallie per la virtù, e per lo zelo del gran Vescovo di Poetiers liberate dall'eresia. Lo stesso operò S. Ilario anche in Italia unitamente con S. Eusebio Vescovo di Vercelli; e in Milano particolarmente egli segnalò il suo zelo, e la sua profonda dottrina. Era allora Vescovo di Milano Aussenzio, nemico acerrimo della Divinità di Gesù Cristo, e il Milanese era diviso, parte seguitando la dottrina eretica di Assuenzio, e comunicando con esso e parte tenendo forte la dottrina cattolica, ricusando d'aver col perfido Vescovo alcuna sorta di comunione: onde si radunava fuori della Chiesa, perchè questa era in potere degli Ariani. Ora accade, che Valentiniano eletto Imperatore nell'anno 364 venne a Milano, d'onde necessariamente era costretto a dichiararsi a favore, o contro di Aussenzio: cosa che sommamente gli rincresceva di fare

perchè o doveva radunarsi coi Cattolici fuor della chiesa contro il decoro della sua dignità, o doveva cacciare Aussenzio dalla Chiesa contro la risoluzione da sè presa di non far violenza ad alcuno per conto di Religione. Aussenzio poi ben sapendo, che l'Imperatore era cattolico, si studiò con termini ambigui di ingannarlo, e mostrò esternamente di abborrir l'Arianismo. L'Imperatore adunque ingannato dalle false dimostrazioni dell'astuto eretico, e sotto il pretesto di conservare, o di ristabilir la pace ed unione, la quale non può mai esser vera, nè approvata da Dio, ove manca il fondamento della verità e della giustizia, tentò di obbligar tutti a sottoporsi ad Aussenzio con un editto, che ei pubblicò, e che mise in iscompiglio tutta la Chiesa di Milano.

11. Credè S. Ilario, come ministro di Dio, e depositario delle verità insegnate da Gesù Cristo, di non dover tacere sopra uno scandolo sì grave: e però presentò a Valentiniano stesso uno scritto, ove mostrava essere Aussenzio un bestemmiatore, un nemico dichiarato di Gesù Cristo, e lontanissimo da quella fede, che avea dato ad intendere all'Imperatore, ed agli altri di professare. L'Imperatore mosso dalle ragioni addotte de S. Ilario, ordinò, che si tenesse fra S. Ilario, stesso ed Aussenzio, una conferenza alla presenza di dieci altri Vescovi, del Questore, e del Maggiordomo del Palazzo. In essa S. Ilario colla forza delle ragioni tratte dall'autorità delle divine Scritture costrinse Aussenzio a confessare in Gesù Cristo la medesima sostanza del Padre: e questa confessione ridotta in iscritto fu da S. Ilario mandata per mezzo del Questore a Valentiniano insieme colla relazione di quanto era seguito nella conferenza. Aussenzio all'incontro fece uno scritto, nel quale sebben mostrasse in apparenza di venerare la definizione di fede fatta nel Concilio Niceno: tuttavia dava tali prove della sua pertinacia nell'errore ariano, che ognuno solamente a legger questo scritto, avrebbe dovuto detestarne l'autore. Eppur seguì tutto il contrario: si sparse la voce, che Aussenzio riconosceva la Divinità di Gesù Cristo, e che conveniva in tutti i punti di Religione con S. Ilario: e l'Imperatore ne fu sì persuaso, che finalmente accettò

la sua comunione. Gridò allora il gran Difensore della Fede, che quanto si era operato da Aussenzio in questo affare, era una finzione, come appariva dalla sua professione di Fede, concepita in termini equivoci e fraudolenti. Ma che? La voce della verità non si volle ascoltare, perchè intorbidava la pace, tuttochè falsa e perniciosa di cui si voleva godere; e S. Ilario come seminatore di discordie ebbe ordine di partir da Milano. Ubbidì il Santo ma nello stesso tempo pubblicò una lettera indirizzata a tutti i Vescovi, e a tutti i popoli cattolici, con cui facea manifesta la frode, e la perfidia di Aussenzio, e la sua ostinazione nell'eresia, acciocchè tutti si astenessero dalla sua comunione.

12. Finalmente dopo tanti combattimenti sostenuti per la Fede cattolica in Oriente e in Occidente, se ne ritornò il Santo a Poetiers, dove pieno di anni e di meriti, finì in pace santamente i suoi giorni ai 13 di Gennajo dell'anno 368 secondoche più comunemente si tiene.

13. S. Ilario nato e allevato nelle tenebre del Paganesimo, colla lettura e meditazione delle divine Scriture venne in cognizione di Dio, e dei suoi attributi. Questo fu il mezzo di cui si servì Dio per far di lui un perfetto Cristiano nello stato secolare e coniugale, e poi un santissimo Prelato, e un intrepido difensor della Fede. Impariamo adunque da esso, noi che siam nati e nudriti nella vera Fede, a contemplare le infinite grandezze e perfezioni di quel Dio in cui crediamo, a meditar le auguste verità della Religione, e a conformar le nostre azioni alla nostra credenza. Impariamo altresì a mostrare zelo nelle occasioni, sostenendo contro chicchessia a misura delle nostre forze, e della nostra capacità le sante massime di quella Fede, che per grazia speciale di Dio professiamo, o riguardino esse i dogmi, o la dottrina dei costumi. Egli è vero, che ciò facendo bisogna esporci al pericolo di esser contraddetti, e non di rado ancor maltrattati, e perseguitati, come avvenne a S. Ilario. Ma questa, come dice l'Apostolo S. Pietro, questa è la gloria di un vero cristiano, di soffrir contraddizioni, obbrobrii, e persecuzioni per sostenere e difendere la verità, e la giustizia. Ma alle persecuzioni, ed agli obbrobrii succe-

derà ben presto una eterna corona, e una felicità infinita in Cielo, secondo le promesse infallibili di Gesù Cristo nel Vangelo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum. Beati estis cum maledixerint vobis, et persecuti vos fuerint propter me; gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis.*

La Messa di questo giorno è dell' Ottava dell' Epifania.
L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, cujus Unigenitus in substantia nostræ carnis apparuit; praesta quaesumus, ut per eum, quem similem nobis foris agnovimus, intus reformari mereamur. Qui tecum etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, il di cui unigenito apparve fra di noi rivestito della nostra carne; deh concedi che per mezzo di colui che al di fuori il conoscemmo divenuto simile a noi, meritiamo di internamente riformarci, il quale con te vive e regna ec.

Per l' Epistola Vedi pag. 67.

Isia parla tanto chiaramente di Gesù Cristo, e dei Misteri di sua vita, e di sua morte, che è stato stimato, per dir così, piuttosto uno storico, che riferisce ciò che era già seguito, che un uomo che pubblicasse ciò che non doveva avere il suo compimento, se non dopo tanti secoli. Si mette la sua morte l' anno 681 prima della venuta di Gesù Cristo, e perciò è d' uopo sia vissuto 130 anni.

RIFLESSIONI.

Non solo nella Legge nuova, ma anche nella Legge antica si osservava che l' ultimo giorno dell' Ottava di una festa, era quasi tanto solenne, quanto la festa stessa; e si può dire che l' Ottava di una festa, secondo lo spirito e il linguaggio della Chiesa è una continuazione della medesima solennità, che dura otto giorni. Si può dire che la solennità delle Ottave sia di diritto divino.

Iddio ordinando a Mosè la celebrazione delle Feste principali, disse; Ecco le Feste del Signore, che saranno sante, e che voi dovete celebrare ognuna nel suo tempo.

» Nel decimo quarto del primo mese sulla sera, è la Pasqua » del Signore; celebrerete il primo giorno, come il più solen» ne, e il più santo; non farete in quel giorno alcuna opera » servile; ma offerirete per sette giorni un olocausto al Signore; » il settimo giorno sarà più celebre e più santo degli altri;

» non farete in quel giorno alcun' opera servile. » (*Levit.* 23.) cioè non era permesso il lavoro nel giorno dell' ottava, come in quello della festa.

Iddio ordinò ancora al suo popolo di celebrare con Ottava nel mese di Settembre la Festa dei Tabernacoli, che è dai Greci nominata *Scenopegia*. perchè vi si facevano dei Padiglioni con rami di alberi. » La Festa dei Tabernacoli, disse Iddio a Mosè » si celebrerà per sette giorni, il primo, e l'ottavo giorno sa- » ranno celebri in sommo grado, e santissimi; e non farete » alcun' opera servile in essi. »

E noi leggiamo nel capitolo 8. del 2. libro dei Paralipomeni, che Salomone fece la festa della Dedicazione per lo spazio di sette giorni; e fu in sommo grado celebre il giorno dell' Ottava, ovvero l'ottavo giorno.

Sant' Agostino dice, che il numero di otto nella Scrittura è pieno di Misteri, e racchiude un' idea di perfezione. Come il Signore avea ordinato di celebrare le maggiori Solennità nei sette giorni che seguivano la Festa, e l'ultimo giorno era sempre più celebre, come essendo il giorno del riposo. La Chiesa guidata dallo stesso spirito, ha seguita la stessa idea. Le feste solenni hanno la loro Ottava, e l' ultimo giorno è quasi tanto celebre, quanto il primo.

L' Ottava dell' Epifania, è delle più antiche della Chiesa. A tempo di Carlomagno mettevasi l' ultimo giorno di questa Ottava nel numero delle Feste di obbligo, come si ha dalla raccolta dei Capitolari fatta sotto Lodovico il Pio dall' Abate Ansegiso. L' Imperatore Teodosio il Giovane aveva tanta venerazione per tutta l'Ottava della Epifania, che estese sino all' ultimo giorno il divieto delle funzioni del Foro, che era già stabilito da Natale persino alla Epifania; il che osservasi anche oggidì in molte Provincie della Cristianità. Si vede che nel secolo XIII l' Ottava dell' Epifania era anche della terza classe delle feste, cioè del numero di quelle, nelle quali la Messa era di obbligo e solo era permesso il lavoro dei campi dopo l' Uffizio.

L' Epistola, che si legge nella Messa di questo giorno, è la stessa del giorno dell' Epifania. È tratta dal capitolo 60 d'Isaia nel quale il profeta esorta Gerusalemme ad alzarsi allo spuntar del giorno nuovo, che comincia a nascer per essa, cioè, come dicono Sant' Agostino e San Cirillo, ad uscire dalle tenebre dell' ignoranza e dell' errore, e ad aprire gli occhi al lume della fede, che Gesù Cristo, sol di giustizia, viene a portarle, di cui la Stella, che serve di guida ai Magi, è la figura.

Molti interpreti credono che il Profeta parli alla nuova Gerusalemme, la quale doveva succedere all' antica, cioè che si rivolga alla Chiesa di Gesù Cristo, la quale doveva essere composta di Gentili convertiti alla fede, di cui i Magi erano le primizie.

Alzatevi dunque, nuova Gerusalamme, comparite in questo giorno tutta risplendente a cagione della luce di questo Sole nascente, che è per rischiarare coi lumi della fede tutto l'Uni-

verso, e per ispargere le benigne influenze della sua grazia, e i tesori di sua misericordia sopra tutta la terra.

Le tenebre dell' errore, e la densa notte del Paganesimo sono per essere dissipate dallo stesso Signore, che si alzerà sopra di voi, e in voi risplenderanno e la sua gloria, e la sua misericordia. Col favore di questa luce divina le Nazioni sono per camminare nelle vie della salute, abbracciando la fede, e appena il divin Sole sarà comparso, vedrete venire i re a rendergli omaggio.

Vada lo sguardo vostro quanto può lontano, continua il Profeta non vi è parte del Mondo, non vi è paese, ove non giunga la luce del mondo.

Per quanto siano i Greci e i Romani nemici della fede, per quanto siano lontani i Popoli barbari dalla vera Religione, tutti si sottometteranno alla Legge di Gesù Cristo Non vi è paese che non produca Eroi del Cristianesimo.

In quelle fortunate contrade, sino allora nemiche del Salvatore, troverete dei degni figliuoli. I deserti più orrendi si popoleranno di santi Solitari; e quante vostre figliuole, quante Vergini nudrirete voi nel vostro seno? vedrete tutti questi miracoli, e allora brillerete di gioja.

Il vostro cuore resterà ammirato nel vedere venire a voi in folla tutti quei Popoli, che abitano lungo il mare, e nelle isole; nel vedere quelle nazioni orgogliose, quei popoli tanto potenti sottomettesi umilmente al giogo del santo Vangelo.

Sarete come inondata da una folla di cammelli e di dromedarii, venuti dalla terra di Madian, e di Efa, cioè dalla Arabia felice, alla quale Madian hanno dato il lor nome, e che si nomina parimente Saba.

Sembra che questi animali da soma sieno qui nominati per significare figuratamente le ricchezze spirituali onde la Chiesa doveva essere arricchita. Il Profeta perciò soggiungne, che verranno da Saba, paese dell' Arabia felice, ad offerirvi l' oro e l' incenzo, che sono le ricchezze di quel paese; lo che fu compiuto alla lettera dai Magi, e si compisce tutto giorno, secondo il senso allegorico, dai veri e ferventi Cristiani.

Questo giorno è sempre stato molto solenne nella Chiesa. Pare che anticamente il Battesimo di Gesù Cristo fosse il principale oggetto della solennità di questo ultimo giorno. Oggi non vi è che il Vangelo della Messa, che ne discorra. I Greci chiamano questo giorno l' Ottava delle manifestazioni del Signore.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap.* I.

In illo tempore; Vidit Ioannes Iesum venientem ad se, et ait; Ecce Agnus Dei; ecce qui tollit peccata mundi. Hic est; de quo dixi; Post me venit vir, qui ante me factus est; quia prior me erat, et ego nesciebam eum. Sed ut manifestetur in Israel, propterea veni ego in aqua baptizans. Et testimonium perhibuit Ioannes, dicens. Quia vidi spiritum descendentem quasi Columbam de Coelo, et mansit super eum. Et ego nesciebam eum: sed qui misit me baptizare in aqua, ille mihi dixit: super quem videris Spiritum descendentem, et manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu Sancto. Et ego vidi, et testimonium perhibui; quia hic est Filius Dei.

In quel tempo; Vide Giovanni Gesù che a lui veniva incontro e disse: Ecco l' Agnello di Dio, ecco colui, che toglie i peccati del mondo. Questi è colui del quale ho detto: Dopo di me viene uno, che è da più di me; perchè era prima di me, ed io nol conosceva: ma affinchè egli fosse conosciuto in Israele, per questo sono io venuto a battezzare nell' acqua. E Giovanni rendette testimonianza, dicendo: Ho veduto lo Spirito scendere dal cielo in forma di colomba, e si fermò sopra di lui. Ma io nol conosceva, ma chi mandommi a battezzare nell'acqua, mi disse: Colui, sopra del quale vedrai discendere, e fermarsi lo Spirito, questi è quegli che battezza nello Spirito Santo. Ed io ho veduto, ed ho attestato, che egli è il Figliuolo di Dio.

MEDITAZIONE

Della Divinità di Gesù Cristo.

PUNTO I. Considerate con quante dimostrazioni sensibili la divinità di Gesù Cristo si è manifestata. Mirate i miracoli operati in suo favore, e in suo nome.

Manda prima di nascere dei Profeti per annunziare la sua venuta. I Profeti accennano il suo Precursore, il Popolo da cui uscirà; il luogo di sua nascita, il merito, e la qualità di sua Madre, le circostanze di sua vita, le ignominie di sua morte: ed essendo compiuto il termine di lor predizioni, quanto di lui è stato annunziato tutto si verifica. Non si può dire che le sue Profezie sieno

state dopo il fatto inventate; i di lui maggiori nemici, molti secoli prima del suo nascimento, n'erano i depositarii. Gesù Cristo nasce nell'oscurità di una stalla; e gli Angioli annunziano la sua nascita ai Pastori. Re stranieri avvisati esteriormente da una nuova Stella, e internamente da una ispirazione segreta, vengono ad adorarlo. La ragione umana poteva ella aver qualche parte in quell'omaggio? Gesù Cristo viene a confondersi fra i peccatori sulle rive del Giordano, e Giovanni, quell'Uomo tanto straordinario, quel gran Santo, asserisce, che Iddio gli ha rivelato esser quegli il Messia. Gesù Cristo non aveva allora fatti per anche miracoli; e Giovanni non aveva veduto giammai Gesù Cristo: di quale autorità dev'esser una simile testimonianza.

Qual folla di miracoli! Non ve n'è alcuno che non porti evidentemente il carattere dell'onnipotenza di Dio. Comanda alle tempeste e all'onde, a tutta la natura, e alla stessa morte: con qual prontezza è egli ubbidito? Nulla è più espresso, che la sua Divinità ne'suoi miracoli. La sua vita è sì santa, che sfida i suoi stessi nemici a convincerlo di un solo peccato. Quest'Uomo sì santo si dice Dio, si fa in tutto eguale a Dio: qual più concludente testimonianza?

Predice perfino le minime circostanze di sua morte, e ne fa vedere presso i Profeti e le particolarità e'l mistero. Assicura che dopo tre giorni risusciterà, dando per prova di sua Divinità la sua stessa risurrezione. Che non fecero i suoi nemici per farlo stimare un ingannatore? Malgrado tutte le loro maligne cautele, Gesù Cristo risuscita. Immaginatevi una prova più convincente di sua Divinità.

In fine, elegge per istabilire la sua dottrina, quanto ha il Mondo di più abbietto, di più rozzo e di più ignorante; e questi uomini semplici, quest'idioti fanno i maggiori miracoli in suo Nome. Nulla è più superiore all'umano intendimento che il domma di sua Religione, nulla di più opposto ai sensi che la sua Morale; e con questo sistema dodici poveri Pescatori convertono alla fede tutto l'Universo, e fanno adorare Gesù Cristo crocifisso da tutta la Terra. Questo miracolo è maggiore di

tutti gli altri. Domandate, o mente umana, una prova; un carattere più visibile, e più espresso di sua Divinità.

Siete benedetto per sempre adorato ed amato da tutte le Creature, o Dio dell'anima mia, perchè vi è piaciuto manifestarvi a noi d'una tanto sensibile maniera. Ma qual dispiacere non ho io, mio Salvatore mio Dio, di avervi sino a questo punto sì poco conosciuto e sì poco amato?

PUNTO II. Considerate che quanto più la Divinità di Gesù Cristo è sensibile, tanto più siamo colpevoli di mancare di sommessione, di riconoscimento, di rispetto.

Certamente è una insigne follìa il non credere ciò che la Fede c'insegna; ma è forse minor empietà di credere la nostra Religione, e non vivere in conformità di ciò che si crede?

Iddio più non ci parla fra i baleni e in mezzo ai fuochi. Non più si serve della voce dei Profeti. In questo tempo, dice l'Apostolo, ci ha parlato per mezzo del suo proprio Figliuolo; ma crediamo noi forse con vera fede, che il proprio Figliuolo di Dio fu quello che ci parlò? La nostra sommessione a'suoi ordini, i nostri costumi, la nostra maniera di vivere, devono essere mallevadori di nostra fede.

Il Vangelo è pure la parola di Dio; non vi è alcun comandamento che non sia una sentenza, non vi è pur una delle sue massime che non sia un oracolo. Questa parola di Dio, questo Vangelo sono l'unica regola dei nostri costumi? Consultiamo la nostra condotta.

Ma siamo noi ben penetrati della grandezza del nostro Dio, allorchè ricusiamo di servirlo, ed abbiamo anche alle volte rossore di essere al suo servizio?

Se Baal è vostro Dio, dice il Profeta, abbiate per esso lui tutti i riguardi, seguite scrupolosamente le sue massime. Ma se non abbiamo altro Signore supremo che Gesù Cristo, diciamolo con sincerità, qual delitto sarà il servirlo con tanto disgusto; il dispiacergli con tanta facilità, lo stare alla sua presenza con sì poco rispetto, non ubbidirgli se non con pena?

Che gravi rimproveri non mi fanno qui la mia ragione e la mia fede! Vi riconosco per mio Signore e

mio Dio, o mio dolce Gesù; e come ho potuto essere sino a questo punto sì cieco, sì indocile, sì ingrato! La mia infedeltà cessa in questo momento, o mio divin Salvatore. Voi non sarete solamente il Dio del mio intelletto per una fede puramente speculativa e infruttuosa. Le mie azioni vi proveranno per l'avvenire, che siete veramente il Dio del mio cuore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum. Ps. 72.
Voi siete il Dio del mio cuore, e sarete eternamente il mio tesoro, e il mio retaggio.
Nos credidimus et cognovimus, quia tu es Christus Filius Dei. Jo. 6.
Lo abbiamo creduto, e lo abbiamo conosciuto, che voi siete Cristo figliuolo di Dio.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Fatevi una legge inviolabile sino da questo giorno di più non comparire avanti a Gesù Cristo sopra i nostri Altari, se non con rispetto, e modestia singolare. Fate perciò una risoluzione efficace di non guardar mai alcuno nella Chiesa per pura curiosità, o per leggerezza; di non parlarvi mai, e di starvi sempre d'una maniera e di una positura sì rispettosa, che sia una prova sensibile di vostra fede.

2. È pratica di pietà al sommo lodevole ed utile il leggere ogni giorno qualche capitolo del nuovo Testamento; ma leggetelo sempre come parola di Gesù Cristo, cioè, con rispetto; con uno spirito cristiano, e colle disposizioni necessarie, perchè non vi sia inutile la divina parola. Molti gran Santi non leggevano mai la Sacra Scrittura che ginocchioni; e per verità non si può mai eccedere nel rispetto verso la parola di Dio. Quale empietà il non servirsene religiosamente ne' discorsi, e volgerla in un senso profano! Non la leggete se non con uno spirito umile, con un cuor puro, e con un motivo cristiano, e non la leggerete mai senza frutto. Sovvengavi ch'è lo stesso granello che produce il centuplo, essendo caduto in buona terra, e che è calpestato e divenuto pasto degli uccelli, allorchè cade vicino alla strada. È lo stesso che si secca quando cade sopra un luogo sassoso, e che è soffogato quando cade fra le spine. Gesù Cristo medesimo ha spiegata questa parabola, per insegnarci che la sua divina parola non manca mai di virtù; ma che 'l frutto di questo grano misterioso dipende sempre dalle disposizioni colle quali è ricevuto.

GIORNO XIV.

SAN POTITO MARTIRE.

Secolo II.

Uno de' martiri più invitti di Chiesa Santa, e su di cui in un'età assai tenera ha voluto Iddio far risplendere uno spirito di sapienza e di fortezza, si è certamente il Glorioso Martire S. Potito. Nato egli circa l'anno 166 di G. C. in Sardica da genitori Idolatri venne ben presto prevenuto da Dio, col cui lume conobbe la falsità degli Dei del gentilesimo, e la veracità di quegli che solo merita il nome di Dio. Il dispregio che mostrava egli per tuttocio che era di paganesimo non potè rimaner celato a'suoi genitori, i quali teneramente amandolo, e fissando su di lui come unico figlio tutte le speranze di una lunga discendenza, usarono tutti i mezzi per dissuaderlo dalla religione cristiana, di cui già mostravasi seguace, e condurlo a prestare agli Dei da loro adorati il preteso culto ed omaggio. Infieriva in allora la persecuzione contro i cristiani, si servirono perciò essi di tal motivo per trionfare del cuore del giovanetto Potito. Trattolo pertanto in disparte cominciarono a fargli conoscere il pericolo in cui egli trovavasi contraddicendo agli ordini imperiali, mentre al par di tanti altri avrebbe potuto incontrar ancor egli tra crudeli tormenti la morte: abbracciandoselo quindi al seno soggiungevano che, dovendo esser egli il bastone della loro vecchiezza e l'erede di tutti i loro beni, permetter non doveva che passasse in estranee mani il pingue lor patrimonio. Per quanto però essi si sforzassero colle minacce e colle lusinghe, non poterono indurlo a cangiar sentimento; che anzi ripieno qual'egli era dello Spirito di Dio rispose, che in vano si affaticavano essi di porgli sotto l'occhio quanto fatto avevano per lui fin'allora, e che nè le minacce, nè le lusinghe avrebbero potuto indurlo ad abbandonar quella fede che aveva abbracciata; che piuttosto pensassero essi ad illuminarsi ed uscir da quelle tenebre in cui fino a quel punto erano vissuti; che non erano già Dei quelli che essi adoravano, ma opera delle mani degli uomini; che un solo era il vero Dio,

creatore del cielo e della terra ed a cui solo dovevano gli uomini prestar venerazione, adorazione, ed omaggio.

Un parlar così franco del giovanetto Potito irritò per siffatta guisa suo padre, che ordinò a'suoi servi di caricarlo di catene, e di rinchiuderlo in oscura prigione, onde piegar così la sua ostinazione. L'oscurità di quel carcere non servì che per vieppiù illuminare Potito, e conoscendo già che si andava approssimando quel tempo di poter dare la vita pel suo Signore, si rivolse con fervide preci al suo Dio perchè non avesse mancato di assisterlo colla potente sua grazia, onde trionfar di tutte le fierezze de' persecutori, non che della cecità de' suoi parenti conducendoli alla vera sua fede. Non fu restio il Signore ad esaudire i suoi voti. Un Angelo disceso dal cielo dopo averlo confortato ed assicurato dell'ajuto divino in quei combattimenti, che avrebbe dovuto pel di lui nome sostenere, lo accertò che Iddio lo esaudiva ancora in ciò che richiesto aveva per rapporto a'suoi genitori. Mentre attendeva Potito l'avveramento delle Divine promesse, il Demonio, invidioso di quella gloria che si sarebbe questi un dì guadagnato, ardì di trasformarsi non già solo in Angelo di luce, ma sotto la figura stessa di Cristo, ed a lui presentarsi. Maestro quale era egli d'inganno cercò persuadere a Potito, che malamente s'opponeva egli a'voleri de'suoi parenti, che avesse cercato pur di conservar la tenera sua vita, nè esporla con un rifiuto a perderla tra fieri tormenti. Facile riuscì al nostro Santo l'avvedersi dell'inganno: volendone però appien trionfare lo invitò ad unirsi seco a pregare il celeste Padre; ma allora si fu che ripigliando quegli la sua primiera figura, in mezzo a mille urli e ruggiti, come ombra disparve.

Superato in questa guisa il nemico attendeva Potito nel carcere a purificar sempre più il suo cuore ed attendere giusta la promessa dell'Angelo de' parenti suoi la conversione: quando ecco che il padre così mosso da Dio il fè trarre dal carcere, e lasciate da banda le minacce, cercò colla dolcezza di renderlo un'altra volta pieghevole a' suoi voti. Se però non si era ancor cangiato il cuor del padre, anche quello di Potito era lo

stesso, quindi al suo genitore rivolto *lascia* gli disse, *o dolce genitore d'invidiare al tuo figlio un sì bel dono del cielo, qual è la fede abbracciata, lascia di bestemmiar una volta l'unico e vero Dio: che se questo Dio non fu fin ora da te conosciuto, ecco che io ora a te lo appaleso.* Stupì il padre in sentirsi in questa guisa rispondere dal figlio, e desiderando saper da lui chi insegnato gli aveva a così parlare, senz'esitare, G. C., rispose Potito, G. C. Signor mio, a cui io servo, è quello che parla per la mia bocca, avendoci egli stesso insegnato di non prenderci briga nè pensiere alcuno allorchè ci ritroviamo dinanzi a're, ed a' presidi, poichè egli posto avrebbe nella bocca de'servi suoi le parole. Avvalendosi quindi Potito della stessa docilità con cui il padre lo ascoltava, cominciò a parlargli più chiaramente del gran pregio del martirio, e ad istruirlo in tuttociò che riguarda la fede e la cristiana religione. Queste istruzioni ebbero tutto l'effetto desiderato. Illuminato Ila (che tale era il nome del padre) da Dio, non potendo più resistere alla sapienza con cui il figlio gli parlava, grande, esclamò, è il Dio de' Cristiani, poichè non si è inteso mai che un fanciullo di tredici anni abbia con tanta sapienza parlato. Confessando quindi esser vero quel Dio da Potito predicato, chiese ed ottenne in un colla moglie e famiglia di esser nelle acque rigenerato del Santo Battesimo,

Una così compiuta conversione riempì di giubbilo il cuore del giovanetto Potito, e tutto s'impegnò a porgerne a Dio i più distinti ringraziamenti. Nel mentre però che egli attendeva a sempre più rassodare nella fede i suoi parenti, volle Iddio quale altro Abramo provarlo, ordinandogli di lasciar la patria non che li suoi amati genitori per trasferirsi in Epiro di Albania, ove il Signore lo attendeva per dare a quei popoli per di lui mezzo il lume della fede.

Giunto colà, prima di dar principio al suo apostolico ministero, separandosi dall'abitato, e bramando di menar piuttosto una vita tra fiere, sceglier si volle un tugurio su di un monte per meglio purificare il suo cuore. La prima città che servir doveva di campo al suo zelo fu

quella di Valeriana, ove recandosi egli di tratto in tratto, non lasciava ogni volta di predicarvi e di far conoscere a quegli abitanti il vero Dio che insegnava. Tra coloro che felicemente parteciparono di tali sue istruzioni merita di esser notata la famiglia del principe del Senato di quel luogo per nome Agatone. Aveva questi una moglie per nome Ciriaca da molto tempo travagliata dalla lebbra. Or avendo avuto il servo di questa casa cognizione di Potito, persuase al padrone di ammetterlo colà per restituire alla di lui moglie la salute. All'invito per tanto fattogli dal servo rispose il nostro Santo: Se la tua padrona crederà nel mio Signor G. C. il quale sana tutti i languori, non solo resterà essa mondata dalla lebbra, ma sarà ancor monda da ogni macchia di peccato. Accettata dalla padrona l'offerta condizione, non mancò Potito di subito colà condursi, e fatta breve ma fervorosa orazione, dopo avere istruiti tutti quelli della famiglia, e restituita all'inferma la salute, li tuffò tutti nelle acque salutari del Battesimo rendendoli tutti cristiani. Una conversione così prodigiosa ed istantanea di tante persone richiamò l'attenzione di tutti quei cittadini, i quali benedicendo Iddio ne andavano ripetendo: abbiam noi oggi veduto cose ammirabili operarsi per questo servo di Dio nella persona di Ciriaca, e conosciamo ancora che l'ha esso da ogni peccato redenta. Queste lodi però che rendevano quei cittadini alla santità di Potito offesero la di lui umiltà: quindi dopo aver fatto a tutti le più salutari esortazioni onde si mantenessero fedeli ai lumi di quella fede che avevano abbracciata, a preservare il suo cuore immune da ogni spirito di vanità e di orgoglio, lasciando la città, ritirossene di bel nuovo sul monte, per ivi tra orazioni e digiuni unirsi più intimamente coll'amato suo Dio.

Era già qualche tempo dacchè Potito godeva nella sua solitudine quella pace che è propria di chi attende solo a piacere al suo Dio, quando a disturbarla, il demonio, il quale dalla prima volta che era stato da Potito sconfitto giurò di vendicarsene dopo di avere, così permettendo Iddio, invasata la figlia dell'Imperatore Antonino per nome Agnese, andava tuttodì ripetendo che

non sarebbe egli uscito da quel corpo, se non veniva a discacciarnelo il Santo del monte Gargara per nome Potito. Queste voci così spesso ripetute obbligarono l'Imperatore a spedir subito truppe, per farsi dinanzi a lui condurre colui, da cui sua figlia riportar doveva la guarigione. Chi non ammira però in quest'incontro i giudizii di Dio, e la grande sua misericordia a prò degli uomini! Il Demonio crede di vendicarsi così di Potito, sperando ch'egli, attesa la sua tenera, età, non avendo forza da superare quei tormenti, a'quali come cristiano sarebbe stato condannato, apostatato avrebbe dalla sua religione, ed il Signore si servì del ministero del demonio per far conoscere alla corte Potito, per magnificar la sua santità, per coronarlo di gloria, e per ridurre finalmente per di lui mezzo alla vera fede la stessa figlia dell'Imperatore. Presentato infatti Potito innanzi a questo, diè ben presto a conoscere quanto fosse grande il suo distacco da ogni cosa terrena, non potendo affatto indursi ad accettare cosa alcuna di ciò che gli era stato dall'imperatore offerto. Cotesto suo rifiuto dispiacque oltremodo a Cesare, perchè vedeva che traeva l'origine dalla profession che faceva Potito di cristiano. Per la premura però che aveva fosse liberata sua figlia, non si mostrò al di fuori turbato; che anzi questo stesso motivo lo indusse a rispondere al Santo di essere egli apparecchiato a credere, come richiedeva Potito, purchè liberata fosse sua figlia. Benchè il Santo non prestasse alcun credito ai detti di Cesare, pur volendolo compiacere, si fè presentare dinanzi la figlia, la quale tormentata in allora piucchè mai dal maligno Spirito, appena fu dinanzi a Potito, che cominciò il demonio per la di lei bocca ad esclamare; che cosa vuoi da me o Potito? Sappi che io sono quello stesso, cui tu superasti in carcere, ed ora ti ho fatto qui condurre, come ti promisi: che se tu ardisci di qua scacciarmi, non mancherò d'inasprir Cesare contro di te, onde provi la tua costanza a via di fieri tormenti. Non si sbigottì Potito per tali minacce del maligno, ma pieno quale egli era del Santo Divino Spirito, gli ordinò in nome di quel Signore Gesù Cristo dinanzi a cui s'inchinano i celesti, i terrestri, e gl'infer-

nali spiriti di ammutolirsi, e tosto partirsi da quel corpo con lasciar libera quella creatura di Dio. Troppo era imperioso il comando, perchè potesse il demonio resistere: tra urli quindi e schiamazzi lasciato libero quel corpo, a guisa di drago disparve. La vista di questo prodigio indusse molti a credere ed a confessare non esservi altro vero Dio, se non quello che predicava Potito. Questa confessione però degli astanti accese d'ira l'Imperatore, il quale dopo di aver tentato di abbatter la di lui costanza colle preghiere e carezze, perchè si rivolgesse al culto degli idoli, vedendo ch'egli confessava pubblicamente Gesù Cristo, e ad esso attribuiva la guarigione della figlia, passando tosto alle minacce, ordinò che dinanzi a lui venisse con flagelli crudelmente battuto. Mentre veniva egli percosso, interrogato venne dall'Imperatore se amava meglio esser flagellato che prestar culto agl'Idoli: al che risposto avendo Potito, che mostrato gli avesse pur i suoi Dei onde conoscer chi fossero, stimò Cesare che già arreso si fosse a' suoi voleri: ordinando pertanto a' carnefici che desistessero dal percuoterlo, seco il fè condurre nel Tempio di Giove, ove dopo aver fatto i suoi voti e ringraziamenti al nume, perchè degnato si fosse di ammollire il cuor di quel giovane, a Potito rivolto, son questi, gli disse, gli Dei immortali, a' quali prestar devi tu adorazione ed omaggio: non altro attendeva Potito per far conoscere la falsità di quegli Dei. Postosi in effetto in ginocchio pregò il caro suo Dio che illuminar volesse gli astanti col far loro conoscere esser tutti quelli Dei che ivi adoravansi opere delle mani degli uomini. Non ebbe finita appena la sua orazione Potito, che crollati a terra tutti quegli idoli si ridussero in minutissima polvere. A questo spettacolo, se molti si convertirono alla fede e riconobbero per vero il Dio di Potito, montando in furore Cesare ordinò che carico di catene fosse all'istante condotto in oscura prigione, in dove, perchè alcuno porger non gli potesse ristoro, volle che apposto vi fosse il proprio suggello. Ma cosa può mai l'uomo contro Dio, o cosa ha a temer l'uomo, quando è col suo Dio unito? Un angelo disceso dal cielo riempie di splendore quel luogo, e dopo

averlo ristorato, fa cadere all'istante le sue catene. Se però piacque al Signore di sgravarlo dai lacci onde era avvinto, non volle dal carcere liberarlo, che anzi per mezzo dell'angelo il fece confortare, perchè si animasse a sostener con coraggio tutti quei tormenti a'quali sarebbe stato in breve condannato.

Non passò in effetto molto tempo che l'Imperatore, ripensando sempre più all'affronto ricevuto, pieno di rabbia ordinò che Potito condotto fosse nell'Anfiteatro per esser divorato dalle fiere. Prima però che venisse ciò eseguito, non lasciando Potito di sempre più confessare il suo Signor G. C., pensarono i satelliti di Cesare di legarlo e sospenderlo in alto; accendendo quindi attorno a lui un gran fuoco dopo che era stato da quelle fiamme al quanto brustolito, il condussero all'Anfiteatro. Si aspettava l'Imperatore che quelle fiere tosto il divorassero, ma non avvenne così, poichè quelle postesegli attorno non facevano che leggiermente lambirlo. Bastato avrebbe ciò solo per vieppiù aizzare lo sdegno di Cesare, ma a questa vista altro motivo vi si aggiunse per renderlo furibondo del tutto. Si era avveduto il Santo Martire della sorpresa dell'Imperatore, e per vieppiù confonderlo: *considera* gli disse *come queste fiere ubbidiscono al mio Signore; ecco che io sono in mezzo ad esse illeso senza riceverne alcun nocumento.* Troppo però caro gli costò un sì libero favellare, mentre andando in ismanie l'Imperatore, ordinò che fosse egli tagliato a pezzi e dato a mangiare ai cani. Non permise però Iddio che ciò si avverasse, poichè tolto avendo ad un tratto il senno ai suoi carnefici, in vece di rivolger contro il Santo il ferro, il rivolsero contro loro stessi: Lochè vedendo il popolo cominciò ad esclamare: *Vero e Grande è il Dio de' Cristiani*, e ben due mila persone si convertirono alla fede di Cristo. Questa nuova conversione non servì che per far raddoppiare contro lui le pene. Indispettito in effetto a tal vista l'Imperatore volle che fosse esso gettato dentro una sartagine d'oglio bollente, ma avendolo anche quivi Iddio preservato, il fè con un ago punzecchiare per tutto il corpo; e non incontrando neppur per tal mezzo la morte, fatto arroventare un

grosso chiodo volle che questo conficcato gli fosse nelle tempia. Nel mentre che eseguivasi sì barbaro comando, senza che però Potito ne ricevesse alcun detrimento, venne l'Imperatore colpito dalla mano di Dio. Quello stesso dolore che pretese Cesare far provare al Santo Martire, servì per tormentar lui venendo sorpreso da un sì fier dolor di capo che non gli faceva trovare nè pace nè riposo.

Si servì Iddio del castigo con cui punì l'Imperatore, per dare alla figlia il preclaro dono della fede. Fino a quel punto non si era permesso ad Agnese il trattar col S. Martire; se le accordò però in allora di andarlo a ritrovare, onde ottener da lui la guarigione del padre. L'ottenne essa, ma dopo aver essa stessa detestato il culto profano, e chiesto il Santo Battesimo, che dal Santo Martire le venne amministrato. Avrebbe dovuto l'Imperatore mostrarsi grato a Potito per la guarigione riportata, ma al sentir che la figlia abbracciata aveva la fede di Potito, contraccambiando il favore con odio, ordinò che fosse troncata a Potito la lingua e cavati gli occhi. Non per questo però cessò egli dal parlare, dal magnificare il Signore, e dal rimproverare a Cesare la sua ostinazione e crudeltà, minacciandogli ancora tutta l'ira di Dio.

Un siffatto prodigio invece d'illuminarlo vieppiù il provocò allo sdegno, e seco stesso dolevasi nel vedersi superato da un giovanetto quale era Potito. Si avvide il Santo dell'estrema confusione di Cesare, e per liberarlo da ogni angustia: *A che*, gli disse, *cerchi tu con tanta ansia il modo di dar a me la morte; sappi che non otterrai l'intento se non con farmi troncare il capo fuor di Roma.* Altro non volle udir Cesare, e quindi diè ordini i più pressanti perchè trasportato ai confini di Roma fossegli all'istante mozzato il capo, lochè avvenne ai 13 di Gennajo dell'anno 166 di G. C., contando Potito l'anno decimoterzo dell'età sua. Il suo corpo trasportato a Tricarico, con gran venerazione viene da quei cittadini tenuto, e qual lor tutelare considerato. Nè è minore la divozione che nudriscono verso di lui quelle sacre Vergini che qui in Napoli ritrovansi in quel monastero che

dal S. Martire prende il nome, nè con minor culto si venera da esse quella preziosa reliquia che di esso Santo conservano, e che, son già più di due secoli, ebbero in dono dal vicario della città di Tricarico. In tal guisa ebbe fine la vita di sì glorioso Martire, che in una età così tenera dimostrò una sapienza ed una insuperabile fortezza. Ottenga egli a noi da Dio uguale fortezza, per resistere non meno agli assalti del Demonio, che per sostener con pazienza i travagli tutti di questa vita, onde essergli tutti un giorno compagni nel cielo.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L' Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

Oremus.

Deus, qui nos B. Martyris tui Politi annua celebritate laetificas, concede propitius; ut de cujus triumphali agone laetemur in terris, ad ejus gloriae consortium pervenire feliciter mereamur in coelis. Per Dominum nostrum Iesum Christum filium tuum, qui tecum vivit et regnat, in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

Orazione.

Eterno Iddio che ci apporti ogni anno nuova gioja colla solennità del tuo B Martire Polito, deh concedici propizio, che rallegrandoci noi sulla terra del di lui glorioso certame, meritiamo felicemente di giungere a goderti in di lui compagnia nel cielo; pel nostro Signor Gesù Cristo, il quale con te vive e regna in unione del Santo Divino Spirito per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienzia. *Eccl.* 10.

Iustum deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei. et dedit illi scientiam sanctorum honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius. In fraude circumvenientium illum adfuit illi, et honestum fecit illum. Custodivit illum ab inimicis, et a seductoribus tutavit illum, et certamen forte dedit illi ut vinceret, et

Il Signore condusse il giusto per retti sentieri, e gli diede a vedere il regno di Dio, e gli diede la scienza delle cose sante: lo arricchì negli affanni, ed ampia mercede rendette alle sue fatiche. Allorchè altri il circondava con le sue frodi, ella lo assistè, ed il fece ricco. Ella lo custodì dai nemici, e lo difese dagli insidiatori, o vincitore lo fece

sciret quoniam omnium potentior est sapientia. Hæc venditum justum non dereliquit: sed a peccatoribus liberavit eum: Descenditque cum illo in foveam, et in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni, et potentiam adversus eos qui eum deprimebant: Et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum: et dedit illi claritatem æternam, Dominus Deus noster.

nel gran combattimento, affinchè conoscesse, che di tutte le cose è più forte la sapienza. Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo salvò da'peccatori: E con lui discese nella fossa, e tra le catene nol dimenticò, finchè a lui diede il bastone del regno, e potestà sopra di quelli, che lo avevano depresso, e di bugia convinse chi l'avea infamato, e gli procurò la gloria eterna il nostro Signor Iddio.

Il libro dal quale quest' epistola è tratta è chiamato da'Greci la Sapienza di Salomone. Non si può dubitare che Salomone ne sia l' Autore, perchè l' Autore stesso asserisce ch'era re, e figlio di un re. E nell' orazione che fa a Dio nel nono capitolo, gli domanda che lo renda degno del trono di suo padre. Lo ringrazia di averlo eletto per governare il suo popolo, e per fabbricargli un Tempio nella santa Città: lo che non può convenire che a Salomone.

RIFLESSIONI.

Justum deduxit Dominus per vias rectas. Lo spirito di Dio non conosce altre strade. La rettitudine del cuore e della mente è uno de' più belli lineamenti del ritratto del Giusto. Il peccatore non cammina che per vie oblique; l' uomo dabbene va a Dio per la strada più retta. A che servono tutti que' raggiri, vani artifizii dell'amor proprio? Forse Iddio non sa sviluppare tutti que' misteri d' iniquità, tutte quelle astuzie spirituali? Si giunge a rendersi stolido ne' proprii errori; si viene a cambiar sè stesso: che si guadagna? I libertini si perdono in pieno giorno; e i falsi divoti al favor delle nebbie. Molte persone che fanno professione di pietà, vivono in grossolani errori pratici, per difetto di rettitudine. Tutto serve di pretesto e di alimento all'amor proprio. Si giunge a lusingarsi di amar Dio, e si ama sè stesso. Il pretesto della gloria di Dio serve a meraviglia per nudrire il nostro orgoglio. La rettitudine è una purità di motivo e d' intenzione, che attacca l'anima al bene per lo stesso bene. Quando essa non fosse in quest'alto grado di perfezione, sarebbe ancora utilissima. Dio buono! Quanto la mancanza di vigore nella divozione, il ritornar sempre sopra sè stesso, la dappocaggine, la tiepidezza nel vostro servizio provano sensibilmente che pochi sinceramente vi amano! La scienza de' Santi è la scienza della salute, è la scienza pratica del Vangelo; la semplice speculazione, la sola cognizione di quanto si dee fare, può

esser la scienza anche dell'Anime riprovate. Il sapere ciò che si dee fare, e il fare ciò che si sa, ecco la vera scienza de'Santi. Quanto Iddio è buon Padrone! e quanto è vantaggioso, quanto è dolce il servirlo! Iddio ricompensa non solo tutto ciò che si fa per esso, ma anche tutto ciò che far si vorrebbe. Iddio fa conto di nostra buona volontà. Nel suo servizio non si lascia mai di raccogliere il frutto di sue fatiche. Coloro che son venuti tardi, non lasciano di ricevere tanto quanto gli altri che son venuti nella prim'ora, se 'l fervore di quelli ha superato lo zelo di questi. Il Signore lo ha reso venerabile, soggiunge il Savio. È cosa strana, che tante persone amino la distinzione e gli onori, e sì pochi cerchino la gloria dove si trova. La virtù sola è la madre della vera gloria. Domandiamo a' più imperfetti: sentesi un fondo di stima verso le persone virtuose. Questo, per dir così, è un tributo che si paga alla virtù Cristiana, e da questo tributo non vi è chi sia esente.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum, et filium adversus matrem suam et nurum adversus socrum suum: et inimici hominis domestici ejus. Qui amat Patrem aut Matrem plusquam me, non est me dignus. Et qui amat Filium aut Filiam super me, non est me dignus Et qui non accipit crucem suam, et sequitur me, non est me dignus. Qui invenit animam suam, perdet illam: et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Qui recipit vos, me recipit: et qui me recipit, recipit eum qui me misit. Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ. mercedem Prophetæ accipiet: et qui recipit justum in nomine justi, mercedem justi accipiet. Et quicumque potum dederit uni ex minimis

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli. Non vi pensate che io sia venuto a metter pace sopra la terra, ma guerra. Imperciocchè son venuto a dividere il figlio dal padre, e la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera, e i nemici dell'uomo sono i proprii domestici. Chi ama suo Padre o sua Madre più di me, non è degno di me, e chi ama il Figlio, o la Figlia più di me, non è degno di me E chi non prende la sua croce, e mi segue non è degno di me. Chi tien conto della sua vita, la perderà: e chi avrà perduta la vita per amor mio la troverà. Chi riceve voi, riceve me; e chi mi riceve, riceve colui che mi ha mandato. Chi riceve un Profeta, come profeta, riceverà la mercede del profeta; e chi riceverà un giusto a titolo di giusto, avrà la mercede del giusto. E chiunque avrà dato un sol bicchiere di acqua fresca ad uno di questi più piccoli, purchè a titolo di discepo-

istis calicem aquæ frigidæ tantum in nomine Discipuli. amen dico vobis, non perdet mercedem suam.

lo: in verità vi dico non perderà la sua ricompensa.

MEDITAZIONE

Della necessità della penitenza.

Punto I. Considerate che non vi sono se non due strade per andare al Cielo l'Innocenza o la Penitenza. Non vi è mezzo. O non avete mai peccato, o siete peccatore. Dio buono! Chi può lusingarsi di quella prima innocenza? e chi può dispensarsi dalla penitenza? Trovate un altro sentiero. Gesù Cristo lo ha ignorato. Facciamoci qual sistema ci piace, fabbrichiamoci qual morale vogliamo; pretesti di sanità, vani titoli di età o di condizione, frivoli sutterfugii dell'amor proprio, fingete privilegii o ragioni per esentarvi da una sì indispensabil legge. Non vi è altro partito a prendere, o piagnere nel tempo, o ardere per tutta l'eternità, o l'Inferno o la Penitenza.

Questa vita è 'l tempo della misericordia: questo è il frutto della morte del Redentore. Ma la giustizia non può essere defraudata di sue ragioni: a questo provvede la penitenza. Prende essa, per dir così, il luogo della giustizia divina. Sì, Iddio si contenta di rimettersi alla vostra buona fede per punirvi de'vostri peccati: vuole, che siate voi stesso il vendicatore de' vostri proprii delitti, e vi prescriviate da voi stesso il castigo. I vostri interessi potevan essere in mani più favorevoli e più amiche? Disinganniamoci. Ogni peccato dev'essere punito o da un Dio vendicatore, o dall'uomo penitente.

Qual penitenza non ha fatto lo stesso Gesù Cristo per aver solamente presa la somiglianza di peccatore? Le anime più pure, i santi più innocenti hanno passati i loro giorni in ispaventose austerità: in qual'amarezza del loro cuore, e per quanto gran tempo, a cagione de' peccati più leggieri hanno bagnato nelle lor lagrime il loro pane? Siamo, grazie a Dio, della stessa Religione;

noi abbiam peccato: Ah! non vi è alcuno che non debba dire col Profeta, (*Psalm.* 37.) ho delle iniquità fin sopra al capo: E qual è la nostra penitenza? Tuttavia v'è alcuno fra noi che non isperi di avere la stessa felicità di cui godono i Santi, che non abbia pretensione alla stessa corona. Sopra che fondasi la nostra confidenza? Sopra i meriti di Gesù Cristo. Senza dubbio: a' suoi meriti siamo debitori di nostra salute; ma forse senza far penitenza? Ascoltiamo lo stesso Gesù Cristo: *Se non farete penitenza, tutti perirete.* (Luc. 13.) Egli non ignorava il valore del suo sangue; conosceva perfettamente il prezzo, e la virtù de' suoi meriti. Pure con tutta la Redenzione soprabbondante, col frutto di mia passione e di mia morte non sarà salvo alcuno; se non fa penitenza: *Omnes.* Tutti perirete: il Re come il Suddito, il Padrone come il Servo: *Tutti*: la donna nobile come la semplice cittadina: la padrona come la serva: *Tutti* il dotto e l'uomo d'affari, il laico e l'uomo di Chiesa, giovani, e voi che siete nella vecchiezza, mondani e religiosi, se non fate penitenza, tutti perirete. Questo solo oracolo comprende ogni meditazione, contiene tutto un libro.

Ah mio Dio! Quali rimproveri non mi fa in questo momento la mia coscienza! ma quali afflizioni, che giusti spaventi, quali orrori! E tutto ciò sarà senza frutto.

Punto ii. Considerate qual'errore sia il voler essere salvo senza voler far penitenza. Quando non abbandoniate il mio Vangelo, (*Marc.* 1.) dice il Salvatore del Mondo, dovete conchiudere che senza penitenza, colui che ha peccato non dee lusingarsi di far acquisto di sua salute. Si segue oggidì questa morale?

Ma per far penitenza non basta il confessare i suoi peccati, e il far alcune orazioni o alcune opere leggiere di pietà assegnate, per una penitenza di confessione. Non possono queste aver il luogo di ogni altra penitenza. La dottrina di Gesù Cristo sopra la necessità di far penitenza non ha forse altro senso?

I Santi che non hanno avuta altra morale che quella di Gesù Cristo, l'hann' eglino intesa secondo questa be-

nigna interpretazione? E per poco che abbiamo di Religione, ci persuaderemo noi facilmente che tutto il castigo che la giustizia divina esige dei nostri peccati, debba ridursi ad una sì breve, sì dilicata, e sì superficiale soddisfazione? È questa dunque, dopo i più enormi peccati, tutta la penitenza cristiana?

Come! I Libertini, gl'insigni peccatori, le donne mondane, cui la confessione appena ha interrotto per qualche ora una o due volte l'anno il giuoco, il fasto, i passatempi, la crapula, e forse anche i maggiori peccati; le persone che si dispongono alla confessione di Pasqua col mezzo degli affinamenti di piaceri nel carnevale, e si dispenseranno anche dal digiuno, e dall'astinenza della quaresima, fann'elleno penitenza?

Come! Persone sì immortificate che sotto esteriori di pietà, in uno stato anche di penitenza, cercano forse in tutto i lor comodi, e i lor agi che agli occhi di Dio hanno forse del vero penitente la sola indispensabil obbligazione di esserlo: persone che non seguono se non il lor amor proprio, avran'elleno fatta penitenza? E se non menano una vita più penitente, sopra quali principii, contro la parola di Gesù Cristo, si lusingan elleno di far acquisto della lor salute?

Non siamo noi nel caso? Siamo sicuri di aver peccato; siamo noi sicuri di nostra penitenza? La contrizion vera è ella stata seguita dalla fuga delle occasioni, dalla riforma dei costumi, dalla modestia negli abiti, dai degni frutti di penitenza?

Mio Dio, quanti rimprocci ho io a farmi? E come mai sostenere un giorno quelli che mi farete, se da questo giorno non comincio a far penitenza, ne conosco l'indispensabil necessità: arrischio tutto, se differisco. Quando io dovessi anche morire fra ventiquattro ore, avrò per lo meno consolazione, mediante la vostra santa grazia di aver cominciato.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meae Isa. 48.

Scorrerò per l'avvenire, o mio Dio, nell'amarezza del mio cuore tutti gli anni miei.

Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo die, ac nocte? Jer. 9.

Chi darà agli occhi miei una fontana di lagrime per piagnere giorno e notte i miei peccati?

PRATICHE DI PIETA'.

1. Pochi sono coloro che non dicano, e meno ancora coloro che non abbiano ragione di credere di essere gran peccatori. E dov'è la penitenza? Queste confessioni sterili non servono che ad accrescere i nostri debiti. A che serve il conoscere e confessarsi peccatore, se non si divien penitente? Non si affidi alcuno alla debolezza dell'età, del temperamento, e anche meno sopra i proprii impieghi, sopra il rango, sopra la nobiltà. Per chiunque ha peccato non vi è salute senza penitenza. Oltre la penitenza interiore, che segue nell'amarezza del cuore, è necessaria una penitenza esteriore, che maceri il corpo, e l'umili. Cominciate dalle penitenze di precetto; astinenze d'obbligazioni, digiuni della Chiesa sono leggi, dalle quali non dovete mai dispensarvi sotto qualunque pretesto. Qual disordine oggidì! Potrebbe dirsi che queste sante osservanze non sono più che per li Chiostri, o per le povere genti. È una persona nobile, è ricca? non ha mai sanità bastante per cibarsi di magro, o pel digiuno: ha bisogno di dispense. Ma le autorizzerà Iddio? Esaminate gli errori da voi commessi sopra questo punto. Prendete la risoluzione di far tutte le penitenze di precetto in tutto il lor rigore. Guardatevi bene dal permettere che coloro i quali dipendono da voi, se ne dispensino; vi rendereste voi colpevoli del lor peccato.

2. Non vi contentate delle penitenze comuni, dalle quali alcuno dei Fedeli non dee dispensarsi; ve ne sono delle particolari, che per relazione ai vostri bisogni spirituali non vi saranno men necessarie. La sola vista, il solo nome di strumento di penitenza spaventa sovente le persone, che dai maggiori disordini non restarono spaventate. Non avrebbesi ragione di domandare a molti, se il numero e l'enormità dei peccati dispensino da questa sorta di penitenze? Perchè, come sottrarvene, se nella confessione per peccati enormi si ha lo zelo e il coraggio d'imporvele? Cosa stupenda! Un giovane, una fanciulla lasciano il mondo anche prima di averlo conosciuto, e vanno a nudrire la lor prima innocenza nei rigori della penitenza per tutto il corso della lor vita, mentre un fratello libertino, una sorella mondana vivono nel disordine, e non vogliono udir parlare di penitenza e di austerità. Sarà ella simile la sorte loro eterna? Domandate al più presto al vostro Direttore quello dovete fare sopra codesto punto. Non ascoltate la vostra dilicatezza, ma la vostra coscienza, la vostra Religione, i vostri bisogni. Siete nell'innocenza? la penitenza è come il sale, che impedisce la corruzione. Siete in peccato? la penitenza n'è il contravveleno.

GIORNO XIV.

LA FESTA DEL SANTO NOME DI GESU'. (1)

Benchè la solennità del Mistero della Circoncisione di Nostro Signore racchiuda quella della Festa del Santissimo Nome di Gesù, la Chiesa ha concesso a molti Ordini Religiosi, e a molte Chiese particolari il farne una Festa singolare nella Domenica fra l'ottava della Epifania.

La venerazione che debbono avere tutti i fedeli per questo santo Nome, che noi non possiamo nemmeno pronunziare col rispetto che gli è dovuto, secondo l'Apostolo, se non coll'impulso dello Spirito Santo, ben domanda questo culto; e si è osservato che gli stessi Inglesi, i quali dopo il loro Scisma hanno annullata la maggior parte delle Feste della Chiesa, conservano anche oggidì nel Calendario della nuova lor Liturgia la memoria della Solennità del Santissimo Nome di Gesù.

Nome divino, che Iddio solo poteva dare al Salvatore del Mondo. Nome venerabile, che fa piegare ogni ginocchio, ed umilia ogni grandezza. Nome sacro, che l'Inferno paventa, e basta per mettere in fuga tutti i Demonii. Nome pieno di forza, in virtù del quale sono stati fatti i miracoli più autentici e più stupendi. Nome salutare, dal quale, per dir così, i Sacramenti della nuova Legge traggono la lor efficacia. Nome onnipotente presso Dio, perchè solo in considerazione di questo Nome sono esaudite le nostre orazioni. Nome glorioso, che lo zelo ha portato ai Gentili e ai Re della terra. Nome augusto, per la confessione del quale i Santi si fanno un'onore di soffrire i più gravi affronti, e di essere esposti a tutti gli oltraggi. Nome in fine impareggiabile, poichè non ve n'è alcun'altro sotto il Cielo, per mezzo

(1) Celebrandosi dalla Chiesa questa festa la Domenica seconda dopo l'Epifania, e cadendo questa ora in un giorno ed ora in un'altro, abbiam creduto util cosa, sotto il giorno XIV segnare non meno questa festa che la commemorazione del S. Martire Potito, onde rimettere quanto qui si dice del S. Nome di Gesù a quel giorno del mese in cui cadrà.

del quale possiamo esser salvi; *Nec enim aliud nomen est sub cœlo datum hominibus, in quo nos oporteat salvos fieri.* (Act. 4).

» Il Santissimo Nome di Gesù, dice San Bernardo, » (*Serm.* 15. *sup. Cant.*) è con ragione chiamato un » olio salutare che illumina, dacchè la carità lo accen» de; che nudrisce, dacchè il cuore lo gusta; che guari» sce, allorchè la divozione lo spande. Ogni alimento » dell'Anima è secco, continua questo Padre, se non è » immerso in quest'olio; è insipido, se non è condito da » questo sale. I Libri non hanno sapore per me, se non » vi trovo il nome di Gesù. Tutti i discorsi mi dispiac» ciono, se il santo Nome di Gesù sovente non vi risuo» na. Il Nome di Gesù è un mele alla bocca. Cosa hav» vi di più grato all'orecchio, e di più dolce al cuore?

» Siete mesto? il Nome di Gesù passi dal cuore alla » bocca; distrugge esso ben presto le nuvole, riconduce » la serenità e i bei giorni. I rimorsi di vostra coscienza » vi spingono alla disperazione? Siete spaventato al» l'orribil vista de' vostri peccati? Appena è pronunzia» to il sacro Nome di Gesù, che si sente rivivere la » confidenza, e'l tentatore è posto in fuga. Tutto l'In» ferno è disarmato al solo Nome di Gesù. Egli fa scor» rere tante dolci lagrime nel tempo dell'orazione, egli » somministra un nuovo coraggio in tutti i maggior pe» rigli.

» Chi è colui, che avendo invocato questo Nome ado» rabile, non ne abbia subito ricevuto soccorso? Chi » è colui, che agitato dalle più violenti passioni, e as» salito da' più pericolosi nemici della salute, ha avuto » ricorso a questo santo Nome, e non ne ha riportato » vittoria?

» Nome di forza nelle battaglie; Nome di luce nei » pericoli; Nome di consolazione nelle avversità della » vita; Nome di salute nell'ora della morte per tutti co» loro, che lo hanno avuto scolpito nel cuore. »

Qual venerazione non hanno avuta tutti i Santi per questo augusto Nome? Sant' Ignazio martire diceva che lo portava stampato nel suo cuore, San Bernardino ne faceva il soggetto di tutti i suoi discorsi di tutti i suoi

elogii; questo nome in somma è quello che tutti i Fedeli debbono avere sovente nella bocca, dice San Bernardo, e debbono portare sempre scolpito profondamente nel cuore.

Qual Nome più venerabile agli Angioli, più formidabile a tutto l'inferno, più adorabile a tutti gli Uomini, quanto il sacro Nome di Gesù? È questo un Nome augusto, dicono i Padri, perchè non v'è cosa più gloriosa a Dio che il salvar gli uomini; il Salvatore perciò mostra la stima che ne fa, comprandolo a sì caro prezzo, e nulla omettendo per meritar questa gloria. È un Nome che ispira la gioja e la confidenza, perch'è un sommo rimedio a tutti i mali di questa vita e un pegno dell'eterna felicità.

Che significa il Nome di Gesù, dice S. Agostino, se non Salvatore? Salvatemi dunque, o Gesù, per l'interesse che avete che si verifichi il vostro Santo Nome. *Quid est Jesus nisi Salvator? Ergo Jesu propter temetipsum, fac mihi secundum Nomen tuum.* Il sacro Nome di Gesù, soggiunge lo stesso, è un Nome delizioso, un Nome pien di dolcezza, un Nome che ispira la più dolce confidenza, un Nome che assicura e dà coraggio al Peccatore; *Jesus est Nomen dulce, Nomen delectabile, Nomen confortans peccatorem, et Nomen bonae spei.* Dio di bontà, esclama lo stesso Padre se io vi ho dato co' miei peccati il diritto di perdermi in eterno voi non avete perduto il titolo col quale siete solito a farci misericordia: *O bone Domine! Si admisi unde me damnare potes tu non amisisti unde salvare soles.* Gesù Cristo porta nel suo Nome il pegno di sua misericordia, dice San Gregorio Nisseno, *Misericordiae pignus nomine portat.* Il Nome di Gesù, dice San Giangrisostomo, è un nome che contiene ogni sorta di beni: *Nomen continens totum bonum.* È un Nome, dice Origene, che mostra l'onnipotenza di chi lo porta: *Nomen Jesu, nomen omnipotentiae.* Benedetto sia per sempre questo sacro Nome, segue lo stesso, che ha placata l'ira di Dio, ci ha sottratti alla sua maledizione, ed ha spaventati gli stessi Demonii: *Hoc nomen Domini sit benedictum in saecula, quod iram avertit, quod maledictum abstulit, quod Daemones terruit.* Uomini mortali,

voi troverete in questo santo Nome, dice S. Ambrogio, con che calmare i vostri spaventi, con che rimediare a tutti i vostri mali, con che provvedere ai vostri bisogni, con che animare la vostra fede, con che accendere la vostra carità, con che nudrire la vostra speranza. Dice S. Pier Grisologo: Se voi temete la morte, esso, è la vita; se i vostri voti tendono al Cielo, esso è la via: siete nell'ardor della febbre? esso è la sanità; avete bisogno di alimento? esso è cibo; siete oppressi dalla fatica? troverete in esso il vostro riposo; combattete? esso è la corona. Il mio Gesù, esclama San Bernardo, non porta, come coloro, che lo hanno preceduto, un nome vacuo, un nome vano, non è l'ombra di un gran nome, ma opera quanto significa: *Non enim ad instar priorum meus iste Jesus nomen vacuum, aut inane portat; non est in eo magni nominis umbra, sed veritas.* Questo Sacro Nome, dice altrove, fu pronunziato da un Angiolo; fu pronunziato, e non dato a Gesù com'egli è di sua natura Salvatore, ha questo nome da tutta l'eternità. È un nome nato con esso, e che non ha ricevuto nè dagli uomini nè dagli Angioli: *Vocatum est nomen ejus; vocatum plane, non impositum; nempe hoc ei nomen est ab aeterno, a natura, propria habet, ut sit Salvator. Innatum est ei hoc nomen non inditum ab humana, vel Angelica creatura.* In fine nulla è più efficace, soggiugne lo stesso, per arrestare l'impeto dell'ira per abbattere la gonfiezza dell'orgoglio, per estinguere il fuoco della lascivia, per acquietare la sete dell'avarizia, che l'invocare il Nome di Gesù, che l'averlo di continuo in bocca e scolpito nel cuore; *Nihil ita irae impetum cohibet, superbiae tumorem sedat, extinguit libidinis flammam, sitim temperat avaritiae, quam invocatio Nominis Jesu.*

Perchè voi vi umiliate, mio divin Salvatore, perchè voi patite esclama un gran Servo di Dio, vostro Padre vi dà un Nome superiore ad ogni Nome. Vi fa nominare Gesù; e a questo nome adorabile, vuole che tutto pieghi le ginocchia e in Cielo, e sopra la Terra, e dentro l'Inferno. Spirito Divino, senza di cui alcuno non può dire, Signore Gesù, innalzate i miei sensi, animate tutte le potenze dell'anima mia, fatemi penetrare

il Mistero di questo gran Nome, fatemene gustar la dolcezza. Fate, che lo pronunzii sovente; non lo pronunzii mai se non con amore, con rispetto, con confidenza; che pronunziandolo io riceva tutti gli effetti di grazia e di santità, che può e dee esso produrre in me. Voi volete, o amabile Gesù, portar questo santo Nome per tutto il corso di vostra vita, volete, che nella vostra morte sia scritto, e affisso sopra il vostro capo; e nel Cielo assiso alla destra di vostro Padre, farete vostra gloria ancora il chiamarvi con questo santo Nome, e il dire, come dicevate al vostro Apostolo; Io sono Gesù: *Ego sum Jesus.* S'è vostra gloria l'essere mio Salvatore, qual gloria sarà per me, che vi gloriate di esserlo! Fate, o Signore, che io tanto ardentemente desideri di salvarmi, quanto voi desiderate di essermi Salvatore. Fate che io desideri tanto di vedervi e di amarvi nel Cielo, quanto voi desiderate di vedermi ivi, e di coronarmi. Sino al presente ho desiderato, che foste mio Salvatore, affine di giugnere alla salute eterna, che mi avete meritata. Ora io desidero la salute eterna, affinchè abbiate la gloria di avermi salvato: o piuttosto, o mio Dio, lo desidero, e ve lo domando, per voi e per me. *A solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Domini.* (Ps. 112). Sì, o Signore, il vostro Nome merita di essere lodato, da quante Creature sono dall'Oriente fino all'Occidente. Questo Nome adorabile non cessi mai di esser benedetto dal momento presente sino all'eternità: *Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc, et usque in sæculum.*

La Messa di questo giorno è del Santo Nome di Gesù.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE
Deus, qui Unigenitum Filium tuum constituisti humani Generis Salvatorem, et Jesum vocari jussisti; concede propitius, ut cujus sanctum Nomen veneramur in terris, ejus quoque aspectu perfruamur in cœlis. Per Dominum, etc.	Eterno Iddio che ti degnasti di stabilire per Salvatore del mondo il tuo unigenito figlio, e volesti che si chiamasse Gesù; deh concedi, che venerando il di lui santo Nome in terra, goder possiamo della di lui vista nel Cielo; e tel preghiamo pel nostro S. G. C. ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dagli Atti degli Apostoli. *Cap.* 2.

In diebus illis, Petrus Spiritu Sancto repletus, dixit; Principes Populi, et Seniores audite: Si nos hodie dijudicamur in benefacto hominis infirmi, in quo iste salvus factus est: notum sit omnibus vobis, et omni plebi Israel, quia in nomine Domini Jesu Christi Nazareni, quem vos crucifixistis, quem Deus suscitavit a mortuis, in hoc iste astat coram vobis sanus. Hic est lapis, qui reprobatus est a vobis ædificantibus, qui factus est in caput anguli; et non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.

In quei giorni: Piero ripieno di Spirito Santo, disse: Principi del popolo, e seniori ascoltate: Giacchè noi in quest'oggi sopra l'aver fatto bene ad un uomo infermo siamo disaminati, per sapere in qual modo questi sia stato risanato. Sia noto a tutti voi, ed a tutto il popolo d'Israele, come nel nome del Signor nostro Gesù Cristo Nazareno da voi crocifisso, che Iddio risuscitò da morte, costui sta dinanzi a Voi sano. Questa è la pietra rigettata da voi, che fabbricavate, la quale è divenuta testa dell' angolo. Nè in alcun altro vi è salute. Imperocchè non havvi sotto del Cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiam noi ad esser salvati.

Il Libro degli Atti degli Apostoli è, come altrove si disse, la storia delle principali azioni degli Apostoli e dei primi Discepoli di Gesù Cristo, scritta da San Luca dall'Ascensione del Salvatore sino all'arrivo di San Paolo a Roma.

RIFLESSIONI.

Quale ardire, quale intrepidezza, quale eloquenza in un uomo rozzo, che due giorni prima non sapeva dir due parole, e aveva negato Gesù Cristo alla sola minaccia d' una serva! Ecco quello che può lo Spirito Santo. Ecco quello che produce in un'anima l'amore di Gesù Cristo. Non si temono nè disgrazie mondane, nè rispetti umani: non si ha rossore di fare il proprio dovere, quando non si ha rossore del Vangelo. Per verità, non è questo uno zelo impetuoso e indiscreto; è un coraggio saggio e cristiano, è un ardire prudente, moderato, ma efficace. Si sa, che una lezione fatta fuor di tempo inasprisce; un avvertimento mal disposto, reca fastidio. Giacchè in questo giorno sopra la guarigione di un infermo siamo giuridicamente interrogati, dice San Pietro: sappiate o Popoli, qual è la potenza divina di Gesù Nazareno, che avete crocifisso. Lo zelo dev' essere ardente, generoso, intrepido; ma dev' esser saggio. Se la passione vi è me-

scolata guasta tutto. Per essere efficace bisogna sia animato dallo spirito di Gesù Cristo.

Ma come si serv' egli destramente di quest'occasione per dimostrare al popolo la verità di nostra Religione! Con qual santo ardire, e quanto a proposito gli rinfaccia il suo delitto! Qual bene non farebbesi nel mondo, se si avessero un poco a cuore gl'interessi di Gesù Cristo, e non si avesse rossore del suo Vangelo? Non si ardisce prendere il partito della virtù, perchè mal si sostiene col proprio esempio.

Nec enim aliud nomen est sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. Come non mettere tutta la nostra fiducia in questo santo nome? Nulla tanto la indebolisce, quanto i segreti rimprocci di un cuore vile ed ingrato. Poco si ama Gesù Cristo, con poca fedeltà si ubbidisce alle sue leggi; ed ecco il perchè non si può avere che una confidenza vacillante. Il Nome di Gesù è un principio di dolcezze e di consolazioni a chi vive secondo le massime del Vangelo, a chi non riconosce altro Signore che Gesù Cristo.

Per il Vangelo Vedi pag. 15.

MEDITAZIONE.

Della fiducia che dobbiamo avere in Gesù Cristo.

Punto I. Considerate che tutto ci porta ad avere una intera fiducia in Gesù Cristo. Il fine per cui il Verbo si è fatto Uomo, la vita, e la morte di quest'uomo Dio, le sue parole, le sue azioni, tutto in somma è motivo di fiducia a chi veramente ha fede.

La bontà, il potere, la volontà di far del bene sono gran motivi di confidenza. Immaginatevene uno che non si trovi eminentemente in Gesù Cristo. La sua podestà è infinita, la sua bontà non ha termine. Qual desiderio non ha egli di farci bene, e di renderci felici?

Egli stesso dichiara di esser venuto per salvare i peccatori. Mai non si vide Signore più dolce; qual Padre mai trovossi migliore? Direbbesi che bastasse l'essere infelice per esser a parte dei suoi favori. Siete voi oppressi, venite, Ei dice, venite da me, ed io vi solleverò. Mio Dio quanto questi inviti sono interessanti!

Ma che significa la Parabola d'un Pastore ehe lascia novantanove pecorelle per andarne a cercare una smar-

rita; e ritrovatala, la mette su le spalle, per risparmiarle la fatica del cammino?

Che significa la Parabola del Figliuol prodigo, il quale trova un Padre che viene incontro ad esso, e che in vece di trattarlo con severità, lo rimette subito in tutti i suoi diritti, e gli fa una festa?

Quale indulgenza verso la Donna adultera? Ma qual bontà verso il Discepolo, che manca di fede? Tommaso, voi non volete credere se non mettete il dito nella piaga del mio costato, ed io voglio vi mettiate tutta la mano. Si lagna amorosamente coi suoi Discepoli perchè non gli domandano mai cosa alcuna, come se nulla stimasse tutti i benefizii onde li colma. Con qual liberalità provvede egli ai bisogni di tutti coloro che lo seguono! Quanti miracoli in lor favore! E verso tutti qual dolcezza, qual' affabilità, qual tenerezza!

O mio dolce Gesù, ho io bisogno di nuove prove di vostra bontà per mettere in voi tutta la mia fiducia? Ma con una sì gran fiducia come poss'io continuare a recarvi dispiacere, e ad amarvi sì poco?

Punto ii. Considerate non esservi cosa, che Gesù Cristo non abbia impiegata per risvegliare la nostra speranza, e per ravvivare la nostra fede. I misteri di sua vita, le particolarità dei suoi patimenti, le circostanze della sua morte, tutto ci dev'essere un nuovo motivo di confidenza. Vuole ancora che questa consolante virtù sia una delle principali qualità di nostre orazioni, e come una condizione necessaria, senza la quale non saremo esauditi. Il numero ancora, per dir così, e l'enormità dei nostri peccati possono entrare nell'economia e nel motivo di nostra confidenza. *Propitiaberis peccato meo, multum est enim.*

Qual fondamento di confidenza per noi la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia! L'opera della Redenzione è compiuta, ma la sua tenerezza per noi non è esausta. Le sue delizie sono d'esser con noi; e noi cercheremo altri motivi di mettere in lui la nostra confidenza?

Mio Dio, quanto la mia poca fiducia prova evidentemente la mia poca fede? Debbo io stupirmi se sono

oppresso da tanti mali? se sono sì poco esaudito? se vivo in una sì lunga indigenza?

Ne uscirò per vostra misericordia, o mio Signore, o mio Salvatore, e mio Padre. Tutta la mia confidenza è in voi: senza di voi sopra di che fonderebbesi la mia speranza? Per indegno che io sia di vostre grazie, per colpevole che sia agli occhi vostri solo il vostro sacro Nome mi fa animo e mi dà sicurezza. Sono peccatore; ma voi siete il mio Gesù, il mio Salvatore, il mio Dio.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

In te Domine speravi, non confundar in æternum. Ps. 30.
Ho posto tutta la mia confidenza in Gesù Cristo; sono sicuro di non essere mai ingannato nella mia speranza.

Propter nomen tuum, Domine propitiaberis peccato meo. Ps. 24.
Ho questa dolce confidenza, o mio Dio, che il vostro Nome di Salvatore vi spingerà a perdonarmi tutti i miei peccati.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Abbiate in tutto il corso di vostra vita una tenera divozione al Santissimo Nome di Gesù; abbiatelo sovente in bocca per invocarlo e benedirlo, e più nel cuore per amarlo. Fatevi una legge inviolabile di non mai pronunziarlo che con rispetto. È per lo meno un' indecenza, per non dire una specie d' empietà, il servirsi in ogni occasione di questo santo Nome, come di un nome profano. Ricordatevi che a questo santo Nome, dice l' Apostolo, dee piegarsi ogni ginocchio, e non può essere pronunziato con rispetto, se non per un impulso particolare dello Spirito Santo.

2. Dite ogni giorno nell'orazione del mattino le Litanie del Santo Nome di Gesù, e abbiate una particolar confidenza in questo santo Nome. Fatevi una divota consuetudine d' invocarlo sovente in vita: questo è il mezzo di pronunziarlo con fiducia in punto di morte. L'orazione del cieco di Gerico deve essere famigliare a tutti i Fedeli in tutti i pericoli, nelle varie necessità della vita, e in ispecialità nelle tentazioni: *Jesu fili David miserere mei.* Gesù figliuolo di Davidde abbiate pietà di me. Ovvero di Sant' Agostino: *Jesu, esto mihi Jesus et salva me.* Gesù, siatemi Gesù, e salvatemi. San Paolo aveva tanta divozione a questo santo Nome, che ne ha riempiute tutte le sue Lettere. Sant'Ignazio Martire discepolo di San Giovanni di continuo lo pronunziava. San Bernardino portava addosso giorno e notte il sacro Nome di Gesù stampato in un quadretto. San Francesco di Sales non iscriveva lettere nelle quali non esprimesse *Viva Gesù.* Questa, per dir così, era la sua parola favorita, ripetuta sì spesso nei suoi discorsi. Molte persone divote

vi aggiungono il santo Nome di Maria. È bene l'averli sovente in bocca in vita per pronunziarli facilmente e con fiducia in morte. È anche una pratica lodevolissima di pietà l'invocare questo santo Nome il mattino nello svegliarsi, la sera prima di addormentarsi, come pure in certi accidenti improvvisi. Era anche pratica di molti Santi l'invocarlo quando sentivano il tuono e per tutto la nostra fiducia deve riporsi nel Santissimo Nome di Gesù.

GIORNO XV.

SAN PAOLO PRIMO EREMITA.

Secolo III.

Il santo, di cui oggi s'onora la memoria, abbracciò fino dalla sua giovinezza una maniera di vivere affatto nuova; ma questo ei fece per impulso dello Spirito Santo, il quale dopo di averlo condotto nella solitudine, quivi ancora volle essergli maestro. Anche prima di lui i deserti erano stati santificati da Elia, da S. Gio. Battista e da Gesù Cristo medesimo, che degnossi passarvi quaranta giorni in un digiuno rigoroso, e in tutti gli esempii di una vita da anacoreta. Vero è nulla di meno, che il togliersi intieramente dal commercio degli uomini, ella è una di quelle vie straordinarie, che Iddio non tiene se non se riguardo ad alcune anime privilegiate, e sulle quali non è a tutti concesso mettere i passi. Uno stato così perfetto non è adatto che a quelli, che sonosi in qualche modo accostumati alla pratica delle più sublimi virtù, e i quali coll'essersi avvezzati alla contemplazione, non s'attengono più a cosa niuna di quaggiù. Senza cotali indizii di vocazione, il deserto non offrirà che dei lacci e degli inciampi. Ma tempo è omai di cominciare la storia del nostro santo.

Paolo nacque nella bassa Tebaide d'Egitto. Non avea che quindici anni quando perdette il padre e la madre. Egli era di già sperto abbastanza nelle lettere greche ed egiziane, e le doti del suo cuore rispondeano alla prontezza del suo ingegno. Egli si fè sempre vedere fino dai suoi più teneri anni, dolce, modesto e timoroso di Dio. Vivea pacificamente nella pratica di tutte le virtù

cristiane, allorchè l'imperator Decio aizzò una crudele persecuzione contra i Cristiani nell'anno 250 di Gesù Cristo. Il demonio, che con sua rabbia istizzava i Pagani, meno era crucciato contro i corpi, che contro le anime dei fedeli. Da ciò ebbero origine quegli artifizii e que' lenti martori che si adoperavano per ismuoverli dalla loro fede: ne citeremo due esempii. Un soldato di Gesù Cristo, che avea superato il cavalletto e molte altre torture, fu tutto coperto di mele, e così esposto ai cocenti raggi del sole, messo a giacere supino colle mani legate, perchè le mosche e le vespe, che sono insoffribili nei paesi caldi, facesserli coi loro pungiglioni soffrire ad sol tratto mille morti. Un altro fu coricato sovra un letto di piume, e legatovi con cordoni di seta, e in tale stato fu posto in un delizioso giardino, ove una sfrontata femmina imprese di corrompere la sua innocenza. Il martire che non sapea come schivare tale pericolo, si troncò coi denti la lingua, e sputolla in faccia a quella trista. Egli avvisava con ragione, che un atto così straordinario l'avrebbe posta in fuga, e che la vivezza del dolore avrebbe in lui rintuzzato gli stimoli della sua carne.

Il nostro santo per togliersi a somiglianti prove, si nascose in una estranea casa; ma alcun tempo appresso, avendo inteso che un suo cognato s' era proposto di darlo in mano ai persecutori per impossessarsi de'suoi beni, fuggì nel deserto, ove trovato un burrone, sotto cui erano scavate molte caverne, le quali era voce, aver servito di ricovero ai monetieri falsi ai tempi di Cleopatra regina d'Egitto, ne scelse una per suo soggiorno. Vicino di questa spelonca era una fonte, dell'acqua della quale egli bevea; eravi anche una grande palma, delle cui foglie tesseasi gli abiti, e delle cui frutta nudrivasi.

Paolo non avea che ventidue anni quando entrò nel deserto. Suo primo pensiero era stato di rimanervi, fino che durasse la persecuzione: ma gustato ch'egli ebbe le dolcezze ineffabili della vita penitente e contemplativa; e conosciuto i vantaggi che trovansi nella solitudine, prese la ferma risoluzione di non più rientrare nel mondo; contentandosi di pregare per quelli che si trovavano

in mezzo di esso. Fino all'età di quarantatrè anni non visse che delle frutta della sua palma; in tutto il restante di sua vita, egli fu miracolosamente pasciuto, come lo era stato l'antico Elia, da un corvo, che tutti i giorni gli portava mezzo pane. Noi non sappiamo per minuto ciò che Paolo fece in tutti i novant'anni ch'egli passò nel deserto; gli uomini nol conobbero, che poco tempo prima della sua morte, ed eccone il come.

Il grande sant'Antonio, nella sua età di novant'anni fu tentato di vanagloria. S'immaginava che nessuno avesse servito Dio sì lungo tratto d'anni, come egli, in una intiera separazione dal mondo. Ma mentre ravvolgea in sè cotesti pensieri, Iddio mandogli un sogno, per cui fu disingannato. Ordinogli inoltre di andare in traccia d'un suo servo che abitava nel luogo il più romito di quel deserto. Antonio si mise in cammino all'indomane di buon mattino. Avendo incontrato un ippocentauro egli si fece il segno della croce, e tosto quel mostro, che non era per avventura se non se un fantasma mandatogli incontro dallo spirito delle tenebre, disparve dopo di avergli additato la via ch'egli dovea tenere. Pochi passi dopo gli si affacciò d'innanzi un satiro, che gli diede ad intendere che abitava in que' deserti, e che era uno di quelli che i Gentili adoravano come divinità. Dopo il cammino di due giorni ed una notte il santo scoprì da lungi un lume che gli mostrava il soggiorno di colui che cercava. Vi si avvicina, prega il Santo di aprirgli, e fa molte istanze prima di ottenere tal grazia. In fine Paolo gli apre, e lo accoglie con un dolce sorriso. S'abbracciano l'un l'altro, e si chiamano a vicenda per nome, avvegnachè Dio lo avea rivelato prima a tutti e due. Paolo domandò in seguito ad Antonio, se gli uomini erano sempre implicati nelle cure del mondo e nelle superstizioni del paganesimo.

Finito il trattenimento un corvo vien ad essi di volo, e lascia cadere un pane intiero. « Ecco, disse Paolo, » quello che Dio ci manda per nostro nudrimento. Sono parecchi anni che la sua bontà mi somministra » ogni giorno un mezzo pane; ma ora che voi siete » venuto a trovarmi, Gesù Cristo ha raddoppiato la

» vittuaria a' suoi servi ». Essi ne ringraziarono assieme il Signore, e postosi a sedere sul margine della fonte si ristorarono del loro pranzo. La notte susseguente passaronla in orazione. Giunto il mattino, Paolo disse al suo ospite: « Io sono presso alla mia ultima ora: la » Provvidenza v'ha condotto qui per rendermi gli ul» timi uffizii. Andate a prendere il mantello che vi ha » dato il vescovo Atanasio, e ravviluppate in esso il » mio corpo ». Ciò non gli disse egli già, perchè molto gli curasse che il suo corpo fosse sepolto; ma volle risparmiare ad Antonio il rammarico di vederlo morire, e dimostrargli il rispetto che avea per sant' Atanasio, come anco il suo attaccamento alla fede della Chiesa, per la quale questo santo Vescovo soffriva allora le più crudeli persecuzioni.

Antonio restò molto maravigliato di questa domanda del mantello datogli da sant' Atanasio; egli ben s'avvide che Dio solo avea potuto rivelare questo fatto al beato Paolo. In vece dunque di cercare più addentro i motivi d'una tale inchiesta, non pensò che ad ubbidire. Egli dà un abbraccio al suo albergatore, e riprende il cammino verso il suo monastero. Giunto colà, dice a' suoi monaci: « io non sono che un miserabile » peccatore; non merito di esser chiamato servo di Dio. » Ho veduto Elia, ho veduto Giovanni Battista nel de» serto; in una parola, ho veduto Paolo in un para» diso ». Il timore che il santo romito non morisse durante la sua assenza, lo spinse a partire di nuovo prontamente; egli non fece altro che entrare nella sua celletta per prendere il mantello. L'evento mostrò che il suo timore era troppo ben fondato. In fatti cammin facendo vide l'anima del beato Paolo salire al Cielo, in mezzo agli angeli, ai profeti, ed agli apostoli. Ma benchè questa veduta lo riempisse di gioja, nullameno egli non potè trattenersi dallo spargere lacrime sulla perdita d'un tesoro, che per poco soltanto avea egli veduto. Ei si prostese colla faccia a terra per dare un libero sfogo al suo dolore; indi rialzatosi, riprese il cammino, e tostochè fu arrivato alla spelonca, trovò la morta salma in ginocchio colla testa alta, e colle mani

levate; a prima giunta egli credette che orasse, e si mise a pregare anch'egli. Ma nol sentendo sospirare, com' era uso nell' orazione, gli fu agevole conoscere ch' era morto. Non pensò dunque, che a rendergli gli ultimi doveri. Egli ravviluppò il suo corpo nel mantello di sant' Atanasio, e lo trasse fuori della spelonca. Ma trovossi imbarazzato non avendo alcuno strumento da scavare la fossa. Pur Dio, in cui avea posto la sua speranza, vi supplì. All'istante due leoni gli si fecer da presso; e deposta la loro naturale fierezza, diedero vista d'essere a parte della sua pena. Essi cominciarono a razzolare colle ugne nel terreno, finchè ebbero scavato una fossa capace di contenere un corpo umano. Antonio vi depose il beato Paolo, dopo avervi fatto sopra le solite preghiere della Chiesa. Tosto ch'egli ebbe soddisfatto a quanto la pietà cristiana richiedeva, tornò al suo monastero, e narrò a' suoi discepoli l'avvenuto. Egli serbò sempre, come cosa preziosa, la tonaca che San Paolo s'avea tessuto colle proprie mani colle foglie di palma: e non la vestiva che nei giorni solenni di Pasqua e di Pentecoste. S. Paolo morì nel 342 in età di cento tredici anni; ne avea passato novanta nel deserto. Gli si dà ordinariamente il nome di *primo eremita* per distinguerlo da altri santi dello stesso nome.

Si dice che il corpo di S. Paolo fosse portato a Costantinopoli nel duodecimo secolo per ordine dell'imperator Michele Comneno. Da questa città fu trasportato a Venezia nel 1240. Luigi I. re d'Ungheria fece fare colla permissione della repubblica una terza traslatazione delle reliquie del santo, che furono deposte a Buda sotto la custodia degli eremiti di S. Paolo. La festa del nostro santo è notata ai 10 di Gennaio in molti Martirologii antichi d'Occidente; ma ella è posta ai 15 nel Martirologio romano e nell'Antologio dei Greci.

Noi sappiamo da Sulpizio Severo, che Postumiano visitò nel 402 la celletta di S. Paolo primo eremita, che si facea vedere ancora ai forestieri.

Un celebre contemplativo fa il seguente ritratto di S. Paolo, di questo perfetto modello dei solitari. « San » Paolo il romito, dic'egli, non avendo ricevuto l'or-

» dine di operare, e di comunicarsi agli altri, si ri-
» mase solingo con Dio, solo in un vasto deserto presso
» cento anni, egli ignora tutto ciò che avviene nel
» mondo, lo stabilimento della religione, i cangiamenti
» degl' imperii, e fino la successione dei tempi; conosce
» appena le cose, di cui non può fare a meno, cioè
» il cielo che si stende sovra di lui, la terra che il
» sostiene, l' aria che respira, l' acqua che bee, il pane
» miracoloso di cui si nutre. Che potea egli fare in uno
» sì grande agio, diranno forse coi mondani sciope-
» rati, certe anime faccendiere, che si crederebbono
» non poter vivere se non fossero in un perpetuo mo-
» vimento: Che facea egli? Ah! che si potrebbe con
» assai maggior ragione rispondere a costoro, cosa fan-
» no essi, mentre nulla fanno di ciò, che fa il cielo
» e la terra, cioè la volontà di Dio. È egli dunque un
» non far nulla, il non fare altro se non quello che
» Dio s'è proposto dandoci l'essere, cioè contemplarlo,
» adorarlo, amarlo? Si è dunque oziosi e inutili in
» questo mondo, quando vi si è unicamente occupati
» a quello che le genti beate fanno nell'altro, che Dio
» stesso fa, e ch' è il meglio ch' egli si possa fare?
» Quello che basterà a tutti gli angeli, e a tutti i santi
» durante l' eternità intiera; quello che basterà a Dio
» medesimo per tutti i secoli interminabili, non potrà
» bastare all'uomo nella corta durata di una misera-
» bile vita? il fare qualunque altra cosa, che non miri
» allo stesso fine, che non abbia Dio per suo princi-
» pio e per sua meta, che non si faccia in una di-
» pendenza continua della sua volontà, la quale chiede
» da noi più il cuore che la mano, e il riposo del-
» l'anima più che la sua attività; e che altro egli è
» mai, che un andar errati dal nostro vero fine, per-
» dere il tempo, e ridursi a quel nulla, da cui Dio
» ci ha tratti? »

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo:

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

Oremus.

Deus, qui nos Beati Pauli Confessoris tui annua solemnitate lætificas; concede propitius: ut cujus natalitia colimus, etiam actiones imitemur. Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, etc.

Orazione.

Eterno Iddio che ci letifichi per mezzo dell'annua solennità che ricorre del B. Paolo tuo confessore; deh concedici di poter imitare le azioni di colui di cui celebriamo il natale; e tel preghiamo pel nostro S. G. C., ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall' Epistola dell' Apostolo San Paolo ai Filippesi. *Cap.* 3.

Frates, Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam, et inveniar in illo non habens meam justitiam, quæ ex lege est, sed illam, quæ ex fide est Christi Jesu, quæ ex Deo et justitia in fide, ad cognoscendum illum, et virtutem resurrectionis ejus, et societatem passionum illius: configuratus morti ejus: si quo modo occurram ad resurrectionem, quæ est ex mortuis: non quod jam acceperim, aut jam perfectus sim: sequor autem, si quomodo comprehendam, in quo et comprehensus sum a Christo Jesu.

Fratelli, quelle cose che erano i miei guadagni, le stimai a causa di Cristo mie perdite. Anzi io giudico, che il tutto sia perdita riguardo all' eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore, per la causa del quale ho giudicato il tutto un discapito, e tutto stimo come spazzatura per fare acquisto di Cristo, ed essere trovato in lui non aver la mia giustizia, che viene dalla legge, ma quella che viene dalla fede di Cristo Gesù: giustizia, che vien da Dio, che posa sopra la fede, affin di conoscer lui, e l' efficacia della sua risurrezione, e la partecipazione de'suoi patimenti, conformatomi alla morte di lui: Se in qualche modo giunga io alla risurrezione da morte. Non che io già tutto abbia conseguito, o che io sia già perfetto: ma tengo a studiarmi di prendere quello, per cui io pure fui preso da Cristo Gesù.

San Paolo era in Roma, come prigioniero, allorchè i Cristiani di Filippi in Macedonia, che gli avevano date tante prove del loro affetto in altre occasioni, gli mandarono Epafrodito lor Vescovo con delle limosine per assisterlo. San Paolo licenziandolo gli diede questa lettera diretta ai Filippesi, colla quale gli esorta ad essere sempre più fedeli osservatori della Legge che loro ha predicata, e a starsene sempre attaccati a Gesù Cristo sopra la croce. Questa lettera fu scritta circa l'anno 61 di nostro S. G. C.

RIFLESSIONI.

Ecco come pensa S. Paolo, ed ecco come parla di tutto ciò che piace, di tutto ciò che abbaglia nel Mondo, di tutto ciò che lusinga, e alimenta l'amor proprio, l'orgoglio e la cupidigia. Abbiamo noi lo stesso pensiero? Non siamo d'un'altra Religione, abbiamo tutti lo stesso Maestro. Trovansi oggidì molti Cristiani che risguardano come letame ciò che più brilla nel Mondo? Trovansene molti che risguardano come uno svantaggio l'esser potente, l'esser ricco? Eppure San Paolo come tale lo ha risguardato.

Per verità, quando si conosce veramente Gesù Cristo, non si può avere che del disprezzo per tutto ciò, che il Mondo ha in istima. Quando si è guardato fissamente il Sole, gli oggetti più luminosi sembrano tenebre. Che trovasi di sodo, e di soddisfacente in questi beni vani e transitorii? Che trovasi di reale negli onori, i quali non consistono che nell'idea vana e capricciosa degli uomini? Solo nei tesori della mia Religione trovo una piena sazietà, un'abbondanza, una felicità pura e perfetta. Gesù Cristo solo può fare la nostra felicità; ma bisogna trovarsi in Gesù Cristo, e non può trovarvisi se non colla fede e colla grazia. Inutilmente cercasi altrove la pace dell'anima; non si trova che in Gesù Cristo.

Molti rinunziano a tutto, e non danno nulla, perchè il lor cuore resta attaccato a tutto. Iddio non aggradisce mai una rinunzia imperfetta ed oziosa. Non basta il rinunziare a tutto per Gesù Cristo; bisogna ancora, come San Paolo, esser a parte dei suoi patimenti; bisogna esprimere la immagine di sua morte con una vita crocifissa; bisogna affaticarsi ogni giorno per divenire più santo e più perfetto, non perdendo mai di vista Gesù Cristo in croce.

Io seguo la mia strada, dice l'Apostolo, *per giugnere al termine.* Noi corriamo la stessa carriera, giugneremo noi al termine stesso? Un grande Apostolo colmo di meriti, consumato dalle fatiche per Gesù Cristo, un vaso di elezione non crede aver guadagnato il premio dopo tante vittorie; ma cerca dimenticare la strada che ha fatto, per pensare solo a quella che a far gli resta: e noi, che non abbiamo per anche fatto cosa alcuna, benchè siamo al fine del giorno, siamo oziosi, stiamo in riposo! Qual sarà il nostro termine? Ci avanziamo verso il termine;

ma il nostro termine sarà esso la nostra ricompensa? Ci avanziamo verso il premio avanzandoci verso l'eternità? Dio buono, quanto la nostra tranquillità è da temersi!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 11.

In illo tempore: Respondens Jesus, dixit: Confiteor tibi Pater, Domine cœli et terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Ita Pater: quoniam sic placitum fuit ante te. Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Et nemo novit Filium, nisi Pater: neque Patrem quis novit, nisi Filius: et cui voluerit Filius revelare. Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum, et humilis corde: et invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve.

In quel tempo: rispondendo Gesù, disse: Io ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi e prudenti, e le hai rivelate ai piccioli. Così è, o Padre, perchè così a te piacque. Tutte le cose sono state a me date dal Padre mio: e niuno conosce il Figlio fuori del Padre: e niuno conosce il Padre fuori del Figliuolo, e fuor di colui, cui avrà voluto il Figliuolo farlo conoscere. Venite da me, o voi tutti, che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, ed imparate da me che son mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Imperciocchè soave è il mio giogo, e leggero il mio peso.

MEDITAZIONE

Non si trova vera felicità sopra la terra,
che nel servizio di Dio.

Punto I. Considera che noi siamo stati creati per conoscere, per amare, e per servir Dio. Dunque non possiamo esser felici che servendo Dio: ogni altra idea di felicità è una chimera. Chiunque la cerca altrove che in Dio, è nell' illusione e nell' errore. Gesù Cristo ha detto, che *il suo giogo è soave, e il suo peso è leggiero;* Il Mondo pensa e dice il contrario. E a chi dobbiamo noi credere? Gesù Cristo lo ha detto: è dunque

vero; ma i nostri desiderii e le nostre premure provano eglino che a quest' oracolo diamo fede?

Per esser felice bisogna che i nostri desiderii siano satolli; e non vi è alcun bene creato che non li alteri. Bisogna che il cuore sia contento, e fuori di Dio non può essere se non inquieto. Si fatica, si stanca, si consuma nel servizio del Mondo; qual condizione senza disgusti? Non vi è giorno senza nebbie, non vi è impiego che non sia peso; facciasi quel che si vuole, tutto infastidisce, tutto stanca: non vi è se non Dio il di cui giogo sia soave e leggiero; la ragione stessa non può dirmi il contrario: ed io sto in forse, ed io vado pensando per risolvere, o Signore, di servirvi?

Nel servizio del Mondo tutto è duro e tutto è infruttuoso; non vi è gioja che non nasce in mezzo alle spine, tutto punge. Qual giorno tranquillo in questo mare? tutto è scoglio, e quanti funesti naufragii! Che non vi si soffre dalla passione altrui e che non si ha da soffrire dalle proprie passioni!

Nel servizio di Dio questi tiranni sono per lo meno in ferri; tutto è spianato nelle sue vie; il Cielo vi è sempre sereno: e per verità quando la coscienza è in pace, qual calma più dolce? Ah, quanto è vero, o Signore, che questi Misteri sono nascosti ai sapienti e ai Savii del secolo! Solo agli umili sono rivelati questi segreti. Da chi dipende, o Signore, che io ne abbia la cognizione? Fate che io ne faccia l'esperienza, son pronto a sacrificar tutto, a far tutto per gustare la verità di tanta dolcezza e di tanta consolazione.

Punto II. Considerate che poche sono le verità pratiche meglio provate e meglio dimostrate di queste.

Qual'è il mondano che sia contento del padrone cui serve? Quali lamenti non si fanno tuttogiorno di quanto si dee soffrire nel servizio del mondo? E per lo contrario, non vi è Santo alcuno che non sia contento, che non sia anche colmo di gioja nel servizio di Dio. Se n'è mai trovato pur uno che si sia lagnato di avervi troppo a soffrire, di non esservi a sufficienza ricompensato, che Iddio non sia un buon Padrone? *Non sunt condignae passiones hujus temporis.* (Roman. 8.) Non

trovasi proporzione fra le nostre fatiche e la ricompensa.

La solitudine, la penitenza, le croci sono tesori nascosti ai savii del Mondo; ma qual sorgente più abbondante di dolcezza, di pace, e di consolazione interiore per le genti dabbene! La lor modestia, la lor ritenutezza, la lor uguaglianza d'umore, sono le immagini della tranquillità dell'anima, e della gioja del cuore. Quando mai il desiderio della felicità mi condurrà a questa sorgente?

San Paolo, primo Eremita, passa novant'anni nella più orrida solitudine, ignoto agli uomini, e unicamente occupato in Dio: San Paolo si lagna egli del Padrone cui serve, o possiam lui stesso compiangere? Ha ignorato quanto si faceva nel Mondo. Quanti Grandi nel Mondo vorrebbero avere avuta la stessa sorte!

Novant'anni passati nel servizio del Mondo cagionano essi tanta consolazione in punto di morte? Non son dessi seguiti da alcun'afflizione? Son forse l'oggetto dell'ammirazione e della venerazione di tutti i fedeli in tutti i secoli? Cosa strana! Sono più di sei mil'anni, che si dimostra questa verità colla fede, colla ragione, colla esperienza, e non si vuol credere cosa alcuna! Sarà da stupirsi che vi siano tanti infelici?

Io non ne voglio accrescere il numero, o mio Dio, e son persuaso, che solo nel vostro servizio si può esser felice. Non voglio perciò altro Padrone, e tutta la mia ambizione, tutto il mio piacere sarà per l'avvenire di servirvi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te! Ps. 30.

Oh quanta dolcezza fate gustare, voi Signore, a coloro, che vi temono!

Melior est dies una in atriis tuis super millia Ps. 83.

Un sol giorno passato nel vostro servizio è più dolce di mille altri passati in qualunque altra occupazione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Fatevi una legge di non parlar mai della divozione se non con rispetto, e con termini che mostrino la stima che ne fate;

non ne parlate, che come origine di nostra vera felicità. Il nemico di Gesù Cristo e di nostra salute ha introdotta la falsa opinione, che costa molto l'esser divoto, che il servizio di Dio è molto aspro, che tutto vi si fa con sudore, con violenza. Questo gergo oggidì tanto comune toglie a molt'anime timide il coraggio; sostiene i libertini ne'lor disordini; è ingiurioso al Padrone cui serviamo; e fa più male che non si crede. Un San Paolo nel deserto, un San Lodovico sul trono, tanti milioni di Santi e di Sante di tutte le condizioni e in tutti gli stati, pensano e parlano diversamente in materia di divozione, da quello parlano i libertini e le donne mondane. A chi dobbiam credere? Voi dite non aver mai sperimentate di queste dolcezze, o per lo meno questa felicità nella pratica delle virtù; ma cosa avete voi fatto per rendervene degno? Si ha ancora il gusto depravato dal lungo uso degl'insipidi piaceri del mondo. Si languisce ancora, si è infermo; e vorrebbersi di già gustare le dolcezze e le gioje del Cielo? Servite Dio con fervore, e ben presto lo servirete con piacere.

2. Amate e praticate il raccoglimento interno. Senza di esso la pietà non è che superficiale. Fuggite il tumulto e la distrazione, amate la ritiratezza. L'aria pubblica del mondo è sempre contagiosa alla salute, quando Iddio non sia quello che vi espone; ed anche allora egli ci obbliga a questo raccoglimento, come a necessario preservativo. Cominciate dall'evitare il gran mondo; mortificate la vostra curiosità per le nuove e per le voci che corrono in una città. Questa piccola mortificazione è di un grand'ajuto pel raccoglimento.

GIORNO XVI.

SAN MARCELLO PAPA E MARTIRE.

Secolo VI.

Allorchè gl'Imperatori Diocleziano e Massimiano mossero contro la Ciesa, e il nome Cristiano una crudele e general persecuzione, la quale ebbe cominciamento nel mese di Febbrajo dell'anno 303, sedeva su la Cattedra di S. Pietro il Santo Pontefice Marcellino, e si distinguevano sopra gli altri fra i Preti della Chiesa Romana pel loro merito i Ss. Marcello, Eusebio, Melchiade, e Silvestro, i quali l'un dopo l'altro furon poi innalzati alla dignità pontificale. Le memorie ecclesiastiche le più autentiche ci rendono testimonianza della Fede, tanto di S. Marcellino, quanto di S. Marcello, e degli altri soprad-

detti suoi Preti: onde viene smentita la calunniosa imputazione che loro diedero dipoi i Donatisti, che avessero cioè offerto l'incenso agl'idoli, e consegnati a'persecutori i libri delle divine Scritture; e però S. Agostino fin dal tempo suo rigettò questa calunnia, dicendo fra le altre cose, che per confutarla bastava il negarla, giacchè non si adduceva dagli accusatori alcuna prova di essa. È vero, che non pochi Cattolici ne'secoli posteriori hanno adottata questa calunnia rispetto alla persona di S. Marcellino, aggiundendo che purgò poi questa macchia con pentimento, e col martirio che soffrì per la Fede di Cristo: ma come osserva un moderno chiarissimo Istorico, *non v'è in oggi persona dotta* (sono sue parole) *la quale non sia pienamente convinta della falsità d'una tale accusa.*

Dopochè San Marcellino ebbe conorato il suo Ponteficato con un glorioso martirio, il che seguì nell'anno 304, e probabilmente ai 26 di Aprile, in cui santa Chiesa ne celebra la memoria, e la festa insieme con S. Cleto parimente Papa e Martire (il quale riportò la palma del martirio nella seconda persecuzione sotto l'Imperator Domiziano) la Sede Apostolica rimase vacante per lo spazio di più di tre anni e mezzo, finchè nell'anno 308 dal Clero e Popolo romano si venne all'elezione del nuovo Pontefice, la quale cadde nella persona di Marcello già prete, come si disse, della stessa Chiesa Romana, e molto commendabile per la sua pietà, e per lo zelo apostolico, che gli ardeva nel petto. Appena sollevato S. Marcello al trono pontificio, si eccitò nella Chiesa un turbine, che gli diede occasione di mostrare la sua fermezza e vigore nel conservare inviolabile la disciplina ecclesiastica. Perocchè sebben fosse allora calmata in Roma e nell'Italia la persecuzione de'Gentili, attesochè Massenzio, che ne aveva usurpato il dominio, credè esser conveniente a'suoi interessi e fini politici di non inquietare i Cristiani per conto della loro Religione: tuttavia la Chiesa Romana fu agitata da interne e furiose turbolenze cagionate da coloro, i quali avendo nella persecuzione degli anni precedenti per vil timore rinunziato a Cristo e idolatrato, ricusavano di far la debita

penitenza prescritta dai canoni per esser riconciliati colla Chiesa, e per essere ammessi alla comunione de'sacrosanti misteri. Giunse a tal eccesso il loro furore, che dalle dispute e secrete divisioni, che avevano eccitate tra i Fedeli (fomentate probabilmente da Ecclesiastici troppo indulgenti e rilassati, come era accaduto ne' tempi di S. Cipriano nella Chiesa di Cartagine), passarono alle sedizioni, alle violenze, ed alle stragi. Di tutti questi disordini ne fu da'sediziosi attribuita la colpa a S. Marcello, il quale altro non cercava, che di curar le lor piaghe coi rimedii salutari della penitenza. Onde per opera principalmente d'un perfido Cristiano, il quale aveva in tempo di pace rinunziato alla Fede di Gesù Cristo, fu il Santo Pontefice bandito da Roma per ordine del tiranno Massenzio, e terminò di vivere, come si crede, in esilio nel principio dell'anno 310, e pei patimenti sofferti in sostenere con intrepidezza il vigore dell'ecclesiastica disciplina, ha meritato di essere non solo onorato come un illustre confessore della verità e della giustizia, ma eziandio come un Martire glorioso, e come tale è in questo giorno dalla Chiesa venerato.

Il sopradetto Istorico osserva in proposito della persecuzione fatta da'cattivi Cristiani a San Marcello, che *la Chiesa in questo mar burrascoso del secolo non può esser lungo tempo senza provar gli assalti di qualche fiera procella, e quando cessano le straniere, nascono le interne e domestiche turbolenze, o per parte de' suoi degeneranti figliuoli, o per parte di coloro, che vanamente del cristiano nome si gloriano.* E in effetto qual è quel Fedele illuminato, che in questo tempo, in cui la Chiesa gode una piena pace da' nemici esterni, non deplori amaramente la persecuzione, dirò così, domestica, che fanno alla pietà ed alla disciplina de' costumi quei traviati Cristiani, che si danno in preda ai profani e avvelenati divertimenti del Carnevale, tanto detestato e abbominato da tutti i Santi, e tanto opposto e contrario alla santa immacolata professione del Cristianesimo? Quante discordie e divisioni pur troppo non cagiona nelle famiglie questo idolo esecrabile del Carnevale tra coloro, che voglion mantenersi fedeli a Gesù Cristo, e alle massime del suo santo Van-

gelo, e coloro che essendo di solo nome Cristiani, non si contentano di farsi essi soli seguaci delle abbominazioni gentilesche, ma cercano ancora di strascinarvi o colla forza, se tanto possono, o colle beffe e derisioni, o in altre maniere quelli, che le hanno giustamente in orrore, e se ne vogliono allontanare? Questa persecuzione della pietà, e de' professori di essa allora diventerebbe più pericolosa, e più perniciosa, se si trovassero a'tempi nostri degli Ecclesiastici rilassati, simili a quelli, de'quali parla Sant'Agostino nel celebre Sermone intitolato *de pastoribus. Se voi volete* (dicevan essi) *divertirvi, intervenire agli spettacoli, e relegar gli animi vostri nelle pubbliche feste che si fanno per tutta la città, andatevi pure, e rallegratevi: che male vi è?* Ite ite, seguita, quid mali est? *Forsechè gli uomini empii solamente, e i pagani debbon godere delle creature di Dio, e non ne possono godere ancora i Cristiani dabbene? Se noi* (soggiugne il Santo Dottore) *parlassimo in tal maniera, troveremmo molti, che ci applaudirebbero, e avremmo il seguito, e il favore della moltitudine.* Si hæc dixerimus, forte congregabimus turbas ampliores, et multitudinem conciliabimus; *ma vi inganneremmo, e saremmo falsi pastori, e mancheremmo al nostro dovere di predicarvi la parola di Dio, e d'insegnarvi la dottrina di Cristo.* Siamo per tanto attenti, e vigilanti sopra di noi medesimi; e per non cadere in simili lacci, atteniamoci fortemente alle sante massime di Gesù Cristo nostro celeste Maestro, il quale nel Vangelo ci avvisa, che le folli allegrie delle mondo e de'suoi seguaci finiscono in un pianto eterno; dovechè la passeggera tristezza de'suoi discepoli si cambia presto in un sempiterno gaudio; e che per bocca di San Paolo c'insegna, che quelli, che appartengono a lui, e sono animati dal suo spirito, attendono a crocifiggere la loro carne, e a mortificar continuamente i loro vizii, e le loro concupiscenze, pur troppo sempre inchinevoli ai piaceri, agli spassi, e ai divertimenti.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L' Orazione in onore di questo Santo è la seguente.

Oremus.

Preces populi tui, quæsumus Domine, clementer exaudi: ut Beati Marcelli Martyris tui, atque Pontificis meritis adjuvemur, cujus passione lætamur. Per Dominum, etc.

Orazione.

Degnati o Signore, di esaudire le preci del tuo popolo, onde possiamo essere ajutati dai meriti del tuo Martire e Pontefice il B. Marcello, per la cui passione noi ci rallegriamo. Pel nostro ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla seconda Epistola del Beato Paolo Apostolo a' Corintii. *Cap.* I.

Fratres, Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut possimus et ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt, per exhortationem, qua exhortamur et ipsi a Deo. Quoniam sicut abundant passiones Christi in nobis; ita et per Christum abundat consolatio nostra. Sive autem tribulamur pro vestra exhortatione et salute; sive consolamur pro vestra consolatione; sive exhortamur pro vestra exhortatione et salute, quæ operatur tolerantiam earundem passiònum, quas et nos patimur; ut spes nostra firma sit pro vobis, scientes, quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis, in Christo Jesu Domino nostro.

Fratelli: Benedetto sia Iddio, e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie, e Dio di ogni consolazione. Il quale ci consola in ogni nostra tribolazione; affinchè noi pure consolar possiamo coloro, che in qualunque strettezza si trovano, mediante la consolazione, onde siamo anche noi da Dio consolati. Imperocchè siccome abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo, così pure è per Cristo ridondante la nostra consolazione Sia però, che noi siam tribolati, (lo siamo) per vostra consolazione, e salute, la quale si compie per mezzo della sofferenza di quei medesimi patimenti, che noi pur soffriamo. Onde stabile sia la speranza, che abbiam di voi: sapendo noi, che siccome siete compagni nei patimenti, così pur lo sarete nella consolazione, nel nostro Signore Gesù Cristo.

S. Paolo era ancora in Macedonia quando Tito venne a visitarlo, e gli raccontò quanto i Fedeli di Corinto erano stati commossi dalla Lettera che lor aveva scritta, e il bene ch'essa aveva prodotto. Lo assicurò che le loro limosine pei Cristiani della Giudea erano in pronto. Tutto ciò obbligò San Paolo a scrivere ad essi questa seconda Lettera, nella quale dopo aver perdonato, come ne lo avevano pregato, all'incestuoso scomunicato da esso nella prima, gli esorta a guardarsi da' falsi Apostoli, i quali procuravano screditarlo nell' animo dei semplici, affine di distruggere la lagge di Gesù Cristo, che loro aveva predicata. Questa seconda lettera fu scritta l'anno 57 di Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Il Padre delle Misericordie, il Dio di ogni consolazione è nostro Padre: e fra noi si trovano degl' infelici! Ecco ciò, che sembra, ed è paradosso. Vi sono delle miserie, degli accidenti nojosi, delle avversità sopra la terra, è vero: le croci, le spine nascono per così dire, sotto i nostri piedi: viviamo nella regione de' pianti: ma se il Dio d'ogni consolazione si obbliga consolarci in tutte le tribolazioni della vita, è forse tanto deplorabile il nostro stato? Ne ignorerà forse il segreto? Mancherà di possanza? E si può temere che venga meno la sua parola? Sotto gli occhi di tal Padre che può mancarci? che abbiamo noi a temere? Un cristiano può egli non essere consolato nelle sue afflizioni? Le dolcezze spirituali inondano come torrenti l'anime dei Fedeli; ma bisogna esser Fedeli per gustarle.

Il Figliuol prodigo è infelice, è vero; ma solo dopo aver lasciata la casa di suo Padre. Se muore di fame, ciò avviene in un paese straniero. È ridotto agli estremi, ma solo dopo essersi immerso nelle dissolutezze Si ravvede de' suoi errori; ha luogo di scordarsi ben presto di sue miserie. Non si può essere infelice quando si ha il Dio di tutte le consolazioni per Padre Ma non bisogna degenerare, bisogna vivere da Figliuolo di un tal Padre; bisogna che un Padre sì buono ci riconosca per suoi Figliuoli.

Quanto più siamo a parte dei patimenti di Gesù Cristo, dice l'Apostolo, tanto più lo siamo delle consolazioni che ci vengono da Gesù Cristo. Molti vogliono seguire il Salvatore senz' aver parte a' suoi patimenti; deve recare stupore che ne abbiano sì poca alle sue consolazioni? Per aver parte ai patimenti di Gesù Cristo bisogna che Gesù Cristo abbia parte ai nostri, cioè bisogna patire secondo lo spirito e per l'amor di Gesù Cristo. I Fedeli del secolo non sono soggetti d'invidia a chi ha la fede. Si patisce senza consolazione quando si patisce per imitare e seguire Gesù Cristo? Un uomo dabbene trova nella sua fede, nella sua speranza, nel suo amor verso Dio un fondo di dolcezza e di consolazione, che mai non vien meno.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 16.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis; Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam. Qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua? Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis; et tunc reddet unicuique secundum opera ejus.

In quel tempo: Disse Gesù ai discepoli suoi: Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua. Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà, e chi perderà l'anima sua per amor mio, la troverà. Poichè che giova all'uomo di guadagnare il mondo intero, se poi perde l'anima sua? o che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? Imperocchè il Figliuolo dell'uomo verrà nella gloria del Padre con gli Angeli suoi, ed allora renderà a ciascuno secondo il suo operato.

MEDITAZIONE

Dell' importanza della salute.

Punto I. Considerate se avete un affare più importante; se ne avete anche di una sì gran conseguenza; se potete mai averne uno che tanto v' interessi quanto quello di vostra salute.

Non si tratta di perdere o di guadagnare una lite, dalla quale dipende ogni vostra facoltà: non si tratta nemmeno di esser felice, o infelice per tutto il corso della vita: l'affare sarebbe interessante, è vero; ma non sarebbe tuttavia d'una conseguenza infinita. Essere sventurato, patire sino alla morte, la disavventura sarebbe grande; ma tuttavia non sarebbe senza rimedio. Si tratta di una felicità, o d'una infelicità eterna: si tratta di posseder Dio eternamente nel soggiorno dei Beati, o di essere precipitato nell'Inferno, condannato senza speranza

di uscire dalle fiamme eterne. Ecco di che si tratta quando si parla dell'affare della salute. È esso di qualche conseguenza? Merita egli questo affare la nostra applicazione, e la nostra diligenza?

Oimè, si muore! E che serve in morte essere stato ricco, potente, felice, giusta l'idea delle persone mondane? Si muore, e in morte perdiamo tutto; tutto ci fugge; la vita più felice e più lunga non sembra più allora che un sogno. Si muore, e in morte nobiltà, dignità, impieghi, onori, tutto sparisce; altro non restano, che vani titoli. Ma che sarà di me? Se io sono santo, questa sola qualità mi risarcisce la perdita di tutte l'altre; ma se io sono dannato, ma se l'Inferno dev'essere la mia eterna dimora, ma se passo dal mio letto al fuoco eterno, chi mi consolerà sopra la mia sorte, chi risarcirà la mia perdita ch'è opera mia, perdita ch'è senza rimedio?

E si pensa all'affare della salute con indifferenza! E passiamo un giorno senz'affaticarci in esso! E faremo forse tutte queste riflessioni senza divenir più Savii!

Quanto io deploro, o mio Dio, la mia cecità e il mio errore! La maggior parte de'giorni miei è scorsa, e non ho forse ancora cominciato ad affaticarmi in quest'affare. E che non merito, se differisco ad un altro giorno l'occuparmi in esso?

Punto II. Considerate che serve oggi a que'ricchi dannati l'aver avute grosse rendite e gran nomi, l'aver possedute belle terre? Giacchè cosa si può dare in cambio, quando uno si è perduto per sempre? Ho perduto il Cielo, ho perduto Dio, dunque tutto è perduto, è tutto è perduto senza rimedio.

Ah quanto hanno guadagnato tanti milioni di Martiri perdendo la vita per Gesù Cristo! Un supplicio di alcuni momenti, o al più di alcuni giorni; e quando anche si fossero passati molti anni ne' maggiori tormenti le afflizioni del tempo presente non hanno alcuna proporzione colla gloria futura. Si può mai comprar troppo caro il possesso, la felicità dello stesso Dio? Mio Dio! Quanto le persone penitenti e mortificate, quanto i Santi sono stati savii nell'aver sacrificato il tutto per acquistare la loro salute! Grandi del mondo, felici del secolo, i vostri sen-

timenti, la vostra maniera di operare sopra l'affare della salute provan forse che siete savii?

San Marcello era Papa, e dopo aver sofferto un esilio e molti tormenti per la fede di Gesù Cristo, è condannato a terminare i suoi giorni dentro una stalla. Ha mai pensato alcuno di deplorar la sua sorte? Trova in una sì lorda prigione la gloria del martirio. Ah! Egli è ritrovare la sua vita, chi la perde per Iddio! Quanto le persone che passano i loro giorni fra' piaceri, che menano una vita molle, e mondana, hanno poco a cuore i lor proprii interessi!

L'empio ricco è seppellito nell'Inferno. Lazzaro passa dallo spedale alla gloria. Per quanto uno sia stato povero, sconosciuto, maltrattato, se giugne a salvarsi, ha fatta la sua fortuna. La salute, la fortuna più eminente è nulla.

Vi sono troppo costato, o mio divin Salvatore, perchè mi lasciate perdere. Confesso con un vivo dispiacere che l'ho meritato, e che la mia perdita è inevitabile, se non mi affatico per l'avvenire nell'acquisto di mia salute più di quello che non ho fatto sino al presente. Ma ho risoluto mio divin Salvatore, il mio partito è preso; la mia salute da questo momento è l'oggetto di tutte le mie applicazioni, delle mie premure, d'ogni mia diligenza. Questo è il mio unico affare; non voglio più occuparmi in avvenire, che dell'affare di mia salute: non ho, per parlar propriamente, che questo sol affare; esso avrà tutte le mie cure. *Unum porro necessarium.*

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Matth. 16.

Che mi servirà l'aver guadagnato tutto l'universo, se poi mi perdo?

Quam dabit homo commutationem pro anima sua? Matth. 16.

Che può darsi in cambio, che sia del valore dell'anima nostra?

PRATICHE DI PIETA'.

1. Rinnovate ogni giorno nell'orazione del mattino l'orazione, che ora avete fatta, e dite più volte il giorno, quando vi applicate al vostro impiego, quando cominciate un'azione, quando vi esercitate nelle vostre operazioni: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum*

patiatur? Che mi servirà tutto ciò se non acquisto la mia salute? Questa pratica è utile, e conviene ad ogni sorta di persone.

2. Fatevi una legge inviolabile di fare ogni mese un giorno di ritiramento. Non è altro che un giorno: e chi può ragionevolmente ricusare di dare ogni mese un giorno all'importante affare della salute. che solo domanderebbe tutta la vita? Si trova tanto per gli affari temporali. pel piacere, per gli amici; e ne mancherà solo per la salute dell'anima propria? Quasi tutta la vita si passa nel regolare i conti, nell'esaminare i libri, nel far valere i capitali, nell'attendere a' temporali interessi. Sarà troppo l'impiegare ogni mese un giorno nell'esaminare il conto che dobbiamo rendere a Dio; in quale stato sia la nostra coscienza; qual uso, qual frutto abbiamo fatto de' talenti ricevuti; per quali strade si possa riparare alle perdite spirituali che abbiamo fatte? Si può dire che da questa pratica dipende la perseveranza e la salute di molte persone.

GIORNO XVII.

SANT' ANTONIO PATRIARCA DE' CENOBITI.

Secolo III.

Sant' Antonio venne al mondo l'Anno 251 di Gesù Cristo. Nacque egli nel villaggio di Coma presso ad Eraclea nell'alto Egitto. I suoi genitori, ch erano cristiani, e più notabili per la loro pietà, che per le loro dovizie, posero somma cura alla sua educazione. Essi sel tennero sempre presso di sè, per paura che i tristi esempli e i discorsi della gente viziosa non guastassero la sua innocenza. Antonio per tal modo guardato nella magione paterna, non si diede allo studio delle belle lettere, nè seppe leggere altra lingua fuor l'egiziana, che era il linguaggio del paese. Ma di questa sua mancanza di alcune cognizioni, di cui di leggieri l'uomo abusa, egli fu largamente compensato colle eccellenti disposizioni, che Iddio avea messo nella sua anima. Fino da fanciullo fu visto amare la sobrietà, assistere regolarmente agli offizj della Chiesa, obbedire ai suoi genitori con una singolar prestezza. Per la morte di essi, egli divenne, in età non ancor di vent'anni, padrone di una riguardevole fortuna, e trovossi a dover provvedere all'educazione di una sorella più giovane di lui. Sei mesi dopo Antonio udì

leggere in chiesa quelle parole rivolte a un giovane nel Vangelo: *Se vuoi esser perfetto, vanne, vendi quanto hai, e dallo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo.* Questa sentenza l'applicò egli subito a sè stesso; e non sì tosto fu tornato a casa, che rilasciò a'suoi vicini presso a cento quaranta jugeri di terreno eccellente, a patto che essi pagherebbero per lui e per sua sorella le pubbliche gravezze. Vendette il rimanente de'suoi beni, e ne dispensò il prezzo ai poveri, nient'altro serbando che il puro necessario per sè e per la sua sorella. Alcun tempo dopo avendo inteso leggere in chiesa queste altre parole: *Non vi prendete pensiero del domani*, si privò anche dei suoi mobili in favore dei poveri, e collocò sua sorella in un monastero di vergini, ove ella divenne in appresso maestra di un gran numero di persone del suo sesso. Ciò fatto si ritirò in un deserto ch'era in quel vicinato, per imitarvi un santo vecchio, che colà vivea da romito. Quivi distribuiva egli il tempo fra il lavoro delle mani, l'orazione e la lettura. Sì grande era il suo fervore, che quando udìa parlare di qualche anacoreta, andava tosto a visitarlo per trar costrutto dalle sue istruzioni e dai suoi esempli. Ei s'impose una norma di dover praticare tutto quello che adoperavano i veri servi di Dio; e questo fu, ond'egli divenne in breve un perfetto modello di tutte le virtù.

Il demonio geloso degli avanzamenti che Antonio faceva ogni giorno in sulle vie della perfezione, tutto pose in opera onde perderlo. Innanzi tratto gli pose davanti tutte le buone opere, ch'egli col mezzo di sue ricchezze avrebbe potuto fare nel mondo, e le difficoltà ch'egli avrebbe a vincere nella solitudine. Questo è il solito artifizio che il demonio mette in opera quand'egli vuole far nascere in un'anima il disgusto per quello stato, a cui Dio lo chiama. Questo primo assalto, essendogli fallito, si pose a straziare il santo, giorno e notte, con pensieri contrarii alla purità. Ma il giovine romito portò vittoria anche di questa tentazione con un'esatta vigilanza sovra i suoi sentimenti, con digiuni rigorosi, coll'umiltà e coll'orazione. Il demonio tornò all'assalto, e servissi, per trarlo nel laccio della vana gloria, pren-

dendo diverse forme per accalappiare, o per intimorire Antonio. Ma queste sue astuzie non riuscirono a quello ch'egli voleva; egli fu sempre vinto, anzi si vide ridotto a dover confessare le sue sconfitte. Antonio fatto accorto del rischio che egli avea corso, raddoppiò le sue austerità. Suo cibo non era che un pezzo di pane, un po'di sale, nè bevea altro che acqua. Un solo pasto egli facea al giorno, e sempre dopo il tramontar del sole. Alcune fiate non prendea cibo di sorta alcuna per due, ed anco per quattro giorni. Sovente passava tutta la notte senza dormire, e quando alcuna posa era costretto concedere alla natura, si coricava sopra una semplice stuoia di giunchi, o sopra un cilicio, o sulla nuda terra. In fine egli mettea in opera tutti i modi i più atti a castigare il suo corpo, e a sottometterlo intieramente alla legge dello spirito.

Il desiderio ch'egli avea di mettersi in una solitudine più perfetta, indusse il nostro santo a ritirarsi in un vecchio sepolcro, ove uno dei suoi amici gli portava tratto tratto del pane. Iddio permise che anche quivi entro venisse il demonio a tentarlo. Innanzi tratto cercò di spaventarlo con un orrido frastuono; anzi un giorno lo battè sì aspramente, che lasciollo mezzo morto, e tutto coperto di lividure. In tale stato fu egli trovato dall'amico caritatevole, che gli portava da mangiare. Non sì tosto si fu riavuto, che anche prima di rialzarsi gridò ai demoni; « Ebbene, eccomi ancora pronto » a combattere. No, niente varrà a separarmi dal Signor » mio Gesù Cristo. » Gli spiriti delle tenebre accettano tosto la disfida, addoppiano i loro sforzi, mandano spaventevoli ruggiti, vestono forme le più orribili e le più paurose. Ma Antonio rimansi fermo, perchè egli pone tutta la sua fidanza in Dio. Scende tosto un raggio di celeste luce sovra di lui, e i demoni svergognati si danno alla fuga. « Dov'eravate dunque allora voi, mio Signore » e mio Maestro? esclamò egli in quel punto. E per» chè non accorreste al cominciar della pugna? Deh! » che avreste voi allora asciugato le mie lacrime, e ac» chetato le mie pene »! Gli rispose allora una voce: » Antonio, io t'era d'appresso; fui spettatore de'tuoi

» combattimenti; e perchè hai saputo resistere con co-
» raggio a' tuoi nemici, io proteggerotti sempre in tutto
» il resto di tua vita, e renderò celebre il tuo nome. »
A queste parole il Santo, ripieno di consolazione e di forza, s'alza per esprimere la gratitudine al suo liberatore.

Dopo il suo ritiro, Antonio avea sempre soggiornato in luoghi solitarii poco lungi dalla sua patria; ma giunto all'età di trentacinque anni, risolvette d'internarsi più addentro nel deserto. Valicò per tanto il braccio orientale del Nilo; indi ritirossi sulla cima d'una montagna, vi si chiuse entro un vecchio castello, ov'egli visse separato in tutto dal mondo pel corso di quasi vent'anni, per modo che non vide mai altr'uomo fuorchè quello, che di tempo in tempo gli portava del pane.

Tutta fiata la fama della sua santità traeva presso di lui un gran numero di discepoli. Egli s'arrese a lungo andare al desiderio ch'essi avevano di vivere sotto la sua condotta. Discese adunque dalla montagna verso l'anno 305, e fondò il monastero di *Phaium*. La distrazione cagionata ad Antonio da questa impresa, portogli una tentazione di disperazione; ma ei se ne sciolse con fervorose preghiere, e col darsi di proposito al lavoro delle mani. Il suo pasto, in questa nuova maniera di vita, consisteva in sei once di pane stemperato nell'acqua, e in un po' di sale; qualche volta vi aggiugnea alcun dattero. In sua vecchiezza soltanto egli usò un poco d'olio. Spesso passava tre o quattro giorni senza prendere nissun nutrimento. Un cilicio gli tenea luogo di tonaca, sopra il quale egli portava un mantello di pelli di pecora, serrato da un cinto. Austerità di simil fatta non gli toglieano però l'apparirscenza di essere robusto e contento. Il suo maggior diletto era di essere sempre nella sua celletta, inteso agli esercizii della preghiera e della contemplazione. Trovandosi a tavola co'suoi fratelli, gli intervenia bene spesso di aver gli occhi caldi di largo pianto, e di levarsi e sortire senza aver preso niente; sì grande e sì viva era l'impressione che faceva sopra di lui il pensare alla beatitudine dei santi, che non aveano in cielo altra occupazione, fuor quella di lodare conti-

nuamente il Signore. Da ciò veniva quello zelo, con cui egli raccomandava a' suoi discepoli di mettere alla cura dei loro corpi meno tempo che fosse possibile, perchè più ne rimanesse loro da adorare la grandezza divina. Era lontano dal credere, che la perfezione stasse solo nella mortificazione del corpo; ma persuaso, che le migliori opere sono un nulla senza la carità, egli procacciava di accenderne sempre più il fuoco della sua anima.

Quali ammaestramenti un tal maestro non dovea egli dare a' suoi scolari? ecco alcuni de' suoi precetti dati ad essi: « Non v'esca mai dalla mente, diceva loro, il pen-» siero dell'eternità. Fatevi tutte le mattine a pensare, » che forse non potreste vivere che fino a sera: pensate » ogni sera, che forse non sarete per veder il domane. » Che che voi vi ponghiate a fare, fatelo come se fossi » l'ultimo atto di vostra vita, vale a dire con tutto il fer-» vore e con tutta la pietà, di cui siete capaci. Vegliate » incessantemente sulle tentazioni, e fate fronte con co-» raggio agli sforzi del demonio. Questo nemico è assai » debole quando gli si tolgon le armi di mano. Egli pa-» venta il digiuno, l'orazione, l'umiltà e le opere buone: » benchè in questo punto io mi sto a screditarlo, egli » non ha forza di turarmi la bocca. Il solo segno della » santa croce basta a sgombrare tutti i suoi prestigi e le » sue illusioni.... Sì, questo segno della croce del Sal-» vatore, che lo ha spogliato di tutta la sua possanza, » basta a farlo tremare. » Solea il santo rafforzare queste ultime istruzioni col racconto dei varii assalti che il demonio aveagli dato. « Colla preghiera soggiugnea egli, » io ho trionfato di tutte le sue insidie. Dissemi egli un » giorno, dopo essersi trasformato in un angelo di luce: » Antonio, chiedemi ciò che ti piace, io sono la possanza » di Dio. Ma non ebbi io appena invocato il nome di » Gesù, ch'egli disparve. » Avea il santo un maraviglioso dono di discernere gli spiriti. Ecco la regola che dava ai suoi discepoli a questo proposito. « La veduta degli an-» geli buoni, diceva loro, punto non isgomentisce; la » loro presenza è dolce e placida, l'anima ne rimane » colma di gioja, e se ne sente tutta ripiena di confi-» denza. Essi mettono in lei un amor tale delle cose di-

» vine, che si bramerebbe lasciar la vita per tener loro
» dietro alla beata eternità. All'opposito l'apparizione
» degli angeli cattivi desta l'inquietudine. Essi menan
» rumore nel presentarsi; gittano l'animo in una confu-
» sione di varii pensieri, vi fanno nascere il disgusto
» della virtù, e lo rendono vacillante nelle sue risolu-
» zioni. »

Mentre Antonio era occupato nella solitudine della propria santificazione, e di quella de' suoi discepoli, la Chiesa si vide perseguitata da Massimino, che raccese in essa il fuoco della persecuzione nel 311. La speranza di spargere il sangue per Gesù Cristo determinollo a sortire dal suo monastero. Egli si mise in cammino per Alessandria, onde andar a servire i Cristiani chiusi nelle prigioni, e condannati a lavorare nelle miniere. Tutti rincoravali a persistere fermi nella confession della fede, e questo ei faceva avanti ai tribunali, e nei luoghi stessi ove essi erano giustiziati. Egli portava pubblicamente l'abito monastico, senza tema che il giudice lo riconoscesse. Non volle per altro seguire l'esempio di coloro, che si davano da se stessi in balìa dei tiranni, perchè sapea che questo, senza una particolar ispirazione di Dio, non si ha fare. Cessata, l'anno dopo, la persecuzione, ei tornò al suo monastero, risoluto di vivere più che non avea fatto, in un'intiera separazione dal mondo. Questo lo spinse a far murare la porta della sua celletta. Ne uscì però alcun tempo dopo, e abbandonò la contrada ove erano posti i suoi primi monasteri, che S. Atanasio appella i *monasteri di fuori*. Questi erano nei contorni di Mensi, d'Arsinoe, di Babilonia e d'Afrodite. Il numero dei solitari di questo primo deserto di S. Antonio s'accrebbe maravigliosamente; e Rufino, parlando di S. Serapione d'Arsinoe, poco dopo la morte di S. Antonio, dice ch'egli era superiore di diecimila monaci. Aggiugne, che si poteano appena contare quelli che abitavano le solitudini di Mensi e di Babilonia. Alcuni di questi solitari viveano insieme, e formavano delle comunità: altri menavano vita anacoretica in caverne separate. S. Atanasio, che visitolli sovente, ne parla con trasporto d'ammirazione. « Ci sono, dice egli, dei monasteri, i

» quali pajono altrettanti tempj pieni di persone, che
» passano loro vita a cantare salmi; a leggere, a pre-
» gare, a digiunare, a vegghiare; che pongono loro spe-
» rare nei beni avvenire; che sono stretti fra loro coi le-
» gami di una ammirabile carità, e che lavorano non
» tanto pei loro bisogni, che per ajutare i poveri. Ella è
» questa, come una vasta regione separata del tutto dal
» mondo, gli abitanti della quale non hanno altri pen-
» sieri che di esercitarsi nella giustizia e nella pietà. »
Tutti questi solitari erano diretti dal grande S. Antonio, che non restava mai di ravvivare il loro fervore colla sua vigilanza, colle sue esortazioni e co' suoi esempli. Ed avvegnachè avess'egli stabilito dei superiori subalterni, non tralasciò mai di avere una sopraintendenza generale su di essi, nemmeno dopo ch'egli ebbe mutato soggiorno.

Non pertanto, dopo aver raccomandato a Dio i suoi discepoli, il santo risolse di penetrare più addentro nei deserti, per viversi più lontano dal commercio degli uomini, e starvi, per così dire, solo con Dio solo. Con questo suo disegno egli venia a preservarsi dalla tentazione di vanità, che temea sommamente. Determinossi adunque di ritirarsi in un luogo dell'alto Egitto, ove non ci avea che uomini selvaggi. Giunto sulle spiagge del Nilo, arrestossi in un luogo acconcio ad aspettare che di là passasse alcun battello, sul quale potesse rimontare il Nilo verso mezzogiorno. Ma per una particolare inspirazione di Dio egli mutò pensiero, e invece di avanzarsi verso mezzogiorno si unì con alcuni mercatanti arabi, che andavano verso 'l mar rosso dalla parte d'oriente. In fine dopo aver camminato tre giorni e tre notti, probabilmente in ischiena ad un cammello, giunse al luogo, ove Iddio voleva ch'egli fissasse la sua dimora pel rimanente dei suoi giorni. Quest'era il monte Colzin, che poi ha preso il nome di S. Antonio, lungi una giornata soltanto di cammino dal mar rosso. Alle falde di esso scorre un ruscello, sulle rive de' quale sorgono gran quantità di palme, le quali rendono questo recesso assai comodo e piacevole. Questa montagna era così alta e così scabra, che il mirarla facea spavento: si potea ve-

dere dalle sponde del Nilo, quantunque ne fosse distante trenta miglia nella sua maggior vicinanza a quel fiume. S. Antonio fermossi a piè di questa montagna, e fissò sua dimora in una celletta sì angusta, che tenea solamente tanto spazio in quadrato, quanto ne può occupare un uomo coricandovisi. Eranvi due altre cellette affatto somiglianti, scavate nella roccia al sommo della montagna, alle quali non si poggiava che con gran difficoltà per un piccolo sentiero fatto a chiocciola. Il santo si ritirava in una di queste, quando egli volea involarsi alla calca, che traeva a vederlo; perciocchè egli non potè starsene lunga pezza occulto. I suoi discepoli, dopo esserne andati lungamente in traccia, ve lo trovarono, e s'incaricarono di provvedergli del pane; ma egli risparmiare volle ad essi questo incomodo. Pregolli dunque di portargli una zappa, una scure, e un poco di grano che ei seminò, e che gli produsse abbastanza di che nudrirsi. Egli si trovò tutto contento, quando vide che non era più a carico di nessuno.

Comunque fosse grande il desiderio che egli avea di vivere nel ritiro, non potè resistere alle istanze, che gli furono fatte di andare a visitare i suoi primi monasteri. Ei vi fu accolto colle dimostrazioni della più viva gioja. I suoi discorsi inspirano nei suoi discepoli un ardor novello di crescer in virtù e in santità. In questo stesso suo viaggio visitò la sua sorella, direttrice di un monastero di vergini, a cui ella presiedea coll'esempio di tutte le virtù. Dopo aver compiuto questo dovere di carità, riprese il cammino verso la sua montagna. I solitarí e le afflitte persone venivano da tutte le parti a consultarlo. Egli dava agli uni salutari avvertimenti, e otteneva colle sue preghiere dei miracoli dal cielo in favore degli altri. Sappiamo da S. Atanasio, che egli risanò uno per nome Frontone della famiglia dell Imperatore di una malattia sì strana, che si mozzava la lingua coi denti. Rese la sanità ad una ragazza paralitica, e a parecchi altri malati. E se mai avveniva, che Iddio non accordasse alle sue orazioni la guarigione degl'infermi, egli si sottometteva alla volontà del Cielo, e confortava gli altri a fare lo stesso. Spesso li rimandava ad altri solitari, onde per le

loro orazioni ottenessero ciò che era stato negato alle sue. « Io sono di molto inferiore, diceva egli, in merito » ad essi, e mi maraviglio che si venga da me, mentre » si potrebbe ricorrere da quelli ».

Essendo stato, come dicemmo, scoperto il luogo del suo ritiro, parecchi suoi discepoli si recarono presso di lui: ma con tutto il desiderio che essi ne avevano, non poterono da lui ottenere la permissione di fermarsi sulla sua montagna. Fabbricarono dunque, col suo consentimento e per suo avviso, il monastero di Pispir o Pispiri. Questo, poco lungi dal Nilo, anzi forse sulle sponde di questo fiume, era dalla parte di oriente, e lontano dodici leghe dalla montagna del Santo. Macario e Amatas vi fecer soggiorno per tutto quel tempo, che essi rimasero presso il santo, onde servirlo nella estrema sua vecchiaia. Quivi formossi una comunità numerosa al pari di quelle che erano nei deserti oltra il Nilo. È voce, che dopo la morte del santo patriarca, Macario vi resse fino a cinquemila monaci. In seguito Amatas e Pitirione governaron anch' essi un gran numero di monaci, che abitavano nelle caverne sulla stessa montagna del santo. Ci aveano di molte cave, per essersi quivi tolta la gran quantità di quei macigni, con cui innalzate eransi le piramidi di Egitto.

S. Antonio era troppo lungi dai suoi primi discepoli onde poterli visitare di spesso; ma egli non avea per questo posto in non cale i loro bisogni spirituali. Oltre le particolari istruzioni che egli dava a quelli che alcune fiate venivano a visitarlo, mandava loro eziandio delle lettere, come sappiamo da S. Girolamo. Rispetto al monastero di Pispir, che era a lui più d'appresso, egli vi andava sovente. Là confuse i filosofi e i sofisti, che si poneano a disputare con lui. Là ancora egli ammaestrava i forestieri, i grandi in ispezialità, che non poteano col loro equipaggio giungere in cima alla montagna. Macario, suo discepolo, incaricato di accogliere i forestieri, lo informava di ciò di cui volevan parlargli quelli che chiedean d'intertenersi con lui. Erano rimasti d'accordo fra loro di chiamare *Egiziani* le persone del mondo; e *Gerosolimitani* quelli che professavano una rara pietà. Quindi

allora che Macario dicea al suo maestro, che erano venuti dei Gerosolimitani per visitarlo, egli si ponea a sedere con essi, e lor parlava delle cose di Dio: se all'opposto diceagli che erano Egiziani, contentavasi far loro delle corte esortazioni, dopo le quali Macario li tenea compagnia, e preparava a loro delle lenti. Avendogli Dio fatto un giorno vedere tutta la superficie della terra talmente coverta di lacci, che gli era quasi impossibile movere un passo senza incappare in essi. Antonio tutto tremante gridò: « E chi dunque, o Signore, potrà scan-
» sare tanti pericoli » ? Una voce gli rispose: « L'uomo
» che sarà veramente umile ». Da questo canto, per verità, Antonio nulla avea da temere; perciocchè egli si riguardava come l'ultimo degli uomini, e come mondiglia del mondo. Egli ascoltava e seguiva i consigli, che ogni maniera di gente li dava. Le sue lezioni sulla umiltà erano ammirabili come i suoi esempli. Diceva ai suoi discepoli. « Quando voi guardate il silenzio non vi pen-
» sate con ciò fare un atto di virtù, ma fatevi piuttosto
» a credere di non esser degni di parlare ».

Aveva Antonio a canto alla sua celletta un orticello che coltivava colle proprie mani. Ei ne traea onde procacciare alcun rinfresco alle persone, le quali, per giugnere fino a lui dovevano traversare un vasto deserto. La coltura di quest'orto non era il solo lavorìo in cui egli si occupava, faceva anche delle stuoie. Mentre un giorno doleagli di non potere, non interrotto, darsi al santo esercizio della contemplazione, ebbe la seguente visione. Gli apparve un Angelo: questo celeste spirito si pose a tessere una stuoia con foglie di palma; poscia lasciava di tratto in tratto il lavoro per intertenersi con Dio nell'orazione. Dopo avere parecchie volte in questa maniera avvicendato la fatica coll'orazione, disse al santo: « Fate anche voi lo stesso, e sarete salvo ». Antonio non intralasciò mai questa pratica; ed ebbe sempre il suo cuore stretto con Dio, mentre le sue mani lavoravano. Da questi tratti si può argomentare qual fosse il fervore di sue preghiere, e la sublimità della sua contemplazione. Alzavasi a mezza notte, pregava in ginocchio colle mani levate al cielo fino allo spuntare del

Sole, spesso anche fino a tre ore dopo mezzo giorno. Alcuna volta lagnavasi che il ritorno dell'aurora lo richiamasse alle sue occupazioni giornaliere. « Qual » uopo ho io della tua luce? dicea egli al sole quando » cominciava ad alzarsi: perchè vieni tu a distrarmi? e » perchè ti levi per involarmi alla chiarezza del vero » lume »? Cassiano, che riferisce questi motti, aggiunge, che parlando dell'orazione, diceva che quella in un religioso non era perfetta, allorchè pregando ei si accorgea di pregare: il che mostra quanto la sua orazione fosse sublime.

Le visioni, di cui abbiamo parlato, non furono i soli favori, che Iddio compartì al suo Santo. Scoprirgli ancora, sotto la figura d'una torma di asini, che a calci rovesciavano gli altari, le stragi orribili che gli Ariani fecero due anni dopo nella città di Alessandria. Ci sono gravi autori, i quali ci assicurano, che egli predisse manifestamente gli eccessi, a cui giunse il furore di questi eretici. In generale ci detestava tutti i nemici della Chiesa; li cacciava dalla sua montagna, trattandoli da *serpi velenose*; nè mai voleva parlare con essi, se non quando si trattava di eccitarli a rientrare nell'unità.

Molti vescovi persuasi che nessuno sarebbe stato più acconcio a confondere gli Ariani del nostro Santo, lo indussero a fare un viaggio ad Alessandria nel 355. Egli si arrese alle loro premure. Giuntovi appena, si mise a predicare altamente la fede cattolica. Insegnava che il Figlio di Dio non era una semplice creatura, ma che era consostanziale al Padre. « Solo gli empj settatori d'Ario; » diceva egli, lo spacciano per una creatura, e in ciò » non ci ha divario alcuno fra di essi e i pagani, che » *rendono un culto sacrilego alle Creature, in luogo di* » *adorare il Creatore* ». Tutti facevano a gara per vederlo ed udirlo. Gli idolatri non facevano intorno minor calca dei Cristiani. Vogliamo vedere l'uomo di Dio dicean essi. Parecchi fra questi, tocchi dai suoi discorsi e dai suoi miracoli, domandavano il battesimo. Antonio vide in Alessandria il celebre Didimo, il quale avvegnachè fosse divenuto cieco da quattr'anni, erasi molto addottrinato in ogni maniera di scienza, e che a cagione

del suo zelo nel difendere la fede di Nicea, era tenuto in grandissima stima da S. Atanasio e da tutti i vescovi cattolici. Un giorno, che si trovavano insieme gli disse: » V'increscerebbe mai aver perduto la vista? Voi ave- » vate gli occhi, come gli hanno le mosche, le formiche » gli animali più spregievoli. Voi dovete piuttosto ral- » legrarvi di possedere un lume, che non si trova che » negli Apostoli, e nei Santi e negli Angeli: lume per » per cui noi vediamo Dio medesimo, e che accende in » noi il raggio di una scienza celeste. Il lume della mente » sorpassa di gran lunga in chiarezza quello del corpo. » Basta uno sguardo impudico perchè gli occhi carnali » ci mandino a precipizio nell'inferno ». Dopo aver passato alcun tempo in Alessandria, il santo si pensò di tornar alla sua celletta. Invano il Governatore di Egitto si adoperò per ritenervelo più a lungo, ai suoi inviti egli rispose con queste parole: « Un monaco è come un pesce: » questo muore fuori dell'acqua, e quegli fuor della so- » litudine »; S. Atanasio, per dargli una prova del suo rispetto accompagnollo fino alle porte della città, ove lo vide guarire una ragazza indemoniata.

Parecchi filosofi pagani, mossi da curiosità di vedere un solitario, che era fama aver operato tante meraviglie, visitarono di spesso Antonio coll'intenzione di poscia disputar seco lui. Egli provava ad essi con ragioni assai convincenti, che la religione cristiana è sola la vera, la sola che si possa professare con sicurezza. « Noi Cristiani » diceva loro, pronunziando soltanto il nome di Gesù » Crocifisso, poniamo in fuga quei demoni che voi ado- » rate come Dei. I loro prestigj e le loro malie perdono » tutta la lor forza avanti a questo segno di croce ». Rafforzava quanto aveva detto, invocando il nome di Gesù, e facendo il segno della croce sopra gl'indemoniati, i quali trovavansi tosto prosciolti, e si alzavano per attestare a Dio la loro riconoscenza. Alcuno di questi filosofi domandogli un giorno in che potess'egli occuparsi nel deserto, ove era privo del piacere che si gusta nella lettura; ei gli rispose; « La natura è per me un libro, che mi » tien luogo di ogni altro ». Se mai ve ne aveva alcuno, che si volesse far beffa della sua ignoranza nelle scienze

profane, chiedea loro con una ammirabile semplicità, se la scienza o la ragione avesse il primo luogo. « Senza » dubbio la ragione, rispondean essi. Ebbene, dunque ba» sta la ragione, soggiungeva il santo. » In questa guisa egli facea rimaner confusi questi accenti, e ribatteva tutte le loro obbiezioni. Essi se n'andavano colpiti dalla saviezza de' suoi discorsi per modo, che non poteano a meno di restarne ammirati. Altri a disegno di porlo in imbarazzo, lo interrogavano sulle ragioni ch'egli avea di credere Gesù Cristo. Ma egli chiudea loro la bocca, facendo loro vedere, che collo appiccare ch'essi facevano i vizj più infami alla divinità, veniano a disonorarla; che il mistero umillante della croce era una prova la più sensibile della divina bontà, e che umiliazioni passeggiere di Gesù Cristo erano state largamente cancellate dalla gloria della sua risurrezione e dai miracoli senza numero ch'egli avea operato, restituendo la vita ai morti, la vista ai ciechi, la sanità agli ammalati. Indi stabiliva che la credenza in Dio, e le opere delle quali essa è principio, aveano qualche cosa d'assai più chiaro, e più soddisfacente, che tutti i sogni dei Greci.

Non v'ha luogo a dubitare dello attaccamento di S. Antonio alla dottrina del concilio di Nicea, dopo ciò che dicemmo del suo viaggio ad Alessandria. Questo però non fu il solo incontro, in cui egli fece conoscere questi suoi sentimenti; perciocchè tosto ch'ei fu informato che il falso patriarca Gregorio, sostenuto dall'autorità del duca Balac, perseguitava furiosamente gli ortodossi, gli scrisse in modo il più pressante, esortandolo a non volere straziare il seno della Chiesa. Questa sua lettera per isventura non produsse alcun effetto. Il duca in vece di averci alcun riguardo la fece in pezzi, sputacchiolla e la pestò coi piedi. Minacciò in oltre il santo di tutto scaricare sovra di lui il suo sdegno. Ma non andò guari che la giustizia di Dio ne lo punì. In fatti cinque giorni dopo montato con Nestore governatore di Egitto, sopra cavalli della propria scuderia, questi cominciarono a balzellare per allegria, per modo che quello su cui era Nestore, avvegnachè mansuetissimo, si lanciò contro Balac, rovesciollo a terra, e con alti nitriti si pose a morsicargli

parecchie volte una coscia, e sì malmenollo, che il duca fu portato in città, e in capo a due giorni ne dovette morire.

Sì grande e sì universale era la venerazione che si aveva al nostro santo, che il gran Costantino, e i suoi due figli Costanzo e Costante gli scrissero verso l'anno 337. Questi principi colla loro lettera il pregarono con istanza di giovarli colle sue orazioni, e dimonstravanli la più grande premura d'averne risposta. Essendosi i discepoli maravigliati per l'onore che il padrone del mondo faceva al loro maestro, questi lor disse: «Non vi dee » recar maraviglia ch'io riceva una lettera dall'Impe- » ratore. Gli è un uomo. Stupite piuttosto che Iddio ci » abbia con uno scritto fatto conoscere la sua volontà, e » ci abbia parlato per bocca del suo stesso Figliuolo.» Da prima egli non volea fare alcuna risposta, scusandosi che non sapea come regolarsi. Pure alla fine cedette alle replicate istanze dei suoi discepoli, e scrisse all'Imperatore e a'suoi figli, esortandoli a sprezzare il mondo; e ad avere sempre davanti al pensiero l'estremo giudizio. Questa lettera ci è stata conservata da S. Atanasio.

Il santo scrisse molte altre lettere a diversi monasteri d'Egitto, nelle quali si riscontra lo stile degli apostoli, e la sodezza delle loro massime. In quella scritta ai monaci di Arsinoe insiste fortemente sulla necessità di opporre alle tentazioni la vigilanza, l'orazione, la mortificazione e l'umiltà. Per meglio far sentire i pericoli della superbia, egli osserva che questo peccato fu che perdette il demonio, e per conseguenza gli è quello a cui maggiormente si sforza di trascinare la gente. Sovente ripete, che il conoscer noi stessi è l'unico modo d'innalzarsi alla cognizione e all'amore di Dio. Non sembra che S. Antonio abbia scritto regola alcuna pei suoi discepoli: almeno nulla ne hanno detto gli antichi autori. I suoi esempli e le sue istruzioni erano una regola vivente, alla quale i santi monaci di tutti i secoli hanno procurato di conformare la loro vita.

Iddio rivelò al santo il futuro decadimento dell'ordine monastico. Egli ne rese avvertiti i suoi discepoli un giorno, ch'essi facevano grandi maraviglie pel numero delle

persone che venivano a praticare nella solitudine quanto la penitenza ha di rigoroso. « Verrà un giorno, disse loro » colle lagrime agli occhi, che i monaci si ergeranno » delle fabbriche magnifiche nelle città, ameranno di » vivere dilicatamente, e non si distingueranno più dalla » gente del mondo, che per il loro abito. Tutta fiata a » fronte di questo guasto generale, ve n'avrà sempre » qualcuno che serberà lo spirito del suo stato. Per que- » sto la loro corona sarà tanto più gloriosa, perchè la » loro virtù non si sarà lasciata vincere dalla moltitu- » dine degli scandali. » Ad oggetto di prevenire questo male, il santo non si ristava mai dallo inculcare a'suoi discepoli lo spregio del mondo, la necessità d'aver ognora presente al pensiero la morte, di fare continui avanzamenti nella perfezione, di star sempre in sulle guardie contro gli artifizi del demonio, e di ben discernere gli spiriti.

Antonio sentendosi avvicinare la sua morte, imprese la visita de'suoi monasteri. I suoi discepoli, ai quali predicea già vicino il suo fine, lo scongiurarono tutti colle lagrime agli occhi di rimanere seco loro fino all'ultimo momento. Ma non fu possibile indurvelo. Egli temea che il suo corpo fosse imbalsamato, secondo l'usanza degli Egiziani; il quale abuso egli avea sempre condannato, come quello che veniva da vanità, e alcuna volta anco da superstizione: onde per togliere che ciò non s'avesse a fare con lui, egli raccomandò espressamente a Macario e ad Amatas, che stettero con lui gli ultimi quindici anni di sua vita, di seppellirlo nella maniera che furono i patriarchi, e di non dire mai a nessuno, dove fosse la sua tomba. Tornato alla sua celletta, poco dopo cadde ammalato. Rinnovò ai suoi discepoli l'ordine che avea lor dato, rispetto alla sua sepoltura; poi aggiunse: « Quan- » do sarà giunto il gran dì della risurrezione io ripiglierò » dalle mani di Gesù Cristo questo corpo incorruttibile. » Spartite i miei abiti: date al vescovo Atanasio una » delle mie pelli di pecora, col mantello sul quale io mi » corico; al vescovo Serapione date l'altra pelle di pe- » cora, e tenete per voi il mio cilicio. Addio miei figli, » Antonio sen parte, e non è più con voi. » Appena eb-

be sì detto, Macario e Amatas lo abbracciarono: egli stese i suoi piedi, e placidamente s'addormentò nel Signore. Questo avvenne nell'anno 356. Pare che fosse ai 17 di gennajo in cui lo nominano i più antichi Martirologj, e nel quale i Greci celebrarono la sua festa poco dopo la sua morte. Egli avea cento cinque anni, e malgrado alle sue grandi austerità, non avea mai provato alcuna di quelle infermità, cui va soggetta la vecchiezza. Egli fu seppellito come avea ordinato.

Essendo stato scoperto ove giaceva il suo corpo, nel 561, fu con molta solennità trasportato in Alessandria. Ma essendosi i Saraceni impadroniti dell' Egitto verso l'anno 635, fu trasferito a Costantinopoli. Di là fu portato nella Diocesi di Vienna nel Delfinato, sulla fine del decimo secolo, o al cominciar dell'undecimo, verso l'anno 980. Un signore di questa provincia, detto Giosselino, al quale l'imperatore di Costantinopoli lo avea regalato, lo depose nella chiesa priorale della Motte-Saint-Didier, la quale in appresso divenne la primaria dell'ordine di S. Antonio. Molti miracoli furono operati per la intercessione del santo, le reliquie del quale, eccetto un braccio, furono trasferite sulla fine del quattordicesimo secolo nella Badia di Montmajour-les-Arles, ove sono rimaste fino al 9 di gennajo 1491, ch'esse furono trasportate nella chiesa parrocchiale di S. Giugliano d' Arles, ove sono ancora rinchiuse in un bello reliquiario d'argento dorato. Ecco uno dei più celebri miracoli del santo. Una risipola contagiosa, conosciuta sotto il nome di *fuoco sacro* facea nel 1809 orribili scempi in molte provincie della Francia. Per allontanare questo flagello furono ordinate preghiere pubbliche e processioni. Gran numero di persone essendone guarite, dopo aver orato innanzi alle reliquie del santo, un concorso maraviglioso di gente traeva alla chiesa, ove esse riposavano. Tutta la Francia implorò la protezione del santo in una malattia, che distruggea tanto popolo; e l'evento provò che invano non s'avea posto confidenza nell'intercessione del servo di Dio.

L'amore straordinario di S. Antonio al ritiro, meritò a lui il dono della preghiera e della contemplazione al

più alto grado. Egli trovava un tale dilettamento in questi santi esercizi, che consumava in essi le notti intiere, e queste sembravangli anzi troppo corte. Una unione con Dio così stretta e sì continua supponea di necessità nel nostro santo una incomparabile purezza, uno illimitato distaccamento, una profonda umiltà, un'assoluta mortificazione dei sensi e di tutte le potenze della sua anima. Da ciò venia in lui quella inalterabile tranquillità, che indicava essersi egli avvezzato a imperare su tutte le sue passioni. Non conviene però darsi a credere che Antonio fosse uno di que'divoti burberi e cipigliosi, i quali nulla hanno che non sia nojevole. Sappiamo da S. Atanasio, che egli era tutto al rovescio. La misantropia non può aver luogo in un cuore, in cui regna la pace, la semplicità, la dolcezza e la carità. La vera virtù sempre inflessibile nello adempimento de' suoi doveri è sempre tenera ed amichevole in chi la possiede. Ella sa che la mancanza d'affabilità e di pieghevolezza verso il prossimo viene d'ordinario da orgoglio, vizio che adombra il lustro di tutte le virtù, quante mai se ne possano avere, e il quale allontanandoci da quella rassomiglianza che noi dobbiamo avere colla natura divina, ci fa in qualche modo ritrarre da quella dei demoni. S. Atanasio ci assicura inoltre, che S. Antonio possedea al più eroico grado la virtù della pazienza. La pace della sua anima traluceva dal suo volto con una dolce serenità e una grazia maravigliosa, la quale facea che quelli che non l'aveano veduto mai, a primo scontro il riconoscevano, e sapeanlo distinguere dagli altri fratelli, quand'era tramezzo ad essi.

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione in onore di S. Antonio è la seguente.

OREMUS.

Intercessio nos, quæsumus Domine, Beati Antonii Abbatis commendet: ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici in grazia o Signore, che vaglia presso di te l'intercessione del S. Abate Antonio, affinchè quello che ottener non possiamo coi nostri meriti, il conseguiamo per mezzo del di lui patrocinio. Pel N.S.G.C. ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienzia. *Cap.* 45.

Dilectus Deo et Hominibus, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria Sanctorum, et magnificavit eum in timore inimicorum, et in verbis suis monstra placavit. Glorificavit eum in conspectu regum, et jussit illi coram populo suo, et ostendit illi gloriam suam. In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum, et elegit eum ex omni carne. Audivit enim eum, et vocem ipsius, et induxit illum in nubem. Et dedit illi coram praecepta, et legem vitae et disciplinae.

Egli è questo il diletto a Dio, ed agli uomini, la di cui memoria è in benedizione. Il Signore lo fe'simile a'Santi nella gloria, e lo fece grande, e terribile ai nemici: ed egli colla sua parola calmò piaghe prodigiose. Lo glorificò nel cospetto dei Re, e gli diede i comandamenti da portare al suo popolo, e gli fece veder la sua gloria. Lo santificò mediante la sua fede e mansuetudine, e lo elesse tra tutti gli uomini; onde egli udì lui, e la sua voce, e lo fece entrare nella nuvola. E testa a testa gli diede i precetti, e la legge della vita, e della scienza.

Abbiamo di già parlato del libro dell' Ecclesiastico, di cui Gesù figliuolo di Sirac è l'Autore. Questo sant'uomo leggendo con grand' applicazione la Legge e i Profeti, compose questo Libro, di cui tutti i pensieri e le parole sono dello Spirito Santo, poichè la Chiesa lo riconosce per uno dei libri sacri, e canonici. Lo nomina assai spesso, libro della Sapienza; ha perciò molta somiglianza coi libri di Salomone. Il 45 Capitolo, dal quale l' Epistola della Messa di questo giorno è tratta, contiene l' Elogio di Mosè, che dalla Chiesa è applicato con ragione ai Santi Abati.

RIFLESSIONI.

A che serve l'essere amato dagli uomini, quando non si è amato da Dio? E che possono l'odio e la malizia di tutti gli uomini, se Iddio ci ama? La nostra felicità, la nostra fortuna consistono nell'essere accetti a Dio.

Quanto gli uomini son capricciosi, ingiusti ancora nelle loro amicizie, e quanto costa il piacere ad essi! Non sempre coloro che hanno le qualità più belle, coloro che hanno più merito, guadagnano il loro cuore: tutto è pieno d'irragionevoli predilezioni. Sovente avrete faticato, sudato, consumate le vostre facoltà e la vostra sanità nel servizio di un Grande, senza che gli sieno grati i vostri servizii. Gli uomini amano se stessi. Si ebbe la sorte di piacere ad essi, nulla vi vuole per lor dispiacere; e la disgrazia, per breve che sia, lascia sempre un poco di freddezza.

Qual'amicizia pura e sincera nel mondo? L'interesse solo, o la passione ne sono il nodo. Se quello si cambia, se questa s'in-

debolisce, o s'irrita, e non vi è più amico Non si trova amico in questo Mondo che non sia in procinto di più non esserlo. La più forte amicizia fra gli uomini poco può, e quasi a niente si attacca. Non così l'amicizia di Dio. Ella è sincera, disinteressata, benefica; purchè Iddio veda, che io l'amo, sempre ne sono amato. Gli piaccio, quanto voglio piacergli, e non posso dispiacergli, che col peccato. La sua amicizia è la mia felicità e la mia gloria: e il sommo della disavventura è il non esserne amato.

Non vi è propriamente vera gloria se non quella dei Santi. La gloria del mondo non è che un fumo. Che resta a tanti uomini grandi che avevano acquistata tanta gloria, se non sono santi? Nulla è più degno dei nostri rispetti, o di nostra stima, quanto la santità. Ella rende nobili i più vili soggetti. Un pastorello riconosciuto per santo, merita e riceve la riverenza dai maggiori Monarchi. mentre i maggiori Principi del mondo sono seppelliti nell'obblivione dopo la loro morte. E se non sono santi, quali elogii meritano, da chi possono attendere omaggi?

Noi amiamo tanto la gloria; quando la cercheremo nel suo vero principio? Solo si trova regolando i nostri costumi sopra i precetti. Non vi è altro modello che la vita de' Santi, non vi è altra regola, che il Vangelo. Qual'orrore, qual follia volere che le massime del mondo entrino nella regola dei costumi!

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri praecinti, et lucernae ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecinget se. et faciet illos discumbere. et transiens ministrabit illis Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit. et ita invenerit. beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret. vigilaret utique. et non sineret perfodi domum

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: siano cinti i vostri lombi, ed abbiate nelle vostre mani delle lampade accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il loro Padrone. quando torna da nozze, per aprirgli subito che giugnerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi i quali, tostochè verrà il loro Signore, li troverà vigilanti: in verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così (vigilanti) beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famiglia fosse noto. a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse

suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

sforzata la casa. E voi state pronti, perchè quando meno ve l'aspettate, verrà il figliuolo dell'uomo.

MEDITAZIONE

Dell' incertezza dell' ora della morte.

Punto i. Considerate che siamo sicuri di morire, ma ignoriamo qual sarà l'ultima ora. Quello che certamente sappiamo, è, che in ogni ora possiamo morire, che questo giorno può esser l'ultimo di mia vita, e l'ora presente quella di mia morte. Persuaso di questa verità, chi mi rassicura? Credere e non temere; temere e non vegliare, non può essere ch'empietà, e follìa. Come! a tutte l'ore il Giudice supremo può giugnere per decidere di mia sorte eterna? E i nostri conti son eglino in pronto? Non è più tempo di prepararli, quando è d'uopo renderli; non è tempo di svegliarsi, quando il Padrone giugne: bisogna attenderlo, bisogna esser pronto a partire; bisogna avere la lampana accesa in mano quando viene lo Sposo. Non è tempo allora di andare a cercar l'olio; è inutile l'averne anche fatta provvisione, se la lampana è spenta. Bisogna essere in istato di grazia, bisogna vegliar di continuo: senza questo si è sempre colto all'improvviso.

Son'io da gran tempo in questa felice disposizione? Iddio può egli venire quando gli piaccia nella seconda, nella terza vigilia, come nella prima? Mi troverà egli pronto a comparire avanti ad esso con confidenza? Ah! che ne sarebbe di me, se fosse giunto il Padrone? Ah mio Dio! In qual errore, in qual pericolo sono io vissuto sino a quest'ora! Il Mondo non mi ha mai trovato dormendo sul conto suo: e Iddio mi ha egli sempre trovato desto sul mio?

Mio Dio! in che si passa tutta la vita! Piango alla sola memoria del mio letargico sonno. Ma poichè per vostra grazia mi sveglio, fate, Signore che io sia per l'avvenire in tal maniera occupato dalla vostra venuta, che non resti mai colto all'improvviso.

Punto ii. Considerate qual sia la felicità di quei servi fedeli, che il Padrone nel giugnere trova vigilanti. Qual gioja del Salvatore del mondo di raccogliere nella loro persona il frutto di sue fatiche, e del suo sangue, e di potere spargere sopra di essi i suoi torrenti di benedizioni, ammettendoli al suo convito e facendo lor parte della sua gloria!

Ma qual piacere per quei servi fedeli di non essersi lasciati vincere dai falsi allettamenti, onde il mondo inebbria i suoi seguaci! Qual piacere di non essersi addormentati, come tant'altri!

Il Signore viene sempre più presto che si pensa. Qual gioja di aver sempre vegliato! di non aver mai perduto di vista l'affare della salute! di aver menata una vita innocente, e ricca in opere buone!

Vedete Sant'Antonio in questo ultimo momento. Erano già scorsi ottantasett'anni, dacchè questo fedele, colmo di meriti vegliava nella solitudine per attendere il suo Signore. Aveva lasciato il mondo in età di diciotto anni; la sua innocenza si era nudrita nell'esercizio della penitenza la più austera. Con qual gioja vede egli giugnere il momento decisivo di sua sorte eterna! Consola egli stesso coloro che sono afflitti perchè lo perdono. Muore con tanta consolazione, che la gioja ond'è inondata l'anima sua, si fa vedere sino sopra il suo corpo morto. Qual differenza, Dio buono fra Sant'Antonio spirante, e tutti i falsi felici del secolo, quando muojono! Quanti, per dir così, dormono per tutto il corso della lor vita! ma oh quanto è terribile il non isvegliarsi se non in morte!

Preservatemi da questa disavventura, o mio dolce Gesù; avete voi differito per sì gran tempo il vostro arrivo per darmi comodo di vegliare, e di attendermi: siatene in eterno benedetto, o Padre delle misericordie. Non mi abuserò di questa grazia. Non voglio più vivere, che come un servo che vi attende.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te: quae autem parasti, cujus erunt? Luc. 20.

Qual follia il non pensare alla morte! Ah! forse questa notte forse questo giorno sarà l'ultimo di mia vita; e tutto ciò che ho adunato con tanta fatica, per chi sarà?

Vigilate quia nescitis diem, neque horam. Matth. 25.

Vegliate ogni giorno, vegliate in ogni ora, perchè non sapete nè il giorno, nè l'ora, in cui morirete, e potete morire in ogni ora.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Oltre la pratica del ritiramento di un giorno in ogni mese, che serve a maraviglia per prevenire le conseguenze funeste di una morte improvvisa, fate ogni settimana una meditazione sopra la morte, e non imprendete cosa considerabile, non fate nè viaggio, nè prendete alcun divertimento che non diciate a voi stesso ciò che il Profeta Isaia diceva al Re di Giuda: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu.* (Is. c. 38) Il mio fine si avvicina; il tutto è in pronto? Corro al sepolcro, ne sono anche da jeri in qua più vicino di ventiquattr' ore. Il Padrone non è lontano. Ah! forse mi dice come a quel Re: regolate gli affari di vostra coscienza, perchè ben presto morirete.

2. Non obbliate mai, ogni volta che vi accostate a' Sacramenti, di disporvi come se fosse per l'ultima volta di vostra vita. Una confessione, che si fa come se fosse l'ultima, una comunione che si riceve come viatico, non possono non essere efficaci. Non vi è pericolo di esser colto all'improvviso dal supremo Padrone, quando si prendono tutte queste cautele. Questa pratica di pietà è delle più importanti. Rammentatevi essere articolo di fede, che moriremo sempre nell' ora che non aspettiamo di morire. *Qua hora non putatis.* (Luc. 12.) Non restringete al solo uso dei Sacramenti una pratica sì utile di pietà: Non imprendete a far cosa alcuna in vita, che non sia da voi ravvisata, per dir così, dal letto di morte. Elezione di uno stato di vita, affari di conseguenza, commerci, cariche, liti; tutto dev' essere posto in paragone colla morte, se non si vuol prendere sbaglio. Si mirano molte cose come in un barlume nel tempo di vita. Vogliamo esser salvi? giudichiamo ora di tutte le cose come ne giudicheremo in punto di morte.

GIORNO XVIII.

LA CATTEDRA DI SAN PIETRO IN ROMA:

Come Iddio ha voluto che, Roma la quale da tanti secoli era divenuta la maestra dell'errore, il centro, e il ricettacolo di tutte le superstizioni, e come la Sede del Paganesimo, divenisse la maestra della verità, la sede

della Fede, la capitale della Religione, e la madre comune di tutte le Chiese del mondo; era dovere, che quest'epoca fosse celebre fra i fedeli, e si celebrasse ogni anno l'anniversario della nascita, per dir così, di questa prima Chiesa del mondo, o per dir meglio, il giorno del felice stabilimento della fede della chiesa universale in Roma, come nel centro dell'unità; e questo è propriamente il senso di questa Festa tanto antica in tutta la Chiesa.

Quindi la festa della Cattedra di San Pietro in Roma è l'anniversario o la memoria del giorno fortunato nel quale San Pietro, dopo aver fondata la chiesa di Antiochia, venne a stabilire la sua sede nella capitale dell'universo, e ne fece la capitale del mondo cristiano. Ciò seguì verso l'anno 48 di Gesù Cristo, sul fine del second'anno dell'Imperador Claudio, ovvero nel principio del regno dell'Imperadore Nerone. San Pietro tenne questa sede per lo spazio di 25 anni, e vi coronò le sue fatiche apostoliche con un martirio glorioso.

Oltre la memoria dello stabilimento della sede Apostolica in Roma, che la chiesa celebra in questo giorno, ella sembra comprendere in questa solennità della confessione solenne che fece San Pietro della divinità di Gesù Cristo, e l'elezione che Gesù Cristo fece di S. Pietro, in conseguenza di questa confessione solenne, per suo Vicario in terra, Capo visibile e Pietra fondamentale della Chiesa. Per codesta ragione, quando celebravas nello stesso giorno la Cattedra di San Pietro in Antiochia e in Roma, come si fece per qualche tempo, si volle celebrare il vescovado di S. Pietro in generale: ed è in questo senso che l'autore del sermone che s'attribuisce a Sant'Agostino, dice, che in questo giorno si celebra la Cattedra di San Pietro, perchè questo è il giorno in cui il principe degli Apostoli salì al trono del vescovado: *Ideo quod primus Apostolorum Petrus hodie Episcopatus Cathedram suscepisse referatur.* (De Sanct. serm. 15.)

Questo stesso motivo senza dubbio ad imitazione dell'annua festa della Dedicazione delle Chiese, obbligò i Sommi Pontefici, ed anche i Vescovi a rinnovare ogni

anno la lor consacrazione a Dio, nel giorno anniversario della lor prima consacrazione, o del lor vescovado.

San Leone, nel sermone che ha fatto in onore del Principe degli Apostoli, dice esser necessario che la stessa città la qual era la capitale dell'universo, divenisse come il centro della Religione, affinchè il lume della verità ch'era per la salute di tutte le nazioni del mondo, potesse spargersi più efficacemente da quella capitale sopra tutte le parti dell'universo, e dopo aver portata la luce della Fede in tutta la Giudea, fondata la Chiesa in Antiochia, predicato il Vangelo nella Galazia, e nella Cappodocia, nell'Asia, e nella Bitinia, il Principe degli Apostoli venisse a mettere la sua sede in Roma stessa, e innalzasse nel Campidoglio il trofeo della Croce di Gesù Cristo.

Nell'anno 567 il Concilio di Tours parla di questa solennità come di già tanto antica, che vi si fossero introdotti degli abusi, ai quali il Concilio procura di dare il rimedio.

Qual profanazione, quale scandalo, esclamano i Padri di quel Concilio! È egli possibile, che si trovino persone tra i fedeli, che nel giorno della Cattedra di San Pietro con superstizione ridicola offeriscano dei cibi ai morti; e dopo aver udita la Messa, appena son di ritorno nelle lor case, cadano negli errori e nelle superstizioni dei Gentili; e quello che reca maggior orrore dopo aver mangiato il prezioso Corpo di Gesù Cristo, vadano a contaminarsi co'cibi che sono stati offerti al Demonio! Le proprie parole del Concilio sono troppo degne di osservazione per non esser omesse.

Sunt etiam, qui in festivitate Cathedræ Domini Petri Apostoli cibos mortis offerunt, et post Missas redeuntes ad domos proprias, ad Gentilitium revertuntur errores: et post Corpus Domini, sacratas Dæmoni escas accipiunt. (Cap. 12.)

Celebravasi dunque allora questa Festa; venivasi alla Messa; ricevevasi la comunione, e qual'empietà dopo ciò l'abbandonarsi a cerimonie superstiziose e pagane! Dio buono! Qual fondo di riflessioni salutari per gli Eretici, che non vogliono Messe, e negano che il Corpo di

Gesù Cristo sia con realtà presente nell'Eucaristia! Qual fondo anche di riflessioni per molti fedeli, i quali passano alle volte dalla celebrazione dei nostri più santi Misteri ad opere profane, dalla Chiesa agli spettacoli, dalla mensa della comunione ai conviti, a conversazioni tutte mondane, a partite di giuoco, e ad altri divertimenti indegni dei Cristiani!

Come molte Chiese particolari facevano questa solennità in varii tempi, molte, anche la confondevano con quella di Antiochia, il Papa Paolo IV, uno de' quattro fondatori de' Chierici Regolari, nell'anno 1558 stabilì la Festa della Cattedra di San Pietro in Roma nel dì 18 di Gennajo, con una Bolla data sotto il dì 13 dello stesso mese, nella quale dice non esser quella una novità, che egli abbia voluto introdurre, ma non far altro che ristabilire, o per meglio dire, confermare una solennità, che di già celebravasi sino dai primi secoli della Chiesa; e collocarla nel dì 18 di Gennajo, come la praticavano i santi Padri più antichi.

Conservasi anche oggidì in Roma la Cattedra vescovile di San Pietro, cioè la Cattedra materiale la quale benchè molto rozza per l'arte, e poverissima quanto all'a sua materia, è divenuta preziosissima per la venerazione dei popoli: e per verità quanto ha servito al Principe degli Apostoli è assai venerabile, e ci dev'esser in ogni modo prezioso.

La Messa è della Festa di questo giorno.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui Beato Petro Apostolo tuo, collatis clavibus regni caelestis, ligandi atque solvendi Pontificium tradidisti: concede, ut intercessionis ejus auxilio, a peccatorum nostrorum nexibus liberemur. Qui vivis, etc.

ORAZIONE

Eterno Iddio che col dare al B. Apostolo tuo Pietro le chiavi del regno de'Cieli, gli dasti ancora la facoltà di sciogliere, e di legare; deh concedici che coll'ajuto della di lui intercessione, possiamo esser liberati dai legami de'nostri peccati; Tu che vivi e regni, ec.

L'Epistola.

Lezione tratta dalla prima Epistola del Beato Pietro Apostolo. *Cap.* 1.

Petrus Apostolus Jesu Christi, electis advenis dispersionis Ponti, Galatiae, Cappadociae, Asiae et Bithyniae: secundum praescientiam Dei Patris, in sanctificationem spiritus, in obedientiam, et aspersionem sanguinis Jesu Christi: gratia vobis, et pax multiplicetur. Benedictus Deus et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Iesu Christi ex mortuis, in haereditatem incorruptibilem, et incontaminatam, et immarcescibilem, conservatam in coelis in vobis, qui in virtute Dei custodimini per fidem in salutem, paratam revelari in tempore novissimo, in quo exultabitis, modicum nunc si oportet contristari in variis tentationibus: ut probatio vestrae fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur) inveniatur in laudem, et gloriam, et honorem, in revelatione Iesu Christi Domini nostri.

Pietro Apostolo di G. C. agli abitanti eletti in paese straniero dispersi pel Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, e Bitinia: si moltiplichi sopra di voi la grazia, e la pace. Secondo la previsione di Dio Padre, per la santificazione dello spirito, per l'ubbidienza a Gesù Cristo, e per essere aspersi col di lui sangue. Benedetto sia Iddio, e padre del nostro Signor Gesù C. il quale secondo la sua gran misericordia ci ha rigenerati nella viva speranza per mezzo della risorrezione di G. C. dai morti, nell' incorruttibile, incontaminata, ed immarcescibile eredità conservata ne' cieli in voi, i quali per virtù di Dio siete custoditi nelle fede per la salute, che è preparata per essere manifestata nel tempo estremo. Nel quale voi esulterete se per un poco ora vi conviene di essere afflitti con varie tentazioni: affinchè la prova della vostra fede molto più preziosa dell'oro (il quale col fuoco si prova) sia trovata lodevole, e gloriosa, ed onorevole nella manifestazione di G. C. nostro Signore.

San Pietro, essendo in Roma verso l'anno 45 di Gesù Cristo, scrisse la sua prima lettera diretta ai fedeli convertiti fra gli Ebrei, ch'erano dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell' Asia minore, nella Bitinia, dove egli stesso aveva fondate alcune chiese. Da questa lettera è tratta l'Epistola della Messa di questo giorno.

RIFLESSIONI.

I Santi non possono desiderare che beni eterni e benedizioni celesti. Conoscono troppo bene il vacuo e il niente dei beni terreni per farne l'oggetto dei lor desiderii La pace del cuore non è che pei Fedeli; i mondani sono troppo agitati dalle passioni per

poterla gustare. Dicano quanto vogliono, che sono in pace. Non v' è pace alcuna nel cuor dell' empio. Ma qual' abbondanza di beni soprannaturali, qual'affluenza di consolazioni interne in un cuor puro che gode di questa pace!

La diversità delle nazioni non ne mette alcuna nella mente, nè nel cuor dei fedeli siano del Ponto o della Bitinia, della Cappadocia o dell' Asia, la stessa fede gl' illumina, lo stesso spirito gli anima, la stessa speranza li consola, la stessa carità gli unisce; *Cor unum et anima una*. La diversità dei sentimenti troppo allontana gli animi, per non alterare la carità. Lo spirito di Dio è uno spirito di pace.

Rigenerati nel sangue di Gesù Cristo, quale dev'essere la purità dei nostri costumi, l'integrità dei nostri desiderii, la santità di nostra vita? E rigenerati con una viva speranza, come non sospirar di continuo quell' eredità, che non è soggetta ad alterarsi nè a corrompersi? Qual altro bene può avere degli allettamenti?

Destinati pel Cielo, la terra può ella piacerci? E la memoria della Patria celeste può ella lasciarci tranquilli nel nostro esilio? Assisi sulle sponde de' fiumi di Babilonia, versiamo torrenti di lagrime alla rimembranza di Sion. Così parlano i Santi. Le persone mondane dicono forse lo stesso? Le avversità di questa vita fanno giubbilar coloro che non vivono se non per l' altra Qual proporzione fra quello, che qui si soffre per Iddio, e la ricompensa ch' è il possesso dello stesso Dio? Son persuaso, dice l' Apostolo, che le afflizioni del tempo presente non hanno alcuna proporzione colla gloria futura che risplenderà in noi. Crediamo noi quest' oracolo? lo comprendiamo?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 16.

In illo tempore: Venit Jesus in partes Caesareae Philippi; et interrogabat Discipulos suos, dicens: Quem dicunt homines esse Filium hominis? At illi dixerunt; Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Ieremiam, aut unum ex Prophetis. Dicit illis Iesus: Vos autem quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus, dixit: Tu es Christus Filius Dei vivi. Respondens autem Iesus, dixit ei: Beatus es, Simon Bar-Iona, quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed

In quel tempo: Gesù essendo andato dalle parti di Cesarea di Filippo, interrogò i suoi discepoli, dicendo: Chi dicono gli uomini; sia il Figliuolo dell'uomo? Ed essi risposero: Altri dicono, esser Giovanni Battista; altri Elia; altri Geremia. o alcuno de' profeti. E Gesù disse loro: E voi che dite, chi io mi sia? Rispose Simone Pietro, e disse: Tu sei il Cristo Figliuolo di Dio vivo. E Gesù gli soggiunse: Beato sei tu Simone Bar-Jona: perchè non la carne, ed il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio, che è ne' Cie-

Pater meus. qui in Coelis est. Et ego dico tibi. quia tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni Coelorum. Et quodcumque ligaveris super Terram, erit ligatum et in Coelis: et quodcumque solveris super Terram, erit solutum et in Coelis.

li. Ed io ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non avran forza contra di lei. Ed a te io darò le chiavi del regno de' Cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la Terra, sarà legata anche nei Cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la Terra, sarà sciolta anche ne' Cieli.

MEDITAZIONE

Della Confessione della Fede.

Punto i. Considerate che non basta il credere; bisagna fare una profession pubblica e solenne della propria Religione: Gesù Cristo non vuole discepoli timidi o muti. Una simil timidità costò cara a S. Pietro. Guai a chi ha rossore del Vangelo! Si crede col cuore per giungere alla giustizia, e si confessa colla bocca per giungere alla salute.

Si teme sempre di dichiarare, di pubblicare la propria Fede quando non si vive in conformità di quello che si crede. Non tutti si trovano in occasione di confessare la fede colla bocca; ma non vi è alcuno che possa mai essere dispensato dal fare una pubblica confessione di fede coi suoi costumi.

Si può confessare Gesù Cristo, e non seguir le sue massime; ma si può esser vero fedele, e non seguire le massime di Gesù Cristo? S' io sono persuaso che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio vivo, che Gesù Cristo è mio Dio: come aver rossore di essere stimato suo discepolo? E quando tanto si accorda al rispetto umano in pregiudizio del Vangelo, si conosce forse Gesù Cristo?

Si ha l'obbligo di confessare la fede alla presenza dei tiranni, non ostante le loro minacce e i loro supplizii. Coloro che hanno rossore di esser creduti divoti, avrebbero questo coraggio? Cosa strana! Non si vorrebbe morire con fede vacillante, e si vive con fede morta.

Quando si esaminano i nostri costumi, si può avere una grande idea di nostra fede?

Punto ii. Considerate che vi è una fede di ragione che poco si alza sopra i sensi, e non fa mai un vero Fedele. Il Mondo è pieno di questa fede; i suoi lumi sono troppo naturali per giugnere perfino alla divinità.

Chi si dice nel Mondo che sia il Figliuolo dell'Uomo? domandava Gesù Cristo. La risposta è il vero carattere della fede dei mondani. Gli uni ragionando sopra la sua maniera di vita, e sopra la sua dottrina, credono che sia Giambattista risuscitato. Gli altri considerando i suoi miracoli, credono che sia Elia, ovver uno dei Profeti. Quando non si ha che una fede di ragione, non si va molto lontano.

La fede è un lume soprannaturale; sol coloro, che ne sono illuminati, dicono con San Pietro: *Voi siete Cristo Figliuolo di Dio vivo.* Esaminiamo di qual natura sia la nostra. La fede è in certa maniera la misura dell'amore. Noi amiamo poco; possiamo lusingarci di aver molta fede?

Una viva fede non va gran tempo senza ricompensa. Voi siete felice, Simon Figliuolo di Giona, perchè non la carne, e il sangue lo hanno a voi rivelato. Il Padre celeste diffonde abbondantemente questo lume soprannaturale. Ma un'anima seppellita nella carne, un cuore schiavo di sue passioni, una mente inviluppata nei sensi, sono poco capaci delle sue impressioni. La confessione che fa San Pietro, gli merita l'augusta qualità di Vicario di Gesù Cristo. La nostra poca fede ci rende servi inutili. Abbiamo una fede viva e generosa; i maggiori miracoli sono il frutto della fede.

Confesso, o mio Salvatore Gesù Cristo, che siete il mio Salvatore, il mio Dio; e la condotta del mio vivere sarà per l'avvenire la garante di mia credenza. Vi ho poco amato, vi ho mal servito, perchè sino a questo punto non ho avuto che una fede debole. Datemi una fede piena e generosa, e aumentatela di giorno in giorno in me.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO

Tu es Christus filius Dei vivi. Matth. 16.
Voi siete Cristo, Figliuolo di Dio vivo.
Domine, ad quem ibimus? verba vitae habes. Joan. 6.
Signore, a chi volete che andiamo? Voi solo avete le parole di vita.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Il *Credo* è una confessione di Fede; l'abito di recitarlo senz'attenzione, senza divozione, fa che si reciti senza merito e senza frutto. Al più è un'orazione da noi recitata, ma non una professione di fede da noi fatta. Risolvete da questo giorno di recitar questo ristretto degli articoli di nostra credenza con venerazione, accompagnandolo sempre con una confessione interna. Per lo stesso motivo dovete starvene in piedi al Vangelo della Messa. Non considerate quest' uso come una cerimonia indifferente; è una professione di fede muta, ma pubblica, dichiarando così, che si riconosce quella divina parola per la regola di nostra credenza e dei nostri costumi. Sovvengavi, che non siamo obbligati solamente a far professione di nostra fede alla presenza dei tiranni e dei carnefici: bisogna che i nostri sentimenti e i nostri costumi dicano di qual religione noi siamo. La nostra condotta dev'essere una confessione continua di nostra fede.

2. È sodissima pratica di pietà il fare un atto di fede alcuni momenti prima della Comunione; ogni volta che si vede di essere in qualche pericolo, nel principio di tutte le nostre orazioni, e specialmente quando si riceve la Santa Comunione per Viatico, avendo spesso in bocca le parole del Vangelo: *Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam.* Io credo, o Signore, sì io credo, fortificate la mia poca fede colla vostra grazia.

GIORNO XIX.

SAN CANUTO MARTIRE

Secolo XI.

Circa la metà del secolo undecimo nacque Canuto, e fu figliuolo di Svenone II. Re di Danimarca, e pronipote di Canuto il Grande, il quale soggiogò al suo dominio l'Inghilterra colla forza delle sue armi. Fin dalla fanciullezza diede Canuto segni non equivoci della grandezza d'animo, e della inclinazione alla virtù, di cui il Signore l'avea dotato; di modo che fatto adulto, divenne

un Principe egualmente valoroso, che pio. Essendo ancor giovane d'età, intraprese a purgare il mar di Danimarca dai Corsari, i quali infestavano le coste del Regno, e ne impedivano il commercio; la qual impresa gli riuscì felicemente. Colla stessa felicità portò le sue armi vittoriose nelle provincie d'Estonia, e di Sembia, e domati quei popoli barbari, i quali facevano delle continue scorrerie, e dei ladroneggi nella Danimarca, unì quei paesi alla Corona di Danimarca, e fece anche regnare nei medesimi il nome di Gesù Cristo, mediante la conversione di molti di quei barbari alla fede cristiana. Essendo morto il Re Svenone, si credea, che le illustri qualità di Canuto, il merito che si era acquistato presso la nazione Danese colle sue gesta, lo dovessero far preferire agli altri suoi fratelli, per succedere al padre; giacchè sebbene allora il regno di Danimarca fosse ereditario nella stessa famiglia, apparteneva però agli Stati del Regno medesimo di elegger quello, che giudicassero più idoneo a reggerlo, e governarlo. Ma avvenne tutto il contrario, perocchè i Grandi del Regno temendo la virtù; e il valor di Canuto, elessero il suo fratello Araldo, maggiore bensì d'età di lui, ma uomo vizioso, stupido, e dappoco.

2. Soffrì Canuto questo torto con tranquillità di spirito e non fece alcun risentimento, come avrebbe potuto per mezzo delle soldatesche, che avevano guerreggiato sotto il suo comando. Anzi per non cagionar turbolenze nel Regno, si ritirò da esso, e si ricoverò presso il Re di Svezia, dove si trattenne fino alla morte di Araldo, la quale seguì due anni dopo ch'era stato sollevato al trono. Allora tutti i voti si unirono in favor di Canuto, ed egli fu eletto con applauso universale Re di Danimarca. Il primo suo pensiero, quando ebbe cinto il capo di quella corona, fu di proseguir le imprese, che avea cominciate con tanta prosperità, allorchè era un semplice principe della famiglia reale. In poco tempo gli riuscì col suo valore di viepiù stabilire le conquiste già fatte, e di estenderle ancora in altri paesi infedeli, e specialmente nella Curlandia, e nella Samogizia, le quali provincie rendè soggette alla Corona di Danimarca; e in esse ancora pro-

curò con ogni studio di farvi conoscere, e adorar Gesù Cristo mediante l'opera di zelanti Missionarii, che vi mandò a predicare il Vangelo.

3. Stabilite ch'egli ebbe le cose del Regno contro tutti i nemici esterni, che ne potevano disturbar la pace, prese per moglie Adela figliuola del Principe Roberto Conte di Fiandra, dalla quale ebbe due figliuole, e un figliuol maschio chiamato Carlo; e soprannominato *il buono*, il quale fu poi Conte di Fiandria, ed è onorato col titolo di *Beato*. Indi il Santo Re si applicò a far fiorire nel suo Regno la giustizia, la pietà, e la religione. Era già molto tempo, che i grandi di quel Reame si abusavano della lor podestà, per commettere impunemente delle ingiustizie, e delle oppressioni contro i loro inferiori: le leggi divine della Chiesa vi erano disprezzate: le persone ecclesiastiche maltrattate, e avute a vile: il culto di Dio negletto e trascurato. Per rimediare a questi disordini S. Canuto pubblicò degli editti severi, ma giusti, per reprimer l'arroganza, e le soverchierie dei Grandi, e ne volle la perfetta esecuzione, castigando i disubbidienti senz'alcun riguardo umano. Ordinò, che si osservassero le leggi della Chiesa da tutti senza veruna eccezione, e che da' Superiori Ecclesiastici si punissero con multe pecuniarie, e con altre pene i trasgressori di esse. Ristabilì nel suo decoro il culto divino, mediante le liberalità che fece alle Chiese, acciocchè fossero provvedute del bisognevole, e vi si celebrassero gli uffizii divini con quella proprietà, e decenza, che si conviene alla maestà di quel Dio, che vi si adora. A fine poi di conciliar del rispetto, e della venerazione ai ministri di Dio, e a tutte le persone ecclesiastiche, fece una legge da osservarsi in perpetuo nel Regno, per cui l'esentò in tutte le cose dalla giurisdizione e podestà secolare; e inoltre volle, che i Vescovi fossero considerati, come Principi, e Grandi del Regno, e che tra questi sempre tenessero il primo luogo, e avessero la precedenza. A queste ordinazioni il Santo Re accoppiava il suo esempio, che suol essere assai acconcio a farle osservare dai sudditi; perocchè amministrava a tutti un'incorrotta giustizia senza rispetti umani; osservava appuntino, e con rigore i digiuni

prescritti dalla Chiesa; interveniva sovente, e con religiosa pietà alle sacre adunanze: era liberale, e compassionevole co' poveri; rispettava i ministri di Dio, e particolarmente i Vescovi; e facea comparire in tutte le sue azioni quella singolar virtù, di cui era adorno.

4. Ciò però non ostante egli non potè schivare le mormorazioni, e l'odiosità di molti, specialmente de' Grandi i quali non potevan soffrire di esser repressi dall'esercitare quella tirannia, che prima solevano, di non poter vivere a modo loro, ma di esser costretti dalla severità delle leggi a soggettarvisi, come il rimanente del popolo. Che però essendo malcontenti del governo di Canuto, benchè ingiustamente, cercavano l'occasione di scuotere il suo giogo, e di fare qualche sollevazione contro di lui. Nè molto tardò a presentarsi loro una tal occasione, e fu la seguente, per la qual non solo il Santo Re fu privato del Regno, ma della vita ancora, e divenne vittima della giustizia, e della pietà per le mani degli stessi suoi sudditi. Considerando S. Canuto la gloria, ch'era provenuta alla Danimarca dalla conquista, che fece dell'Inghilterra nell'anno 1016 il suo avolo Canuto il Grande, credè di poter tentare una simile impresa, e ricuperare quel Regno, che si era di poi perduto sotto i successori di Canuto il Grande. Quindi comunicò questo suo disegno ad Olao suo fratello, in cui avea una piena confidenza, egli ordinò di fare i convenienti preparativi. Olao mostrò di approvare questa sua risoluzione, e si assunse il carico di assoldare le truppe, e di apparecchiar l'armata navale, che a tal'effetto si richiedeva; ma siccome egli nudriva nell'animo una brama ambiziosa di montar sul trono di Danimarca, e privarne il suo santo fratello, che sapea esser malveduto, e odiato dai Grandi del Regno, così si approfittò di questa congiuntura per renderlo viepiù odioso, e per ispargere iniquamente il seme della sedizione, e della ribellione contro di lui. A questo fine andava secretamente esagerando la difficoltà dell'impresa, e l'evidente pericolo a cui il Re esponeva i suoi sudditi, di esser tagliati a pezzi, com'era accaduto in un'altra spedizione fatta in Inghilterra nell'anno 1069. Inoltre andò procrastinando con diversi raggiri, e con pretesti

fraudolenti i preparativi della spedizione a lui commessa, talmente che quando venne il tempo dell'imbarco delle truppe, credendo il Re, che tutto fosse già all'ordine, trovò le cose in istato assai diverso da quello, che si era immaginato: onde fu, che le truppe già radunate per l'imbarco, attediate dal dover aspettare più lungo tempo, e sedotte ancora dalle secrete insinuazioni di Olao, e dei suoi aderenti, a poco a poco si dispersero, e desertarono quasi interamente dal campo.

5. Allora Canuto si accorse, benchè tardi, del tradimento del fratello Olao; onde lo fece arrestare, e incatenato lo mandò per mare in Fiandra, per esser custodito in una delle fortezze del suo cognato Roberto; dipoi credè di dover prendere castigo di coloro, che aveano avuto parte nella cospirazion del fratello, ed anche nella deserzione delle truppe; e però impose loro una grossa multa pecuniaria. Ma perchè premeva al santo Re d'indurre i suoi sudditi a pagar le decime alla Chiesa, il che fin allora non gli era potuto riuscire, per quante diligenze v'avesse usate, pensò, che questa fosse un'ottima congiuntura di poterveli indurre, proponendo loro, che se avessero accettato il peso di pagare in avvenire le decime alla Chiesa, egli avrebbe condonata lor la multa, ch'era stata ai medesimi imposta in castigo della loro rispettiva cospirazione, e deserzione. Ma avendo essi ricusato assolutamente di soggettarsi al peso di pagar le decime, furon deputati dal Re de' ministri, ch'esigessero la sopradetta multa. Ma fosse, che gli esattori della multa usassero delle soverchie durezze nel riscuotere, o pure, il che è più probabile, che gli animi fossero già esacerbati e inaspriti dalle maligne suggestioni de' malcontenti principalmente de' Grandi, ne seguì una sollevazione generale del popolo contro l'autorità reale, furono tagliati a pezzi gli esattori regj, e il Re medesimo corse pericolo della vita. In tali circostanze S. Canuto prese il partito di abbandonar la città di Roschilda, ove facea la sua residenza, e di ritirarsi nell'isola di Fionia, seguitato da quei pochi che gli restaron fedeli. I sediziosi e ribelli l'inseguirono ancora in Fionia; ond'egli era risoluto di portarsi in Seland, dove sarebbe stato in maggior sicu-

rezza, ma ne fu dissuaso da un perfido traditore, chiamato Blacone, il quale, benchè fosse suo ministro, e godesse la sua confidenza, tuttavia teneva delle segrete intelligenze coi ribelli del Re. Costoro adunque pieni di furore assalirono il Santo Re, mentr'egli stava nella Chiesa di S. Albano, dove quasi presago della sua vicina morte, si era portato a fare le sue orazioni, e a premunirsi coi SS. Sagramenti contro qualunque sinistro accidente: circondarono da ogni parte la Chiesa, non potendo le guardie del Re resistere all'impetuoso torrente dei ribelli; e mentre cercavano di abbatter le porte della Chiesa, ed entrarvi, uno di essi ribelli da una finestra della Chiesa lanciò un dardo contro il Santo Re, il quale colle braccia in croce stava prosteso avanti l'altare, e lo ferì in un fianco, per la qual ferita cessò di vivere ai 10 di Luglio circa l'anno 1087. Quanto fosse la sua morte preziosa avanti al Signore, lo mostrarono i molti miracoli, che seguirono immediatamente al suo sepolcro, e che continuarono nei tempi posteriori; onde santa Chiesa non solo l'ha scritto nel numero de' suoi Santi, ma lo venera ancora in questo giorno come un Martire glorioso, atteso che la sua pietà, il suo zelo, e le altre sue virtù furon quelle, che concitarono contro di lui l'odio de' suoi sudditi, e finalmente furon l'unica cagione della sua morte.

A considerar la condotta di questo santo Re, secondo le regole di quella prudenza umana che il mondo chiama *politica*, la quale non ha altro scopo se non di schivare i mali temporali, e di procurarsi i vantaggi terreni, senza curare del resto, parrebbe che meritasse biasimo; poichè dovea (dirà forse qualche falso politico) dissimulare i disordini, ch'erano nel suo Regno, e lasciare correre le ingiustizie, piuttostochè tirarsi addosso l'odiosità dei Grandi, ed esporsi al pericolo di quelle disgrazie, che poi gli vennero addosso. Ma non così insegnano le divine Scritture, che sono il fonte della vera sapienza, e della politica cristiana: *Noli quærere fieri judex* dice Iddio nell'Ecclesiastico, *nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, et ponas scandalum in æquitate tua: et certa pro justitia usque ad*

mortem. Non voler cercare d'esser giudice, se non hai il coraggio e la virtù di opporti con forza alle iniquità: affinchè temendo tu forse la faccia dell'uomo potente, non corra pericolo di esser scandalizzato nella tua integrità; e combatti per la giustizia fino alla morte. Un uomo privato, a cui non appartiene di rimediare ai pubblici scandali, può bene, e non di rado dee astenersi dall'irritare coloro, che sono gli autori degli scandalosi disordini. Ma non così i superiori o ecclesiastici, o secolari. Essi per obbligo del loro ministero debbono usare dell'autorità, che Iddio ha lor confidata, nel promuovere la sua gloria per quanto possono, nel raffrenare gli uomini perversi, e punirli, allorchè fanno delle prepotenze; in somma essi debbono procurare con ogni studio l'osservanza della legge di Dio, del quale tengono in terra le veci. E allora solamente ne possono essere scusati, quando ne seguissero dei più gravi mali in pregiudizio dei loro sudditi. I quali confini siccome sono assai dubbiosi, e pieni di oscurità, perciò facevan tremare il grande S. Agostino, fino ad esclamare: *Oh che angustie! oh che tenebre! qual timore e tremore in simili dubbiezze di non errare, e di non mancare al proprio dovere!* Per altro il pericolo d'incorrere in qualche disgrazia temporale, non sembra motivo sufficiente per dispensar chi presiede o nella città, o nelle famiglie, o nelle comunità dall'obbligo di adempiere i suoi doveri. E questo è il giudizio che ha fatto la Chiesa intorno a S. Canuto, venerandolo come martire della giustizia e della pietà, ch'ei volle promuovere con tutte le sue forze, e a costo ancora di perdere il regno, e la vita. Ma beato lui! perocchè in cambio d'un regno caduco, e di una vita fragile, ha acquistato una vita immortale, e un regno eterno ne'Cieli.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L'Orazione, che si dice nella Messa di questo giorno è la seguente.

Oremus.	Orazione.
Deus, qui ad illustrandam Ecclesiam tuam Beatum Canutum Danorum Regem Mar-	Eterno Iddio che per illustrare la tua Chiesa, ti degnasti glorificare il B. Canuto re dei

tyrii palma, et gloriosis miraculis decorare dignatus es, concede propitius: ut sicut ipse Dominicae Passionis imitator fuit, ita nos per ejus vestigia gradientes ad gaudia sempiterna pervenire mereamur. Per Dominum, etc:

Danesi con miracoli, e colla palma del martirio; concedici, che come si dimostrò egli imitatore della passione del Signore. così noi seguendo le sue vestigia, meritiamo di giugnere ai gaudii sempiterni del Cielo; pel nostro Signor Gesù C. ec.

Per l' Epistola Vedi pag. 156.

Il libro da cui l'Epistola della Messa di questo giorno è tratta. non ha altro titolo che quello della Sapienza. È stato composto da Salomone, e contiene i precetti i più morali, e le massime le più sante È perciò chiamato da S. Agostino: Il libro della Sapienza Cristiana. Dal X. capitolo sino al fine, l'Autore fa vedere di qual maniera la Sapienza ha diretti i Patriarchi da Adamo persino a Mosè. Tutto vi fa ammirare il Signore.

RIFLESSIONI.

Si cammina con sicurezza quando il Signore ci guida. L'avere una tal guida da noi dipende: il nostro cuore sia puro, le nostre intenzioni siano rette. lo saranno parimente le nostre strade. Noi non seguiamo il Signore; non cerchiamo che noi stessi: sarà da stupirsi se ci perdiamo?

La scienza de'Santi è una scienza pratica: bisogna sapere ciò che dee farsi. e si dee fare ciò che si sa. Sapere la legge di Dio con una scienza secca, infruttuosa, e puramente speculativa, ella è questa la scienza de'demonii, ma non già quella de'Santi.

Le fatiche de'Santi colmano sempre d'onore e questo non è il sol frutto che se ne coglie. Non ve n'è alcuna, che non renda il centuplo; tutto è a guadagno quando si fatica per amore di Dio. Egli ci tien conto di quanto si fa per esso e di quanto si desidererebbe di fare: il sol desiderio tien luogo, di effetto. Quanto Dio è un buon Padrone! Ricompensa come fatto, tutto ciò che si ha desiderio di fare. La sola intenzione di piacergli fa che gli si piaccia.

Si rida pur delle persone dabbene; si motteggi la semplicità, la regolarità e la rettitudine del giusto. Il tutto è vano; la virtù si rende sempre venerabile. La stima è un tributo che i più libertini non possono negare alla virtù.

Tutto l'universo faccia lega contro un uomo dabbene, non può recargli nocumento. Iddio non vuole servi dappoco; un'anima vile non può restare al suo servizio; ma li vuole generosi e fedeli. Gl'impegna alla battaglia, e sempre per far lor riportare una più gloriosa vittoria. I soli servi infedeli sono vinti. Bello spettacolo la folla innumerabile de' Martiri! Che cosa ha potuto la malizia degli uomini; che cosa ha potuto tutto l' Inferno armato contro i santi? Hanno trovata la li-

bertà nelle più profonde segrete, le corone su i patiboli, una vita. una gloria eterna nella stessa morte. Ecco come Iddio ricompensa coloro che lo servono. Quando avremo un desiderio di servirlo?

Per il Vangelo Vedi Pag. 189.

MEDITAZIONE

Un Cristiano dee menare una vita mortificata.

Punto i. Considerate che non è più possibile l'esser perfetto Cristiano senz'essere mortificato, senza rinunziar a se stesso, di quel che lo sia esser salvo senza esser cristiano. Una vita molle, dilicata non fu mai una vita cristiana. La croce, la mortificazione, la penitenza sono i lineamenti più espressi del ritratto del Cristiano.

È egli possibile seguir Gesù Cristo senza portar la sua croce, e senza portarla ogni giorno? È egli possibile il seguire le sue vestigia senza rinunziare a se stesso? È egli possibile l'aver parte alla sua gloria, senza patire?

Il Mondo vivrà fra le gioje, e fra i piaceri. Quanto a voi, dice il Salvatore, ignorate le gioje e i piaceri del mondo. A chi parla Gesù Cristo? Ai mondani? Agli uomini di bel tempo e di piaceri? A me forse si volge quest'oracolo? Qual potenza soperiore ha derogato a questa legge? E se questo precetto risguarda indispensabilmente tutti i Cristiani; se questa legge sussiste in tutto il suo vigore: che sarà di quelle persone tanto immortificate, tanto nemiche della croce, tanto sensuali? Che sarà di me? Non vi sono due strade per andare al Cielo? Non vi sono due Vangeli? I nostri costumi son eglino simili a quelli de' santi? E in una diversità sì enorme, in un errore sì patente si vive, si scherza, si è tranquillo!

Quando Gesù Cristo assicurava che chiunque non porta la sua croce, chi non si mortifica tutto giorno non può essere suo discepolo, sapeva egli che il tempo che precede la Quaresima è il tempo del carnevale, cioè, tempo di divertimenti, tempo di dissolutezza, e libertinaggio? Perchè non ha egli eccettuati questi giorni di piaceri, di lascivie? Diciamo meglio qual'empietà,

quale spirito alieno dalla Religione ha introdotti questi giorni di dissolutezza nella vita del Cristiano?

Mio Dio, quanto questi misteri d'iniquità, questi usi scandalosi, questi residui delle massime del Paganesimo faranno gemer molte persone! Giacchè vi degnate di scoprirmene tutta l'enormità, fate, o Signore, che io ne abbia tutto l'orrore che la mia religione me ne ispira, e non permettete mai, che le mie azioni smentiscano questi miei sentimenti.

Punto ii. Considerate se queste parole di Gesù Cristo: Prendere la sua croce, portarla ogni giorno, far violenza a se stesso, rinunziare alla propria volontà, passare i suoi giorni fra' pianti e la penitenza, sotto pena di non entrar mai nel Cielo, di non esser mai riconosciuto per suo discepolo, possono ricevere qualche benigna interpretazione, e autorizzare la vita oziosa, molle dilicata de' mondani. Gesù Cristo non ne ha detto troppo? Che ne pensate? Che se ne penserà in punto di morte? Sarà egli il tempo allora di cominciare a scoprire e a penetrare il vero senso di questi oracoli?

Combinate l'idea d'innocenza, di modestia, di perfezione cristiana, colle allegrezze pagane del carnevale. Mettete d'accordo le massime di Gesù Cristo co'giuochi, co' banchetti, colle licenze profane.

San Canuto non crede che un Re sia dispensato da queste massime di Gesù Cristo. Mena una vita tanto mortificata, tanto penitente sul trono, quanto gli anacoreti nel deserto. I digiuni e le macerazioni del suo corpo non hanno fine se non colla sua vita. Questo gran santo si è forse ingannato? Ha fatto egli troppo? E facendo quanto ha fatto, è stato egli savio? Ha camminato sopra le vestigia di Gesù Cristo. Ma Gesù Cristo ci ha forse mostrata qualche altra strada? Per certo non oseremmo lusingarci che quella da noi tenuta sia la stessa che hanno tenuto i Santi. Qual errore voler giungere allo stesso termine per due strade tanto opposte? Quando discorrerassi in materia di religione e di salute, come ragioniamo sopra ogni altra cosa?

Da questo momento, o mio Dio, penetrato da queste gran verità, sento un vivo dispiacere di aver errato per

sì gran tempo. Sì, mio divin Salvatore, sono persuaso che si debbono evitare queste feste mondane, queste vane allegrezze. Confesso che la vita di un Cristiano dev'essere una vita di mortificazione e di croce; so che nè le idee nè i miei errori cambieranno mai questo sistema. Non ne voglio più seguir altro; mi fondo sopra la vostra grazia, e spero tutto dalla vostra infinita bontà.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis Galat 5

Coloro che sono di Gesù, posson' eglino viver senza crocifigger la loro carne insieme alle sue passioni, ed ai suoi disordinati appetiti?

Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam promerendam. Rom. 8.

Non trovasi proporzione alcuna fra quello che da noi è sofferto per Gesù Cristo, e la gloria che noi speriamo.

PRATICHE DI PIETA'.

1. **Prendete** la risoluzione, cominciando da questo giorno, di **menare una** vita veramente cristiana, cioè mortificata. Considerate la mortificazione come la virtù propria degli eletti di Dio, e fatene una virtù d'ogni giorno e di tutta la vita; ma non vi contentate d'una idea generale. Determinate e la specie e gli atti; e non uscite dall'orazione senza aver fatto al Signore qualche sacrifizio: come di non ritrovarvi più in quelle conversazioni, nè in quelle partite di piaceri, di non giuocar più avanti Pasqua; in somma di non passar più alcun giorno senza far qualche atto di mortificazione. Risolvetevi in ispecialità di mettere per l'avvenire a guadagno tutte le mortificazioni involontarie, e improvvise, con cui cerca il Signore di aspergere tutte le dolcezze della vita, e di accettarle sempre con gioja, e con riconoscimento, o per lo meno con una perfetta rassegnazione alla sua volontà.

2. Vi sono delle mortificazioni di precetto, che consistono nel privarsi di tutto ciò ch'è peccato, o può essere occasione di peccato, per quanto vi si trovi soddisfazione. Spettacoli profani, oggetti di tentazioni. luoghi sospetti, letture avvelenate, ec. Vi sono delle mortificazioni di consiglio, senza le quali poco si metteranno in esecuzione le mortificazioni di precetto. Queste sono indispensabili, quelle son necessarie. Pochi son quelli, che non si dannano per difetto di mortificazione. Vi sono certe mortificazioni ignote per verità all'anime vili e imperfette, ma delle quali le persone spirituali fanno gran caso. Una parola taciuta a tempo, una piccola soddisfazione di cui si viene a privare; uno sguardo, una piccola curiosità, una situazione poco

comoda, ci somministrano gran motivi di riportare delle vittorie, e possono essere la materia di molti piccoli sacrifizii che sono sempre di un merito non ordinario. Quando si ama Dio, si trovano in ogni tempo in ogni luogo cent'occasioni di dargli delle prove del nostro amore. Le piccole mortificazioni non sono sempre le men meritorie, si può dire, che racchiudono in se stesse l'arte di farsi Santo.

GIORNO XX.

SAN FABIANO E SAN SEBASTIANO MARTIRI.

Secolo III.

Essendo rimasta vacante la Cattedra di Roma per morte del Papa sant'Antero, si raunarono i Fedeli di questa Chiesa per eleggere un degno successor di San Pietro in un tempo, in cui la persecuzione dell'imperatore Massimino I. rendeva assai difficile e faticoso l'Episcopato. Fra gli altri, che si ritrovarono in quell'adunanza, vi capitò Fabiano, uomo venuto di fresco dalla campagna, sopra del quale si vide improvvisamente scender dal cielo una colomba, che si posò sopra del suo capo. I Fedeli ricordandosi, che lo Spirito Santo era comparso sotto specie di colomba, per manifestarsi agli uomini, allorchè fu battezzato Gesù Cristo; non esitarono punto a riconoscere, che con quel prodigio lo Spirito del Signore denotava la scelta, che Dio stesso faceva di Fabiano per supremo Pastore del suo gregge. Fu pertanto nell'anno 236 ordinato Vescovo di Roma, e governò eccellentemente questa Chiesa per lo spazio di 14 anni, terminando poi la sua santa carriera con un glorioso martirio l'anno 250 di Gesù Cristo, mentre regnava Decio imperatore. Le azioni del Pontificato di S. Fabiano ci sono per la maggior parte incognite, se non che ad esso si attribuisce la spedizione, o sia missione di sette Vescovi nelle Gallie, i quali in quelle regioni predicaron la Fede di Gesù Cristo, la inaffiarono col proprio sangue mediante il martirio da essi sofferto per amor di Gesù Cristo, e vi fondarono alcune illustri chiese; e il più ri-

nomato di essi fu S. Dionisio primo vescovo di Parigi, il quale ne' secoli posteriori, e specialmente nel nono secolo, è stato confuso con S. Dionisio Areopagita convertito dall'Apostolo S. Paolo, e primo vescovo d'Atene. Ma la sua assunzione al Pontificato manifestata in una maniera sì prodigiosa dallo Spirito Santo, dimostra evidentemente la pienezza de' doni celesti, che gli erano stati compartiti dal medesimo divino Spirito. Oltre di che gli elogj, che ne ha fatti S. Cipriano, ci confermano la santità della condotta di S. Fabiano, e ci assicurano che la morte da lui sofferta per la Fede di Gesù Cristo, fu la corona della costante fedeltà da lui mantenuta sempre al suo Signore in tutto il corso del suo apostolico ministero. Esso fu uno de' primi contro cui si scagliarono i Gentili, allorchè si eccitò la persecuzione di Decio; poichè era ordinario costume di que' ministri del diavolo di uccidere prima il Pastore per poi dispergere il gregge. Iddio però dispose, che le sante istruzioni date da Fabiano al suo popolo, e l'esempio del suo coraggio, sostenesse maravigliosamente la Chiesa di Roma, ancorchè priva di pastore in mezzo a tante tribolazioni, e la rendesse più illustre, mandando al cielo dal suo seno molti martiri imitatori di un sì santo Pontefice.

San Sebastiano nacque a Narbona nelle Gallie, ma fu allevato a Milano, da cui la sua famiglia traeva origine. Fin dalla sua giovinezza mostrossi caldo discepolo di Gesù Cristo; e quantunque non si sentisse portato per lo stato militare, pure si recò a Roma, e ivi arrolossi nell'armata dell'imperator Carino, verso l'anno 283. Ma la sua mira principale era quella di trovarsi in istato d'assistere i confessori e i martiri nei loro patimenti; e ben presto se ne presentò l'occasione al suo zelo; perciocchè Marco e Marcelliano, amendue condannati a morte per la fede, vinti dalle lagrime dei loro parenti ed amici, sembravano starsene in forse sul partito che avevano a prendere. Sebastiano, spaventato dal pericolo che essi incorrevano, vola in loro ajuto, ravviva, il loro coraggio con un discorso pieno di fuoco, da cui tutti gli astanti furono vivamente penetrati. Non ebb'egli appena cessato di parlare, che Zoe moglie di Nicostrato, la qua-

le avea perduto da sei anni l'uso della parola, gittossi ai suoi piedi, procurando a forza di cenni di far conoscere ciò che da lui bramava. Il santo, fattole il segno della croce sulla labbra, ridonolle perfettamente la favella. Zoe, mossa da riconoscenza, convertissi alla fede col suo marito, ch'era primo scrivano della prefettura. La loro conversione fu seguita da quella dei parenti di Marco e Marcelliano, del carceriere nomato Claudio, e di sedici altre persone. Nicostrato, incaricato pel suo uffizio di custodire i prigionieri, li condusse in sua casa, ove furono ammaestrati e battezzati dal santo sacerdote Policarpo.

In questo tramezzo, Cromazio, prefetto di Roma, seppe che Tranquillino, padre di Marco e Marcelliano era stato guarito dalla gotta in ricevendo il battesimo. Siccome egli era crudelmente tormentato dalla stessa malattia, pensò di farsi istruire nella religione cristiana, onde sperimentare lo stesso rimedio. Sebastiano si recò in sua casa, gli diede le necessarie istruzioni, indi il risanò e battezzollo con suo figlio Tiburzio. Il prefetto maravigliato a tale miracolo, ch'erasi operato in suo favore, ordinò che si lasciassero in libertà i prigionieri di fresco convertiti, e dopo ciò affrancò i suoi schiavi e depose la carica.

Essendo Carino stato ucciso nell'Illirico alcun tempo appresso, cioè nell'anno 283, ebbe a successore Diocleziano, il quale l'anno dopo associò all'impero Massimiano Ercole. Avvegnachè questo principe non avesse ancor pubblicato alcun nuovo editto contro i Cristiani, nulla meno i magistrati di Roma non rimasero dal continuare le persecuzioni. Giunto egli à Roma, restò maravigliato del coraggio e della virtù di Sebastiano, di cui non sapea ancora la religione; lo volle presso di sè, e creollo capitano d'una compagnia della guardia pretoriana, posto in allora assai ragguardevole. Essendo questo principe andato in oriente, il suo collega rimasto in occidente, ebbe anch'egli pel santo una stima particolare.

Verso quel tempo avendo Cromazio chiesto all'imperatore di potersi ritirare in campagna, ed essendogli stato accordato, vi condusse molti novelli convertiti. Voleasi trovare alcuno, che ve li accompagnasse, e finisse di

ammaestrarli. Si posero però gli occhi sopra Sebastiano e sul prete Policarpo, ma non sapeasi quale scegliere infra i due, perciocchè amandue questi santi voleano rimanere a Roma, ove essi aveano più certa speranza di versare il Sangue per Gesù Cristo. Non potendosi terminare questa disputa cagionata dallo zelo, se ne rimise la decisione al pontefice Cajo. Questo grande uomo giudicò in favore di Sebastiano, il quale pel suo grado era più adattato a difender la Chiesa. Sarebbe da desiderarsi dice S. Agostino, che simili dispute si vedessero rinascere tra i ministri di Gesù Cristo.

Essendosi riacceso il fuoco della persecuzione con maggior violenza che mai nell'anno 286, il Papa e gli altri fedeli si nascosero nel palagio dello stesso imperatore, e vi furono accolti nelle stanze di un uffiziale della corte, pieno di zelo per la religione cristiana che professava. Zoe fu arrestata per prima, mentre pregava sul sepolcro di S. Pietro, nel giorno della festa degli Apostoli. Ella fu sospesa in alto pei piedi sopra un fuoco, il fumo del quale soffocolla. Tranquillino, vergognandosi di mostrarsi meno coraggioso di una donna, andò pur egli a pregare sul sepolcro di S. Paolo, ove la ciurmaglia lo prese e il lapidò. Furono pigliati inoltre Nicostrato, Claudio, Castore, e Vittorino, e per tre volte posti alla tortura, e dopo gittati nel mare. Tiburzio, tradito da un falso fratello, fu decapitato. Castulo, scoperto dallo stesso traditore, fu steso tre volte sul cavalletto, poi sepolto vivo. Marco e Marcelliano furono inchiodati pei piedi a un ceppo, e rimasero ventiquattr'ore in questo stato; e perchè non eran ancor morti furono spenti a colpi di lancia.

Sebastiano, che avea mandato tanti martiri in cielo, sospirava il momento di unirvisi; e ben furono esauditi i suoi voti. Informato l'imperatore che egli era cristiano, sel fe' venire d'avanti, e tosto che fu al suo cospetto, rimproverogli la pretesa ingratitudine, con cui avea pagato i suoi benefizii. Appresso il diede in balìa di alcuni saettatori di Mauritania, che dopo averlo trafitto con frecce il lasciarono per morto sul luogo. Ma Irene, vedova del santo martire Castulo, venuta a seppellirlo, trovollo ancor vivo, e sel fece portare segretamente in casa, dove

in poco tempo si riebbe perfettamente. Allora Sebastiano, invece di nascondersi come i Cristiani lo esortavano, si pose un giorno sul scaglione, da cui dovea scendere l'imperatore per andar al tempio. Quando sel vide presso, se gli fè a parlare, e gli rappresentò con molta forza l'ingiustizia del suo astio contro i Cristiani, quali teneano obbligati di pregare per la prosperità del suo regno, e di serbargli un' inviolabile fedeltà. Diocleziano, maravigliato di questa franchezza, lo fu anche vie più, quando riconobbe Sebastiano ch'egli tenea già morto. Quindi lo fece di nuovo pigliare, e condurre nel circo, o ippodromo, attinente al suo palazzo, onde fosse accoppato a colpi di bastone: indi gittato nella grande cloaca, che era in fondo al circo. Ma per impedire che i soldati della guardia pretoriana, che amavano e rispettavano il loro antico uffiziale, non levassero qualche sommossa, si pubblicò che Sebastiano era stato messo a morte unicamente per cagione del suo attaccamento alla religione cristiana. Sembra che il nostro santo ricevesse la corona del martirio ai 19 o 20 di gennajo del 288. Egli è stato sempre onorato come uno dei più illustri martiri della Chiesa occidentale.

Una gentildonna cristiana, per nome Lucina, dopo aver fatto cavare segretamente il corpo di S. Sebastiano da quella cloaca, in cui l'aveano gittato gl'idolatri, lo seppellì sull'ingresso di un cimitero sotterraneo appiè dei santi apostoli Pietro e Paolo. I cristiani andavano di soppiatto a pregare sulla sua tomba, come sopra quella degli Apostoli. Questo cimitero, che anticamente era quello di Callisto, s'ebbe poi il nome di *catacombe di S. Sebastiano.* La chiesa del nostro santo, fabbricata da papa Damaso all'entrata di queste catacombe, e che si è avuto cura di riattare di tratto in tratto, è una di quelle che si visitano per divozione a Roma. La Toscana ebbe delle reliquie del santo martire prima del pontificato di San Gregorio Magno. Alcune chiese di Roma ne furono eziandio arricchite. Nell'826 l'imperatore Lodovico il Bonario ottenne da papa Eugenio II. la permissione di far trasportare a San Medardo di Soissons quelle che erano rimaste nella chiesa del santo alle catacombe. Gli

Ugonotti, dopo aver preso Soissons nel 1564, gittarono queste reliquie nelle fosse della badia. Ma se ne trasse alcuna parte, com' anco di quelle di S. Gregorio papa e di S. Medardo, che si trovarono confuse insieme. Se ne conserva una parte nella chiesa di nostra Donna di Soissons, e l'altra a S. Medardo. Si ha particolar divozione a San Sebastiano per la peste. Molte città e paesi hanno dovuto saper grado alla sua potente intercessione appresso Dio, di essere liberati da questo flagello. Se ne provò soprattutto l'effetto a Roma nel 680, a Milano nel 1575, e a Lisbona nel 1599.

La Messa di questo giorno è in onore di questi due Santi.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Infirmitatem nostram respice omnipotens Deus, et quia pondus propriæ actionis gravat, Beatorum Martyrum tuorum Fabiani, et Sebastiani intercessio gloriosa nos protegat. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Volgi propizio il tuo sguardo onnipotente Iddio alla nostra infermità: e poichè il peso di nostra prava condotta ci aggrava, fa' che ci protegga presso di Te l'intercessione de' tuoi martiri Fabiano, e Sebastiano. Pel Signor nostro G. C.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla Epistola del Beato Paolo Apostolo agli Ebrei. *Cap.* II.

Fratres, Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate; fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum, acceperunt mulieres de resurrectione mortuos suos. Alii autem distenti sunt, non suscipientes redemptionem, ut meliorem invenirent resurrectionem. Alii vero ludibria et verbera experti, insuper et vincula et carceres: lapidati sunt,

Fratelli, i Santi per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole ai leoni, estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, divennero forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri, riebbero le donne i loro morti risuscitati. Altri poi furono stirati, non accettando la liberazione, per ottenere una risurrezion migliore. Altri poi provarono e scherni, e battiture, e di più le catene, e le prigioni: furono lapidati, furon

secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti: quibus dignus non erat mundus, in solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis, et in cavernis terræ. Et hi omnes testimonio fidei probati, inventi sunt, in Christo Jesu Domino nostro.

segati, tentati, perirono sotto la spada, andarono raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, poveri, angustiati, afflitti: coloro, de' quali il mondo non era degno: errando pei deserti e per le montagne, e nelle spelonche e caverne della terra. E tutti questi provati colla testimonianza renduta alla lor fede furon ritrovati, in Gesù Cristo nostro Signore.

L'Epistola agli Ebrei fu scritta da San Paolo, nel tempo del suo soggiorno in Roma, verso l'anno 62 di Gesù Cristo. San Paolo non vi mette il suo nome come nell'altre, nè il suo titolo di Apostolo, per timore, per quanto si crede, di disgustare gli Ebrei che parevano avere ancora qualche avversione contro di esso considerandolo come Apostolo de' Gentili. San Paolo dà in questa lettera un'alta idea della grandezza di Gesù Cristo, e mostra, che la vera giustizia non viene dalla legge, ma da Gesù Cristo che ce la dà per mezzo della fede.

RIFLESSIONI.

Si bramerebbe vedere dei miracoli per credere; e qual maggior miracolo di vedere che tutto l'universo ha creduto? Non solo l'intelletto si è ribellato contro la verità della fede, non solo la volontà umana si è sollevata contro la morale del vangelo; ma tutti i Principi, tutte le Nazioni, tutti i Regni si sono collegati, si sono armati per distruggere, per annichilare la nostra Religione, per estinguere la fede: e questa Fede ha soggiogati i popoli e i re; i Santi con questa fede hanno convertiti tutti i regni. Qual miracolo! Ma che colla medesima fede io non possa vincere pur una di mie passioni, nè correggere un solo de' miei difetti: che colla stessa fede io non mi converta, il prodigio è egli meno stupendo? E per esser men raro, è esso minor prodigio? Quindi il non credere, è la più insigne e la più colpevole di tutte le follie; e il non operare secondo la fede è forse una men colpevole stravaganza, per non dir empietà?

S. Paolo dice che il mondo non è degno de' Santi, che nulla vi ha degno di essi I suoi onori son troppo vani, i suoi piaceri troppo amari e troppo brevi, i suoi beni troppo frivoli. È dovuta a questi Eroi del cristianesimo una gloria più soda, beni più preziosi e più reali, piaceri più squisiti e più puri, e di più lunga durata. Iddio stesso è la ricompensa dei suoi Eletti. Pure questi Eletti di Dio, dei quali il mondo non è degno, sono disprezzati, sono perseguitati dal mondo. Sì, il mondo considera con occhio di compassione coloro, dei quali non è degno.

Che cosa è mai la follia, se non è insensato il giudizio che fa il mondo delle persone dabbene? *Nos insensati.* Ma che serve in punto di morte il confessare di non essere stato savio, mentre non si è più allora in istato di divenirlo?

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 6.

In illo tempore: Descendens Jesus de monte, stetit in loco campestri, et turba discipulorum ejus, et multitudo copiosa plebis ab omni Judaea, et Ierusalem. et maritima, et Tyri. et Sidonis, qui venerant ut audirent eum, et sanarentur a languoribus suis. Et qui vexabantur a spiritibus immundis curabantur. Et omnis turba quærebat eum tangere: quia virtus de illo exibat, et sanabat omnes Et ipse elevatis oculis in Discipulos suos, dicebat. Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei. Beati, qui nunc esuritis; quia saturabimini. Beati, qui nunc fletis; quia ridebitis. Beati eritis, cum vos oderint homines, et cum separaverint vos, et exprobraverint, et ejecerint nomen vestrum tamquam malum, propter filium hominis. Gaudete in illa die, et exultate. Ecce enim merces vestra multa est in Coelo.

In quel tempo: Calando Gesù dal monte, si fermò alla pianura Egli, la turba de' suoi discepoli, ed una gran frotta di popolo di tutta la Giudea, e di Gerusalemme, e del paese marittimo di Tiro, e di Sidone. La qual gente era venuta per ascoltarlo, e per essere sanata dalle sue malattie E quelli, che eran tormentati dagli spiriti immondi, erano risanati. E tutto il popolo procurava di toccarlo: perchè scaturiva da lui la virtù, la quale rendeva a tutti salute. Ed Egli alzati gli occhi verso de' suoi discepoli, diceva; Beati i poveri, perchè vostro è il regno di Dio. Beati voi, che ora avete fame, perchè sarete satollati. Beati voi, che ora piangete, perchè riderete. Beati sarete, allora quando gli uomini vi odieranno, e vi scomunicheranno, e vi diranno improperii, e rigetteranno come abominevole il vostro nome, a causa del figliuol dell' uomo. Rallegratevi allora, e tripudiate: perchè, mirate, come grande è la vostra mercede in Cielo.

MEDITAZIONE

Quanto le massime di Gesù Cristo son opposte a quelle del mondo.

Punto I. Considerate non esservi cosa tanto contraria ed opposta, quanto le massime di Gesù Cristo, e le

massime del mondo. Qual follìa voler metterle d'accordo!

Il mondo mette la felicità nella gioja, e nell'abbondanza. Qual'altra idea si forma di un uomo felice? Gesù Cristo pensa assai diversamente. La povertà secondo lui è da preferirsi alla più deliziosa abbondanza, è un titolo che ci dà dritto al regno dei cieli: la sazietà, ch'è l'appannaggio dei Beati, è il frutto della carestia presente. Pare che Gesù Cristo non assegni altra causa di quei torrenti di gioja, onde inonda l'anima dei suoi Eletti, che i pianti di questa vita. O voi felici, che ora piangete, perchè riderete. Piace al mondo questa massima? Ma non è forse per questo una delle massime principali di Gesù Cristo?

Lo Spirito del Mondo vuole, che sia a noi di merito l'essere accolti in tutte le compagnie: egli è per questo che si adorna, si scherza, si mostra spiritoso, si cerca di piacere a tutti; e qual rammarico quando non s'incontra il gradimento de' mondani; tuttociò Gesù Cristo riprova e dice: Sarete felici, quando sarete odiati dagli uomini per amor mio. Il mondo v'insegna che per esser felice in esso bisogna piacere, ed io vi dico, che non sarete felici nel mondo, se non quando per amor mio gli avrete dispiaciuto. Non è possibile piacergli senza dispiacere a me: Eleggete fra questi due partiti. Ah! mio Dio, quanto pochi son quelli che si risolvono! Il Mondo ha quasi sempre la preferenza. Si ha molta preferenza. Si ha molta premura di non piacere che a Dio?

Oh quanto queste riflessioni, mio dolce Gesù sono un gran principio di sdegno contro me stesso, un'origine di afflizione! Come ho io potuto seguire il mondo, e far professione di credervi? Abbiate qualche riguardo, vi supplico, alle mie afflizioni, e ai miei pentimenti, che sono l'effetto di vostra grazia.

Punto ii. Considerate qual opposizione più visibile, e più patente di quella che si trova fra lo spirito del mondo e lo spirito di Gesù Cristo.

Nel mondo, una condizione ben deplorabile è l'essere povero. Qual infamia l'essere maltrattato, il divenire la favola dei mondani, e l'essere l'oggetto dei lor

motteggi! Qual mortificazione l'essere escluso dalle lor partite di piacere, l'essere separato dalle loro conversazioni! Ecco quel che nel mondo si considera disavventura, avversità, disgrazia. Ascoltiamo, come si spiega Gesù Cristo sopra questo soggetto.

Voi sarete felici, Figliuoli miei, quando non anderete a gusto dei mondani: felici, quando la vostra modestia, il vostro raccoglimento, la vostra regolarità diverranno il soggetto dei loro motteggi. Sarete felici, quando le persone che vivono secondo lo spirito del mondo vi riguarderanno con derisione; quando avranno il vostro nome in orrore, quando vi separeranno dalle loro conversazioni, quando vi caricheranno di obbrobrj; allora rallegratevi, fate palese la vostra gioja, consideratevi come i più felici, e i più fortunati nel mondo. Diciamolo con sincerità: Gesù Cristo volge forse questi oracoli a tutti i cristiani? Abbiamo noi sin qui creduto, lo crediamo al presente che questi sieno i veri oracoli di Gesù Cristo?

Queste massime sarebbero elleno ben ricevute nelle conversazioni di Carnevale, fra le persone, che non gustano se non le massime del mondo? Ma vann'elleno almeno a genio di coloro, che menano una vita più regolata? Adattiamo questi sentimenti pratici alle nostre idee della Religione.

S. Sebastiano era nobile; l'Imperatore lo aveva fatto Capitano delle sue Guardie: era divenuto suo favorito; ma era cristiano, e come tale, non si stima giammai più felice, che quando si vede per amore di Gesù Cristo spogliato di tutte le sue facoltà, privo dei suoi impieghi, decaduto dalla grazia del Sovrano, e alla fine trafitto da frecce. I Santi non hanno avuti altri sentimenti. La nostra maniera di vivere corrispond'ella a queste massime sante? Con sincerità: In vedere la maniera, onde vivono i Santi e la nostra, direbbesi esser noi della medesima Religione? Ma abbiamo noi fondamento di sperare la medesima ricompensa?

Non permettete, o Signore, che queste riflessioni, che m'ispirate per convertirmi, mi condannino un giorno. Le vostre massime sono sante e sono vere; ed io vi prometto non seguirne mai altre. Saranno per l'avvenire

la regola di mie azioni, come sono l'oggetto della mia fede.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO

Si quid patimini propter justitiam, beati. 1. Petr. 3.
Se patite qualche cosa per la giustizia, siete beati.
Quae autem convertio Christi ad Belial? aut quae societas lucis ad tenebras? 2. Cor. 12.
Qual lega fra Cristo e Belial? o qual relazione della luce alle tenebre?

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non vi contentate di condannare le massime del mondo; la mente si converte sempre più presto del cuore. Fatevi una legge non solo di non sostenerle giammai nei discorsi, ma di rinunziarvi veramente nella pratica; prendete perciò una forte risoluzione di non trovarvi nelle partite di piaceri, dalle quali lo spirito del Cristianesimo è sempre bandito, di non comparire mai al ballo o agli spettacoli; e quando la necessità o la convenienza cristiana vi obbligheranno a trovarvi in certe feste, in certe conversazioni delle persone mondane, comparitevi sempre da Cristiano.

2. Considerate le avversità della vita, e tutti i disgusti ordinarj nel commercio del mondo collo stesso occhio con cui Gesù Cristo vuole che sieno veduti, e mai sott'altri colori, e in un falso splendore. Siete contrariato, vilipeso, maltrattato? Abbiate subito in bocca quest'oracolo. *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* (Rom. 8) Le afflizioni del tempo presente non hanno alcuna proporzione colla gloria, che si paleserà in noi. Ovvero le belle parole dell'Apostolo S. Pietro: *Si quid patimini propter justitiam. beati.* 1. Petr. 3) Felice, chi patisce qualche cosa per l'amor di Dio.

È anche pratica di pietà molto grata al Signore il dire una piccola orazione in rendimento di grazie, quando anche non fosse che un *Gloria Patri*, ogni volta che ci succede qualche cosa di fastidioso, o qualche cosa che ci umilj; e nei colpi di avversa fortuna, nei contrarj successi, nella degradazione di carica, nelle umiliazioni poco aspettate, dite col Profeta. *Bonum mihi quia humiliasti me.* (Psalm. 118.) Mi stimo felice, o Signore, che mi abbiate afflitto, mortificato, umiliato. Questo è lo spirito del cristianesimo. Un vero cristiano non dee avere altre espressioni, nè altri sentimenti sopra le umiliazioni. Poche son le persone le quali ne conoscano il valore, ed il merito. Per esser Santo, non vi è strada nè più sicura, nè più breve, nè vi è mezzo forse che più sia efficace.

GIORNO XXI.

SANT' AGNESE VERGINE E MARTIRE.

Secolo IV.

Fra le innumerabili Vergini, che han sacrificato il loro sangue, e la lor vita per la Fede di Gesù Cristo, non ve n'è forse alcuna, il cui nome sia più celebre di quello di S. Agnese, perocchè gli scritti, dice S. Girolamo, e le lingue di tutti i popoli s'uniscono a commendare il merito singolare di questa santa Vergine, che ha vinto non solamente la debolezza del suo sesso, ma ancora la crudeltà del tiranno; ed ha consacrato il titolo della verginità colla corona del martirio. Di fatto i Padri della Chiesa si sono uniti nel celebrar la gloria di questa Santa, e sopra tutti S. Ambrogio, dal quale perciò ricaveremo principalmente quel che abbiam di più sicuro intorno al suo martirio.

2. Nacque S. Agnese da una famiglia illustre, e da genitori cristiani e pii in Roma, verso la fine del terzo secolo della Chiesa. Appena era giunta all'età di dodici anni, che molti la ricercavano per isposa; ma ella, che aveva già eletto per suo sposo Gesù Cristo, e a lui consacrata la sua verginità, rigettò con isdegno qualunque progetto, che le venne proposto. Ciò si crede aver data occasione all'esser ella stata accusata come Cristiana, giacchè allora infuriava la persecuzione di Diocleziano contro la Chiesa. Onde la Santa Vergine in quella tenera età di dodici in tredici anni fu condotta davanti al giudice, che per obbligarla a rinunziare alla Fede, che professava, la fece caricar di catene, e le minacciò i più spietati tormenti. Sogliono, dice S. Ambrogio, le fanciulle di quell'età esser sì timide, che nè meno possono sostenere uno sguardo bieco de' lor genitori, e se si pungono con un ago, sogliono piangere come se avessero ricevuta qualche grave ferita. Ma Agnese se ne sta intrepida fra le insanguinate mani dei carnefici, nè punto si turba al sentir risuonare intorno a sè pesanti catene di ferro, anzi spontaneamente offerisce il collo, e le mani a quei duri legami, e tutto il suo corpo ad esser messo in pezzi.

Dalle minacce de' tormenti passò il giudice alle carezze, ed alle lusinghe credendo forse, che queste potessero fare maggior impressione nell'animo di quella tenera fanciulla. Ma queste pure riuscendo inutili, comanda, che l'innocente Verginella sia strascinata a forza davanti agli altari degl idoli, per ivi costringerla a sacrificare, essendo già pronto il fuoco profano del sacrifizio. Ma essa in mezzo a que'sacrileghi fuochi, stendendo le mani verso il Cielo, e facendosi il segno della Croce, inalzò il glorioso trofeo di quel Dio, che in lei vinceva il Mondo, e quanto esso ha di terribile.

3. Allora il Tiranno, credendo (dice Prudenzio) che alla casta Donzella sarebbe riuscita più sensibile la perdita della sua verginità, che tutti i supplizii, e la stessa morte, le disse, che s'ella non adorava Minerva, e non le chiedeva perdono, l'avrebbe fatta condurre al postribolo, ed esporre agl' insulti del più sfrenata gioventù, e la Santa senza punto sgomentarsi: *Non è*, disse, *il nostro Cristo sì poco curante de' suoi servi, che sia per dimenticarsi di me, e per abbandonarmi in questo cimento. Egli è pronto a soccorrer quelli, che amano la pudicizia, nè permetterà, che io perda il bel dono della verginale integrità. E tu potrai bene imbrattare il tuo ferro nel mio sangue, ma non mi macchierai colle sozzure della libidine.* In fatti essendo stata questa pura e candida colomba, per ordine dell'iniquo giudice, condotta nel luogo infame, sperimentò gli effetti di quella protezion divina, nella quale avea confidato. Conciossiachè non solamente non vi fu alcuno, che ardisse d'accostarsele per farle oltraggio, ma nè meno vi fu chi osasse volgere verso di lei lo sguardo impudico. Un solo, che più sfacciato degli altri, volle con mal animo rimirarla, fu a un tratto colpito negli occhi da un lampo di fuoco, che come un fulmine vibrato dal Cielo contra di lui, lo privò della vista, e lo fece cadere mezzo morto per terra. Corsero i suoi compagni per riazzarlo, e trovandolo così malconcio, lo piangevano per morto; e intanto la sacra Vergine con inni e cantici di lode rendeva gloria a Dio Padre, e a Gesù Cristo, che aveva protetta la sua verginità, e mostrata così visibilmente la sua onnipotenza in favor di lei. È

fama (siegue a dir Prudenzio) che la santa Vergine ottenesse colle sue orazioni da Dio a quel miserabile la restituzion della vista, e della sanità.

4. Questa vittoria fu ben presto seguita da un'altra. Perocchè vedendosi il persecutore con tanto suo scorno vinto da una tenera e debole Verginella, pieno di rabbia e di furore, la condannò immediatamente alla morte. Non andò mai sposa alcuna, al dir di S. Ambrogio, così lieta e gioviale alle nozze, come la santa Vergine s'incaminò verso il luogo del supplizio. Rimasero attoniti tutti quei, che la videro. Chi si stupiva, ch'ella sì poco apprezzasse quella vita, di cui appena aveva cominciato il corso, e chi ammirava l'onnipotenza di Dio, che si facea rendere testimonianza da una persona, la quale per la sua tenera età dovea parere appena capace di far uso del suo libero arbitrio. Giunta che fu al luogo destinato pel compimento del suo trionfo, il carnefice stesso, che non aveva cuore d'eseguir la sentenza, usò tutte le industrie, e tutte le carezze possibili per rimuoverla dal suo santo proponimento. A lui s'unirono le preghiere di coloro, che l'avevano richiesta in isposa. Ma ella sempre costante: *Si fa*, disse, *ingiuria allo Sposo, col più ritardare, che io men' vada a lui, che con tanta bontà mi aspetta. Egli, che mi ha prevenuta col suo celeste amore, presto mi possederà. A che indugi, o carnefice, ad eseguir la sentenza? Perisca questo corpo, che può esser amato contro mia voglia da occhi carnali.* Ciò detto, stette ferma ed intrepida, fece orazione, e chinò il capo per ricevere il colpo. Si vide allora il carnefice, nell'atto di reciderle la testa, tremar tutto da capo a piedi, come s'egli stesso fosse condannato, impallidire per lo spavento, e temer quel supplizio, che la santa Vergine non temeva. Seguì questo glorioso martirio di S. Agnese a'21 di Gennajo dell'anno 304 ovvero 305. Fu data sepoltura al suo corpo nella via Nomentana, dove pochi giorni dopo conseguì la palma del martirio anche una santa Vergine, chiamata Emerenziana sorella di latte di S. Agnese, essendo stata da' pagani lapidata, mentre stava facendo orazione al suo sepolcro.

5. Si fa in quest'oggi dice S. Ambrogio, la festa di

una vergine, procuriamo d'esser casti; si celebra il martirio di una fanciulla, studiamoci di offerir sacrifizii a Dio, sull'esempio di chi in età così tenera gli ha sacrificata la propria vita. Da essa imparino le donzelle, qual sia la vera loro gloria, di conservarsi cioè pure e caste per quel Dio, che tanto ama di far sua dimora fra i gigli e ch'è lo sposo amabile, ed eterno nelle Vergini. Imparino ancora a sacrificar tutto, e la vita stessa, quando sia di bisogno, piuttosto che macchiar l'anima e il corpo loro di alcun neo d'impurità. Imparino finalmente a non temer gli assalti, e le insidie di coloro, che istigati dal demonio nemico capitale della purità, attentassero alla lor pudicizia. Siano pur esse fedeli ad evitare i pericoli, ed a fuggir le occasioni, quanto possono; del resto confidino in Dio, che le difenderà, e le proteggerà, eziandio con miracoli, quando sia d'uopo, come difese protesse S. Agnese, e tante altre sante vergini dagl'insulti dei tiranni e dalla libidine de' pagani.

La Messa di questo giorno è in onore di questa gran Santa.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus qui infirma mundi eligis, ut fortia quæque confundas: concede propitius, ut qui Beatæ Agnetis Virginis et Martyris tuæ solemnia colimus, ejus apud te patrocinia sentiamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno ed onnipotente Iddio che eleggi quanto v'ha di più debole nel mondo per confondere i forti, concedici che possa presso te devenir nostra interceditrice quella tua B. Vergine e Martire Agnese, di cui solennizziamo il natale; pel nostro Signor Gesù Cristo ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap* 51.

Confitebor tibi, Domine Rex, et collaudabo te Deum Salvatorem meum. Confitebor nomini tuo, quoniam adjutor et protector factus es mihi, et liberasti corpus meum a perditione, a laqueo linguae iniquae, et a labiis operantium

Te loderò io, o Signore, e Re, e a te darò gloria, o Dio mio Salvatore: Grazie renderò al nome tuo, perchè tu sei stato mio ajuto, e mio protettore, ed hai liberato il corpo mio dalla perdizione, e dal laccio della lingua perversa, e dalle

mendacium, et in conspectu astantium factus es mihi adjutor. Et liberasti me secundum multitudinem misericordiae nominis tui a rugientibus praeparatis ad escam, de manibus quaerentium animam meam, et de portis tribulationum, quae circumdederunt me: a pressura flammae quae circumdedit me et in medio ignis non sum aestuata: de altitudine ventris inferi, et a lingua coinquinata, et a verbo mendacii. a rege iniquo, et a lingua injusta: laudabit usque ad mortem anima mea Dominum, quoniam eruis sustinentes te, et liberas eos de manibus gentium, Domine Deus noster.

labbra di quelli, che ordivano menzogne, e in faccia a' miei avversarii mi hai dato soccorso: e secondo la molta misericordia, onde tu prendi il nome, mi hai liberato dai lioni che ruggivano, pronti a divorare. Dalle mani di quei, che cercavano l'anima mia, e dal cadere nelle tribolazioni, onde io fui circondato, dalla violenza delle fiamme, tra le quali era rinchiuso, e in mezzo al fuoco non ebbi calore; dal seno profondo dell'inferno, e dalla impura lingua, dalle testimonianze bugiarde, da un re iniquo, e dalla ingiusta lingua: a Dio darà laude l'anima mia fino alla morte, e come tu liberi coloro che aspettano te, e li salvi dalle mani delle nazioni, o Signore Dio nostro.

I Greci chiamano il libro, da cui l'Epistola di questo giorno è tratta, la sapienza di Gesù figliuolo di Sirac; i Latini lo chiamano l'Ecclesiastico, cioè libro che predica, come si disse. È uno degli ultimi Libri dell'antico Testamento, composto circa 285 anni prima di Gesù Cristo. In questo capitolo Gesù figliuolo di Sirac, rende grazie a Dio di averlo liberato da grandissimi pericoli, che dalla Chiesa è applicato alle Vergini Martiri.

RIFLESSIONI.

Da quanti pericoli il Signore non ci ha egli liberati! E quali sono stati e sono tuttavia i nostri ringraziamenti?

Ascendiamo sino alla prima età, sino a quei giorni tanto vicini al primo: quanti soccorsi invisibili in mille pericoli pressanti? Qual provvidenza segreta in certe occasioni? Se potessimo richiamare alla nostra memoria tutta la storia di nostra infanzia e dell'età più avanzata: se ne sapessimo sviluppare tutta l'economia, scopriremmo cento piccoli miracoli in nostro favore. Chi pensa di ringraziarne il Signore, e di mostrargliene il riconoscimento? Conosceremo un giorno di qual conseguenza sono stati questi benefizj, quando conosceremo il torto che abbiamo di essere stati ingrati. Sarà egli allora il tempo di ringraziar Dio di tanti favori?

La protezione del Signore nei pericoli della vita, è un gran benefizio. N'è forse uno minore l'essere stati tanto sovente liberati dai pericoli della salute? Qual ragione non abbiamo di dire col Savio, *Liberasti me secundum multitudinem miseri-*

cordiae nominis tui a rugientibus praeparatis ad escam, de manibus quaerentium animam meam. Se Iddio è nostro difensore, nostro protettore, chi ci può nocere? Una gran fiducia in Dio, sostenuta da molta innocenza, o per lo meno da una penitenza perseverante e da un desiderio sincero di nulla negare a Dio, è una gran trincea. Il Savio aveva quasi gli stessi nemici dei nostri a combattere, la stessa violenza delle passioni, le stesse insidie dei falsi amici, le stesse ingiustizie dalla parte dei concorrenti, la stessa malignità negl'invidiosi, gli stessi artifizii tutti seducenti, e formidabili, i morsi dei calunniatori, la mala fede, la crudeltà, le ingiustizie. Fra tutti questi pericoli, in mezzo a tutti questi nemici egli è in sicuro, avendo confidenza della protezione divina. Le tempeste non son oggi più frequenti di allora, nè le avversità più abbondanti; gli scogli sono gli stessi, il braccio di Dio non è accorciato, la sua misericordia non è indebolita: da che viene dunque che noi non abbiamo stessa protezione? Non è forse perchè noi non ci regoliamo secondo gli stessi principii? Serviamo Dio con fedeltà; abbiamo la in lui tutta la nostra fiducia; viviamo come i Santi, e come eglino, benediremo il Signore di averci liberati dalle afflizioni che venivano a cadere sopra di noi, dai fuochi onde eravamo circondati, e dalle viscere dello stesso inferno. Serviamo Dio con fervore, adoriamolo in ispirito e verità, amiamo Dio senza risparmio, senza interruzione, e allora le nostre azioni, i nostri sentimenti, le nostre inclinazioni medesime loderanno Dio sino alla morte.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo S. Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Coelorum decem Virginibus, quae accipientes lampades suas exierunt obviam sponso et sponsae. Quinque autem ex eis erant fatuae, et quinque prudentes: sed quinque fatuae acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei.

In quel tempo: Narrò Gesù a' suoi Discepoli la seguente parabola: Sarà simile il Regno de' Cieli a dieci Vergini, le quali avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo, ed alla sposa. Cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, preso avendo le loro lampane non portaron seco dell'olio: le prudenti poi insieme colle lampane presero dell'olio ne' loro vasi. E tardando lo sposo, tutte si assonnarono, e si addormentarono Nella mezza notte levossi un grido: ecco viene lo sposo, andategli incontro. Allora si al-

Tunc surrexerunt omnes Virgines illae, et ornaverunt lampades suas. Fatuae autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostrae extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis: ite potius ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quae paratae erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime vero veniunt et reliquae Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

zarono tutte quelle Vergini e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti: dateci del vostro olio perchè le nostre lampane si estinguono. Risposero le prudenti e dissero: perchè non ne manchi a voi, e a noi, andate piuttosto da chi ne vende e provvedetevene. Nel mentre andavano a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All'ultimo vennero anche le altre Vergini, dicendo: Signore Signore aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi dico, non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete nè il giorno, nè l' ora.

MEDITAZIONE

Della vera Sapienza.

Punto I. Considerate che la vera sapienza consiste nel farsi santo: ogni altro antivedimento, ogni altra abilità non merita il nome di questa virtù. Tutti grandi ingegni che risplendono ancora nella storia, se sono dannati, non sono stati che falsi sapienti. Il Mondo ha le sue idee, i suoi pregiudizii, il suo gergo, ma la vera sapienza per parlare con proprietà, non è se non la scienza della salute.

Non è forse in questo senso che il Savio dice essere il numero degl' insensati infinito? E per verità quanto pochi son coloro che abbiano oggidì questa vera sapienza. Tutta la nostra prudenza, tutto il nostro ingegno si riduce a pascerci di chimere, e tutta la vita si spassa nel fabbricare sulla mobile arena edifizii, che il minor colpo, il minor vento riducono a nulla.

È sapienza il non affaticarsi che per gli altri? Di quale uso sono le facoltà che si adunano con tanto sudore un quarto d' ora dopo la morte?

È sapienza l'avere delle lampane accese, e non prevedere che mancano d'olio? Quando si dee partire, non è tempo di farne le provvisioni.

È sapienza il trascurare l'unico affare per cui siamo in questo Mondo, e il non mettersi in sollecitudine se non quando non siamo più in istato di operare? Eppure questa è la condotta della maggior parte di coloro che sono stimati sapienti nel mondo. Qual follia il pensare a tutto il provvedere a tutto, il prendere delle giuste misure per tutto, fuorchè per la salute! L'inferno è pieno di questi pretesi sapienti: *Utinam saperent, ac novissima providerent!* (Deut. 32.)

Ah Signore! non ne avrei io accresciuto il numero, se per vostra misericordia non mi aveste conservato sino al presente? Ma che meriterei, se non divenissi più sapiente?

Punto ii. Considerate qual follia sia il pensare solamente a fabbricarsi una immaginaria fortuna che noi considereremo sempre come tale che sappiamo nulla di sodo, la quale nemmeno è in nostro potere, e sparisce quasi subito che comincia a nascere; mentre nulla facciamo per una fortuna eterna, persuasi tuttavia che la nostra dannazione eterna sarà sempre opera nostra. Cosa strana! Quello che dev'essere il soggetto delle nostre eterne afflizioni, occupa tutto il nostro cuore, ed l'oggetto di tutte le nostre premure.

Le Vergini pazze, erano Vergini. Elleno non son dunque riprovate a cagion di lor dissolutezza. Non trascuravano nemmeno tutti i loro doveri; pensavano alla venuta dello Sposo. Ma erano la figura di quelle persone sciocche e trascurate che non osservano mai se non una parte della legge, che non ignorano la lor Religione, ma passano i loro giorni nella tiepidezza, in vani progetti di conversione. Sempre qualche desiderio di rompere quei legami, di correggere quel naturale, di domare quella passione, di divenire più regolari, più divote, ed intanto son sempre le stesse. Quando si va dormicchiando, ben presto si giugne ad addormentarsi. All'arrivo dello Sposo, lo strepito risveglia, cioè, e tiepidi e ferventi, ognuno è sorpreso. Allora felici coloro che di

buon'ora hanno fatta la lor provvisione. È egli tempo di pensarvi, quando bisogna andar subito a comparire avanti al Giudice? E si osa piccarsi d'esser sapiente, quando tutta la nostra vita è una prova visibile della più insigne follìa? I Figliuoli del secolo sono intelligenti per venire a capo dei loro fini, benchè il fine che si propongono sia la lor perdita. Non si sarà sciocco e stupido che per l'eterna salute?

Ah, quanto Sant' Agnese è stata sapiente! ella che in età di tredici anni disprezza con tanta generosità per Gesù Cristo, bellezza, gioventù, nobiltà, tesori, ricco maritaggio, la stessa vita, Persuasa delle verità della Religione, non ha giudicato dover prendere altro partito. È ella stata sapiente? Quando queste riflessioni, e questo esempio mi serviranno a divenirlo? Per quanto persuaso io ne sia, Signore, nulla posso senza la vostra grazia. Ve la domando, mio dolce Gesù, e risolvo di cominciare da questo momento a studiare la sapienza cristiana, che consiste nell'affaticarmi efficacemente e senza dilazione nell'affare di mia salute.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Da mihi Domine sedium tuarum assistricem sapientiam. Sap 9.

Datemi, o Signore, la sapienza che viene da voi, ed è di continuo con voi nel vostro trono.

Plenitudo sapientiae est timere Deum. Eccl. 1.

Tutta la sapienza consiste nel temer Dio, e nel piacere a Dio.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Fatevi una giusta idea della vera sapienza, e siate persuaso d'una maniera pratica che non vi son veri sapienti se non quelli che procurano la propria salute. Perciò non operate per l'avvenire che secondo questo principio, e quando si tratterà di determinarvi sopra qualche cosa, quando vi applicherete a qualche affare serio, quando opererete da uomo sapiente nel mondo, non lasciate mai di domandare a voi stesso, qual parte ha la salute, qual parte ha la Religione in questa impresa, in quest'azione, in quest'affare?

2. È da uomo sapiente il prendere de'mezzi sicuri per giugnere al suo fine Guardatevi bene di farvi una falsa coscienza in un affare di conseguenza sì grande. Abbiate orrore d'ogni libro sospetto. Il veleno più sottile, sempre è il più mortale, il men visibile non è il meno da temersi Sia dolce, sia grata la bevanda, molti la lodino, ella è perniciosa, dacchè vi è del

veleno. Fatevi una legge di non leggere mai un libro condannato. Voi non vi scorgete gli errori, sono però essi maligni. Il Sommo Pontefice lo ha riprovato: qual'insolenza, ed empietà non prestare ad un ordine sì legittimo un'intera ubbidienza? Certi privilegii possono ben mettere in sicuro contro le censure, ma rendon eglino la dottrina più sana? Cosa strana! il minor sospetto di contagio cambia le città in un deserto. L'Oracolo della verità dichiara che il veleno è sparso in un'opera, e non si vorrà che il libro sia avvelenato? Evitate con ogni diligenza tutte le persone d'una dottrina dubbia, e fuggite ogni Direttore troppo compiacente, o troppo rilassato. Quando si tratta della salute eterna, non si abbonda mai in cautele, non si prendon mai misure troppo ampie; nè mai si cammina per un sentiero troppo diritto.

GIORNO XXII.

SAN VINCENZO E SANT'ANASTAGIO MARTIRI.

Secolo IV.

San Vincenzo, uno dei più illustri martiri di Gesù Cristo nacque a Saragozza in Ispagna. Valerio, vescovo di quella città, dopo di averlo fatto educare nello studio delle sante lettere, e nelle massime della più sublime pietà, l'ordinò diacono, e lo incaricò, benchè assai giovane, di dispensare ai fedeli il pane della parola divina. Era allora governata la Spagna da Daciano, uno dei più crudeli persecutori che abbia mai avuto la Chiesa.

L'anno 303 di Gesù Cristo gl'imperatori Diocleziano e Massimiamo pubblicarono un secondo, poi un terzo editto, i quali non riguardavano propriamente altri che gli ecclesiastici, che l'anno seguente furono eseguiti senza distinzione contro tutti i fedeli. Sembra che anche prima di questi editti il governatore facesse pigliare Valerio e Vincenzo, i quali furono da pria tormentati a Saragozza: poi tradotti in seguito a Valenza, dove furono rinchiusi in un'orrenda prigione, nella quale rimasero lungo tempo esposti a tutto ciò che le catene e la fame hanno di più tormentoso. Il proconsole, il quale sperava, che questa lenta tortura avrebbe smosso la loro costanza, se li fece condurre avanti, e fu stupito al vedere i loro corpi vigorosi, e a trovare in essi una in-

trepidezza superiore a tutti i martiri. Dopo aver egli fatto un rabbuffo alle guardie, perchè credea che non avessero trattato i prigionieri secondo avea ad esse imposto, si volse verso i due confessori, e si provò di guadagnarli a forza di promesse e di minacce. Siccome Valerio che avea un po' lo scilinguagnolo, nulla rispondea, Vincenzo li disse: « Parlerò io, mio padre, se me l'ordinate. Mio » figlio, gli disse Valerio, io vi ho di già affidato la cura » di annunziare la parola di Dio; e per ciò ora v'incari» co di rispondere per fare l'apologia della fede che noi » qui sosteniamo. » Il santo diacono, avendo preso a parlare, dichiarò che essi erano cristiani; che non adoravano che un solo e vero Dio con Gesù Cristo nostro Signore, suo unico Figlio, Dio col Padre e collo Spirito Santo, e che essi erano pronti a tutto soffrire per lo suo nome. Valerio fu condannato all'esiglio. Vincenzo fu messo ad ogni sorta di torture, che può mai immaginare la più raffinata crudeltà, le quali furono al dir di sant' Agostino, penose per modo, che senza una forza sovrannaturale la natura umana non sarebbe stata capace di sopportarle. Lo stesso Padre aggiugne, che il santo serbò sempre in mezzo di esse una pace sì profonda, ed una tranquillità sì inalterabile, che appariva sul suo volto, ne'suoi discorsi, e in ogni suo gesto pace e tranquillità, che facea rimanere storditi gli stessi suoi persecutori, e che visibilmente dava a conoscere alcun che di divino. Dall'altra Daciano mostrava una rabbia, che gli straziava il cuore, nei contorcimenti violenti del corpo, negli occhi che schizzavano fuoco, e colla voce, che interrotta gli uscia dalla strozza.

Il governatore fe' innanzi tutto legare il martire sul cavalletto, e comandò ai carnefici di stirargli mani e piedi con delle corde, ed essi il ferono con tanta violenza, che tutte le ossa gli furono slogate. A questo martirio si aggiunsero anche le unghie di ferro. In questo tramezzo Vincenzo beffeggiava i soldati, e li proverbiava che mancassero di forza e di cuore. Egli ebbe qualche momento di sollievo, intanto che Daciano facea frustare i carnefici, che sospettava aver rammolliti i tormenti al martire. Ma questi ripresero ben tosto colla ri-

soluzione di soddisfare pienamente alla barbarie del loro padrone, il quale li attizzava con ogni immaginabil maniera. Due volte essi sostettero dal tormentarlo, per prender riposo, e render più acerbi i dolori al martire, lasciandogli raffreddare le piaghe. Poscia animati da un novello furore, si fecero di nuovo a straziare tutte le parti del suo corpo con tanta fierezza, che in molti luoghi li si vedeano le ossa e le viscere. Ma la grazia rendea forte la sua anima a misura che più sofferiva il suo corpo. La gioja, ch'era pinta sul suo volto, dava a divedere le consolazioni interne, di cui egli godea. Il giudice veggendo il sangue scorrere giù da tutte le parti, e lo stato spaventevole, a cui era stato ridotto il martire senza che si fosse potuto smuovere la sua costanza, non potea riaversi dalla sua sorpresa: si die' per vinto, e la sua rabbia parve un po' rammollita; fe' cessare i tormenti, sperando che con modi più dolci n'avrebbe miglior riuscita. « Abbi compassion di te stesso, diss'egli a Vincen» zo, sacrifica agli Dei, e consegnami le Scritture dei » Cristiani, conforme all'editto, che comanda di bru» ciarle. » Il santo non rispose altro, se non che egli temea meno assai qualunque tormento, che una falsa compassione.

Daciano, più infuriato che mai, lo condannò alla tortura del fuoco, la più crudele di tutte. Vincenzo, non mai satollo di soffrire, montò senza paura sullo strumento preparato a questo martoro. Quest'era un letto di ferro, le spranghe del quale, fatte a foggia di sega, e guarnite di acutissime punte, erano poste sopra un ardente braciere. Fu steso il santo e legato su questo orribile ordigno. Tutte le parti del suo corpo, che non erano volte dalla parte del fuoco furono straziate a colpi di frusta, ed arse con lamine infocate. Gittavasi del sale sopra le piaghe e i granelli di questo sale, fatti scoppiettare dal fuoco, entravano molto addentro nella sua carne. Si tormentarono successivamente in questa maniera le diverse parti del suo corpo, e a differenti riprese. Il grasso colava da ogni parte, e serviva d'alimento alle fiamme, e ne crescea la violenza. Questo supplizio, che al solo pensarvi fa rabbrividir d'orrore, sembrava riani-

mare di continuo il coraggio del servo di Gesù Cristo, il quale quanto più soffriva, tanto più mostravasi gajo e contento. Frattanto il giudice pieno di confusione, e colmo di rabbia, non era più padron di se stesso. Egli domandava continuamente ai ministri della sua crudeltà, che faceva, che diceva Vincenzo. Egli è sempre lo stesso, rispondean essi, e persiste nel suo proposito primiero: si direbbe che i tormenti non fanno che accrescere e rafforzare la sua costanza. In effetto l'invitto martire, nulla perdette della sua tranquillità: egli si contentava di alzare gli occhi al cielo, e d'internarsi con Dio per mezzo di una continua orazione.

Il governatore, omai disperato, lo rimandò in prigione, con ordine di coricarlo sovra frantumi di vasi rotti, e di mettergli i piedi tra ceppi di legno, che li tenessero le gambe molto allargate, e di non lasciar entrare nessuno, o per vederlo, o per parlargli; il che fu puntualmente eseguito. Ma Dio non abbandonò il suo servo; gli angeli discesi dal cielo vennero a confortarlo, e a cantar con lui le lodi del suo protettore. Il carceriere avendo guardato dai fori della porta, vide il cameretto rischiarato da un vivo lume, e il santo passeggiare cantando degli inni. Egli sì fu colpito da questo prodigio, che si convertì sull'istante e ricevette il battesimo. Questa nuova fu come una stilettata al cuore di Daciano, il quale ne pianse fino di rabbia. Nonostante lasciò il santo in quiete, e permise ai fedeli d'andarlo a visitare, i quali piangendo baciavano le cicatrici delle sue piaghe, e raccoglievano il suo sangue con pannilini, che portavano rispettosamente alle loro case, come un preservativo, che li dovesse salvar d'ogni male. Fu in seguito il santo coricato sopra un letto bene spiumacciato, dove egli tosto spirò. Si crede che la sua morte beata avvenisse ai 22 di gennajo 304. Daciano fece gittare il suo corpo in un luogo pantanoso; ma Iddio comandò ad un corvo di difenderlo dalla voracità degli uccelli e delle bestie rapaci. Egli fu quindi gittato nel mare, cucito in un sacco, al quale s'era appesa una grossa pietra; ma questo disegno venne pure fallito al governatore; perciocchè il sacco fu spinto alla riva per una attenzione particolare della

Provvidenza. Due cristiani avendo per manifestazione divina saputo il luogo, ov'era il corpo del santo martire, ne lo levaron di là, e lo seppellirono in una piccola cappella fuor delle mura di Valenza, ove si operarono parecchi miracoli per virtù delle sue reliquie. Fu altresì custodito, come cosa preziosa, il letto di ferro e gli altri strumenti, che avevano servito al suo martirio. Verso l'anno 864 furono trasportate le sue reliquie da Valenza alla badia di Castres in Linguadoca per sottrarle al sacrilego furore dei Mori. Ne fu data una porzione alla badia di S. Germano dei Prati, e ad alcune altre chiese. Quelle, che rimasero a Castres, furono abbruciate dagli Ugonotti verso la fine del sedicesimo secolo. Il monaco Aimone, autore contemporaneo, ci ha lasciato la storia di questa traslazione delle reliquie di S. Vincenzo a Castres, con un racconto di molti miracoli operati in virtù di esse.

In nessun tempo mai fe' più visibilmente risplendere Iddio la sua possanza, che allora che permise ai Pagani di porre la sua Chiesa alla prova col fuoco delle persecuzioni. In nessun tempo mai il trionfo della sua grazia non comparve in tutto il luminoso suo sfoggio, come nelle vittorie dei martiri, e nelle eroiche virtù ch'essi fecero brillare in mezzo ai più spaventevoli tormenti. Deh! che il loro esempio insegni almeno a noi ad umiliarci! Noi nulla vogliam patire per Gesù Cristo; il più leggero scontro ci abbatte, e ci scoraggia. Impazienti e dappoco, noi amiamo a raffigurare il nostro stato come il più sventurato che al mondo sia. Vero è che la natura non può a meno di non risentirsi nelle traversie, e che si può domandare a Dio d'esserne alleviati, purchè egli ci trovi l'interesse della sua gloria, o del nostro bene. Ma dobbiamo stare attendendo, senza mormorare, l'effetto delle nostre preghiere, e se esse non ci vengono esaudite, sofferire con rassegnazione. Dio non si ritragge sovente da noi, che per darci l'occasione di cercarlo con maggior ardore, e farci desiderare di stringerci con lui in una più intima maniera.

In questo stesso giorno si celebra da Chiesa Santa il martirio di S. Anastagio.

Cosroa re di Persia, impadronitosi di Gerusalemme nell'anno 164, portò nel suo regno la croce, sulla quale Gesù Cristo avea dato la vita per la salute del mondo. Questo sacro legno fu lo stromento onde servissi Iddio per la conversione di molti Persiani, uno dei quali fu Anastagio. Egli era figlio d'un mago, che ammaestrato lo avea in tutte le scienze della sua setta. Ei diessi in buon'ora al mestiero delle armi; e così stando gli venne all'orecchio lo strepito, che movea questo rapimento della croce; onde vaghezza il prese di esaminare la ragione, per cui i Cristiani aveano tanta venerazione per uno stromento penoso, che da per tutto era risguardato come infame. Si pose dunque a studiare la religione cristiana, e rimase sommamente stordito e dalla bellezza della sua morale e dalla sublimità de' suoi dogmi.

Tornato in Persia dopo una campagna contro i Romani, nella quale avea servito, rinunziò col suo fratello alla guerresca professione, e ritirossi nella città di Gerapoli, prendendo stanza presso un monetiere persiano, che era cristiano. Costui per mantenere in Anastagio queste buone risoluzioni, sel menava di spesso alle orazioni dei fedeli. I quadri, che ornavano le chiese, fecero sopra di lui la più forte impressione, ed egli amava in ispecialità a starsene considerando quelli, su cui erano dipinti i combattimenti dei martiri, di cui si facea spiegare la storia. Egli non si potea saziare dallo ammirare il coraggio di queste vittime di Gesù Cristo, la sorte delle quali pareva a lui degna d'invidia, e questo riaccendea sempre più in lui il desiderio di conoscere perfettamente la fede Cristiana. Alcun tempo dopo, uscì da Gerapoli, città d pendente dai Persiani, per andare a ricevere il battesimo in Gerusalemme che gli fu ministrato da Modesto, che governava quella Chiesa in qualità di vicario generale durante la cattività del patriarca Zaccaria. Egli mutò il suo nome persino di *Magundat* in quello di *Anastagio*, che è greco, e la di cui etimologia esprimeva, che era passato da morte a vita.

Ei s'era di una maniera singolare preparato alla grazia della rigenerazione, e in tutti quei giorni, in cui era usanza che i novelli battezzati portassero abiti bianchi,

s'era esercitato alla pietà e ad ascoltare le istruzioni, onde rassodarsi sempre più nella fede. Spirato il termine, si ritirò in un monastero posto sei miglia circa fuori di Gerusalemme, per custodirvi i voti, che avea fatto nel suo battesimo, e mantenerli più agevolmente e più perfettamente. L'abbate Giustino gli fece prima di tutto imparare la lingua greca e il Salterio; poi dopo gli recise i capelli, e vestillo dell'abito monastico nell'anno 621.

Anastagio divenne ben presto l'esempio dei suoi fratelli coll'esattezza sua nell'adempire il primo di ogni altro i differenti uffizii della comunità. Questo suo zelo compariva in lui sopra tutto, quando s'avea a recare in chiesa, per assistervi ai divini misteri. La sete ardente che avea della parola di Dio, si manifestava nell'attenzione, con cui ascoltava i pii discorsi, alla quale univa egli il più grande fervore nel praticarli. Dopo la S. Scrittura non ci era libro ch'ei leggesse con maggior piacere delle storie dei martiri, i combattimenti e i trionfi dei quali gli cavavano dagli occhi torrenti di lacrime, e lo infiammavano di desiderio di versare il sangue per Gesù Cristo. Alcuni importuni pensieri sovra ciò che suo padre aveali insegnato intorno alle abbominevoli superstizioni dei maghi, gli turbarono per alcun tempo la tranquillità dell'anima. Ma avendo scoperto al suo direttore codeste sue pene, egli ne lo liberò coi consigli e colle sue orazioni.

Anastagio sentendosi ogni giorno più acceso dal desio del martirio, ed essendoli in sopra più stato rivelato che sarebbe morto per la fede, uscì dal monastero, ove da sett'anni vivea con molta edificazione. Egli imprese parecchi pellegrinaggi a Diospoli, a Garizim, a nostra Donna di Cesarea in Palestina, e soffermossi due giorni in quest'ultima città, allora sommessa ai Persiani, come anco la maggior parte della Siria. Il suo zelo s'accese al vedere le malìe che alcuni soldati faceano nelle strade. Parlò ad essi con forza contro l'empietà di somiglianti pratiche. I Magistrati persiani informati di ciò ch'era avvenuto, e temendo che questo fosse una spia, il fecero pigliare. Quando fu davanti ad essi, disse che anch'egli

era una volta mago, ma che avea rinunziato a questo titolo vano, per diventare discepolo di Gesù Cristo. Confessata appena che ebbe la sua fede, fu tratto in prigione, ov'ei passò tre giorni senza mangiare, nè bere; dopo i quali fu condotto avanti a Marzabano governatore della città. Fino dal primo interrogatorio ei confessò d'esser cristiano; e quantunque si tentasse di guadagnarlo colle più magnifiche promesse ei vi stette fermo, nè si lasciò atterrire pur dalle minacce di metterlo in croce. Il governatore adirato ordinò che gli si attaccasse una grossa catena ad un piede ed al collo, e fosse condannato a portar delle pietre. I Persiani, e massime quelli della provincia di Rasech, ov'egli era nato, gli fecero molte villanie: il caricarono di percosse, come fosse un tristo, che, a quello che essi diceano, era il vitupero del loro paese: gli strapparono tutti i peli della barba e lo caricarono delle più pesanti some.

Passato alcun tempo, Marzabano se lo fece di nuovo condurre davanti, e si provò di costringerlo a pronunziare le parole usate nelle sue superstizioni dei maghi. » Come? rispose il santo, potrei io pronunziare empie » cose, alle quali non è nè men permesso pensare?— Sai » tu rispose il giudice, che io ne scriverò al re? — Scri» vetegli pure, come vi piace, replicò Anastagio; io sono » cristiano; sì vel ripeto, sono cristiano.—Battetelo, disse » governatore, con bastoni nocchieruti. » Il carnefice si preparava a legarlo; ma egli volse a lui queste parole: » Questa cautela è inutile; io mi sento abbastanza di » cuore, per tenermi fermo in qualunque positura che » vorrete, giacchè mi stimo troppo fortunato a patire » per Gesù Cristo. Io mi leverò soltanto il mio abito, » perchè esso non sia profanato. » Ciò detto egli modestamente si spoglia, si corica per terra, e riceve i colpi, che gli tempestavano addosso, senza muoversi, nè mutar sito. Avendolo minacciato il governatore di scrivere al re, il santo gli disse: « E chi mai dobbiam noi temere, » un uomo mortale, o Dio, che ha fatto il tutto dal nul» la? » E mentre venia pressato a sacrificare al fuoco, al sole, e alla luna, egli rispose: « Io non istimerò mai » come divinità le creature, che Dio ha fatto per nostro

» uso. » Dopo aver egli reso questa testimonianza alla fede, fu rimandato in prigione.

Avvertito frattanto l'abbate Giustino di tutto ciò che soffriva il suo discepolo per amor di Gesù Cristo, ordinò delle preghiere nella Comunità, e fè partire due monaci per consolarlo ed assisterlo. Intanto il confessore era costretto a portar pietre ogni giorno. Egli non avea sollievo fuor che la notte, della quale una gran parte passava in orazione. Questo suo tenore facea sommamente maravigliare i suoi compagni, uno dei quali lo vide una notte tutto raggiante di luce, e in mezzo a un coro di angeli, che pregavano con lui, e lo mostrò agli altri prigionieri. Il santo avea l'usanza di orare col collo chino, procurando di non mover il piede per non turbare il riposo a quello, che era attaccato alla stessa catena.

Tosto che Marzabano ebbe ricevuto la risposta di Cosroa, al quale avea scritto sul caso di Anastagio, fece dire al santo, che il re era disposto ad usargli indulgenza, e che s'egli abiurava il cristianesimo solamente colla bocca, sarebbe in suo abitrio abbracciare quello stato che meglio gli piacesse. « Voi potrete, ag» giunse il messo in nome del governatore, avere un » grado tra i primi uffiziali. Se voi non vi sentite por» tato per questa dignità, e che meglio vi piaccia vi» vere da cristiano ed anco da monaco, voi non sarete » molestato su questo punto; d'altronde non rinne» gherete Gesù Cristo che alla presenza d'un sol uo» mo. E qual'onta gli farete voi, se dentro al vostro » cuore vi rimarrete attaccato a lui? » S. Anastagio rispose generosamente che la sembianza sola dell'infingimento gli mettea orrore, e che egli non avrebbe la viltà di rinnegare il suo Dio. Marzabano, veggendolo irremovibile, gli dichiarò, che avea l'ordine di mandarlo incatenato al re. « Egli è inutile, disse il santo, che voi » mi facciate incatenare, perciocchè per me si tratta » di soffrire per Gesù Cristo; e io anderò allegro al luo» go del mio destino. » Il Governatore ordinò di farlo partire entro cinque giorni con due altri prigionieri cristiani. Intanto che si disponevano le cose per il viaggio, giunse la festa della esaltazione della santa croce, che

si celebrava nel quattordicesimo giorno di Settembre. Il *Commerciere* o ricevitor dei tributi pel re, che era un nobile cristiano, ottenne per Anastagio la permissione di andare alla chiesa, e assistervi all'uffizio divino. La sua presenza e le sue esortazioni, ravvivarono il fervore nei tiepidi, e trassero le lacrime dagli occhi di tutti. Dopo l'uffizio il Santo desinò col *Commerciere*, e tornò giulivo alla prigiane.

Spirati i cinque giorni, Anastagio partì sotto buona scorta da Cesarea in Palestina coi due prigionieri cristiani di cui parlammo testè; e fu seguitato da uno dei monaci che l'abbate Giustino avea mandato ad assisterlo. In ogni luogo, ov'ei passava, li Cristiani si affrettavano ad andarli incontro, e riceverlo con tutti i segni del più grande rispetto. Cotali onori davan ombra all'umiltà del santo, il quale temea che il veleno dell'orgoglio non s'insinuasse nel suo cuore, e gli togliesse il merito della corona. Persuaso egli che gli ajuti della grazia gli fossero più che mai necessari, scrisse al suo abbate dalla città di Gerapoli sulle rive del Tigri, per chiedergli l'assistenza delle sue orazioni, e di quelle di tutta la comunità.

Giunto che ei fu a Barsaloe in Assiria, picciola città, all'incirca cinque miglia e mezzo lungi da Discarthes, o Dastagerda, presso l'Eufrate, dove allora era il re di Persia, egli fu posto in prigione in aspettazione di ordini più precisi. Cosroa mandollo ad interrogare per un uffiziale, che tentò di sedurlo colle più magnifiche promesse. « L'abito meschino ch'io porto gli disse il san» to, mostra abbastanza lo spregio in che io tengo le » mondane vanità. Gli onori e le ricchezze di uno che » dee anch'egli ben presto morire, non sono atte al sol» lecitarmi. » Tornò all'indomane l'uffiziale alla prigione, sperando che le minacce avrebbero più forza che le promesse non ne avevano avuto; ma ei s'ingannò. » Signore, gli disse il santo pacamente, egli è inutile » che voi vi diate cotal noja. Io sono per la grazia di » Gesù Cristo incapace di essere smosso dal mio pro» posito. Voi potete dunque eseguire quello che avete » risoluto a mio riguardo. » L'uffiziale sdegnato, condannollo ad essere crudelmente frustato per tre giorni

di seguito, poscia comandò che fosse coricato supino in terra, e se gli mettesse sulle gambe un grosso pezzo di legno, sulle estremità del quale si fecero montare due uomini robusti. Egli è facile l'immaginarsi l'effetto di cotale violenta pressione; pure la pazienza e la tranquillità di Anastagio fecero stupire il giudice, il quale andò al re, e resoli conto di ciò che era avvenuto, gli chiese nuovi ordini.

Mentre egli era assente, il carceriere ch'era cristiano, ma troppo debole per abbandonare un mestiere, che allora non convenia per nessuna maniera a un discepolo di Gesù Cristo, permise ai fedeli di visitare Anastagio. Essi vi accorsero in folla; ognuno si dava premura di baciare i piedi e le catene del martire; ognuno procurava di avere, come cosa santa e preziosa, ciò che avea solamente toccato il suo corpo, ed anco solo gli istromenti del suo supplizio. Al santo che avea di sè i più dimessi sentimenti, dispiacque assai questa condotta; anzi si fè sentire con parole assai forti, ma nulla giovarongli.

Essendo tornato l'uffiziale, fece di nuovo battere Anastagio; ma tutto fu un nulla. Avrebbesi detto, veggendo la costanza del martire, che il suo corpo era insensibile. Egli fu poscia sospeso da una mano, dopo avergli attaccato un grosso macigno ai piedi; e in tale stato rimase due ore, senza che nè le promesse, nè le minacce che si posero in opera valessero a scuoterlo. Finalmente il giudice, disperando di poter vincere la sua resistenza, andò un'altra volta al re per averne gli ultimi ordini, i quali furono di far morire il santo con tutti i prigionieri cristiani. Al suo ritorno i due compagni di Anastagio con sessantasei altri cristiani furono strozzati sulla sponda del fiume. Si volle che Anastagio fosse testimonio di questo supplizio, perchè si sperava ancora che questo spettacolo avrebbelo scosso. Si adoperarono nuovi modi per tornarlo alla religione dei Persiani, ma tutti riuscirono a vuoto. «Io mi aspettava, diss'egli ai » carnefici, che il mio corpo dovesse essere messo in » brani; ma posciachè Dio mi chiama a sè per una via » sì facile, nulla mi costa il sacrifizio ch'io gli faccio

» della mia vita; piaccia soltanto a lui di aggradirlo. » Appena ebb' egli finito di dire che fu strangolato come gli altri; poscia gli fu tagliata la testa. Il suo martirio avvenne ai 22 di gennajo dell'anno di Gesù Cristo 628, e nel diciottesimo dì dell'impero d'Eraclio, giorno in cui i Greci e i Latini fanno la sua festa. S. Anastagio avea predetto la vicina caduta del tiranno Cosroa, è la sua predizione verificossi dieci giorni dopo il suo martirio, allorquando Eraclio entrò in Persia.

Il corpo del santo, ch'era stato gettato ai cani con quello degli altri Cristiani, fu solo rispettato da questi animali voraci. I fedeli lo ricattarono e lo seppellirono nel monastero di S. Sergio, che era poco lontano, e che ha fatto dare il nome di Sergiopoli alla città di Barsaloe. Il monaco che lo avea seguito, riportò la sua tonaca in Palestina, ove in seguito, fu trasportato anche il suo corpo. Alcuni anni dopo fu portato a Costantinopoli e di là a Roma.

Il settimo concilio generale approvò l'usanza di dipingere la testa del santo martire Anastagio com'anco l'antica imagine di questa medesima testa, celebre per molti miracoli, e che era custodita a Roma con una venerazione singolare. La si vede ancora oggidì nella chiesa del monastero della Madonna *Ad Aquas Salvias*, che porta il nome dei santi Vincenzo ed Anastagio. Le altre reliquie del santo sono nella cappella *ad Scalas Sanctas*, vicino a S. Giovanni Laterano. Trovasi in Bollando il racconto dei miracoli operati per loro virtù.

La Messa di questo giorno è in onore di questi due Santi.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Adesto Domine supplicationibus nostris; ut qui ex iniquitate nostra reos nos esse cognoscimus, Beatorum Martyrum tuorum Vincentii et Anastasii intercessione liberemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE

Porgi o Signore le orecchie alle nostre preci, perchè conoscendoci noi rei delle nostre iniquità, ne siamo liberati dall'intercessione de' tuoi Santi Martiri Vincenzo ed Anastasio. Pel nostro Signor G. C. ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienzia. *Cap.* 3.

Justorum animæ in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori: et æstimata est afflictio exitus illorum: et quod a nobis est iter, exterminium: illi autem sunt in pace. Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est. In paucis vexati, in multis bene disponentur: quoniam Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se. Tamquam aurum in fornace probabit illos, et quasi holocausti hostiam accepit illos, et in tempore erit respectus illorum. Fulgebunt justi, et tamquam scintillæ in arundineto discurrent. Iudicabunt nationes, et dominabuntur populis, et regnabit Dominus illorum in perpetuum.

Le anime de' giusti sono in mano di Dio, e non li toccherà il tormento di morte; agli occhi degli uomini parve, che essi morissero, e la loro partenza fu stimata una afflizione, ed estrema calamità l' andarsene lungi da noi; ma essi sono nella pace. Per poche afflizioni, di molti beni saran messi a parte; perchè Iddio ha fatto saggio di essi, e li ha trovati degni di sè. Gli ha provati come oro nella fornace, e gli ha ricevuti come vittima di olocausto, ed a suo tempo saran consolati. Risplenderanno i giusti, e trascorreranno come scintille in un canneto. saranno giudici delle nazioni, e domineranno i popoli, ed il Signore regnerà in essi eternamente.

Questa Epistola è tratta dal libro intitolato *la Sapienza*, composta da Salomone, di cui abbiamo già parlato. Il Savio in questo Capitolo, parla della speranza de' Giusti, e della cura che Iddio prende di essi. Dice dapprima che la loro anima è nelle mani di Dio, e questo li rende costanti fra gli avvenimenti della vita. Questo è quello che ha ispirato tanto coraggio e tanta fortezza ai Martiri. Se Iddio è loro forza, chi potrà vincerli? Nulla è di maggior consolazione di quanto si dice in tutto questo capitolo.

RIFLESSIONI.

Quanto si sta bene, quando si sta nelle mani di Dio! Non si sta mai nelle mani di Dio, senza stare nel suo cuore. Qual situazione più felice? Tal è quella de' Giusti. Mio Dio! Qual posto nel mondo, degno di una più nobile ambizione? Siasi minacciato dalla tempesta, romoreggi il tuono, il Giusto è in sicuro. La sua anima e nelle mani di Dio; cosa ha da temere?

La morte è un momento che spaventa i più risoluti, fa tremare i più intrepidi: la morte de' Giusti è troppo preziosa agli occhi di Dio, per essere un supplizio; è dolce e consolante, piena di confidenza, e allegra. La morte de' Giusti è una ricompensa.

La lor morte si fa vedere come quella degli altri uomini, il termine fatale di tutte le cose; ma ella si fa veder tale agli occhi degl'insensati; un uomo savio giudica diversamente della morte de' Giusti. La loro uscita dal mondo, è 'l richiamo dal loro esilio, la lor separazione da noi è l'ingresso trionfante nella gloria. Qual allegrezza di non essersi smarrito? Qual piacere più dolce e più squisito si gode di quando si giugne felicemente al termine? I Santi hanno sofferti i tormenti agli occhi degli uomini; parvero umiliati, afflitti; sono stati perseguitati, maltrattati agli occhi degli uomini: le Croci non hanno di aspro e di duro che la scorza. Hanno sperato in mezzo ai patimenti, e la loro speranza è piena d' immortalità. Qual proporzione fra le loro fatiche e la lor ricompensa? Felice chi non cede alle prove. Iddio non vuol persone vili al suo servizio. Felici coloro che Iddio trova degni di sè.

Ma qual differenza fra la morte de' giusti, e quella de' felici del secolo! Tutta la felicità di questi svanisce nell'ora estrema; grandezza, ricchezze, onori, piaceri, tutto è seppellito con essi. L'ora estrema di quelli, è la prima di una eternità di delizie; i lor nomi sono posti ne' fasti de' Santi, la lor memoria è in benedizione, si onorano persino le lor ceneri, e questi uomini vili agli occhi del mondo, brilleranno per tutta l'eternità come astri, regneranno sopra tutti i popoli, e giudicheranno tutte le nazioni. Qual' oggetto più degno dell' ambizione di un cuor cristiano!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 21.

In illo tempore: Dixit Iesus Discipulis suis: Cum audieritis praelia et seditiones, nolite terreri: opertet primum hæc fieri, sed nondum statim finis. Tunc dicebat illis: Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum. Et terræmotus magni erunt per loca, et pestilentiæ, et fames, terroresque de coelo, et signa magna erunt. Sed ante haec omnia injicient vobis manus suas, et persequentur, tradentes in Synagogas et custodias, trahentes ante Reges et Præsides propter nomen meum: continget autem vobis in testimonium. Ponite ergo in cor-

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli. Quando sentirete parlar di guerre, e di sedizioni, non vi sbigottite: bisogna, che prima tali cose succedano; ma non sarà sì tosto la fine. Allora diceva loro: si solleverà popolo contro popolo, e reame contro reame. E vi saranno fieri terremoti in diversi luoghi, e pestilenze, e carestie; e cose spaventevoli nel cielo e grandi prodigii. Ma prima di tutto questo vi metteranno le mani addosso, e vi perseguiteranno conducendovi alle sinagoghe ad alle prigioni, e vi strascineranno avanti ai re ed ai presidi per causa del nome mio.

dibus vestris, non praemeditari quemadmodum respondeatis. Ego enim dabo vobis os et sapientiam cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri. Trademini autem a parentibus, et fratribus, et cognatis, et amicis, et morte afficient ex vobis, et eritis odio omnibus propter nomen meum; et capillus de capite vestro non peribit In patientia vestra possidebitis animas vestras.

E questo avverrà per la vostra testimonianza. Tenete adunque fisso il cuor vostro di non pensare quello che abbiate a rispondere. Imperocchè io darò a voi un parlare ed una sapienza, cui non potran resistere nè contradire tutti i vostri nemici. Ma sarete traditi dai genitori, da' fratelli, da' parenti, ed amici e parte di Voi ne faranno morire: E sarete in odio a tutti per causa del mio nome: ma non perirà un capello del vostro capo. Guadagnerete le anime vostre mediante la pazienza.

MEDITAZIONE

Non si trova vero male in terra se non il peccato.

PUNTO I. Considerate che non trovasi alcun vero male sopra la terra se non quello che non può mai essere considerato come bene, che solo ci priva del vero bene, e del principio stesso di tutti i beni; e tal'è il peccato.

Da qualunque parte si consideri, il peccato è sempre peccato. Giudichiamone come ne giudica Iddio; in eterno il peccato sarà l'oggetto del suo odio, e del suo sdegno; in eterno lo sarà del nostro pentimento. E come può esserlo oggidì delle nostre premure e della nostra compiacenza?

Tutte le cose che noi chiamiamo mali sopra la terra, non sono tali se non in quanto son conseguenze del peccato. Il peccato ha inondata la terra di tante disavventure; esso ha acceso il fuoco dell'inferno: il peccato solo fa gl'infelici; la gioja e la tranquillità si trovano ove regna l'innocenza. Iddio essendo un bene infinito, essendo ogni bene, non può comunicar altra cosa. Il peccato solo fa tutto il male, privandoci di questo bene. È questa l'idea che si ha del peccato? Ma perchè noi ne abbiamo un'altra idea? Il peccato è forse un minor male, è forse men peccato?

Quelle conversazioni di piacere da cui l'innocenza è sempre bandita; i divertimenti del carnevale sempre tanto peccaminosi; gli spettacoli, le allegrezze profane, sorgenti fatali di tanti disordini, provano forse che si abbia un grand'orror del peccato? E le persone stesse che non vivono in sì gravi disordini, vivon elleno sempre in maggior innocenza? Si prende gran famigliarità col peccato: potrem noi renderci così famigliare la pena che dee seguirlo?

Ah, Signore, quanto ho mal conosciuto fin qui il peccato; ma oh quanto lo detesto! Aumentate il mio dolore, e perdonatemi i miei peccati.

Punto II. Considerate che abbiamo torto di dar nome di male a quanto può contribuire alla nostra felicità. Tutto può esser utile ad un'anima fervente, fuorchè il peccato. Le disavventure, le persecuzioni, le malattie, la povertà, la stessa morte, possono servire a renderci felici, perchè possono servire a renderci santi.

Pochi sono i santi che non siano debitori, per dir così, alle persecuzioni, alle avversità, ai patimenti, di qualche grado, per lo meno di lor elevazione nel cielo. Di che non sono debitori i Martiri ai supplizii? I vostri parenti, i vostri amici, dice il Salvatore del Mondo, vi perseguiteranno, e voi non ne sarete più infelici: tutta la malizia, tutta la rabbia de' più crudeli tiranni, non potranno svellere pure un capello dal vostro capo. Quando si piace a Dio, quando si è amato da Dio, che cosa dee temersi? Qual errore considerare l'odio del mondo come un male, quando ciò è perchè si ama Dio, perchè si serve Dio? Quali favori, quali vantaggi non presentò il Mondo a S. Vincenzo per pervertirlo! e sul rifiuto a tutte le sue seducenti promesse, quali crudeli supplizii! Con qual coraggio questo Santo disprezza egli e le carezze e i tormenti del Tiranno! trova anche un più duro tormento nelle sue carezze. Perde la vita piuttosto che perdere l'amicizia del suo Dio. Quando penseremo noi di cotesta maniera? Quando discorremo secondo questi principii? Il peccato passa oggidì pel maggiore di tutti i mali? È esso nemmeno considerato un male da quelle persone che si recano a piacere, anzi ad onore il commetterlo?

Si nomina male una perdita di facoltà, un afflizione, una persecuzione, una disavventura, che sono sorgenti di benedizioni, secondo i disegni della Provvidenza. Ma si considera il peccato come un gran male, quando si considera come un mezzo per accrescere la propria fortuna?

In qual cecità, o mio Dio, sin qui son vissuto! Perdonatemi le mie iniquità, e degnatevi esaudire le mie preghiere. Fate, o Signore, che io soffra piuttosto tutti i tormenti. Fatemi soffrire tutti i mali di questa vita, piuttosto ch'io commetta un sol peccato.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Vae vobis, viri impii, qui dereliquistis legem Domini Dei. Eccl. 41.

Guai a voi uomini empii, che abbandonaste la legge del vostro Dio.

Horrendum est incidere in manus Dei viventis. Hebr. 10.

Quanto è orribile il cadere fra le mani del Dio vivente, e il divenire l'oggetto del suo sdegno!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Concepite un sì grand'orrore del peccato, che siate pronti a perdere le facoltà, la sanità, la vita stessa piuttosto che perder la grazia. Sareste in uno stato molto deplorabile se foste in altra disposizione. Ma perchè i migliori sentimenti non servon a nulla se non si giugne alla pratica, ogni volta che vi succede qualche cosa molesta, o qualche disavventura sia sopraggiunta ad altri, prendete il santo costume di dire a voi stesso e agli altri: Non vi è altro male che il peccato; consoliamoci, questa perdita di facoltà, di sanità può essere a me vantaggiosa; preservatemi, o Signore, da ogni peccato; io non temo altro male.

2. Prendete occasione da tutti i sinistri accidenti che succedono nel corso del vivere, per dire a' vostri figliuoli, a' vostri amici, a' vostri domestici, che un sol male è propriamente qui da temersi ch'è il peccato. Sia questo il vostro proverbio favorito. Replicatelo di continuo a'vostri figliuoli; ditelo cento volte il giorno a voi stesso, e non vi permettete le più piccole menzogne uffiziose, le restrizioni mentali, le menome impazienze. Tutto ciò che può anche poco alterare la carità, vi dev'essere vietato. Troppo indulgenza per voi stesso, e troppo poca per gli altri è ordinario l'origine di molti peccati. Tutto ciò che può fare qualche torto al prossimo, per leggiero che sia, e tutto ciò che ha solamente l'ombra del peccato, dee farvi orrore. L'immagine sola di un mostro orrendo spaventa. Replicate sovente queste belle parole: *Malo mori quam fœdare animam meam.* Voglio piuttosto morire che macchiar mai l'anima mia.

Non vi contentate di aver orrore del peccato, abbiatene altrettanto dell'occasioni; fuggitele, quanto lo stesso peccato. Non si detesta il peccato, quando non si ha orrore dell'occasione.

GIORNO XXIII.

SAN RAIMONDO DI PENNAFORT.

Secolo XII.

Nacque Raimondo nel fine dell'anno 1175 in Pennafort Castello della Catalogna, appartenente alla sua famiglia. Dopo aver fatto li studii di umanità e di filosofia in Barcellona, passò a Bologna a studiar le leggi civili, e canoniche in quella celebre Università con tanto profitto, che dopo conseguita la laurea dottorale, fu eletto dal Senato per lettore pubblico del diritto canonico. Tornando da Roma nell'anno 1215 Berengario Vescovo di Barcellona, nel passare per Bologna prese seco Raimondo, e giunto a Barcellona gli conferì il Canonicato di quella cattedrale, e poco dopo anche la Prepositura. Menava Raimondo una vita veramente ecclesiastica, applicato alle funzioni sacre del suo stato, nel ritiro, e nello studio, nè si accomunava o praticava con alcuno, se non quando vi era costretto dalla carità per rispondere a quelli, che richiedevano i suoi consigli sopra vari dubbii, e sulle controversie di cose ecclesiastiche.

2. Il desiderio però di maggior perfezione gli fece cambiare stato, entrando nell'anno 1222 nella religione de' Frati Predicatori, otto mesi dopo la morte di S. Domenico suo Fondatore. A questa risoluzione si crede che dasse anche stimolo lo scrupolo di avere sconsigliato un parente di abbracciare questo istituto, sotto pretesto che le novità debbano essere sospette. In questo nuovo stato non solamente si soggettò a tutte le osservanze e pratiche comuni della Regola, ma vi aggiunse ancora delle altre penitenze e austerità particolari. Non mangiava se non una volta il giorno; passava le notti in continue vigilie dormendo pochissimo: mortificava la

sua carne con cilizii e discipline: s'impiegava assiduamente e con ardore in tutte le opere di carità spirituali, e corporali, che la Provvidenza gli presentava.

3. I suoi superiori essendo ben consapevoli della sua scienza eminente, gli commisero di scrivere una Somma di casi di coscienza, che servisse di guida ai Confessori nel sacro lor ministero. Si pretende che questa Somma composta dal Santo, e tratta da puri fonti, sia la prima che comparisse in tal materia, e che abbiamo ancora col titolo di *Somma di S. Raimondo.* Essendo giunto sino a Roma la fama del suo sapere, e delle sue predicazioni, specialmente per la Crociata contro i Mori, vi fu nell'anno 1230 chiamato dal Papa Gregorio Nono, il quale lo elesse per suo Confessore, e lo costituì Penitenziere della Chiesa Romana, e suo Cappellano, che ora chiamasi Auditore delle cause del Palazzo Apostolico. Conoscendo il Pontefice coll'esperienza la grande capacità, e profonda dottrina del Santo, l'incaricò della compilazione de'canoni de'Concilii, e delle Constituzioni, ed Epistole Decretali de'Pontefici suoi predecessori, emanate dopo la pubblicazione del Decreto di Graziano seguita circa l'anno 1150; il che fu dal Santo eseguito con grande fatica, e discernimento, e se ne formò il secondo volume del diritto Canonico, pubblicato, ed approvato dallo stesso Pontefice circa l'anno 1235.

4. Vivea Raimondo in mezzo alla Corte collo spirito unito sempre a Dio, distaccato affatto dalle cose terrene, e dagli onori, umile, e mortificato, come se dimorasse nel chiostro. Gli furono dal Pontefice offerte delle principali dignità della Chiesa, le quali il Santo costantemente ricusò. Essendo poi caduto malato, si prevalse di questa occasione per chieder licenza di lasciar Roma, di dimettere le cariche, che sosteneva, e di ritornare all'aria nativa di Catalogna; la quale permissione dopo molte difficoltà, e ripugnanze del Pontefice, che mal volentieri si privava d'un soggetto di tanto merito, gli fu finalmente accordata.

5. Se ne tornò dunque il Santo con gran giubbilo del suo cuore al suo convento di Barcellona, quale n'era partito, cioè, povero, senza pensioni, senza cariche, e

senza alcun carattere, o alcuna prerogativa, la quale lo distinguesse dagli altri semplici religiosi. Riavutosi dalle sue infermità, ripigliò con coraggio tutte le osservanze regolari, le sue primiere austerità, e gli esercizii di carità convenienti al suo stato. Era sua intenzione di passare il rimanente de'suoi giorni in questa vita privata ed oscura, quando nell'anno 1238, contro sua voglia fu eletto Generale del suo ordine in luogo del beato Giordano immediato successore di S. Domenico. Bisognò che il Santo si sottomettesse alla volontà di Dio; ma dopo avere governato due anni con gran prudenza e pietà la sua religione, e fatta la visita a piedi di tutte le provincie di essa, rinunziò al Generalato, allegando per motivo di tale rinunzia le sue infermità, e la sua avanzata età. ch'era allora di'65 anni.

6. Si lusingava Raimondo di poter in avvenire godere il riposo della vita privata, per prepararsi alla morte: ma il suo credito era troppo grande, e il merito troppo conosciuto, perchè gli potesse ciò riuscire. Il Sommo Pontefice Celestino IV, e gli altri suoi Successori commettevano continuamente al Santo tutti i negozii più importanti delle Chiese di Spagna; specialmente a lui fu data l'incombenza di provvedere tutti gli uffizii, e le cariche della sacra Inquisizione, che al suo tempo fu stabilita in Ispagna. Il Re Giacomo d'Aragona si servì dell'opera sua per procurare la conversione de'Mori, e de'Giudei sparsi ne'suoi Stati, e l'obbligò ancora ad essere suo Confessore. Con quale costanza d'animo esercitasse il Santo questo difficile e pericoloso ministero, si può facilmente raccogliere dal fatto seguente.

7. Trovandosi la corte nell'isola di Majorica, contrasse il Re amicizia e confidenza con una damigella. Usò il Santo tutte le industrie, e rimostranze più rispettose insieme e più forti, acciocchè il Re licenziasse la damigella; ma riuscendo essi inutili, e di niun frutto, dimandò al Re la permissione di ritirarsi al suo convento di Barcellona. Gli negò il Re la richiesta licenza, e vedendolo risoluto di partire in ogni modo, ordinò, che niuno sotto pena di morte avesse ardire d'imbarcarlo. Allora il Santo ispirato da Dio si portò al lido del mare,

e steso il suo mantello sull'acqua, sopra di esso, come sopra una nave, fece con uno stupendo miracolo in sei ore cento sessanta miglia di viaggio, fino che giunse al suo convento di Barcellona.

8. Finalmente essendo Raimondo carico di meriti, e di anni, fu dal Signore chiamato a ricevere la corona dell'eterna gloria nell'anno 1275 li 6 di Gennajo in età di quasi cento anni.

La condotta di questo Santo tenuta col Re di Aragona, e autenticata dal Signore Iddio con un sì strepitoso miracolo, è una importante lezione tanto per li Confessori, acciocchè imparino di non ammettere ai Sagramenti quelle persone, qualunque si sieno, le quali volontariamente dimorano nell'occasione prossima di peccare, se prima effettivamente non la dimettono: quanto per i penitenti, affinchè siano ben avvertiti di non profanare le cose sante, nè si lusinghino di potersi riconciliare con Dio, e che loro sia giovevole qualunque assoluzione, che forse loro riuscisse estorquere da qualche confessore troppo indulgente sotto varie scuse e varii pretesti, che suggerisce la passione, allorchè non sono in verità risoluti di allontanarsi dalle occasioni prossime, e volontarie. Il precetto di Gesù Cristo nel Vangelo su tal proposito è assai chiaro, e preciso, di tagliar cioè il piede destro, e la mano destra, e di svellere l'occhio destro, allorchè siano di scandalo; cioè di privarsi delle cose, e persone più necessarie, e più care, quando siano d'incentivo, e di occasione a peccare. E ne soggiunge immediatamente la ragione, perchè è meglio privarsi d'un occhio, d'una mano, e di un piede, cioè perdere la roba, l'onore, e la vita stessa, quando sia necessario, che cadere coll'anima e col corpo nelle fiamme eterne dell'inferno.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L'Orazione, che si dice nella Messa è la seguente.

Oremus.

Deus, qui B. Raymundum Poenitentiæ Sacramenti insignem Ministrum elegisti, et per maris undas mirabiliter traduxisti; concede, ut ejus intercessione, dignos poenitentiæ fructus facere, et ad æternae salutis portum pervenire valeamus: Per Dominum, etc.

Orazione.

Iddio Onnipotente che vi degnaste di scegliere il B. Raimondo per insigne ministro del Sacramento della penitenza, e lo faceste mirabilmente camminar sulle acque, deh concedeteci, che mercè la di lui intercessione, possiamo noi far frutti degni di penitenza, e giungere al porto dell' eterna salvezza, pel nostro Signor G. C., ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 31.

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus: facere mala et non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

Beato quell'uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, nè ripone la sua speranza nel danaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell'oro, e trovato perfetto; e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e si mantenne; far del male, e nol fece: perciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione dei Santi.

Gesù Figliuolo di Sirac autore di questo Libro tanto instruttivo e tanto morale, fa l'elogio, nel capitolo dal quale è tratta l' Epistola della Messa di questo giorno, del ricco il quale facendo poco fondamento sopra le ricchezze transitorie, si studia di piacere a Dio, e di farsi un tesoro di meriti nel cielo, conservando il suo cuore puro e distaccato da'beni della terra che somministrano tante occasioni di peccare.

RIFLESSIONI.

Secondo il Savio è tanto raro di trovare un uomo che non corra dietro l'oro e l'argento, quanto è raro il trovare un uomo senza macchia. L'interesse domina per ogni luogo. Felice chi è

esente da questa passione; non gli sarà molto difficile il conservarsi nell'innocenza Non vi è quasi bontà che resista alle prove dell'interesse. L'avarizia contiene in sè tutti i vizii, come la giustizia tutte le virtù.

Quanto è ridicolo lo stimarsi più degli altri, perchè si possiede maggior ricchezza di essi! L'argento non fa mai meritare. Un libertino tutto dorato è un libertino che risplende; ma per questo è men libertino? La virtù sola dà il merito, e la virtù non si acquista a forza di danaro.

Felice chi non mette la sua speranza nelle sue ricchezze; ma conoscendone l'inutilità non si lascia abbagliare dal lor falso splendore. Felice chi non si considera se non come fattore delle sue ricchezze, e si serve de'suoi tesori per comprare il cielo colle sue limosine: *Quis est hic?* dice il Savio: Chi è questi, e noi lo loderemo come un prodigio; la sua vita è una tessitura di miracoli; la sua virtù è stata a sufficienza provata. Quante insidie, quanti perigli! Tutto è tentazione ad un uomo ricco: l'abbondanza è alla salute un ostacolo maggiore della miseria. Conservare il suo cuor puro, libero e disinteressato in mezzo ai suoi tesori, è il colmo della perfezione, è un miracolo; gli è promessa perciò una gloria eterna. Tanto è vero che le ricchezze non servono che a coloro che le disprezzano: è cosa rara l'amarle con innocenza.

La facilità, che hanno i grandi e i ricchi di trasgredire i comandamenti, fa l'elogio di coloro che gli osservano in mezzo alle grandezze e all'abbondanza. La regolarità, la vita edificante di un uomo ricco somministra un nuovo splendore alla virtù, e fa onore alla Religione. I tesori degli avari svaniscono, le più alte fortune si struggono; non vi sono, per dir così, che le possessioni delle persone dabbene, che resistono alla rivoluzione dei tempi, perchè il Signore è quello che le rende sode.

Per il Vangelo Vedi pag. 210.

MEDITAZIONE

Della Vigilanza Cristiana.

Punto I. Considerate non esservi cosa alcuna che più espressamente ci sia ordinata nel Vangelo, nulla più indispensabile quanto il vegliar di continuo: e non v'ha cosa che sia men osservata.

Viviamo in paese nemico; la vita dell'uomo sopra la terra è una guerra continua, tutto è pericolo, tutto tenta. I sensi sono d'intelligenza col nemico; le nostre passioni si ribellano in ogni occasione; la mente in materia

di costumi facilmente si muta; il nostro proprio cuore ci tradisce, e noi non abbiamo diffidenza alcuna, dove tutto ci tende insidie. Sarà da stupirsi che tante persone miseramente periscano?

L'aria del Mondo è contagiosa, e vi si va ad esporne senza preservativo. Il nemico della salute, simile ad un affamato lione, gira di continuo d'intorno a noi cercando di divorarci, senza restar noi risvegliati dai suoi ruggiti. Camminiamo in mezzo ai precipizii cogli occhi chiusi. Andiamo ad esporci a mille saette senza cautela, senz'armi; e ci reca stupore che tante persone si dannino? La sorpresa sarebbe più giusta se con sì poca vigilanza vi fossero molte persone che acquistassero la salute.

Non cerchiamo prove fuori di noi. Siamo noi molto attenti nell'affare importante di nostra salute? Sino a qual segno giugne la nostra vigilanza? Conosciamo noi bene le forze e le astuzie del nostro nemico? Siamo noi pronti a resistergli? Siamo noi istruiti dei mezzi di vincerlo? Questi sono gli effetti della Vigilanza cristiana. L'anime vili, i cristiani stupidi e addormentati sperimentano eglino questi effetti? La Vigilanza cristiana regna ella in quelle conversazioni mondane, in quei giuochi, negli spettacoli profani? E si crede cosa strana che sia piccolo il numero degli Eletti?

Felice, o mio Dio, il servo da voi ritrovato vigilante! Qual disavventura sarà la mia, se dopo tutte queste riflessioni mi addormento!

Punto ii. Considerate che la Vigilanza cristiana deve essere accompagnata dall'adorazione: questa ci fa ricevere il soccorso del cielo di cui abbiamo bisogno per combattere, e la vigilanza ci mette in istato di servirci con vantaggio del soccorso: *Vigilate, et orate*, dice il Salvatore, *affine di non cedere alla tentazione.* Orare senza vegliare è un presumere della grazia, lusingandoci di vincere senza combattere, e senza star di continuo in guardia contro il nemico. Vegliare senz'orare è un presumere delle proprie forze, esponendoci temerariamente al periglio. Tutta la vita del cristiano è una guerra continua; la vigilanza e l'orazione ne debbon esser

il quotidiano esercizio. Ci siamo noi fin'ora molto occupati di questo quotidiano esercizio?

Che cosa ha spinti nei deserti tant'illustri solitarii? Non altro che l'obbligo indispensabile che hanno tutti i cristiani, di vegliare, e di orar sempre. Quell'anime grandi, quegli Eroi del Cristianesimo, avevan forse altre passioni a domare, altri pericoli a fuggire, altri nemici della salute a vincere? Ah! Eglino per la maggior parte avevano cento volte meno a combatter di noi. Pure qual'è stata la lor assiduità, la lor attenzione nell'orare, nel vegliare? Qual è la nostra? Vivevano nel deserto, e noi siamo in mezzo al mondo corrotto tentatore, bersaglio a molti dardi, e vi siamo senza difesa. Qual diversità di vivere! Come dunque, anime innocenti d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, chiuse in una cella, sempre coll'armi alla mano, in guardia giorno e notte, e temono ancora di esser colte all'improvviso; e persone per la maggior parte già vinte, tutte in estremo deboli, passano tranquillamente i loro giorni in conversazioni di piacere, a discrezione di un nemico maligno ed astuto che di continuo gira d'intorno a noi per la nostra rovina? Accordiamo noi questa sicurezza colla vigilanza dei santi?

San Raimondo rinunziò al secolo, a tutte le prelature e dignità nello stato Religioso per menare una vita privata, per essere il servo sempre attento e vigilante; e non contento di aver vegliato in tutta la sua vita sopra l'affare di sua salute, raddoppia la sua vigilanza nei trentacinque ultimi anni di sua vita. Beati i servi, che giugnendo il padrone troverà vigilanti! Beato chi non è colto all'improvviso nè nella seconda, nè nella terza vigilia! Se il Signore fosse venuto, mi avrebb'egli trovato tale?

Siate in eterno benedetto, o Padre delle misericordie, che non avete voluto cogliermi all'improvviso. Ma che cosa non meriterei, se dopo questa meditazione fossi colto all'improvviso nell'ora, nella quale verrete? Nò, mio Dio, spero che non avrò questa disavventura, perchè ho risoluto, mediante la vostra santa grazia, di orare, e di vegliare con tanta diligenza nel resto di mia vita di non esser colto all'improvviso.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos, Ps. 24.
Avrò sempre gli occhi fissi nel Signore, persuaso che mi libererà dalle insidie dei miei nemici.
Vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem. Matth. 26.
Vegliate, ed orate di continuo, affine di non restare impegnati nella tentazione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Abbiate sempre nella vostra camera o nel vostro gabinetto qualche cosa che vi avvisi di vegliare e di starvene in guardia contro un nemico che mai non dorme. L'immagine del Crocifisso, quella della morte, qualche sentenza tratta dalla Sacra Scrittura, e in ispecialità, questa: *Vigilate et orate, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Vegliate ed orate di continuo, perchè nell'ora nella quale meno vi penserete, verrà il Figliuolo dell' Uomo Esaminate ancora, se siete in qualche occasione pericolosa per la vostra salute, e non passate il giorno senza allontanarvene, senza togliere da voi tutto ciò che può esservi di ostacolo. Diffidatevi di tutto, ed anche delle vostre migliori risoluzioni, finchè non ne vedete gli effetti.
2. Oltre queste piccole pratiche di divozione, che sono sempre di un gran soccorso, osservate con ogni studio le seguenti. 1. Non mancate mai di fare il vostro giorno di ritiramento ogni mese. 2. Fate ogni anno un annual confessione o nel fine dell'anno, o nel giorno del vostro nascimento. 3. Abbiate un Crocifisso destinato ad esservi presente nell'ora di vostra morte. 4. Abbiate il vostro testamento disposto, e se vi è qualche cosa da esser cambiata, fatela in questo giorno. 5. Se avete a fare qualche restituzione, o a riparare a qualche danno guardatevi bene dal lasciarne la cura al vostro erede. Fate l'uno e l'altro senza dilazione. Qual ragione si può avere di credere che gli altri abbiano ad essere più ardenti e più esatti di noi nel soddisfare ai nostri proprii doveri? 6. Dacchè siete infermo, fate chiamare il Confessore, e confessatevi sempre come per morire, quand' anche non vi sia nemmeno l' ombra del periglio. 7. In fine quando sentirete suonare l'ore, oltre il divoto costume di dire l'*Ave Maria*, dite, come Santa Teresa: Eccomi più vicino di un' ora alla morte e all' eternità. In tutto il corso di nostra vita operiamo come persone che sono minacciate dal pericolo di cadere in mano de' ladri. Qual vigilanza, qual' attenzione, qual cautela, qual saviezza! Cristo medesimo ci somministra questa pratica. Qual dispiacere d'aver operato diversamente!

GIORNO XXIV.

SAN TIMOTEO DISCEPOLO DI SAN PAOLO.

Secolo I.

Tra gli uomini Apostolici, i quali nel primo Secolo della Chiesa contribuirono alla propagazione della cristiana Religione, uno de' più illustri è certamente S. Timoteo discepolo di S. Paolo, e suo compagno nella predicazion del Vangelo. Era Timoteo di Listri città della provincia di Licaonia nell'Asia minore. Suo padre era Gentile, ma sua madre chiamata Ennice era Giudea, come ancora sua avola per nome Loide. A queste due donne rende testimonianza S. Paolo, che attendevano alla pietà, e che avevano allevato Timoteo santamente e l'avevano istruito nella cognizione di Dio, e nelle sacre lettere fin dalla sua fanciullezza. Esse avevano già abbracciata la Fede di Gesù Cristo insieme con Timoteo; ed allorchè San Paolo circa l'anno 52 si portò in Listri, i fedeli di quella città mostravano una stima particolare per Timoteo. Che però il Santo Apostolo lo elesse per suo discepolo e coadjutore nel ministero evangelico; e perchè la sua persona fosse utile non solo ai Gentili, ma eziandio a'Giudei per convertirli alla fede di Gesù Cristo, lo fece benchè già adulto, circoncidere, come nato di madre Giudea. In questo fatto San Giovanni Grisostomo ammira sì la prudenza di San Paolo, che volle circoncidere questo suo discepolo per vantaggio degli Ebrei, benchè sapesse non esser la circoncisione necessaria alla salute; come l'umiltà e carità di Timoteo, che volentieri si soggettò a questa dolorosa cerimonia, per ubbidire al suo santo maestro, e per essere in istato d'impiegarsi utilmente nella conversione de'medesimi Ebrei.

2. Da quel tempo in poi Timoteo abbandonò la patria, i parenti, le sostanze, ed ogni cosa per seguitar fedelmente il grande Apostolo Paolo in tutti i suoi viaggi, che faceva di città in città, e di provincia in provincia per predicare il Vangelo; e fu ancora partecipe delle sue fatiche apostoliche, e delle tante persecuzioni, e tribolazioni, che da per tutto soffriva per dilatar la fede di

Gesù Cristo; ond'egli meritò i più distinti elogii dello stesso S. Apostolo, tanto più pregevoli, quanto che erano fondati sull'eminenti sue virtù, e procedevano dallo spirito di verità, che animava il medesimo Apostolo. Scrivendo egli ai Romani chiama Timoteo suo coadjutore nel ministero evangelico. Scrivendo ai Corinti dice, che dovendo venire a trovarli Timoteo lo ricevano con tutto il rispetto, come un fedel ministro, ed operajo del Vangelo, simile a se medesimo, e che lo riguardino come un suo carissimo figlio. Scrivendo ai Filippensi dice, che spera di presto inviar loro Timoteo, dichiarandosi, che non ne aveva alcun altro, il qual fosse sì conforme ai suoi sentimenti, sì soggetto ed ubbidiente, come un figliuolo a suo padre, e che sì fedelmente lo servisse nel ministero evangelico. Finalmente in molte delle sue epistole il S. Apostolo unisce sul principio il nome suo a quello di Timoteo, per significare a tutte le Chiese a cui scriveva, la stima che faceva di questo suo amato discepolo, e per insinuar loro, che lo dovean riguardare, come un uomo apostolico, eletto da Dio a cooperare insieme con esso lui alla propagazion del Vangelo.

3. Ma sopra tutto dalle sue epistole, che S. Paolo scrisse a Timoteo, apparisce quanto grande fosse la sua virtù, e quanto singolare il suo merito. Aveva già l'Apostolo coll'imposizione delle mani innalzato Timoteo all'Episcopato; e questa ordinazione, com'egli attesta, fu accompagnata da una grazia abbondante, che lo Spirito Santo versò sopra di lui, e onorata eziandio da alcune profezie. Lo aveva ancor destinato a governar la Chiesa di Efeso, una delle principali città dell'Asia minore; e alla sua cura e vigilanza aveva raccomandate le altre Chiese di quelle provincie. Ora trovandosi San Paolo nella Macedonia scrisse circa l'anno 64 la sua prima lettera a Timoteo dimorante in Efeso, nella quale lo chiama suo diletto figliuolo, e lo esorta a mantenersi costante in quella Fede, che aveva già confessata avanti molti testimonii; colla qual'espressione è molto verisimile, che il sant'Apostolo intenda di parlare d'una pubblica confessione, che Timoteo, essendo prigioniero per la fede di Gesù Cristo, aveva fatta ne' tribunali, e avanti

ai giudici. In questa prima lettera tra le altre cose avverte Timoteo a render sempre più fruttuosa quella grazia, che aveva ricevuta nella sua ordinazione; ad esser molto circospetto nella scelta de' sacri ministri della Chiesa, de' quali descrive le doti, e le qualità, di cui debbon essere forniti; a custodire con gran diligenza quel deposito della sacra dottrina, che da lui aveva imparata, e doveva insegnare agli altri, e così trasmetterla ai posteri, ed evitar con ogni studio le quistioni inutili, che non recano edificazione, e qualunque profana novità non solo nella sostanza de' dogmi ma fin nelle voci, ad applicarsi assiduamente alla lezione de'libri sacri, a fin di potere esortare gli altri alla pietà, e confermarli viepiù nella fede, e finalmente ad esser egli stesso un vivo esemplare di castità, di pazienza, di umiltà, di carità, e di tutte le altre virtù, che debbono in modo particolare e distinto risplendere nelle persone de'sacri Pastori destinati al reggimento, ed edificazione de' popoli commessi alla loro cura.

4. Da questa medesima lettera noi apprendiamo, che S. Timoteo non bevea vino, e ch'era soggetto a frequenti infermità. Egli senza dubbio praticava altre austerità, che non ci son note, come neppur di questa avremmo avuta notizia, se S. Paolo non si fosse creduto obbligato a moderarla, ordinandoli di usare un poco di vino per confortare il suo stomaco, e per rimediare alle sue frequenti malattie. La sanità di Timoteo era sì utile al ben della Chiesa, che parea meritare di esser conservata anche coi mezzi straordinarii, ma quantunque in que'tempi il dono de' miracoli, e la grazia delle guarigioni fosse comune non solamente agli Apostoli, ma agli altri Fedeli; nientedimeno non giudicò San Paolo opportuno di prevalersene in favore del suo discepolo, perchè la sua virtù dovea perfezionarsi come quella del suo maestro, in mezzo alle infermità, ed ai patimenti.

5. Indi a qualche tempo trovandosi S. Paolo in Roma tra le catene, scrisse a Timoteo dalla sua prigione, pochi mesi prima del suo martirio, la seconda lettera, che vien riguardata come il suo testamento. In fatti essa contiene gli ultimi ricordi di un padre affettuoso, che è vi-

cino a morire, al suo carissimo figliuolo, com'egli chiama Timoteo, e la dichiarazione della sua ultima volontà, ch'era la stessa, che quella di Gesù Cristo, pel quale ben presto andava a spargere il sangue. Gli ripete con molta forza ed energia gli stessi documenti, che gli aveva dati nella prima lettera, e lo avverte di prepararsi ai patimenti ed alle persecuzioni, che dovea soffrire per amor di Gesù Cristo, aggiungendo, che questa è la sorte, che il Signore in questo Mondo ha destinata a tutti coloro, che voglion servire a Dio con vera pietà e sincerità di cuore. Inoltre lo prega, che venga a trovarlo prima dell'inverno, perchè molto desidera di rivederlo; e che gli porti un mantello, ed alcune pergamene, che avea lasciate a Troade. Finalmente con una speciale effusione di cuore gli fa sapere, d'essere stato fra le sue catene abbandonato quasi da tutti; il che però a lui non dava noja, nè pena, perchè avea posta tutta la sua confidenza in Gesù Cristo, da cui fra poco aspettava quella immortal corona di gloria, che tenea preparata non solamente a lui, ma a tutti quelli ancora i quali l'amano, e stanno in una continua espettazione della sua gloriosa venuta.

6. Quali fossero le azioni di S. Timoteo dopo ricevuta questa lettera, non è giunto a nostra notizia. Credono alcuni, che S. Timoteo sia quell'Angelo di Efeso, a cui l'Apostolo S. Giovanni nella sua Apocalisse indirizza a nome di Gesù Cristo queste parole; *Mi son note le tue opere, le tue fatiche, la tua pazienza, e che non puoi soffrire i malvagi, e che hai saputo discernere i falsi apostoli. Lodo finalmente la tua tolleranza in sopportare i molti travagli pel mio nome, e la tua costanza, ma t'avviso che hai perduto quel primo fervore di carità. Ricordati adunque, donde sei caduto; fanne penitenza, e attendi alla pratica delle tue primiere opere; altrimenti io verrò, e moverò dal suo luogo il tuo candelliere.* Se si dee credere indirizzato a S. Timoteo questo avvertimento, come pare assai verisimile, esso non diminuisce punto la stima, che merita un discepolo sì caro a S. Paolo, poichè quindi chiaramente si deduce non ch'ei fosse caduto in qualche difetto considerabile; ma che sola-

mente avesse bisogno di nuovo fervore, e di risuscitar quella grazia, che avea ricevuta mediante l'imposizion delle mani, secondo che lo stesso S. Paolo gli aveva già inculcato.

7. La Chiesa onora S. Timoteo come Martire di Gesù Cristo. E di fatto un'antica tradizione porta, che celebrandosi in Efeso una festa in onor di Diana, in cui i Gentili andavano vagando per la città mascherati con certe mazze in mano, S. Timoteo acceso di zelo li riprese, e procurò di rimuoverli da quella sacrilega abbominazione; del che essi si sdegnarono sì fieramente, che gli si gettarono addoso, percuotendolo crudelmente con quelle loro mazze, e scagliandoli contro una grandine di sassi, finchè lo privarono di vita, il che si crede seguisse circa l'anno 97 ai 22 di Gennajo.

8. Noi intanto possiam riflettere, che se un si gran Santo, come Timoteo, aveva bisogno di far penitenza. e di eccitarsi a un nuovo fervore di carità, secondo l'avvertimento datogli dallo Spirito Santo, più abbiam noi bisogno di far penitenza de' nostri peccati, che certamente non sono sì piccoli, nè sì leggieri. Quanto più dobbiam procurare di esercitarci nelle opere buone, e d'infervorarci nella carità, che è l'anima d'ogni virtù cristiana, essendo noi sì tepidi, e rilassati! Questa carità, per la quale il Cristiano ama Dio sopra tutte le cose con una sincera ubbidienza a' suoi comandamenti, e con una total sommissione alla sua divina volontà; e ama i suoi prossimi chiunque si sieno, benchè nemici, per amor di Dio, questa carità, dico, costituisce il carattere de'veri discepoli di Gesù Cristo, secondo che egli stesso c'insegna in San Giovanni. Nell'esercizio continuo, e nella pratica fedele di questa carità consiste la vera pietà, e divozione, che santifica le anime, e le rende care ed aggradevoli al cospetto del Signore, e meritevoli della vita eterna. Senza questa carità tutte le opere benchè insigni, e magnifiche agli occhi degli uomini sono avanti di Dio vote di merito, e insufficienti per la salute. Se io avessi, dice l'Apostolo, il dono della profezia, una perfetta cognizione di tutti i misteri della Religione, e una fede sì grande per trasportar da un luo-

go all'altro le montagne, e non avessi la carità, sono un niente: *nihil sum;* e se distribuissi in nutrimento de'poveri tutte le mie facoltà, e se anche soffrissi il martirio di fuoco, e non avrò la carità, nulla mi giova: *nihil mihi prodest.* Questa carità adunque preghiamo incessantemente il Signore, che si degni d'infondere, e sempre più accrescere nel nostro cuore, acciocchè per mezzo di essa esercitata ne' pochi momenti, che viviamo su questa Terra, giungiamo insieme con S. Timoteo e con tutti i Santi a conseguirne, e goderne il frutto dolcissimo ed eterno nella beata patria del Paradiso.

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione in onore di San Timoteo è la seguente.

OREMUS.

Infirmitatem nostram respice omnipotens Deus et quia pondus propriæ actionis gravat, Beati Timothei Martyris tui atque Pontificis intercessio gloriosa nos protegat. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Volgi propizio il tuo sguardo, Onnipotente Iddio alla nostra infermità; e poichè il peso di di nostra grave condotta ci aggrava, fa che ci protegga presso di te l'intercessione del tuo martire, e vescovo B. Timoteo; pel nostro Signor G. C., ec.

L'EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell'Apostolo San Paolo a Timoteo *Cap.* 6.

Charissime, Sectare justitiam pietatem, fidem, charitatem, patientiam, mansuetudinem. Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam, in qua vocatus es, et confessus bonam confessionem coram multis testibus. Præcipio tibi coram Deo, qui vivificat omnia, et Christo Jesu qui testimonium reddidit sub Pontio Pilato, bonam confessionem: ut serves mandatum sine macula, irreprehensibile, usque ad adventum Domini nostri Jesu Christi, quem suis

Carissimo, attendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine. Combatti nel buon certame della fede, rapisci la vita eterna, per la quale sei stato chiamato, ed hai professata una buona professione dinanzi a molti testimonii. Ti comando dinanzi a Dio, che dà vita a tutte le cose, ed a Gesù Cristo il quale sotto Ponzio Pilato rendette testimonianza alla buona professione: Che tu osservi questo comando immacolato, irreprensibile fino alla

temporibus ostendet beatus et solus potens, Rex regum, et Dominus dominantium, qui solus habet immortalitatem, et lucem inhabitat inaccessibilem: quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest: cui honor et imperium sempiternum. Amen.

venuta di Gesù Cristo nostro Signore: la quale, farà apparire a suo tempo il beato, ed il solo potente, il re de' regi, Signor de' Signori: il quale solo ha l'immortalità, ed abita in una luce inaccessibile: il quale nè è stato, nè può esser veduto da alcun uomo: a cui sia onore, ed impero sempiterno. Così sia.

San Paolo, avendo lasciato in Efeso il suo Discepolo S. Timoteo che ne fu il primo Vescovo, passò in Macedonia, e dimorò per qualche tempo appresso i Filippesi, di dove scrisse la sua prima Lettera a Timoteo verso l'anno 64 di Gesù Cristo. Questa Epistola esprime il carattere d'un Vescovo perfetto. Sant'Agostino perciò dice che i Prelati dovrebbero leggerla di continuo.

RIFLESSIONI.

Sectare justitiam, pietatem, fidem, charitatem, patientiam, mansuetudinem. Queste virtù non sono mai separate Chiunque ha la pietà, chiunque ha la carità, ha tutte queste virtù.

Può trovarsi nel mondo qualche altro oggetto che meriti le nostre premure, e la nostra diligenza? Pure tutt'altra è la nostra occupazione. I doveri di Religione non sono sempre quelli, ai quali si soddisfa in miglior forma: e l'amor della virtù non è la passione più viva. Un falso splendore ci abbaglia, uno splendore di fortuna ci alletta, corriamo senza saper dove, ci affatichiamo, ci stanchiamo dietro ai beni, dei quali deploriamo la caducità, declamiamo contro le chimere, delle quali ci facciamo degl' Idoli. Un posto, una carica, un benefizio, un'onore che sussiste se non nell'immaginazione, che solo ha di reale le fatiche che si fanno per ottenerlo, e li rimorsi che lascia in un cuore, che n'è ingannato. Ecco ciò che si segue, ecco in che si mette l'applicazione, ecco a che si sacrificano le proprie facoltà, la sanità propria, la propria salute. Ah Signore! quando diventeremo noi ragionevoli? Cosa strana! noi non siamo stravaganti sovente che sopra i nostri veri interessi.

Assicuratevi la vita eterna, alla quale siete stato chiamato. Il tempo di questa vita ci è concesso per l'acquisto di questa fortuna, ed ella non può acquistarsi che durante questo tempo. Vi è forse altra fortuna di cui dobbiamo fare l'acquisto? L'eternità beata è il frutto del buon uso del tempo.

Qual testimonianza abbiamo noi data di nostra fede, e avanti a chi? Forse avanti a quei figliuoli, avanti a quei domestici, che restano da noi sì male edificati, che anche sono stati scandalezzati? Forse in quelle conversazioni mondane, nelle quali si ha rossore di comparire cristiano? Forse nel commercio della vita civile, nella quale regna sì poco la rettitudine, e la buona

fede? Forse almeno nel luogo santo, nel quale si sta con sì poco rispetto e religione? Dove diamo noi dunque le testimonianze di nostra pietà e di nostra credenza? L'Apostolo esorta il suo Discepolo ad affaticarsi senza riposo nel grande affare di sua salute, e di perseverare sino alla morte, senza che non si riesce in quest' affare importante. Quante riflessioni da farsi dalle persone che cominciano sì tardi ad affaticarsi nell'affare di lor salute, e sono sì poco perseveranti!

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 14.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo cœpit ædificare, et non potuit consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin adhuc illo longe agente, legationem mittens, rogat ea quæ pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus quæ possidet non potest meus esse Discipulus.

In quel tempo: disse Gesù alle turbe: se uno viene da me, e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, ed i fratelli, e le sorelle, e fin l' anima sua, non può esser mio discepolo. E chi non porta la sua croce, e mi siegue, non può esser mio discepolo. Imperocchè chi di voi fabbricar volendo una torre, non fa prima a tavolino i conti delle spese che vi vorranno, e se abbia con che finirla; affinchè dopo gettate le fondamenta non potendo egli terminarla, non comincino tutti quelli che la veggono a burlarsi di lui, dicendo: costui ha principiato a fabbricare, e non ha potuto finire? Ovvero qual è quel re, che stando per muover guerra ad un altro re non consulti prima a tavolino, se possa con dieci mila uomini andar incontro ad uno, che gli vien contro con venti mila? Altrimenti mentre questi è tuttora lontano, gli spedisce ambasciadori, e lo prega di pace. Così pertanto chiunque di voi non rinunzia a tutto quello che possiede non può esser mio discepolo.

MEDITAZIONE

Della rinunzia di quanto abbiamo di più caro per amore di Gesù Cristo.

Punto I. Considerate che il Vangelo annunzia l'umiltà, la mortificazione, la penitenza, e predica sempre la rinunzia d'ogni attacco anche più dolce del mondo sino a dirci, che se non odiamo noi stessi, non saremo giammai discepoli di Gesù Cristo. Che ce ne pare? Secondo questo sistema, Gesù Cristo ha egli oggidì molti discepoli?

Cosa più lodevole più giusta dell'amare i proprii genitori? Iddio stesso ce ne fa un precetto. Pure dacchè si tratta degl'interessi di Dio, è un rinunziare ad esso il non rinunziar all'amor della carne e del sangue, e il non odiare se stesso. Se alcuno viene a me, (questa espressione racchiude tutti gli stati, e tutte le condizioni delle persone cristiane.) Se alcuno viene a me senza odiare suo Padre, sua Madre, ec. senza odiare la sua propria persona, non può essere mio discepolo. Nulla più positivo, nulla più chiaro. Quest'ostacolo non ha bisogno di spiegazione. Ma questa morale incontra ella molto il nostro gusto? È ella oggidì molto in uso?

Gl'interessi di una famiglia cedono eglino sempre ai doveri della Religione? Non si ascoltano mai la carne e il sangue, in pregiudizio della coscienza? Negli affari, nei piaceri, nei progetti di stabilimenti, e di fortuna Iddio è egli sol consultato, sol ascoltato? Nulla entra seco in concorrenza. Per verità Iddio merita molto poco, se non merita tutto il nostro cuore. E qual empietà il collocar l'Arca coll'idolo di Dagon nel medesimo Tempio? Mio Dio! quanto mal si accordano i nostri costumi colla nostra fede! Crediamo alle vostre parole, e nulla facciamo di quanto significano. Le nostre azioni sono chiaramente tante mentite alla medesima.

Non permettete, o Signore, che questa confessione abbia a servire a rendermi anche più colpevole. Voi mi dite, che debbo odiarmi, se voglio essere vostro discepolo. Sì voglio esserlo; e voglio, che le mie azioni siano per l'avvenire tante prove di mia sincera volontà.

PUNTO II. Considerate in qual manifesto e pernicioso errore sarebbe una persona, che in udire queste parole di Gesù Cristo: *Se alcuno viene a me senza odiare suo Padre e sua Madre; ec. ed anche la sua propria persona, non può essere mio discepolo:* si persuadesse di essere un vero discepolo di Gesù Cristo senz'aver quest'odio Evangelico, amando anche unicamente se stesso, non avendo a cuore che la sua ambizione, il suo piacere, e i suoi proprii interessi. Sospendiamo per un momento i nostri antichi pregiudizii. Sospendiamo l'autorità del nostro amor proprio. Facciamo noi altra cosa? Vogliamo noi altro che quello che noi condanniamo?

Ah! Siamo di tal maniera pieni di noi stessi, schiavi di noi stessi, che siamo, per dir così, il nostro idolo, a cui offeriamo di continuo qualche sacrifizio, a cui facciamo de'voti, a cui sacrifichiamo la nostra propria salute, sacrificando anche gl'interessi di Dio.

Mettendo in paragone la nostra maniera di operare con quella dei Martiri, non direbbesi, che avessero un altro Vangelo? Diciam meglio: Noi non abbiamo un altro Vangelo; ma non è l'estrema delle stravaganze l'osare lusingarci di essere i discepoli dello stesso Maestro, e di seguire la stessa Dottrina de'Martiri? Se io passo i miei giorni nell'allegrezza e nei piaceri, se ricerco solo quello che lusinga i miei sensi e la mia cupidigia, se nudrisco, se seguo le mie passioni, se mi applico a soddisfare il mio amor proprio, servo io allo stesso Padrone de'Martiri, seguo io la medesima legge? Qual ragione ho io di attendere la medesima ricompensa? Una donna che vive fra le delicatezze, avrà ella la stessa felicità di una Sant'Agnese? Un uomo che ama solo il suo piacere, sarà egli tanto felice, quanto un San Timoteo?

Voi mi ordinate, o Signore, di odiar me stesso: ho io un maggior nemico del mio vero bene, che me stesso? Qual odio più ragionevole! Non è veramente un amarci in tal modo?

Datemi, o Signore, questo sant'odio della carne e del sangue, quest'odio salutare di me stesso, e fate che io mai dimentichi che chiunque ama qualche cosa quanto voi, non è degno di voi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Sponsus sanguinum tu mihi es. Exod. 4.
Non posso servirvi, ed amarvi Signore, se non isposo la vostra croce, se non mi odio, per non amar se non voi.
Quid mihi est in cœlo, et a te quid volui super terram? Psalm 72.
Desidero io forse, amo io forse altra cosa che voi, o mio Dio, e in terra, e in cielo?

RATICHE DI PIETA'.

1. Cominciate da questo giorno ad amar Iddio con quell'amore di preferenza, che gli assicuri di tal maniera il primo luogo nel vostro cuore, che per conservarglielo siate nella disposizione di sacrificargli beni, piaceri, amici, parenti. e la stessa vita; ed a tal fine prendete una forte risoluzione di non imprendere cosa alcuna, che Iddio non sia il primo consultato, la sua volontà sempre seguita. Non vi attenete ai vostri lumi; l'amor proprio acceca. Non fate cosa alcuna di considerazione nel corso della vita senz' aver preso il parere di un savio, e zelante direttore.

2 Esaminate se siete troppo attaccato alla vostra famiglia, ovvero ai vostri interessi temporali. Si hanno alle volte certe predilezieni verso alcuni figliuoli, le quali introducono lo scompiglio, e la gelosia nelle famiglie Le amicizie particolari non sono meno odiose, nè men perniciose nelle comunità: tutte le distinzioni, tutte le preferenze, sono gli effetti del nostro amor proprio Abbiamo un amor regolato verso i nostri parenti e verso noi stessi: il nostro amore non sia lo schiavo della passione, e allora più non commetteremo ingiustizie. Iddio dev'esser primo di qualunque altra siavi cosa: questo è il suo luogo. Reprimete nello stesso tempo certe sensibilità. correggete certi affinamenti di delicatezza e di comodo, che fanno vedere che troppo vi amate. L'amor proprio è un nemico astuto, e domestico, tanto più da temersi, quanto se ne ha minor diffidenza. Ci tradisce, quando ci lusinga. Sempre d'intelligenza colle nostre passioni, turba di continuo il nostro riposo, e mette in gran pericolo la nostra salute. Prendete oggi la risoluzione di non più risparmiarlo, di combatterlo sempre, e di vincerlo S'introduce per tutto; non gli perdonate in alcun luogo. Si nudrisce dei nostri agi, e dei nostri comodi. Separate da voi tutto ciò che non è assolutamente necessario. La sola mortificazione lo indebolisce. Determinate oggi quali mortificazioni farete. La mortificazione dei sensi è il supplizio dell'amor proprio; privatevi di tutte le soddisfazioni, che non tendono se non a renderlo più altero. Per quanto contrario sia alla divozione. non si metta in discordia con molti di coloro, che fanno professione di esser divoti. Fategli una guerra eterna.

GIORNO XXV.

LA CONVERSIONE DI SAN PAOLO.

Secolo IV.

Uno de' più gloriosi trionfi della grazia del nostro Signor Gesù Cristo è la conversione di S. Paolo, di cui Santa Chiesa celebra una particolar festa, sì per ringraziare il Signore del gran benefizio, che le ha fatto col darle questo grande Apostolo, che sopra tutti gli altri ha faticato nella predicazione del Vangelo; sì per animare i peccatori a confidare nella grazia di Dio, la quale può cambiare i cuori più indurati, e convertirli a penitenza. Era Paolo prima detto Saulo, della stirpe d' Abramo, e della Tribù di Beniamino, onde a lui, per riguardo appunto alla sua prodigiosa conversione, viene applicata da S. Agostino quella profezia di Giacobbe, che dice: *Beniamino è un lupo rapace, la mattina ruberà la preda, e la sera dividerà le spoglie;* cioè, che San Paolo avrebbe prima perseguitato la Chiesa, e poi l' avrebbe edificata colla sua predicazione. Egli nacque in Tarso metropoli della Cilicia; da suo padre fu mandato in Gerusalemme, dove fu allevato nella scuola di Gamaliele celebre dottor della Legge, che lo istruì con somma cura e diligenza nella più esatta osservanza della Legge Mosaica. E però Saulo abbracciò la setta de' Farisei, della qual setta era anche suo padre, perchè questi erano i più rigorosi e i più severi di tutti gli altri Giudei nell' osservare non solo le cerimonie legali, ma ancora le tradizioni, che di loro capriccio avevano aggiunte alla Legge; avvegnachè fossero i più superbi, e per conseguenza, i più opposti allo spirito di Gesù Cristo, e alla sua dottrina, e i più crudeli nemici de' suoi seguaci.

2. Tal' era anche Saulo, il quale si distingueva dagli altri suoi coetanei per lo zelo, che aveva della Legge Mosaica, e delle farisaiche tradizioni; e gonfio della sua falsa santità non vedeva la verità, che Cristo era venuto a portare in Terra. E quanto più era ardente il suo zelo pel Giudaismo, tanto maggiore era il furore, col quale perseguitava i discepoli di Gesù Cristo. Laonde si

crede, ch'egli fosse uno di que' venuti dalla Cilicia, dei quali si parla negli Atti Apostolici, che si levarono contro S. Stefano, e con lui disputarono, allorchè il Santo Diacono ripieno dello Spirito Santo con tanta sapienza predicò in Gerusalemme la parola di Dio, e co' miracoli strepitosi, che faceva, convertì molti Ebrei di ogni sorta, e d'ogni condizione alla Fede di Cristo. E certamente egli acconsentì alla morte violenta, che fu data al santo Protomartire; vi si trovò presente, e tenendo in custodia i vestimenti di coloro, che lo lapidavano, veniva egli stesso a lapidarlo colle mani di tutti. Udì anche, dice S. Agostino, l'orazione, che S. Stefano fece per li suoi persecutori, e se ne rise, benchè quella riguardasse lui, più che ogni altro; perocchè a questa orazione di S. Stefano si attribuisce la grazia della sua conversione, di modo che soggiunge il santo Dottore, non onoreremmo oggi fra i santi Paolo, se S. Stefano non avesse per lui pregato.

3. Non si saziò il furore di Saulo contro de' Cristiani del sangue di santo Stefano, ma fu uno de' più crudeli ministri della persecuzione, che s' eccitò in Gerusalemme contra i Fedeli. Il suo falso zelo talmente lo accecava, che, com'egli stesso confessa, era il più ardente a bestemmiare il nome di Cristo, e a perseguitare i suoi seguaci. Egli entrava nelle case, ne tirava fuori a forza uomini, e donne, li caricava di catene, e colla facoltà avuta dal Pontefice e da' Sacerdoti della Sinagoga devastava la Chiesa di Dio, ed il suo maggior piacere era di vedere i Cristiani condannati a morte. S' introduceva anche in tutte le sinagoghe, e quivi faceva crudelmente battere con verghe tutti quei che trovava, che credessero in Cristo, e procurava con ogni sforzo d' indurli a bestemmiare il nome del Salvatore. In somma non v'era cosa, ch'ei non credesse di dover fare contro Gesù Cristo. E talmente egli si segnalò pel suo furore, che anche nelle città più lontane si sparse la fama de' mali, che egli avea fatto soffrire a' Fedeli di Gerusalemme; e il suo nome divenne sì terribile, che solo bastava a recare spavento ai più coraggiosi Cristiani. Tutto questo però a lui parve anche poco: onde pieno di rabbia e di

mal talento, e minacciando stragi, e morti contro i discepoli del Signore, se n' andò dal sommo Sacerdote, ch' era Caifa, e da' Principi de' Sacerdoti della sinagoga e domandò loro delle lettere indirizzate a' Giudei, e alle sinagoghe della città di Damasco, acciocchè gli fossero consegnati tutti i Fedeli, uomini, e donne, che là si trovassero, per condurli incatenati a Gerusalemme.

4. Ecco i meriti, che aveva Saulo, dice S. Agostino. Erano grandi, ma grandi per la sua rovina, e per la dannazione sua, se Dio, che sino dall' utero della madre, come egli stesso dice, l' aveva singolarmente eletto, non l' avesse per effetto della sua gratuita misericordia chiamato con una voce onnipotente, e convertito Gesù Cristo non volle aspettare, come osserva S. Giovanni Grisostomo, per convertire S. Paolo, che la sua passione si fosse calmata e mitigato si fosse il suo furore; ma lo chiama e lo converte nel maggior bollore della sua collera, per fare maggiormente spiccare la sua possanza, nella stessa maniera, che un medico fa meglio apparire l' eccellenza della sua arte, qualora gli riesce di smorzare una febbre, quando ella è nella sua maggior violenza. Mentre che adunque Saulo se ne andava in compagnia d' alcuni altri, che dovevano ajutarlo nella sua iniqua impresa verso Damasco per eseguire la commissione, che aveva ottenuta, giunto nelle vicinanze di questa città, ecco all' improvviso sull' ora del mezzo giorno una luce più risplendente del sole lo circondò, ond' esso abbagliato cadde per terra. Così volle Iddio, dice S. Giovanni Grisostomo con altri Padri, prima abbattere l' orgoglio, e la fierezza, di cui Saulo era gonfio, per disporlo a ricevere con sommissione, e umiltà gli ordini, che gli voleva dare; lo atterrò per salvarlo; lo fece cadere prostrato in terra per rialzarlo e per farne di un lupo furibondo un mansueto agnello, e di un persecutore rabbioso un intrepido predicatore del Vangelo, e un eccellente Dottore delle genti; e vinse quella superba ostinazione, che aveva sin allora indurito il suo cuore, e l' aveva renduto insensibile a tutti i tratti della divina parola.

5. Saulo così atterrato udì una voce, che gli disse:

Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti tu? E Saulo rispose; *Chi siete voi, o Signore?* E Gesù gli disse: *Io sono Gesù, che tu perseguiti: ma dura cosa è per te ricalcitrare contra il pungolo*. Questa parola del Signore, soggiunse il medesimo S. Giovanni Grisostomo, fu come una dolce rugiada, che smorzò tutto l' ardore della sua febbre spirituale, e che guarì l' infermità dell' anima sua. Di fatto egli tutto tremante, e attonito per lo stupore rispose: *Signore, che volete voi, ch' io faccia?* E Gesù soggiunse: *Alzati, e va in Damasco, e ivi ti sarà detto tutto quello che dei fare.* E così in questa occasione S. Paolo ebbe la sorte non solamente d'udire la voce di Gesù Cristo, ma ancora di vederlo, per non essere nè meno in questa parte, com' egli dice, inferiore agli altri Apostoli.

6. Ora tutti quelli, ch' erano con Saulo, videro bensì quella luce, e udirono la voce di Saulo medesimo, ma nè videro Gesù Cristo, nè udirono la sua voce, onde non sapevano con chi Saulo parlasse. S. Gio. Grisostomo crede ch' eglino se ne rimanessero nella loro infedeltà, così permettendolo Iddio, dice il Santo, acciocchè la testimonianza, ch' eglino avrebbono renduta del miracolo, che avevano veduto, fosse più incontrastabile. Saulo intanto alzatosi da terra, contuttochè tenesse aperti gli occhi, non vedeva nulla, essendosegli formate sopra degli occhi stessi alcune come squame. L' aveva Iddio accecato, dice S. Agostino, negli occhi del corpo, per aprirgli, e illuminargli quei della mente. Fu dunque necessario prender Saulo per la mano, e così condurlo in Damasco, dove alloggiò in casa di un certo Giuda, e ivi stette tre giorni senza vedere, senza mangiare, e senza bere, intento unicamente all' orazione, e piangendo, dice S. Gio. Grisostomo, i peccati della sua vita passata, e chiedendone perdono a Dio con quei sentimenti di compunzione, e di dolore, che ognuno può immaginarsi, che avesse un uomo il quale anche dopo molti anni, e dopo tante fatiche sofferte per gloria di Dio, non sapeva ritener le lagrime, qualora si ricordava d' avèr perseguitata la Chiesa del Signore.

7. L' uomo, che Iddio destinò per manifestare a S. Paolo la sua divina volontà, fu Anania, uno de' più fer-

venti discepoli di Gesù Cristo, il quale gli apparì in una visione, e gli disse: *Alzati, e va' nella strada diritta, e ivi cerca in casa di Giuda un certo per nome chiamato Saulo da Tarzo, perciocchè ecco che fa orazione.* Rispose Ananìa: *Signore, io ho inteso da molti, quanti mali quest' uomo ha fatti ai fedeli in Gerusalemme; ed ora è qua venuto colle facoltà datagli dai principi de' sacerdoti, per condur via legati tutti quelli che invocano il vostro nome. Va'*, soggiunse il Signore, *perchè io ho eletto quest' uomo per portare il mio nome avanti ai Gentili, ai Re, e ai figliuoli d' Israele, ed io gli farò vedere, quanto egli dovrà patire pel mio nome.* Nel tempo che Gesù Cristo così parlava ad Ananìa Saulo ebbe una visione, nella quale gli apparve un uomo, che gl' imponeva le mani, per fargli ricuperare la vista. Andò dunque Ananìa secondo l'ordine del Signore a trovar Saulo, ed entrato nella casa, dov' egli era, gl' impose le mani, e disse: *Saulo fratello mio, il Signore Gesù, che v' è apparso per la strada, mentre quà venivate, m' ha mandato a voi, perchè ricuperiate la vista, e siate ripieno dello Spirito Santo.* E subito gli caddero dagli occhi come delle squame, e ricuperò la vista. Dopo di che Ananìa gli manifestò, come Iddio l' aveva destinato a portare il suo nome per tutta la Terra; indi soggiunse; *E che indugiate voi? Alzatevi, e battezzatevi, e lavatevi i vostri peccati, invocando il nome del Signore.* E Saulo subito si levò, e ricevè il Battesimo; poi prese un pò di cibo, e ricuperò le forze, che pel timore, e pel viaggio, e per essere stato tre giorni senza cibo, e senza bevanda, aveva perdute. Immantinente Saulo cominciò a predicare la Fede di Gesù Cristo, e a confondere i Giudei, che abitavano in Damasco, dimostrando loro, che Gesù era il vero Messia, di modo che tutti rimanevano stupefatti, come colui, che poco prima era persecutore del nome di Cristo, ne fosse divenuto uno zelantissimo predicatore.

La conversione di questo grande Apostolo è una prova del tesoro inesausto della bontà del Signore, che usò misericordia a S. Paolo, com'egli stesso dice, per far risplendere nella persona di lui la sua somma pazienza e benignità infinita. Essa è la consolazione di tutti i pec-

catori; perocchè, chi mai, per quanto sia carico di peccati, dispererà della misericordia di Dio, vedendo, come soggiunge l' istesso Apostolo, che un bestemmiatore del nome di Cristo, e un sì fiero persecutore dei Fedeli, e della Chiesa, qual egli era, ha ricevuto dalla divina misericordia la grazia di divenire un grand' Apostolo, un vaso d'elezione, e uno zelantissimo predicatore dell' Evangelio di Gesù Cristo? Essa è il conforto per tutti coloro, i quali hanno da combattere contro i loro vizii, e le loro invecchiate passioni; perocchè nulla è impossibile, nulla è difficile alla grazia potente, e trionfatrice di Gesù Cristo, al quale perciò debbono ricorrere con piena fiducia, di vincere tutti gli ostacoli, e di superare tutte le difficoltà, che incontrano nel cammino della salute, come le vinse, e superò S. Paolo. V' è questa sola differenza, che Iddio operò in un momento questa mutazione nel cuor di S. Paolo, e in una maniera straordinaria, o più sensibile; laddove con gli altri non suole farlo, che a poco a poco, e quasi insensibilmente. Ma è sempre vero, che la grazia di Dio è quella, che opera il cangiamento del cuore, e la guarigione de' mali spirituali dell' anima, e però in questa grazia si dee riporre la nostra speranza, questa grazia si dee dimandare con ferventi preghiere: a questa grazia bisogna corrispondere fedelmente e prontamente, come fece l' Apostolo; e a questa grazia finalmente s' ha da attribuire l' opera della nostra conversione, e santificazione, e non a noi medesimi, nè alle proprie forze.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

Oremus.

Deus, qui universum mundum B. Pauli Apostoli praedicatione docuisti, da nobis quaesumus, ut qui ejus hodie Conversionem colimus, per ejus ad te exempla gradiamur. Per Dominum, etc.

Orazione.

Eterno Iddio che volesti istruire l'intero mondo colla predicazione del B. Paolo Apostolo, deh concedi a noi, di poter seguire gli esempii di colui, di cui veneriamo oggi la mirabile conversione; pel nostro Signor G. C., ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dagli Atti degli Apostoli. *Cap.* 9.

In diebus illis: Saulus adhuc spirans minarum, et coedis in discipulos Domini, accessit ad Principem Sacerdotum. et petiit ab eo Epistolas in Damascum ad Synagogas: ut si quos invenisset hujus viae viros ac mulieres, vinctos perduceret in Jerusalem. Et cum iter faceret, contigit ut appropinquaret Damasco: et subito circumfulsit eum lux de coelo. Et cadens in terram, audivit vocem dicentem sibi: Saule, Saule, quid me persequeris? Qui dixit: Quis es Domine? Et ille: Ego sum Jesus, quem tu persequeris. Durum est tibi contra stimulum calcitrare. Et tremens, ac stupens, dixit: Domine, quid me vis facere? Et Dominus ad eum: Surge, et ingredere civitatem. et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere. Viri autem illi, qui comitabantur eum eo, stabant stupefacti, audientes quidem vocem, neminem autem videntes. Surrexit autem Saulus de terra, apertisque oculis nihil videbat. Ad manus autem illum trahentes, introduxerunt Damascum: Et erat ibi tribus diebus non videns, et non manducavit, neque bibit. Erat autem quidam Discipulus Damasci nomine Ananias, et dixit ad illum in visu Dominus: Anania. At ille ait: Ecce ego, Domine. Et Dominus ad eum: Surge, et vade in vicum, qui vocatur Rectus, et quaere in domo Judae Saulum nomine Tarsensem: ecce enim orat. (Et vidit virum Ananiam nomine, introeuntem, et imponentem sibi manus ut visum

In quei giorni: Saulo tutt' ora spirante minacce, e strage contra i discepoli del Signore, si presentò al principe de' Sacerdoti, e gli domandò lettere per Damasco alle Sinagoghe: affin di menar legati a Gerusalemme, quanti avesse trovati di quella professione uomini, e donne. E nell'andare, successe, che avvicinandosi egli a Damasco, di repente una luce del Cielo gli folgoreggiò d'intorno. E caduto per terra udì una voce, che gli disse: Saulo, Saulo perchè mi perseguiti? Ed egli rispose: Chi sei tu Signore? Ed egli: Io sono Gesù, cui tu perseguiti: dura cosa è per te il ricalcitrare contro il pungolo. Ed egli tremante, ed attonito, disse: Signore, che vuoi che io faccia? Ed il Signore a lui rispose: levati su, ed entra in città, ed ivi ti sarà detto ciò che debba tu fare. E quei che lo accompagnavano se ne stavano stupefatti, udendo la voce, ma non vedendo alcuno. E Saulo si alzò da terra, ed avendo gli occhi aperti niente ci vedea. Ma menandolo a mano lo condussero in Damasco. E quindi tre giorni stette senza vedere, non mangiò, nè bevve. Ed era in Damasco un certo discepolo per nome Anania: cui in visione il Signore disse: Anania. Ed egli rispose: Eccomi Signore. Ed il Signore a lui: Alzati, e va nella contrada chiamata la Diritta: e cerca in casa di Giuda uno di Tarso, che si chiama Saulo; imperocchè ei già fa orazione. (Ed ha veduto in visione un uomo di nome Anania andare ad imporgli le mani, affinchè ricuperi la vista).

recipiat). Respondit autem Ananias: Domine, audivi a multis de viro hoc, quanta mala fecerit Sanctis tuis in Jerusalem: et hic habet potestatem a Principibus Sacerdotum alligandi omnes, qui invocant nomen tuum. Dixit autem ad eum Dominus: Vade, quoniam Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel. Ego enim ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati. Et abiit Ananias, et introivit in domum: et imponens ei manus, dixit: Saule frater, Dominus misit me Jesus qui apparuit tibi in via, qua veniebas, ut videas, et implearis Spiritu Sancto. Et confestim ceciderunt ab oculis ejus tamquam squamae, et visum recepit: et surgens baptizatus est. Et cum accepisset cibum, confortatus est. Fuit autem cum Discipulis, qui erant Damasci, per dies aliquot. Et continuo in Synagogis praedicabat Jesum: affirmans quoniam hic est Filius Dei. Stupebant autem omnes, qui eum audiebant, et dicebant: Nonne hic est, qui expugnabat in Jerusalem eos, qui invocabant nomen istud: et huc ad hoc venit, ut vinctos illos duceret ad Principes Sacerdotum? Saulus autem multo magis convalescebat, et confundebat Judaeos, qui habitabant Damasci, affirmans quoniam hic est Christus.

E Anania rispose: Signore da molti ho sentito dir di quest'uomo, quanti mali abbia fatti ai tuoi Santi in Gerusalemme. E quì egli ha autorità da'Principi de'Sacerdoti di legare tutti quelli, che invocano il tuo nome. Ma il Signore gli disse: Va, che costui è uno strumento eletto da me a portare il nome mio dinanzi alle genti, ed ai re, ed ai figliuoli d' Israele. Imperocchè io gli farò vedere quanto egli debba patire pel nome mio. Andò Anania, ed entrò nella casa: ed impostegli le mani, disse: Fratello Saulo, mi ha mandato il Signore Gesù, che ti apparve nella strada, per dove tu venivi, affinchè ricuperi la vista, e sii ripieno di Spirito Santo. E subito caddero dagli occhi di lui certe come scaglie, e ricuperò la vista: e alzatosi fu battezzato. E cibatosi ripigliò le forze. E si stette alcuni dì con i discepoli, che erano a Damasco. E immediatamente nelle sinagoghe, predicava Gesù, dicendo: Questi è il Figliuolo di Dio. E restavano stupefatti tutti quei, che l'udivano, e dicevano: Non è egli colui, che in Gerusalemme dispergeva quelli, che invocavano questo nome: ed è quà venuto a questo fine di condurli legati a'principi de'Sacerdoti? Ma Saulo sempre più si facea forte, e confondeva i Giudei abitanti in Damasco, dimostrando che quello è il Cristo.

Abbiamo di già parlato altrove del libro degli Atti degli Apostoli: solo qui si soggiunge, che questo libro contiene la Storia della Chiesa nascente: rappresenta in particolare i fatti maravigliosi di coloro che più hanno contribuito al di lei stabilimento. Vi si vede il compimento delle promesse di Gesù Cristo: e vi si scorgono la vittoria della fede sopra la Gentilità, e il trionfo della Chiesa. Non vi è in somma luogo alcuno della S.

Scrittura nel quale si osservino prove più patenti della verità di nostra Religione.

RIFLESSIONI.

Oh quanto un falso zelo è ardente, quanto è impetuoso, e quanto è da temersi! Simile alle volpi di cui parla la Scrittura, manda in rovina la vigna del Signore, e porta il fuoco nella mietitura più bella. Come la gloria di Dio è quella che sempre serve di pretesto a questa passione furibonda, nulla è sufficiente a vincerla, nè a moderarla. Uno zelo puro e santo è vivo, ma è dolce, è docile: un falso zelo è sempre amaro, e nulla ascolta.

Per verità l'ignoranza non è invincibile; per poco si volesse ragionare, ben presto si scoprirebbe l'errore. La passione vi regna con troppo splendore per rendersi invisibile; non avrebbesi che a considerare il vero motivo di quelle asprezze, di que' disprezzi, di quelle avversioni pungenti, che sempre accompagnano il falso zelo, per iscoprirne il veleno. Il vero zelo è sempre animato dalla carità inseparabile dallo spirito di Dio. Si vuole la conversione delle genti, e non la lor perdita; si sentono le loro afflizioni in vece di trionfar delle loro disavventure. Nulla è più moderato, più pacifico, più compassionevole del vero zelo. La condotta di Gesù Cristo verso i peccatori n'è sempre il modello. Come il falso zelo non è propriamente che una passione mascherata, è turbolento, inquieto, maligno, pieno di sale e di fiele. Il suo fuoco non purifica, ma brucia; pieno di astuzie, di calunnie, di durezza. Mette tutta la sua virtù nei suoi artifizii. Non è questo propriamente zelo, è uno spirito di cabala, e di partito.

Vedete il preteso zelo di Saulo: non respira che minacce, che stragi; vuol rovesciare tutto, tutto mandare in rovina; e non cerca mai persuadere, nè convertire.

Domanda lettere per Damasco dirette alle Sinagoghe; forse per correggere i suoi fratelli che credeva esser in errore? No: ma per chiuderli nelle segrete, per caricarli tutti di catene. Ogni falso zelo è duro ed amaro. La Religione gli serve di pretesto, ma lo spirito di asprezza e d'odio n'è il primo, e il vero motivo. Ma oh quanto è difficile il guarire da una malattia che è tanto nel cuore quanto nella mente!

Bisogna render cieco Saulo per convertirlo. I suoi proprii lumi non hanno servito che a farlo cader in errore; bisogna, che vi rinunzii; mille falsi pregiudizii nudrivano la sua passione, il suo orgoglio l'accendeva. Bisogna estinguere tutti quei falsi fuochi: e a codesto fine qual miracolo! È necessaria una nuova luce che getti a terra l'orgoglioso: l'umiltà non fu mai la virtù del falso zelo. Bisogna cambiare quel cuore maligno e duro, render docile quell'animo altiero e impetuoso. Quanti miracoli insieme per guarire da un falso zelo! La Conversione di Saulo n'è una prova patente: *Signore, che vi piace, ch' io faccia?*

Qual diversità di sentimenti e di linguaggio! Bisogna ch' egli vada ad imparare da Anania ciò che dee credere, ciò che dee fare. Iddio ci parla, sempre c' istruisce col mezzo della Chiesa. Qual differenza tra lo zelo di Saulo che respira strage, e quello di San Paolo che respira la salute di tutti gli uomini ad imitazione di Gesù Cristo!

Il Vangelo.

La continuazione d l santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 19.

In illo tempore: Dixit Petrus ad Jesum: Ecce, nos reliquimus omnia, et secuti sumus te: quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.

In quel tempo: disse Pietro a Gesù: Ecco che noi tutto abbiamo abbandonato, e ti abbiam seguito: che sarà adunque di noi? E Gesù disse loro: In verità vi dico, che voi, che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuol dell' uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d' Israele. E chiunque avrà abbandonata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna.

MEDITAZIONE

De' contrassegni sicuri d' una perfetta conversione.

Punto I. Considerate che spesso si prende un semplice progetto di conversione per la conversione stessa. Molti vi s'ingannano. La prontezza di ubbidire alla voce di Dio, il cambiamento di costumi, di sentimenti, di vita, provano solo che l'uomo è convertito. Ho io sperimentata la stessa prova?

Vedete Saulo, fiero nemico del nome cristiano; in esso vedesi il modello d'una conversione perfetta. Al primo splendore della grazia, per dir così, alla sola voce di Gesù Cristo, Saulo è gettato a terra, e tutto fuor di se stesso esclama: Signore, che vi piace ch' io faccia?

Quando il peccatore è convertito, non parla d'altra maniera. Il lampo di mille falsi splendori sparisce dagli occhi nostri; si perdono di vista molti oggetti; si dice subito a Dio: che vi piace che io faccia? e si fa ciò che gli piace?

Si comincia sempre dal ritiramento. Si cerca un Anania, cioè una guida sicura e illuminata nelle vie di Dio; il rispetto umano non ha più forza. Si è perseguitato Gesù Cristo, si reca ad onore l'essere suo discepolo, e tale comparire. Tentazioni, ostacoli, persecuzioni, crudeli avversità, prove, croci, non iscuotono un cuor convertito: tutto serve a renderlo più puro, e più fedele. La conversione di molti oggidì è ella simile a questo modello? La mia è essa di questo carattere? A questi soli contrassegni si conosce una vera conversione. Quale errore immaginarsi di essere convertito, perchè si è sentito, e confessato il bisogno, che si ha di farlo! Fra il pensiero di convertirsi e la conversione trovasi una gran distanza. Oh quanto è funesto il morire col solo desiderio di convertirsi!

Non permettete, o Signore, che questa disavventura mi succeda; ho risoluto davvero coll'ajuto di vostra grazia di non provare il desiderio che ho di convertirmi, se non colla mia conversione.

Punto ii. Considerate con qual prontezza gli Apostoli lasciano tutto per seguir Gesù Cristo nel momento che li chiama. *Ecco:* Nell'ora stessa, nel primo istante. Una conversione men pronta è poco sincera; ogni dilazione in materia di conversione è una pura disfatta. Non si permette nemmeno ad un giovane l'andar a prestare gli ultimi doveri a suo padre. Cosa si dee pensare di quelle persone le quali non vogliono convertirsi, se non dopo condotti a fine i loro affari, se non dopo il ritorno da quella commessione, da quel viaggio, se non dopo aver cambiato di condizione e di stato? Oh quanto è giusto, che Iddio si rida di questa finzione!

Reliquimus omnia. Altra prova che caratterizza la vera conversione. Chi dice tutto, non eccettua cosa alcuna. Ogni conversione con riserva non è, che soverchieria. Quel cuore che ha anche un sol legame non è libero.

Iddio vuole che gli siano sacrificati tutti gli Amaleciti dal Re sino allo schiavo più vile. Qual cosa deplorabile vedere tante eccezioni, tante frivole interpretazioni nelle nostre conversioni imperfette! Si risparmia sempre qualche cosa. Se non lasciate voi tutti gli oggetti, se non vi allontanate da tutte le occasioni; se non rompete tutti i legami non si dirà mai che siete convertiti.

Non basta il lasciar tutto per Gesù Cristo; bisogna seguirlo. Altra prova d'una vera conversione; e propriamente da questa condizione la ricompensa dipende: *Vos qui secuti estis me.* Non basta lasciare il peccato, bisogna mettere in pratica le virtù cristiane. Una conversione oziosa è sempre un vano fantasma di conversione. È gran tempo, che fo delle risoluzioni di convertirmi; ma non mi converto: ho rotti molti legami; ma non son io stretto da qualche altro laccio? Posso io dire che seguo Gesù Cristo. Qual follìa rendersi stupido sopra un punto sì dilicato, e di tal conseguenza!

Conosco, o mio Dio, e confesso con vivo dispiacere che non mi sono per anche convertito, qualunque sia stato lo stimolo, che me ne abbiate dato. Ma ora che per vostra grazia, o mio Dio, ho risoluto sinceramente la mia conversione, sono per darvene delle prove colla mia fedeltà nel vostro servizio, col mio fervore, e colla mia regolarità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Loquere, Domine, quia audit servus tuus. 1. Reg. 3.
Parlate, Signore, eccomi pronto ad ubbidirvi.
Domine, quid me vis facere?
Signore, che cosa vi piace, che io faccia?

PRATICHE DI PIETA'.

1. Vi formaste nel principio di quest'anno un piano da seguire nel vostro vivere, e rinnovaste nel giorno dopo la risoluzione di convertirvi senza indugio, rileggete in questo giorno ciò che dovete avere scritto sopra questo soggetto, e le pratiche di pietà, che sono notate pel terzo giorno dell'anno; e senza perdervi in vani desiderii e in vane idee, rendete conto a voi di voi stesso, e se non trovate in voi dopo quel tempo alcuna riforma, domandatevi, se tutti i vostri progetti di conversione non sono che un giuoco.

2. Considerate in particolare quale è la vostra passione do-

minante. Vi è sempre un difetto favorito cui si risparmia. Prendete la risoluzione di non fargli più grazia, e per non cadere nella medesima risoluzione inefficace, imponetevi una limosina, o una pena per lo spazio di quindici giorni, ogni volta che avrete commesso quell'errore. Quando sinceramente si vuole una cosa, se ne prendono i mezzi; tutte le nostre risoluzioni vaganti o inefficaci servono ad addormentarci nei nostri disordini. Meditare tutto giorno senza divenir migliore, è uno studiare sovente di essere imperfetto senza rimorso. Non vi è alcuno che non abbia bisogno di conversione, perchè non vi è alcuno che non abbia bisogno di qualche riforma. Esaminate oggi se vi siete corretto di quei difetti de'quali vi accusate in tutte le vostre confessioni; se avete pagato que'debiti, come lo avevate promesso; se avete fatta quella restituzione, che aggrava da sì gran tempo la vostra coscienza. Siete voi men collerico, meno violento? Vegliate voi meglio sopra la vostra famiglia, sopra i vostri figliuoli? Soddisfate voi meglio ai doveri del vostro stato? Siete voi divenuto più fervente e più regolato? Se questi contrassegni di conversione mancano, non vi considerate come convertito: ma cominciate da questo giorno la vostra conversione; e notate i due, o tre capi di emenda, che debbono provare la vostra riforma.

GIORNO XXVI.

SAN POLICARPO VESCOVO E MARTIRE.

Secolo II.

San Policarpo fin dalla sua prima gioventù abbracciò la Religione di Gesù Cristo, ed ebbe la bella sorte di esser istruito dagli Apostoli, e specialmente da San Giovanni Evangelista, il quale l'ordinò Vescovo della città di Smirna. È molto verosimile, che a lui sian dirette quelle parole di Gesù Cristo nel secondo capitolo dell'Apocalisse, ove dice l'Angelo, cioè al Vescovo di Smirna: *Io so la vostra tribolazione, e la vostra povertà; ma voi siete ricco di virtù, benchè siate calunniato da coloro, che si dicon Giudei, e non lo sono, ma bensì sono una sinagoga di Satanasso. Non paventate adunque le loro minacce, e mantenetevi fedele sino alla morte, ed io vi darò la corona della vita.* Un tale elogio fattogli dalla stessa Verità, è molto glorioso a San Policarpo, e ci dimostra

quanto eccellente fosse la sua virtù. Esso governò la Chiesa di Smirna circa sett'anni, ed era riguardato come il capo de' Vescovi dell'Asia, ed i Fedeli eran sì pieni di venerazione e rispetto per lui, che ognuno desiderava di servirlo, riputandosi ad onore sino il toccarlo. S. Ireneo Vescovo di Lione, ch'era stato suo discepolo, così parla di S. Policarpo: *Ancor mi sta impressa nella mente la gravità del suo portamento, la maestà del suo volto, la purità della sua vita, e quelle sante istruzioni, che dava al suo popolo. Mi par quasi di sentirlo tuttavia raccontare i discorsi tenuti con S. Giovanni, e con altre persone, che avean conosciuto Gesù Cristo, e le particolarità, che aveva apprese da essi, de' miracoli, e della dottrina di questo divin Salvatore, le quali eran conformi a quanto si contiene nelle divine Scritture; nè poteva essere altrimenti, poichè venivano dal medesimo fonte, cioè dal Verbo eterno della vita.* Lo zelo di San Policarpo per la purità della dottrina di Gesù Cristo era sì fervido, che al riferire dello stesso S. Ireneo, quando alla sua presenza si dicea qualche cosa che dissentisse da quella, ei si turava le orecchie, e gridava: *Ah buon Dio, a quali tempi mi avete voi riserbato!* e se ne fuggiva da quel luogo con molta prestezza.

2. La Chiesa di Smirna, governata dal nostro Santo, fu per qualche tempo in pace sotto l'impero di Trajano, mentre che la persecuzione agitava le altre provincie. In questo tempo la Chiesa di Antiochia circa l'anno 102 ebbe il rammarico di vedersi privata del suo Vescovo S. Ignazio, il quale andando a Roma, per esser esposto alle fiere, passò per la città di Smirna, e fu alloggiato da San Policarpo suo amicissimo, che baciò con rispetto le di lui catene, ed insieme col suo popolo rendè al santo Martire tutti gli ossequj, e servigj possibili. Vedendo S. Ignazio la pietà e la fede del popolo di Smirna, e del suo santo pastore, ne glorificò Iddio, e da Troade scrisse una lettera tenerissima e piena di spirito Apostolico al Vescovo ed a' fedeli di quella città. Nè contento di questa prima, da Filippi città della Macedonia scrisse un'altra lettera al nostro Santo, il quale, essendo anche pregato da' Fedeli di Filippi, ebbe il merito di raccogliere

e di conservare tutte le lettere di S. Ignazio, e di accompagnarle con una sua lettera, la quale parimente è piena di spirito apostolico e di sante istruzioni.

3. Erano più di sessant'anni, che S. Policarpo reggeva la sua Chiesa, quando circa l'anno 157 fece il viaggio di Roma per conferire col santo Papa Aniceto sopra alcune controversie di Religione; e benchè questo santo Pontefice non convenisse con S. Policarpo circa il punto di disciplina, che riguardava il giorno della celebrazione della Pasqua: pur gli mostrò tale venerazione, che gli cedè l'onore dell'Eucaristia, cioè lo fece celebrar messa in sua presenza. La dimora del Santo in Roma recò ancora grand'utile a molti, che si erano lasciati sedurre dagli eretici; poichè sentendo essi le forti esortazioni di un sì venerando, ed accreditato Vescovo, e discepolo degli Apostoli, rientrarono nel seno della Chiesa cattolica. Ritornato il Santo alla sua Chiesa di Smirna, non cessò mai di pascere il suo popolo colla parola di Dio, non ostante la sua avanzata età, e d'invigilar con molta diligenza alla cura delle sue amate pecorelle; sintanto che piacque a Dio di coronare una sì lunga, e santa vita con un glorioso martirio, seguito circa l'anno 166 sotto l'Imperador Marc'Aurelio, essendo proconsole dell'Asia Stazio Quadrato.

4. Aveva già in Smirna sofferto il Martirio san Germanico con altri suoi compagni come si rileva dal Martirologio, allorchè il popolo adunato nell'Anfiteatro, inasprito dal coraggio mostrato da que' Martiri, cominciò a gridare contro de'cristiani: *Si sterminino gli empj, si ricerchi Policarpo.* Il santo Vecchio informato di questo furor della plebe, non ne restò punto commosso, ed avrebbe seguitato a starsene nella città, se i Cristiani non lo avessero in certo modo sforzato a ritirarsi. Andò per tanto in una casa di campagna poco lontana dalla città dove passò qualche giorno, pregando dì e notte, secondo il suo ordinario costume, per tutte le Chiese del Mondo. Tre giorni prima di essere arrestato, mentre dormiva, ebbe una visione, in cui gli parea, che andasse a fiamme e fuoco il suo guanciale, su cui tenea posata la testa; onde comprese quale doveva essere il suo mar-

tirio, e predisse a quei, ch'eran presenti, che sarebbe stato bruciato vivo. Intanto i persecutori con ogni diligenza lo ricercavano per darlo in preda alle fiere innanzi a tutto il popolo, prima che finissero i giuochi pubblici, che allor si facevano. Policarpo cedendo un'altra volta alle istanze de' Fedeli, abbandonò la casa ove stava, e si ritirò altrove; infatti appena egli era uscito da quel luogo, che vi arrivarono de' soldati, i quali non avendolo trovato, presero due de' suoi servi, ed avendo uno di essi, vinto da' tormenti, rivelato dove il Santo si era ritirato, vi andarono la sera stessa di quel giorno, ch'era un venerdì per arrestarlo.

5. S. Policarpo avrebbe potuto fuggire, ma non volle; ed a chi lo avvisò del pericolo, in cui era, rispose: *Sia fatta la volontà di Dio;* e andò egli stesso incontro ai soldati, i quali veggendo la sua venerabil canizie, e la maestà del suo volto, ebbero dispiacere di essersi caricati di tal commissione. Il santo Vescovo fece loro apprestare una cena abbondante, e domandò un poco di tempo per far orazione con libertà. Essendogli stato conceduto, pregò in piedi due ore con tal fervore, che tutti ne rimasero stupefatti. Quando arrivò l'ora di partire, fu fatto salire sopra un giumento, per condurlo alla città. Uno de'primarii uffiziali chiamato Erode insieme col suo padre chiamato Niceta, l'incontrarono per istrada, ed avendolo preso seco nel loro cocchio procurarono di persuaderlo a far tutto ciò, che gli sarebbe stato ingiunto. Che male è, dicevano essi, di dare il titolo di Signore a Cesare, e di sacrificare, specialmente quando si tratta di salvar la propria vita? Policarpo per qualche tempo tacque; ma poi stimolato a rispondere disse risolutamente: *Io non posso fare quel che voi mi consigliate, nè la prigione, nè la fame, nè tutti i supplizii, nè la morte potranno farmi consentire alle vostre domande.* Questa risposta gl'irritò in tal maniera, che lo caricarono d'ingiurie e lo sbalzaron dal cocchio con tal impeto, che per la caduta gli restò offesa una gamba. Ma ciò non ostante egli senza turbarsi, se ne andò allegramente all'Anfiteatro, ch'era il luogo destinato al suo martirio. Nell'entrarvi che fece Policarpo, si udì da lui.

e da molti Cristiani una voce dal Cielo, che disse: *Coraggio, Policarpo, sii costante.*

6. Quadrato Proconsole, a cui fu presentato il Santo, dopo avergli domandato il suo nome, e la sua professione, gli disse: *Bisogna, che tu consideri l'età avanzata, in cui sei, onde, ancorchè non avessi altri riflessi per esimerti dal patire, pensa che la tua vecchiaja non potrà sopportar quegli strazii, che sbigottiscono i giovani più robusti. Giura dunque per Cesare e per la fortuna di Cesare, e di' tu ancora con tutto il suo popolo: Sieno sterminati gli empii.* Allora Policarpo rivoltossi a quella moltitudine di pagani, che riempivano l'Anfiteatro, e gettando un profondo sospiro disse con una voce interrotta e compassionevole: *Sieno sterminati gli empii;* volendo dar ad intendere, o il desiderio che aveva ch'essi rinunziassero all'empietà, o il castigo ch'era da Dio apparecchiato alla loro malvagità. Il Proconsole non badando alla diversità del significato di quelle parole, che da lui erano attribuite a' Cristiani, e dal santo Martire ai Pagani, credette di aver guadagnato qualche cosa, e disse: *Giura ora per la fortuna di Cesare, e maledici Cristo, e ti rimanderò via assoluto.* Al che rispose Policarpo: *Sono ottantasei anni che servo Gesù Cristo, ed egli non mi ha fatto alcun male, anzi ogni giorno ne ho ricevute nuove grazie. Come adunque posso io dir male del mio Creatore, Conservatore e Benefattore? Come posso offendere il mio Salvatore, il mio Dio, che è il supremo Giudice, che dee punire i malvagi, e premiare i buoni?*

7. Il Proconsole seguitava ad insistere, e a persuadere il Santo, acciocchè si arrendesse ai suoi voleri; ma egli con gran libertà, e tranquillità di spirito replicò: *Sembra, che vogliate mostrare ancora di non conoscermi. Vi fo adunque sapere, che io son Cristiano, e che me ne glorio, e tanto piacere ho di questo nome, quanto pare che a voi dispiaccia. Se poi volete sapere in che consista il Cristianesimo, datemi tempo, e vi soddisfarò.* Piuttosto, rispose Quadrato, fa di mestieri, che tu soddisfaccia il popolo. *La nostra Religione,* replicò Policarpo, *c'insegna ad onorare i magistrati e le podestà stabilite da Dio in tutto ciò che non contamina la coscienza, e perciò io mi*

26*

esibiva a giustificarmi presso di voi; ma presso il popolo ciò è inutile. Il Proconsole vedendo, che nulla guadagnava coll'esortazioni, passò alle minacce, e disse al Santo che se non mutava sentimento l'abrebbe fatto esporre alle fiere. *Fate pur venire le fiere,* ripigliò Policarpo, *perchè io non posso mutarmi dal bene al male: e mi sarà utile di provare la lor fierezza, per passare dai patimenti alla gloria.* Se voi non temete le bestie, disse Quadrato, vi farò bruciar vivo. *Il fuoco che mi minacciate,* replicò il santo Martire, *non dura che un momento, ma ve n'è un altro, destinato ai malvagi, che dura eternamente. Ma che cosa aspettate, ed a qual fine ritardate l'adempimento delle vostre risoluzioni?* Il Santo disse queste ultime parole con tal coraggio, e con un volto sì ripieno di allegrezza, di grazia, e di maestà, che lo stesso Proconsole ne rimase stordito. Fece adunque gridare per ben tre volte secondo il costume da un banditore, che Policarpo avea confessato di esser cristiano. Allora tutta quella moltitudine cominciò a schiamazzare, e dire: Questo è il Dottor dell'Asia, il padre de' Cristiani, il distruttore de'nostri Dei; bisogna farlo divorar dalle bestie; e nello stesso tempo domandava, che gli fosse avventato contro un leone. Ma fu loro risposto, che ciò non si potea fare, perchè il combattimento delle bestie era già terminato, e che eran finite le feste, in cui si permettevano tali spettacoli. Allora si accordarono tutti, secondo la profezia fatta dal Santo, a richiedere che fosse bruciato vivo; e il Proconsole condiscese alla loro domanda, condannando Policarpo ad esser bruciato vivo.

8. Allora i Giudei insieme co' Gentili si affrettarono a portar delle legna, e ben presto fu pronta una gran catasta. S. Policarpo si spogliò da se medesimo, ed avendo veduto, che preparavano i chiodi per inchiodarlo al palo, disse: *Lasciatemi pur così; poichè quegli, che mi dà forza per soffrire il fuoco, mi farà altresì star fermo senza de'vostri chiodi.* Gli furono pertanto legate le mani dietro alla schiena, e stando in tal positura sopra la catasta, alzò gli occhi al cielo, e disse: *Signore Iddio onnipotente, io vi ringrazio, che mi abbiate fatto arrivare a questo giorno, ed a quest'ora per mettermi nel numero*

dei vostri Martiri, e per farmi partecipe del calice della Passione del vostro Cristo, acciocchè partecipi ancora alla sua risurrezione, ed alla vita eterna. Deh sia adunque ammesso in quest' oggi alla vostra presenza, come un sacrifizio di odor soavissimo, siccome voi l'avete preparato, predetto, e adempiuto, voi che siete il vero Dio, incapaci di menzogna. Quindi è, che io vi lodo, vi benedico, e vi glorifico per mezzo dell' eterno, e celeste Pontefice Gesù Cristo vostro diletto Figliuolo, col quale sia renduto onore a voi, ed allo Spirito Santo ora, e per tutta l'eternità. Amen.

9. Finita l'orazione fu acceso il fuoco, che con un miracolo stupendo, in vece di consumare il santo Martire, faceva un cerchio di fiamme intorno a lui, come una volta, o una vela di vascello gonfiata dal vento, e 'l suo corpo esalava un gratissimo odore. I Gentili vedendo, che il fuoco lo rispettava, lo fecero trafiggere con un colpo di lancia, ed uscì tanto sangue dalla ferita, ch' estinse il fuoco. In tal maniera compì la sua vita, e 'l suo sagrifizio San Policarpo, secondo che raccontano i Fedeli di Smirna nella lettera diretta alla Chiesa di Filadelfia, ed a tutte le Chiese cattoliche del Mondo. Nella medesima lettera essi dicono, che dopo la morte del santo Martire, molti di loro bramavano di posseder quel corpo prezioso; ma che Niceta, istigato da' nemici del nome Cristiano, pregò il Proconsole a non voler permettere, che gli fosse data sepoltura, acciocchè, diceva egli, i Cristiani non abbandonino il Crocifisso per adorare quest' uomo morto. *Non sapevano questi ciechi Gentili,* soggiungono i Fedeli di Smirna, *che noi non possiamo giammai abbandonar Gesù Cristo, il quale ha tanto sofferto pe' nostri peccati, nè possiamo adorar altri, che lui. Imperocchè egli è Figlio di Dio: ma noi amiamo i Martiri, come discepoli ed imitatori suoi; e noi giustamente gli onoriamo a causa del grande amore, ch'essi han portato a Gesù Cristo loro Re e Maestro. Piaccia a Dio, che ancor noi possiamo entrare nella lor compagnia, ed essere, com' essi, veri discepoli di Gesù Cristo. Fecero pertanto i Gentili dare alle fiamme il corpo del beato Martire; ma ciò non ostante,* soggiungono essi, *ricuperammo le ossa, che a noi son più*

preziose delle gemme, e dell'oro più puro, e le riponemmo in un luogo decente, ove il Signore ci farà grazia di adunarci alla meglio che sia possibile, per celebrarvi con allegrezza ogni anno la festa del suo glorioso Martirio.

10. La pietà di questi buoni Cristiani nel venerare i santi Martiri, era veramente fervorosa insieme e fruttuosa, perchè nel medesimo tempo, in cui veneravano le sacre loro Reliquie, si animavano ad imitare le loro virtù. Impariamo quindi anche noi a celebrare con questo spirito le feste de'Santi, se vogliamo essere fatti partecipi della gloria, che i Santi godono in Cielo; e perciò allorchè siamo tentati a voltar le spalle a Gesù Cristo, ed a commetter qualche peccato, che ci privi della sua grazia, diciamo noi pure con coraggio quelle parole di San Policarpo; *Come posso offendere il mio Salvatore Gesù Cristo, il mio Dio, che mi ha fatto, e mi fa tanto bene?* Disprezziamo insieme con esso tutti i beni, e tutti i mali di questo Mondo, beni vili ed efimeri, mali piccoli e momentanei; temiamo l'unico e sommo male, che è il peccato, e la dannazione nel fuoco eterno, amiamo Dio nostro unico e sommo Bene, e preferiamo a tutte le cose la sua divina grazia, a fine di giungere con S. Policarpo e con gli altri Santi al possesso di Dio nella beata eternità.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE
Deus, qui nos Beati Polycarpi Martyris tui, atque Pontificis, annua solemnitate lætificas, concede propitius, ut cujus natalitia colimus, de ejusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum, etc.	Onnipotente Iddio che ti degni rallegrarci coll' annua solennità del tuo B. Martire e Vescovo Policarpo, deh concedici di poter goder la protezione di colui, di cui celebriamo il natale. Pel N. S. G. C. ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall' Epistola prima del B. Giovanni Apostolo. *Cap.* 3.

Charissimi, omnis qui non est justus, non est ex Deo, et qui non diligit fratrem suum: quoniam hæc est annuntiatio, quam audistis ab initio, ut diligatis alterutrum. Non sicut Cain, qui ex maligno erat, et occidit fratrem suum. Et propter quid occidit eum? Quoniam opera ejus maligna erant, fratris autem ejus justa. Nolite mirari, fratres, si odit vos mundus. Nos scimus, quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres. Qui non diligit, manet in morte: omnis qui odit fratrem suum, homicida est. Et scitis, quoniam omnis homicida non habet vitam æternam in semetipso manentem. In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus pro fratribus animas ponere.

Carissimi, chiunque non pratica la giustizia, non è da Dio, e chi non ama il suo fratello. Imperocchè questo è l'avviso, che udiste da principio, che vi amiate l' un l' altro. Non come Caino, che era maligno, ed uccise il suo fratello. E perchè l'ammazzò? Perchè le opere di lui eran cattive; e quelle del suo fratello giuste. Non vi stupite, fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo, che siamo stati trasportati dalla morte alla vita, perchè amiamo i fratelli. Chi non ama, è nella morte: chiunque odia il proprio fratello, è omicida. E sappiamo, che qualunque omicida non ha in se stesso la vita eterna. Da questo abbiam conosciuta la carità di Dio, perchè egli ha data la sua per noi: e noi pur dubbiamo dare la vita pe' fratelli.

S. Giovanni essendo in Efeso in età di novant'anni, scrisse il suo Vangelo, e le tre Epistole quasi nello stesso tempo. Sua intenzione fu il confutar gli Eretici, i quali negavano la Divinità di Gesù Cristo, fra gli altri Ebione e Cerinto. La sua prima lettera è generale, e portava per l'addietro il nome dei Parti, come ad essi diretta; o che San Giovanni vi avesse predicato il Vangelo, o che scrivesse agli Ebrei convertiti che vi erano dispersi, come fè S. Pietro a quelli del Ponto e di Galazia.

RIFLESSIONI.

Omnis qui non est justus, non est ex Deo. Giusto è colui che vive di fede, ed in cui la fede vive per mezzo delle opere. Non basta il credere per esser giusto; bisogna vivere in conformità di quello che si crede. Ed ecco coloro i quali possono chiamare con confidenza Dio loro Padre.

Qual qualità più nobile, più rispettevole, più consolante di quella di un figliuolo di Dio? Si considera essa come tale? Qual caso ne fanno eglino coloro che la disonorano colla sregolatezza

dei loro costumi? In vederci operare nel mondo si può dire che Iddio sia nostro Padre? Si può asserire esser noi suoi figliuoli?

Per esser tali bisogna amare i nostri fratelli. L'amicizia pura e sincera regna essa fra noi? Si amano i proprii interessi, i proprii piaceri, si ama se stesso: ma il cuor tenero sopra le miserie altrui, il cuor benefico verso i più ingrati, il cuor generoso, che dimentica le ingiurie: questo è il cuore de' figli di Dio. È egli il nostro?

L'amor di Dio e l'amor del Prossimo sono le due basi, su cui il tutto si posa. Colui che non ama il suo fratello, resta in uno stato di morte. L'odio che Caino ebbe per suo fratello, lo ha fatto padre dei reprobi. La gelosia si cambia ben presto in odio: è il carattere dei cuori cattivi e dell' anime vili il non guardar mai di buon'occhio la virtù e la prosperità degli altri: una mente maligna, un cuor contaminato avvelena il tutto.

Sappiamo di esser passati dalla morte alla vita, amando i nostri fratelli. Pare che San Giovanni riduca tutto il Cristianesimo all'amor del prossimo; per lo meno vuole che questa carità sia come il carattere di distinzione dei veri fedeli: che cosa debbono pensar coloro nei quali una gelosia maligna estingue questa carità; coloro i quali hanno verso i lor fratelli un cuor arido, un cuor freddo; coloro che non possono risolversi a perdonar un' ingiuria? Inutilmente si giugne ad esser tanto stupidi da credere amore una disposizione d' indifferenza. L' indifferenza non fu mai amore, e chiunque non ama il suo fratello, è in istato di morte; chiunque l' odia è un omicida. Quello che ci ha fatta conoscere la carità di Dio, è l'aver egli data la sua vita per noi. Similmente dobbiamo noi dare la nostra vita pei nostri fratelli. Esaminiamo sopra questo raziocinio dell'Apostolo, se abbiamo la carità.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 10.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nihil est opertum, quod non revelabitur, et occultum, quod non scietur. Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine: et quod in aure auditis, prædicate super tecta. Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam. Nonne duo passeres asse ve-

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli nulla vi è di nascosto, che non sia per essere rivelato; e niente occulto, che non si abbia a sapere. Dite in pieno giorno quello che io vi dico all'oscuro, e predicate su i tetti quello che vi è stato detto all' orecchio. E non temete coloro che uccidono il corpo, e non possono uccidere l'anima: ma temete piuttosto colui che può mandare in perdizione e l'anima ed il corpo all'inferno.

neunt: et unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro? Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt. Nolite ergo timere: multis passeribus meliores estis vos. Omnis ergo, qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo, qui in cœlis est.

Non è egli vero, che due passerotti si vendono un quattrino: ed uno solo di questi non cascherà per terra senza il volere del Padre vostro? ma i capelli del vostro capo sono stati contati. Non temete dunque: voi sorpassate di pregio un gran numero di passerotti. Chiunque pertanto mi confesserà dinanzi agli uomini, anche io lo confesserò dinanzi al Padre mio, che è ne' cieli.

MEDITAZIONE

Dell' Inferno.

Punto i. Considerate che vi è un Inferno, cioè un luogo nel quale l'onnipotenza di Dio unisce tutti i tormenti per punire, per far soffrire coloro che muojono in sua disgrazia, e per farveli soffrire in eterno.

L'ira di un Dio irritato vi accende un fuoco d'un ardore, d'una vivacità incomprensibile, che non solo brucia i corpi, ma l'anime ancora. Un dannato è immerso, seppellito, annegato in quel fuoco; è immobile in mezzo a quel fuoco; penetrato da quel fuoco senza poter respirare se non il fuoco che lo brucia. Ad ogni momento un nuovo dolore, un nuovo supplizio, e per orribil prodigio di rigore, ch'è l'effetto dell'onnipotenza divina, un dannato soffre tutti i supplizj uniti insieme ad ogni momento.

Ma per ispaventevoli, per incomprensibili che siano quelle pene, si può dire, che siano anche poco in paragone de'cocenti dispiaceri, dell'eterne disperazioni, che gli cagiona la memoria del tempo passato, e del cattivo uso che ha fatto di quel tempo, e di tante grazie.

Le false apparenze degli onori che lo hanno abbagliato; il vuoto delle ricchezze, che sono state la sua occupazione; la seduttrice figura dei piaceri che furono tutto il suo allettamento: la vanità degli oggetti, che lo hanno stornato da Dio; il ridicolo di quanto si chiama rispetto

umano; il niente delle umane grandezze; sono tante furie, che tormentano il cuor di un dannato.

Come! per godere un sol momento di qualche insipido piacere, per soddisfare alla mia superbia, alla mia vanità, per contentare la mia passione, mi sono precipitato in queste eterne fornaci? Fanatismi di grandezza, chimerica fortuna, vane idee di felicità, vi ho cento volte condannato e non ho lasciato di seguirvi, e pascendomi di vostre speranze mi sono dannato. Poteva salvarmi; quanti stimoli salutari! Non mi sono mai venute meno le grazie; ma non mi piacque il corrispondere ad esse. Ho pensato all'Inferno; ho creduto quanto vedo, quanto sperimento, ho esclamato di sdegno, e di orrore pensando a coloro che si dannano, e mi sono dannato!

A questi rimorsi mortali, a queste pene, che non possono concepirsi, aggiungete la considerazione di un Dio sommamente irritato, di un Salvatore divenuto irreconciliabil nemico, di un Dio perduto senza rimedio, e perduto per un peccato. Bisognerebbe poter comprendere, che cosa è un Dio, per concepire qual tormento sia il perderlo, e il perderlo senza speranza di poter mai riacquistarlo. Questa perdita sola vale più di tutti i supplizii. L'Inferno stesso con tutti i suoi tormenti, senza questa perdita, diverrebbe un luogo di delizie. Concepite, s'è possibile, qual tormento sia l'aver perduto Iddio per sempre.

Ah, Signore, fate, che io perda tutto in questo momento; ricchezze, sanità, dignità, la vita stessa, piuttosto che perder Voi. Ho meritato l'Inferno; ma mi fondo sopra la vostra misericordia infinita: non permettete, mio dolce Gesù, che io sia dannato.

Punto ii. Considerate che le pene dell'Inferno non sono solamente universali, eccessive, superiori ad ogni immaginazione, sono anche eterne: cioè per intollerabili, per ispaventevoli che siano le pene che vi si soffrono, non vi è alcuna speranza di esserne mai sollevato, di mai vederle finire.

Qual dolore, qual disperazione, qual rabbia per un'anima dannata, allorchè da quell'abisso dell'eternità, dopo essersi bruciata i centomila, e milioni d'anni, gitterà gli

occhi sopra la piccola porzione, sopra il poco tempo che visse, e che a stento giugnerà a ravvisare nel giro di quel prodigioso numero di secoli che saranno passati dopo la sua morte. Penserà, che per non avere voluto fare a se stessa qualche violenza in un sì piccolo spazio di tempo, ella brucia, ella soffre tutti i supplizii in una volta dopo tanti milioni di secoli, senza poter dire che resti un momento di meno a soffrire.

Ardere nell'Inferno tanti anni, tanti secoli, quanti sono stati i momenti di vita, questa durata mette in ispavento: Che cosa sarà l'ardere per tanti milioni di secoli, quante gocce d'acqua nei fiumi e nel mare? Un dannato avrà sofferto in quelle prigioni di fuoco tutta quest'estensione incomprensibile di tempo, e non sarà tutta quest'estensione un mezzo quarto d'ora, un istante dell'eternità. I figliuoli de' vostri figli saranno di già seppelliti, il tempo avrà mandate in rovina le case che avete innalzate, distrutte le città nelle quali sarete nati, rovesciati gli stati nei quali avrete menata la vita, il fine dei secoli avrà seppellito tutto l'universo nelle sue proprie ceneri, saranno anche scorsi dopo il fine del mondo tanti milioni di secoli, quanti saranno i momenti che il mondo era durato, e nulla sarà scorso di questa spaventevole eternità. E se siete dannato, tanto avrete a patire, quanto ne avevate nel primo momento che siete stato immerso in quelle fiamme.

Oh eternità spaventevole! incomprensibile eternità! chi può crederti, e vivere per un sol momento in peccato, e differire di un sol momento la sua penitenza?

Suppongasi che un peccatore sia condannato ad ardere nell'Inferno finchè una formica, ogni mille anni, avesse trasportato nel mare un granello di sabbia ch'è sulla spiaggia. Ah, dacchè Caino è nell'Inferno il piccolo animale non ne avrebbe portato ancora che sei, ovvero sette granelli. Che sarebbe, se fosse d'uopo, che l'infelice patisse, finchè la formica avesse tolta non solo tutta quell'arena, ma anche tutta la terra che il mondo racchiude? Se fosse d'uopo che il dannato ardesse finchè la formica avesse consumato tutte le rupi e tutti i monti, non passandovi che una volta ogni mille anni? La mente

si perde e si confonde in questa estensione di tempo superiore ad ogni immaginazione. E il tempo verrà nel quale potrete dire, se siete dannato: Dopo la mia morte, dopo che io arrabbio in questo fuoco, questa formica avrebbe già trasportata tutta l'arena, e tutta la terra dell'universo; avrebbe già consumate le rupi e i monti; avrebbe scavato persino al centro del mondo; tutta quest'orribil durata di tempo è passata mentre io sono in questi spaventevoli tormenti: e mi resta ancora a patire per una eternità tutta intera! Vi è un Inferno, una eternità infelice in quest'Inferno, e vi sono cristiani, che lo credono, e si pecca? Ecco quello, che sembra non meno incomprensibile dell'eternità.

E come! o Signore non mi avete dato il tempo di pensare alle pene eterne dell'Inferno, se non per accrescere per mia pura malizia il dispiacere che avrei un giorno di essermi dannato dopo aver pensato a quelle pene? E quale afflizione, qual disperazione un giorno, se dopo la meditazione che ho fatto, non cambio condotta di vivere: se io trascuro di affaticarmi coll'ajuto di vostra grazia per l'acquisto di mia salute? Gettate uno dei vostri sguardi favorevoli. Eterno Padre, sopra questo povero peccatore, sono ancora tinto del sangue di Gesù Cristo; e in virtù di questo sangue, o mio Dio, vi domando misericordia e la grazia di amarvi in tutto il tempo di mia vita, e per tutta l'eternità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quis poterit habitare cum igne devorante?
Quis habitabit cum ardoribus sempiternis? Isai 33.
Signore, chi potrà abitare nel fuoco divoratore? Chi potrà sussistere nelle fiamme eterne?
Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in æternum parcas. Aug.
Ah di grazia, o Signore, bruciate, tagliate, non mi risparmiate in questa vita, purchè mi risparmiate nell'eternità.

PRATICHE DI PIETA',

1. Scendete sovente in ispirito nell'Inferno in vita, dice S. Bernardo, se volete evitare la disavventura di esservi condannato dopo la morte. Quando si teme una gran disavventura, vi si pensa sovente: questo pensiero fa che si studino i mezzi,

e si prendano le misure per prevenirla. Non perdete di vista l'Inferno, dice il Savio, se non volete prendere la strada. È pratica di pietà molto salutare il servirsi di tutte le afflizioni di questa vita, e di tutto ciò che dispiace per richiamarne la memoria: si può anche dire che la sua memoria addolcisce tutte le afflizioni. Soffrite voi dolori vivi, acuti? Pensate a quanto soffrono i dannati nell'Inferno. Noi alberghiamo in case, siamo nelle città e negl'impieghi, nei quali sono stati molti di coloro che ora ardono in quelle fiamme. Non ci troviamo in conversazioni di persone mondane, in banchetti, in partite di piacere, nelle quali non si possa dire, che alcuni di coloro che vi si divertiscono saranno probabilmente dannati? Non vi è accidente dispiacevole, non vi è piacere di questa vita, che non siano acconci a richiamare la memoria dei tormenti dell'altra: non vi è parimente rimedio più efficace per ammortire, per guarire ancora la passione del piacere, di questa memoria salutare. Si risveglia la concupiscenza? Sentite lo stimolo della carne? Si ribellano le vostre passioni? immaginatevi di udire la voce del ricco infelice che esclama dal fondo dell' abisso: *Crucior in hac flamma.* Patisco crudelmente in questo fuoco. Portate questa immagine, questa voce anche nei vostri piaceri: ne perderete ben presto il gusto, e i piaceri perderanno ben presto la loro dolcezza. Un santo Solitario trovandosi un giorno estraordinariamente tentato, pensò di mettere l'estremità di un dito sopra la fiamma di una lucerna; e il dolor vivo e cocente avendolo costretto a ritirarlo con ogni prestezza: e come? diss' egli, volgendosi al tentatore: tu mi stimoli, tu mi solleciti a prendere un piacere peccaminoso. per cui debbo essere condannato alle fiamme eterne; ed io non ho la forza di toccare coll'estremità del dito il nostro fuoco usuale? Quanto sarebbe da desiderarsi che molti si servissero in tante occasioni di simili industrie! Non si cederebbe tanto spesso alla tentazione.

2. Non vi è perdita alcuna che sia irreparabile come quella dell'Anima. Scompiglio d'interessi, colpi di avversa fortuna, perdite di liti, naufragi, disavventure, e quanto si chiama disgrazie per sensibili che siano, nulla propriamente è senza rimedio: ma se sono dannato, chi può consolarmi? Qual sollievo mi resta? Quale speranza? Tutto è perduto, se perdo Dio. Questo pensiero nudrisca la vostra divozione nudrendo l'orrore che dovete aver del peccato. Nelle vostre disavventure, in quegl'importuni spaventi, che sono inseparabili dalla vita, dite a voi stesso di continuo: Non vi è altro male che il peccato, non vi è propriamente perdita alcuna da temersi, che quella del medesimo Dio. Gli amici, il tempo, la morte stessa possono per lo meno consolarmi della perdita delle ricchezze, della sanità, degl'impieghi, ec. ma perder Dio, e perderlo per sempre; qual perdita! Nei vantaggi e nei dispiaceri della vita rendetevi famigliari queste belle parole: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur?* Che cosa serve ad un uomo il guadagnare tutto l' universo, l' essere il più potente monarca del mondo,

se viene a perdersi, s'è dannato? Che cosa serve ora a quel grande del mondo riprovato, a quell'empio ricco l'esser vissuto nella magnificenza, nell'abbondanza, e nei piaceri? Che cosa serve a quella donna mondana, ora dannata, l'essere stata tutta brio nelle conversazioni? Che servono quei gran nomi, quei superbi palagi, quella pompa di mode, di ornamenti, di lusso; cosa serve tutto ciò a chi è dannato? E sarà gran consolazione per quella madre, per quel padre dannati l'aver lasciati figliuoli ricchi, mentr'eglino bruciano tra fuochi eterni? Rendetevi famigliari queste riflessioni. Poche pratiche di pietà sono di questa più salutari. Abbiate sempre nel vostro gabinetto, o nella vostra camera qualche oggetto che vi faccia di continuo ritornare in mente la morte o l'inferno.

GIORNO XXVII.

SAN GIANGRISOSTOMO VESCOVO E CONFESSORE.

Secolo IV. e V.

S. Giovanni, soprannominato Grisostomo, che significa, Bocca d'oro, a cagione della sua eloquenza, si vide nel Secolo più florido della Chiesa, e si può dire, ne fosse egli stesso uno dei principali ornamenti. Nacque in Antiochia, verso l'anno 347 di Genitori distinti per verità dalla lor nobiltà, e dai loro impieghi, ma anche più dalla loro pietà. Essendo ancora nella cuna, perdette suo padre nomato Secondo. Sua madre chiamata Antusa, restata vedova in età di vent'anni, seguendo l'impulso di sua pietà, rinunziò ad un secondo maritaggio, e nulla risparmiò per dare una bella educazione a suo figliuolo; e dando ad esso i Maestri più dotti del suo tempo per insegnarli le scienze umane, prese per se sola l'ufizio d'insegnargli nella sua prima gioventù la scienza della Salute; Studiò la Rettorica sotto il famoso Libanio, e la Filosofia sotto Andragato; vi fece sì gran progressi, che appena cessava di esser Discepolo, fu considerato come uno dei più dotti Maestri dell'eloquenza. Essendo andato nell'Accademia di Atene per acquistarvi della perfezione, confuse i Filosofi Pagani, avendo loro dimostrata la santità, e la verità della Religio-

ne Cristiana. Uno di essi, nomato Antemo, domandò il Battesimo, e divenne un fervente, e zelante Cristiano.

Qualunque fosse la disposizione del nostro Santo per gli esercizj del foro, ebbe maggior inclinazione per la ritiratezza. Invano la fortuna lo lusingò colle speranze di maggior tentazione, il desiderio di non affaticarsi che per la propria salute, superò ogni altro allettamento. San Melezio Vescovo d'Antiochia, avendo notizia di sua risoluzione, credette esser necessario alla Chiesa l'approfittarsi della perdita, che n'era fatta dal mondo. Lo fece andare in Antiochia, e gli persuase il restare in un santo Monisterio, ch'era nei Borghi, dove fece progressi maravigliosi in ogni sorta di virtù.

Erano già scorsi tre anni, dacchè San Giangrisostomo si perfezionava negl'esercizj della vita religiosa, quando San Melezio fu esiliato per la terza volta dagli Ariani. Il nostro Santo credette doversi approfittare della lontananza del suo santo Prelato, per soddisfare al desiderio, che aveva di ritirarsi nella solitudine. Comunicò il suo disegno al suo amico Basilio, ch'era stato il compagno dei suoi studj, e ne aveva non minor desiderio di esso. Antusa informata della risoluzione di suo figliuolo, pose tutto in uso per fargli cambiare risoluzione: lagrime, preghiere, ragioni non poterono scuoterlo, e un avvenimento improvviso affrettò ancora il suo ritiramento.

I Vescovi di Siria essendosi adunati in Antiochia per riempire due Sedi vacanti, non credettero poter far elezione migliore ch'eleggendo San Giangrisostomo, e San Basilio. Il nostro Santo avendone saputo senza sentore, così ben si nascose, che solo Basilio restò eletto. San Giangrisostomo non più stette in forse di ritirarsi nella solitudine: abbraccia la vita Monastica sotto la direzione di un vecchio Solitario, e ne pratica con un estraordinario fervore, quanto ha di più perfetto, e di più austero.

Dopo d'aver passati quattr'anni in quel Monistero; ebbe la permissione di ritirarsi in una solitudine più remota. Si chiuse in un'orrida caverna, nella quale visse due anni negli esercizj della più severa austerità. In questi sei anni di ritiramento compose i suoi Libri

eccellenti del Sacerdozio, il suo ammirabil Trattato della Compunzione, e la bell'Apologia della Vita Monastica contro cento Novatori, che si dichiaravano nemici di professione sì santa.

Le austerità eccessive, ch'esercitava sopra il suo corpo, ben presto mandarono in rovina la sua sanità. Fu costretto ritornare in Antiochia; vi si fece vedere come un Uomo nuovo, e vi fu accolto come un Santo. Qualunque fosse la sua resistenza, il Vescovo Melezio, ritornato dal suo esilio, lo innalzò agli Ordini sacri. Passò cinque anni nelle funzioni del Diaconato. Essendo morto San Melezio, San Flaviano suo successore richiamò il nostro Santo dal Monistero, nel qual erasi ritirato, e senz'ascoltar le ragioni, che la sua modestia, e la sua umiltà gli suggerivano, lo fece Sacerdote in età di trentott'anni, e dotato anche in quell'età di una scienza, e di una virtù consumata.

La consacrazione non fu fatta senza miracolo. L'Imperadore Lione asserisce, che nel momento, in cui il Vescovo gl'impose le mani, si vide una Colomba, che venne a posarsi sul capo al nuovo Sacerdote. Il suo Sacerdozio non fu un titolo senz'azione. Flaviano conoscendo la sua eminente virtù, e i suoi rari talenti, lo stabilì subito Dispensatore della Parola di Dio. Mai non si raccolsero tanti frutti del santo Ministerio. La sua eloquenza viva, nobile, sugosa, e piena d'unzione riformò subito i costumi di tutti gli stati. Il Clero e il Popolo, i Grandi e i Piccoli, ogn'uno sentì l'impressione, che fa un Santo, che predica, e che predica con eloquenza.

Nella pubblica costernazione, nella quale fu la città di Antiochia dopo l'oltraggio fatto alla statua dell'Imperadrice Flavilla, moglie del gran Teodosio, si sentì, quanto il nostro Santo fosse potente in parole, ed in opere. Non vi fu infelice, che potesse fuggire alla sua carità.

Dopo la riconciliazione della città, il Santo continuò a servire la Chiesa nel Ministerio della Parola collo stesso zelo, e collo stesso successo. Nel corso di quel tempo egli fece tutte le sue belle Omelie, e i suoi Trattati di Pietà, fece i Panegirici di tanti santi Martiri, e spiegò

diversi Libri della Scrittura. Non vi è alcun Padre della Chiesa, i di cui Scritti sieno pieni di una Morale cristiana più ridotta al particolare, le di cui opere sieno di maggiore istruzione, più eloquenti e più compiute.

San Giangrisostomo si acquistò una ripulazione sì grande nei dodici anni del suo Sacerdozio, che dopo la morte di Nettario Patriarca di Costantinopoli, la quale seguì l'anno 396 fu giudicato solo degno di tener quella Sede. L'Imperadore Arcadio, che sapeva l'alienazione, che aveva il Santo per ogni dignità, ordinò al Conte Asterio Governator d'Antiochia di farlo rapire con segretezza, e mandarlo a Costantinopoli; il che fu eseguito.

Non si può dire con qual allegrezza fosse accolto nella Città Imperiale. Tutto il popolo uscì incontro ad esso. Un gran numero di Vescovi, ch'erano in Costantinopoli essendosi adunati per rendere la sua Ordinazion più solenne, Teofilo Patriarca d'Alessandria per una gelosia maligna contro il nostro Santo, fu il solo, che si oppose al consenso generale dei Prelati, e ai voti di tutta quella Chiesa. Ma Eutropio e gli altri Ufiziali della corte avendogli mostrati i memoriali dati ai Vescovi contro di esso, e minacciandolo di farli fare il suo processo, acconsentì all'ordinazione di San Giangrisostomo, che fu consacrato Vescovo, e Patriarca di Costantinopoli il dì 26 di Febbrajo dell'anno 398.

Il gran santo appena si vide elevato all'eminente dignità, non ascoltò più che il suo dovere, e dichiarò la guerra a tutti i vizj. Lo fece tuttavia con tanta prudenza, dolcezza, e abilità, che i più libertini cedettero al suo zelo. Nemico d'ogni vil compiacenza, incapace di ogni adulazione, egualmente lontano dalle due estremità, non la perdonò mai al peccato, avendo sempre compassione del peccatore. La sua eminente virtù fuori dell' attività degli strali della più maligna calunnia, la sua vita austera, la sua carità universale inesausta, il suo distaccamento dall' interesse, la sua eloquenza, la sua mansuetudine, e la sua umiltà, resero ben presto efficace il suo zelo; la riforma dei costumi seguì subito la sua Ordinazione.

Vietò agli Ecclesiastici l'avere in propria casa sorelle divote, e riformò tutto il suo Clero. Si oppose con tutta forza all'avarizia, riformò il lusso delle Donne, corresse una delicatezza sontuosa di mensa, fece rivivere la modestia, e la sobrietà Cristiana, annullò i giuramenti, fece cessare gli spettacoli profani, riformò gli abusi quasi in tutti gli stati, rinnovò la disciplina rilassata in molte case religiose, e fece rinascere la divozione, e il fervore dei Fedeli di una maniera di tanta edificazione, che in poco tempo Costantinopoli cambiò faccia per lo zelo maraviglioso del suo santo Pastore.

La sua carità non si ristrinse in quella sola città. Poche furono le Provincie d'Oriente, che non ne sentissero gli ardori.

Distrusse i tempj dei Gentili nella Fenicia; vi annichilò gli avanzi del Paganesimo; vi fondò delle Chiese, e dei Monasterj. Fece altrettanto fra i Celti, e gli Sciti; e i Montanisti, e fece una guerra sì aspra agli Ariani, che ottenne dall'Imperadore il non lasciarne pur uno dimorare nella città; e se il suo Vescovado fosse stato più lungo o più tranquillo, si può dire, che ne avrebbe liberato il Mondo Cristiano.

Levò tutte le spese inutili, per aumentarne le rendite degli Spedali. La frugalità della sua mensa, e la modestia della sua Corte, gli somministrarono il modo d'assistere a molti infelici, e di alimentare gran nnmero di poveri. La sua vigilanza, e la sua sollecitudine Pastorale si stesero sopra tutte le Chiese di Tracia, sopra quelle d'Asia, e del Ponto. È cosa di somma maraviglia, che un Uomo estenuato da tante austerità, e da una santità assai delicata abbia potuto dare al Pubblico Opere sì belle, e nello stesso tempo reggere con attenzione, e saviezza ammirabile una delle maggiori Diocesi dell'Universo, predicare quasi ogni giorno, provvedere ai bisogni spirituali, e corporali di tanti poveri, di tanti orfani, e di tante vedove, ed applicare ancora la sua diligenza sopra ventotto Ecclesiastiche Provincie. Con occupazioni sì gravi non mancò mai di dire la Messa ogni giorno, e celebrava i santi Misterj con tanta divozione, che Iddio spargeva sempre tante consolazioni spirituali

nell'anima sua, solo privandolo una volta, nella quale anche gli fece conoscere, che ciò era per difetto del Diacono, che lo assisteva.

Un merito sì straordinario, una virtù sì patente non potevano non avere degl'invidiosi. Le persecuzioni accompagnano i Santi. L'ardore del suo zelo, e la sua gran regolarità gli avevano tratti molti nemici e nella Corte, e nel Clero. Teofilo Patriarca d'Alessandria, Uomo ambizioso, e poco esemplare, avaro, violento, non vedeva se non con dispetto i successi, che Iddio concedeva al zelo di San Giangrisostomo. Vedendosi vivamente accusato appresso il nostro Santo dai santi Monaci di Nitria, soprannominati i Fratelli maggiori, ch'egli aveva maltrattati, risolvette la rovina e dei suoi accusatori, e del suo Giudice.

Quelli del Clero di Costantinopoli, ai quali non piaceva la regolarità, ch'egli esigeva da essi, alcuni Vescovi poco regolari, alcuni Abati, che più frequentavano la Corte che il Monistero, entrarono facilmente nella cospirazione, in ispecialità quando seppero, che l'Imperadrice Eudossia era irritata contro il Santo, perchè aveva predicato contro le sregolatezze, e il lusso delle donne. Teofilo credette, che la congiuntura fosse favorevole al suo disegno, e avendo contaminati col danaro i Ministri dell'Imperadore, ottenne la permissione d'adunare i Vescovi da parte di sua macchinazione, in numero di trentasei. Si elesse per quel Conciliabolo il Borgo della Quercia vicino a Calcedonia, del quale Cirino, nemico giurato del nostro Santo, era Vescovo, S. Giangrisostomo vi fu subito condannato sopra varj capi di accusa, tutti falsi, e contro ogni forma di diritto fu deposto dalla sua Sede con enorme ingiustizia, che fece gemere tutte le persone dabbene. La sentenza fu eseguita segretamente, in tempo di notte per evitare la sollevazione del Popolo. Ma appena il Santo si era imbarcato, che sopraggiunse un terremoto sì grande, che l'Imperadrice, spaventata da un accidente, che portava tanto chiaramente il carattere della vendetta divina, e pressata dai rimorsi di sua coscienza, andò subito a procurare il ritorno del nostro Santo, ed ella stessa nei termini se-

guenti gli scrisse: « Vostra Santità non creda, che io
» abbia saputo, quanto è seguito. Sono innocente del
» vostro sangue. Uomini empj, e contaminati hanno
» formata questa macchinazione. Iddio è testimonio del-
» le lagrime, che gli offerisco in sacrifizio. Mi ricordo,
» che i miei Figliuoli sono stati battezzati dalle vostre
» mani. » L'esilio non fu che di un giorno. San Gian-
grisostomo rientrò nella Città in trionfo fra le pubbli-
che acclamazioni, ognuno forzandosi di vedere il san-
to Pastore.

Ma la calma non fu lunga; due mesi dopo il suo ri-
torno, avendo il santo Vescovo predicato contro i giuo-
chi pubblici, che si facevano con molte dissolutezze a-
vanti alla Statua dell'Imperatrice, ed erano un residuo
delle superstizioni Pagane, che fu annichilato dall'Im-
peradore Teodosio il Giovane dopo ventidue anni, Eu-
dossia ne restò tanto offesa, che fece chiamare i nemici
del Santo, e risolvere la sua rovina.

Le fu facile di venirne a capo. Teofilo, e i suoi ade-
renti non avevano carestia di calunnie. Sostenuti da un
sì gran credito, si servirono di tanti artifizj, e assedia-
rono tanto l'Imperadore per lo spazio di un anno, che
ottennero alla fine l'esilio del Santo. Il Colonnello Lu-
cio, ch'era creduto Pagano, fu mandato con quattro-
cento Soldati nella Chiesa per frenare il Popolo, dove
commisero disordini orribili nel Sabato santo. Tutta la
Città si sollevò; fu circondato il Palazzo Patriarcale per
impedire ogni violenza contro il santo Pastore che pron-
to a dar la sua vita per le sue pecorelle, e temendo, che
il popolo patisse, s'egli fosse restato per maggior spazio
di tempo nella Città, uscì egli stesso con segretezza, e fu
mandato in esilio a Cucusa, piccola Città d'Armenia,
dove giunse infermo, e tutto maltrattato dalle fatiche
del viaggio. Non è possibile l'esprimere, quanto ebbe a
patire il nostro Santo per istrada. Non istette ozioso nel
luogo del suo esilio: la Città di Cucusa, e tutto il paese
vicino sentirono ben presto gli effetti del suo zelo.

Intanto una grandine prodigiosa caduta in Costanti-
nopoli, la morte poco men che improvvisa dell'Impe-
radrice Eudossia, molte disavventure sopraggiunte ai prin-

cipali persecutori del nostro Santo, furono considerati, com' effetti ben espressi dell' ira di Dio. Ma tutti questi flagelli non poterono convertire Teofilo. Procurò con mille inganni di sorprendere il Papa Innocenzio. Ma il sommo Pontefice avendo ricevute le lettere di S. Giangrisostomo, ed essendo informato dell' ingiustizia, che gli era fatta, risolvette tener un Concilio generale in suo favore, ed impegnò l' Imperadore Onorio ad impiegarsi con ogni forza appresso l'Imperadore Arcadio di lui fratello, perch' egli riparasse all' ingiustizia fatta al Patriarca, e alla Chiesa di Costantinopoli.

I nemici di S. Giangrisostomo irritati per le risoluzioni del Papa, e sicuri di essere condannati in un Concilio generale, risolvettero di privar di vita il santo Prelato. Le gran conversioni, ch' egli faceva nel suo esilio, i lamenti continui delle persone dabbene, la fama dei suoi miracoli gli portarono all'ultimo eccesso. Il lor odio implacabile non potè soffrire il riposo, e gli onori, che la di lui eminente virtù gli procurava in Cucusa. Ottennero dall'Imperadore, che fosse mandato in altro luogo.

Lo fece subito andare In Arabissa con incredibili fatiche. Non avendo potuto farlo perire in Armenia, lo fecero relegare nell'orrido deserto dei Piti, ovver Pitionti. Era lor intenzione di farlo morire a forza di patimenti: e n'ebber l'intento. Il viaggio era aspro e lungo; la crudeltà, ch' ebbesi contro di esso, i mali trattamenti, che gli furono fatti, tante fatiche lo consumarono di maniera, e tanto l'oppressero, che fu di necessità per istrada il fargli prender riposo dentro una Chiesa, nella quale era il sepolcro di S. Basilico, che gli apparve nella notte, e gli disse, che nel giorno seguente sarebbe libero dai suoi mali, e sarebbono insieme nella gloria. Questa visione obbligò il Santo a pregare le sue guardie il giorno seguente di fermarsi in quel luogo sino al mezzodì: il che non gli fu concesso. Partirono, ma dopo una lega e mezza, San Giangrisostomo stette sì male, che fu necessario ritornare alla Chiesa, dalla qual erano partiti. Essendovi giunto si cambiò di veste, e prese un abito bianco. Essendo ancora digiuno, ricevette l' Eucaristia, fece la sua ultima orazione, terminata da esso con que-

ste parole, che gli erano famigliari: Iddio sia lodato di ogni cosa; e avendo soggiunto, *Amen*, rese lo spirito nel dì 15 di Settembre dell'anno 407 in età di sessanta anni o circa, il nono anno del suo Vescovado.

La sua morte miracolosamente pubblicata trasse da tutte le parti un numero prodigioso di persone. I suoi funerali furono un trionfo. Fu onorato allora come un Martire, ed invocato come un gran Santo. Dopo trentun'anno, l'Imperadore Teodosio il Giovane, figliuolo di Arcadio, fece trasportare in Costantinopoli il Corpo del Santo con una pompa, e magnificenza, che riduceva a nulla tutti i trionfi degl'Imperadori. I Grandi, e il popolo andarono incontro al santo Corpo; tutto il Bosforo fu coperto di barche, e illuminato da torce. L'Imperadore si prostese avanti le sacre Reliquie, e domandò perdono per i suoi Genitori, che avevano sì maltrattato il Santo. Le preziose Reliquie furono depositate nella Chiesa degli Apostoli con estraordinaria Solennità. La traslazione si fece l'anno 438 il dì 27 di Gennajo, e questo è il giorno, che la Chiesa ha eletto per celebrar la sua Festa.

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione, che si dice nella Messa è la seguente.

Oremus.

Ecclesiam tuam, quæsumus Domine, gratia cœlestis amplificet: quam Beati Joannis Chrysostomi Confessoris tui, atque Pontificis illustrare voluisti gloriosis meritis, et doctrinis. Per Dominum, etc.

Orazione.

Accresca o Signore la tua grazia celeste quella tua Chiesa, cui ti degnasti d'illustrare colle gloriose virtù e col sapere del tuo Confessore e Pontefice il B. Giovanni Grisostomo. Pel nostro Signor G. C. ec.

L'Epistola.

Lezione tratta dalla seconda Epistola del Beato Paolo Apostolo a Timoteo. *Cap.* 4.

Charissime. Testificor coram Deo, et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, et mortuos per adventum ipsius, et

Carissimo, ti scongiuro dinanzi a Dio, ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi, ed i morti, per la sua venuta, e pel

regnum ejus: prædica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina. Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple. Sobrius esto. Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meæ instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex: non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum ejus.

regno di lui: predica la parola insisti a tempo, fuori di tempo: riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina: imperocchè verrà tempo che non potran soffrire la sana dottrina, ma guidati dalle loro passioni, anderanno in cerca di maestri, che stuzzichino le orecchie: e si ritireranno dall'ascoltare la verità, e si volgeranno alle favole. Ma tu veglia, affaticati in tutto, fa l'uffizio di predicatore del Vangelo, adempi il tuo ministero. Sii temperante. Imperocchè io son già alle libazioni, ed il tempo del mio scioglimento è imminente. Ho sostenuto una buona pugna, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a me la corona della giustizia la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quel giorno: nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta.

S. Paolo essendo in Roma nella sua prigione vicino al suo martirio scrisse questa seconda lettera al suo caro Timoteo nella quale egli parla assai chiaramente della sua morte. Dice perciò S. Giangrisostomo, che questa lettera è come il suo Testamento. V'esorta il suo caro discepolo d'un modo vivo e patetico a soddisfare a tutti i doveri di un Vescovo, e di un Dottore con zelo degno di un Confessore di Gesù Cristo. Lo avvisa a non dimenticarsi giammai di quanto aveva appreso da esso, e di opporsi vigorosamente a tutti i nemici della verità, e a tutti coloro che cadono nella rilassatezza, e si allontanano dalla morale del Vangelo. Questa Epistola fu scritta l'anno 65 di Nostro Signore.

RIFLESSIONI.

È proprietà di un buono zelo l'approfittarsi di tutto, e non infastidirsi di cosa alcuna trattandosi della salute dell'anime. Diviene anche più vivo ed ardente a cagion degli ostacoli. Le contraddizioni sono inseparabili dalle opere buone. La pazienza è la virtù della quale gli uomini apostolici fan professione. Ardore e carità son necessarie per la conversione dell'anime, ma non son men necessarie la prudenza, la mortificazione, la dolcezza, e l'umiltà. Certi zeli amari, tumultuosi, impazienti tur-

bano le coscienze, irritano gli animi, inaspriscono i cuori, ma non li convertono.

La venuta di Gesù Cristo, cioè quanto ha fatto per la salute degli uomini, e il suo regno, cioè, la gran ricompensa che prepara a coloro che non si sono contentati di osservar la legge, ma l'avranno anche insegnata agli altri, sono certamente motivi potenti per farci tollerare quanto v'è da soffrire nel travagliar con zelo per la salute del prossimo.

Perchè infastidirsi del suo poco successo? Un vero zelo non è mai infruttuoso. Se il peccatore non se ne approfitta, serve di profitto all'uomo apostolico: *insta opportune, importune*. Stimola nell'occasione senza occasione. Poche volte il vero zelo non è presto o tardi efficace. Seminiamo il buon grano, poco importa chi mieta. Un zelo puro cerca la gloria di Dio, e non la propria. Vi sono delle terre, nelle quali il grano sta gran tempo a germogliare: sono necessarii l'umidità e il calore, e allora il grano che si credeva perduto, spunta dalla terra. Un avviso salutare, la parola di Dio espressa con zelo, e con molta unzione, una correzione fatta a proposito produrrà i frutti nel suo tempo opportuno. Tutte le stagioni non sono egualmente feconde. Vedonsi coperti di frutti nell'autunno gli alberi, che nel verno apparivano atti al fuoco. Qual male non fa uno zelo impetuoso e impaziente, che dispera di un successo tardivo, e si sdegna? Si semina nel dolore, e si miete sempre con gioja.

Un tempo verrà, dice l'Apostolo, che gli uomini non soffriranno la sana dottrina. Questo tempo non è egli di già venuto? E in quale altro tempo, più che nel nostro, gli uomini piccati d'una curiosità perniciosa, hanno cercato con più avidità maestri sopra maestri a capriccio de'lor desiderii? Un infermo è molto deplorabile, quando non cerca di esser guarito, ma di essere lusingato. Acabbo non può soffrire il Profeta Michea, (3 *Reg.* 22.) perchè non gli predice che del male. Vogliousi dei dottori comodi, e compiacenti, non si è contento di un dottore rigido ed esatto; come se la nostra Religione, che non ha se non una fede, potesse aver due morali Quattrocento Profeti promettono ad Acabbo una vittoria compiuta. Il Profeta Michea è caduto dalla sua grazia per avergli predetta la sconfitta. La battaglia segue, ed Acabbo è ucciso. Ecco quanto si guadagna, quando si cercano dottori che lusingano. La mortificazione caratterizza la morale cristiana Questa morale non è a gusto del mondo; ma è forse per questo meno morale di Gesù Cristo? e in ispecialità che cosa si guadagna, quando non si gustano, quando non si seguono che le massime del mondo? Si giunge a soddisfarsi per perdersi: *Gustavi paululum mellis*, diceva Gionata, *et ecce morior*. (1. Reg. 14.) Ecco il frutto delle direzioni lusinghiere, della vita molle

Qual cosa più deplorabile del distogliere l'orecchio per non udire la verità, e per volgersi alle favole? Tutti coloro che sono fuori del seno della Chiesa romana fanno eglino altro? E coloro che non si arrendono alle decisioni del Sommo Pontefice

non distolgono l'orecchio per non udire la verità, e poichè preferiscono il loro proprio sentimento a quello dello stesso Gesù Cristo, che parla sempre per la bocca del suo Vicario? Una simile ostinazione non è meno l'effetto della sregolatezza del cuore, che della mente. L'orgoglio nasce sempre da questa doppia sorgente. Chiunque fa male, odia la luce, e chiunque ama l'errore, chiude l'orecchio all'oracolo della verità.

Il tempo di mia morte, dice S. Paolo, è imminente. I Santi non perdono mai di vista il sepolcro. Non vi è pensiero più salutare. Quanto è dolce il poter dire sul fine della vita: Ho valorosamente combattuto; ho terminato il mio corso! Ah! ognuno termina il suo corso: guai a chi non è stato fedele persino al fine!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 5.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Vos estis sal terræ. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet u'tra, nisi, ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est. Nolite putare, quoniam veni solvere legem, aut Prophetas; non veni solvere, sed adimplere. Amen quippe dico vobis, donec transeat cœlum, et terra, jota unum, aut unus apex non præteribit a lege, donec omnia fiant. Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, minimus vocabitur in

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa insipido, con che egli si salerà? non è più buono a nulla, se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata sopra un monte. Nè accendono la lucerna, e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candeliere, affinchè faccia lume a tutta la gente di casa: così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro buono Padre, che è ne'cieli Non credete che io sia venuto per isciogliere la legge, o i Profeti: non son venuto per isciogliérla, ma per adempirla Imperocchè in verità vi dico, che se non passa il cielo, e la terra; non sarà omesso un jota o un sol punto della legge, finchè sia tutto adempiuto. Chiunque pertanto violerà uno di questi minimi comandamenti, e così insegnerà agli uomi-

regno cœlorum: qui autem fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum.

ni, sarà chiamato minimo nel regno de' cieli: ma colui che avrà operato ed insegnato, questi sarà chiamato grande nel regno de' cieli.

MEDITAZIONE

Dell buon' esempio.

Punto I. Considerate che il buon'esempio non è una virtù di semplice consiglio, ma di dovere e di precetto. Risplenda la vostra luce avanti agli uomini, affinchè vedano le vostre opere buone, e glorifichino vostro Padre ch'è in cielo. Siamo indispensabilmente obbligati ad essere esemplari, dacchè siamo cristiani. Il buon esempio è un bene al quale ognuno ha diritto; il privarne il pubblico è ingiustizia. La legge che professiamo, le verità che crediamo, la ricompensa che attendiamo, sono tanti titoli di questa obbligazione, di questo diritto.

Tutti i nostri discorsi debbon esser lezioni di pietà, le nostre azioni altrettanti modelli. Un cristiano cade in pochi difetti, che non siano una specie di scandalo. Qual conto spaventevole non avranno a rendere a Dio quei cristiani imperfetti, quei libertini, quelle genti i di cui costumi sono tanto corrotti?

Siamo il buon odore di Gesù Cristo; qual dev'essere la purità de' nostri costumi? Siamo la luce del mondo; di qual edificazione debbon'essere tutte le opere nostre? Siamo il sale della terra; le nostre azioni, le nostre parole debbono servire di preservativo contro la corruzion de' costumi: e possiamo noi avere una divozione insipida, e senza sapore?

La vita de' cristiani dev'essere la vita de' Santi, perchè non vi sono due religioni, nè due regole di costumi nel cristianesimo. Disinganniamoci; una vita che non è esemplare non è cristiana in qualunque stato noi siamo, sempre siamo debitori dell'ajuto del buon' esempio al pubblico, e ai nostri fratelli.

Mio Dio, quanto ho da rimproverarmi sopra questo punto! Qual terribil conto non ho io a rendervi? Ma giacchè per vostra misericordia mi fate la grazia di farmi conoscere i miei errori, datemi la grazia, e il tempo onde io possa ripararvi.

Punto ii. Considerate di qual' umiltà, di qual soccorso sia il buon esempio. Non vi è strada più breve, non v'è rimedio più efficace, non vi è eloquenza più persuasiva per riformare i costumi di quella dell'edificazione.

Qual bene non produce nella corte, e in tutto un regno la pietà esemplare de' grandi? Di qual soccorso non sono in una comunità i buoni esempii di un Superiore? E qual pravo naturale può resistere ai buoni costumi, e alla virtù edificativa di un padre, e di una madre nella loro famiglia? La mente più capricciosa, il cuore più mal nato, le passioni più violente cedono ad una modestia, ad una pietà, che sempr' è la stessa. I buoni esempii addomesticano i naturali più cattivi. È solito il lamentarsi de' difetti e delle inclinazioni viziose de' figliuoli, ma gli stessi figli non avrebbero a lagnarsi che i lor genitori gli hanno privati degli ajuti de' lor buoni esempii?

Che cosa non può sopra l'animo, e sopra il cuore d' una fanciulla la modestia, la regolarità, la pietà edificante d'una madre, ch'ella ha di continuo innanzi agli occhi? Giudichiamone da quello che fa tutto giorno il cattivo esempio. I buoni esempii sono censori muti, ma pungenti della sregolatezza degl' imperfetti. Nulla copre tanto di confusione gl' inferiori, nulla rinfaccia ad essi più vivamente la lor viltà quanto i buoni esempii di coloro che gli governano. Si può dire che i buoni esempii suppliscano a tutto.

Ci mancano i buoni esempii? abbiamo ricorso a quelli, che ci hanno dato i Santi. La lor vita è un tesoro di buoni esempii.

Qual più perfetta rinunzia alla carne, ed al sangue di quella di San Giangrisostomo? Qual fu l' umiltà di questo santo ne' maggiori onori? Discacciato dalla sua sede Patriarcale, mandato due volte in esilio: qual costanza nella persecuzione, qual gioja in mezzo alle

avversità! Qual modello di perfezione cristiana in tutta la sua vita! La vita de' Santi è tutta esemplare. La nostra può ella servir di modello? Seguendo i nostri esempii potrebbesi giungere ad esser santo? Si fanno queste riflessioni? sono vere? e come si possono fare con indifferenza?

Il mio dispiacere, o Signore, vi dice, con quali sentimenti io le faccia; e spero coll'ajuto di vostra grazia, che le mie azioni vi diranno il frutto che mi faran fare. Non ho dati che mali esempii; sono per cominciare da questo giorno a ripararvi. Mio Dio, quando potrò io dire, come il vostro Apostolo: *imitatores mei estote, sicut et ego Christi?* (1. Cor. 11.) Siate miei imitatori, come io stesso lo sono di Gesù Cristo.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini. Psal. 118.

Felici coloro che sono sempre nelle vie dell'innocenza, e camminano fedelmente nella legge del Signore.

Bonum æmulamini in bono semper. Gal. 4.

Abbiate desiderio per ciò ch'è buono, coll'intenzione di far sempre il bene.

PRATICHE DI PIETA',

1. Prendete in questo giorno una mezz'ora, o per lo meno un quarto d'ora per esaminare con serietà, e minutamente, se date in tutto buoni esempii a' vostri figliuoli, a' vostri domestici, a' vostri inferiori, a' vostri eguali. Tutti i vostri discorsi son eglino di edificazione? La vostra aria, i vostri ornamenti, le vostre maniere sono in tutto cristiane? sono in tutto esemplari? Siete voi di grand'esempio nelle vostre conversazioni, ne'vostri conviti, e persino nelli stessi vostri divertimenti? Siete voi di grande edificazione in pubblico, in casa, in chiesa? Non vi contentate di un esame precipitato, e superficiale. Esaminate da giudice illuminato, sincero e alieno dall'interesse, se coloro, co'quali voi vivete, sarebbero molto perfetti imitandovi in tutto, e non seguendo che i vostri esempii. Prendete poi le vostre risoluzioni, e le vostre misure, e non passi il giorno senza aver riformato il tutto, senza aver data regola ad ogni cosa.

2. Fate da questo giorno tutte le vostre azioni nel pensiero di voler dar buon esempio. Non entrate in chiesa che con maggior modestia, con nuovo rispetto. Trovatevi nell'ore ordinarie con puntualità dove il vostro stato, dove l'obbligo vostro vi chiama. Riflettete, parlando, operando che siete destinato a dare

anche in ciò buon esempio. Fate l'orazione della sera pubblicamente co'vostri domestici, e servite loro di modello colla vostra pietà. Procurate di andar a fare una visita a'poveri dello Spedale; date oggi tutti i buoni esempii che potete a' vostri inferiori, al pubblico, a'vostri fratelli; e non vi scordate mai nel vostro esame di coscienza ogni sera di esaminare, se siete stato di edificazione nel corso del giorno. È questo un obbligo sopra il quale molti passano leggiermente, ma che ci darà un giorno grande afflizione.

GIORNO XXVIII.

BEATA MARGHERITA D'UNGHERIA VERGINE.

Secolo XIII.

La B. Margherita nacque l'anno 1243 e fu figliuola di Bela IV Re d'Ungheria, e della Regina Maria; ambedue illustri più per la loro singolar pietà, che per la sublime dignità di Sovrani. Prima di nascere, ella fu consecrata al Signore; poichè essendo l'Ungheria malamente infestata dai Tartari, sua madre ch'era di lei incinta, fece col consenso del Re suo marito voto a Dio di dedicare al suo servizio il feto, che portava nel suo utero, se si degnava di liberar quel Regno dalle armi, e dal furore de'Tartari, come effetto ne ottenne la grazia, essendo i Tartari partiti all'improvviso dall'Ungheria, e ritornati alle loro contrade. Giunta pertanto la fanciulla Margherita all'età di tre anni e mezzo, fu consegnata in esecuzione del voto alle Religiose d'un Monastero dell'Ordine de'Predicatori di Vesprino, acciocchè vi fosse educata nel santo timor di Dio, e nella pietà cristiana. Si vide ben presto, che il Signore aveva accettato con gradimento l'offerta fattagli da'suoi pii genitori, perocchè Margherita prevenuta dalle benedizioni celesti, comparve fin da' più teneri anni tutta inclinata alla divozione, e bramosa di piacere a Dio solo. Le sante istruzioni, che riceveva da quelle buone Monache, penetravano dolcemente il suo cuore, e rendevano un frutto veramente abbondante di pietà, assai superiore all'età sua. Ella abborriva ogni sorta di vanità, fuggiva quei trattenimenti puerili, che sono sì or-

dinarii alle fanciulle, specialmente nobili, e metteva tutto il suo gusto in recitare varie orazioni, e particolarmente l'uffizio della Santissima Vergine, alla quale professò poi sempre una tenera e singolar divozione. Volendo la monaca sua maestra qualche volta distrarla dall'orazione, alla quale continuamente stava applicata, ella si poneva a piangere dirottamente, e l'unica maniera di quietarla, era di lasciarle la libertà di trattenersi in Chiesa, o nella cappella del monastero a far orazione. Quest'esercizio dell'orazione fu di poi in tutto il tempo, ch'ella visse, il soave pascolo dell'anima sua; onde si può dire senza esagerazione, che la sua vita fosse una perpetua orazione, e un conversare senza interruzione col suo celeste Sposo, allora eziandio che si occupava o nel lavoro, o nelle altre faccende del monastero.

2. I suoi genitori fecero a posta fabbricar per lei un monastero in un'isola del Danubio distante circa un miglio dalla città di Buda, ov'ella in età di dodici anni fu trasferita insiem con alcune Monache dell'altro monastero di Vesprino, ed ivi professò vita religiosa sotto il medesimo istituito di San Domenico. Fu la santa Vergine in diversi tempi richiesta per isposa e dal Duca di Polonia, e dal Re di Sicilia, e dal Re di Boemia, e specialmente per quest'ultimo, il Re Bela suo padre mostrò molto impegno, acciocchè ella vi consentisse, attesochè da questo matrimonio potean risultare dei gran vantaggi alla Religione, ed allo Stato; e per togliere ogni scrupolo intorno alla consacrazione, che avea fatta di se stessa al Signore, le promesse d'inviare de' Deputati al Romano Pontefice, e di ottener da esso qualunque più ampla dispensa che potesse desiderare. Ma inutili riuscirono tutti i suoi tentativi, come ancor della Regina madre, la quale univa le sue premurose istanze a quelle del Re; poichè ella si protestò, che non voleva altro Sposo che Gesù Cristo Re immortale del Cielo e della Terra, e che a queste celesti nozze posponeva l'impero di tutto il mondo. Si pretese d'obbligarvela col motivo dell'ubbidienza, ch'ella dovea a' suoi genitori. *In tutte le altre cose,* ella rispose, *son pron-*

ta ad ubbidirvi secondo che comanda la legge di Dio; ma in questo particolare io son risoluta di ubbidire piuttosto a Dio, che agli uomini. Egli m'ha eletta per sua sposa, e tale voglio conservarmi per sempre. Non sia mai vero, che io lasci il mio Signore per un uom peccatore, qualunque egli possa essere.

3. Questa vittoria, che Margherita riportò d'una sì gagliarda tentazione, fu da Dio ricompensata con una copiosa effusione de' suoi doni celesti sopra di lei, e coll'accrescimento di tutte le virtù, nelle quali fece maggiori progressi a proporzione che cresceva negli anni. La sua umiltà, ch'è il fondamento della pietà cristiana, era sì profonda, che non potea soffrire alcuna distinzione dall'altre Religiose, e nemmeno d'esser nominata figliuola del Re d'Ungheria, dicendo, che le sarebbe stata cosa più gradita d'esser nata da un povero contadino, per potere con maggior facilità ed efficacia esercitarsi ad esser da tutti disprezzata, come bramava ardentemente, per assomigliarsi al suo Sposo, maestro, ed esemplare d'umiltà. Effetto della sua umiltà era il riputarsi sinceramente inferiore a tutte le sue compagne, e il servirle negli uffizii più vili, ed abietti, ed anche schifosi, specialmente allorchè erano inferme, per le quali aveva una particolar tenerezza, perchè rappresentava più che le altre la persona di Gesù Cristo; talmente che accadde più volte, ch'ella sola si prese la cura di assistere assiduamente quelle, che per malattie fastidiose e fetenti eran dalle altre sfuggite e quasi abbandonate. Effetto parimente della sua umiltà fu di vestir sempre di panno rozzo, e di pochissimo prezzo, dispensando ai poveri quelle vesti di valore, che le venivano somministrate per ordine de'suoi reali genitori. Effetto finalmente della sua umiltà era la prontezza colla quale ubbidiva alla Superiora del monastero, dai cenni della quale dipendeva in tutte le cose, come un servo dipende da quelli del suo padrone.

4. Eguale all'umiltà era in Santa Margherita la mortificazione ch'ella esercitò in tutto il corso della sua vita, con un ardore insaziabile. Ella non mangiò mai carne, secondo che prescrivono le regole dell'istituto

Domenicano, se non in caso di grave infermità, e spesso ancora ricopriva, e dissimulava i suoi mali, per non intermettere i suoi digiuni, e le sue penitenze, come tra le altre accadde una volta, che patì per quaranta giorni un flusso di sangue senza che lo manifestasse a veruno, fuorchè ad una sua confidente con ordine espresso di non parlarne. Si avvezzò fin da fanciulla a portare sulla nuda carne un cilizio intessuto di crine di cavallo e sparso di nodi, che la pungesse continuamente; spesso affliggeva il suo corpo delicato con discipline, particolarmente nella Quaresima, e nella Settimana santa, fino a spargere il sangue; dormiva eziandio pochissimo, e non di rado sopra un tappeto steso in terra, vicino al suo letto in cui si coricava, allorchè era il tempo di alzarsi colle altre Religiose al mattutino, a fine di nasconder loro questa sua mortificazione, e così schivare ogni pericolo di vanagloria. I suoi digiuni si può dire, ch'eran continui: dalla festa della Croce fino a Pasqua digiunava con maggior rigore, e molto più nella Quaresima: tutti i Mercoledì e Venerdì non prendeva altro cibo, che un poco di pane, e d'acqua; e lo stesso praticava nelle vigilie delle principali solennità dell'anno, e delle feste della Santissima Vergine, e nella Settimana santa. Ma quanto era rigorosa verso se medesima, altrettanto era indulgente e compassionevole verso le sue compagne, alle quali procurava tutti quei ristori, e sollievi che loro abbisognavano.

5. Questa sua ardente sete di patire, e di mortificarsi proveniva dal meditar che facea continuamente la Passione del suo Salvator Crocifisso, e dal leggere le Vite de'Ss. Martiri, invidiando la sorte ch'essi avevano avuta di poter dare il sangue, e la vita per Gesù Cristo. *Che felicità* (diceva ella) *sarebbe stata la mia, se mi fossi trovata in quei tempi, nei quali eran sì frequenti le occasioni di patire i tormenti, e la morte per amor di Gesù Cristo!* Professava una singolar divozione alla Croce di Gesù Cristo; avanti di essa si prostrava frequentemente colla faccia per terra, adorandola con tenerezza d'affetto, avanti di essa si struggeva

in lagrime di compunzione, considerando l'eccesso di amore del suo Dio, che per la salute di noi misere creature, e pe' nostri peccati si era degnato di morire sopra di essa, sommerso in un mare di dolori, e di ignominie. Per divozione alla medesima Croce, portava sempre sopra di sè un pezzo del legno della vera Croce, nella quale Gesù Cristo è morto, a fine di aver sempre presente alla memoria questo ineffabil mistero, e continuamente adorare, e ringraziare il suo Sposo Crocifisso.

6. Dalla contemplazione altresì di questo dolcissimo mistero della Passione, e della Croce di Gesù Cristo nascevano quelle fiamme di ardentissima carità, di cui era infiammato il cuor di Margherita verso Dio, e verso il prossimo. I suoi trasporti d'amore verso Dio eran sì vivi e infocati, che frequentemente la rapivano in una soavissima estasi, e qualche volta fu veduta col corpo stesso elevarsi da terra in aria per un cubito; il che specialmente le avveniva, quando si accostava a cibarsi del pane degli Angeli nell'Eucaristia, rimanendo pallida, e come morta, e sciogliendosi in un profluvio di lagrime pel desiderio, di cui ardeva, di unirsi col suo celeste Sposo e di vederlo e goderlo nella beata Patria del Paradiso. Così pure l'amor di Margherita verso il prossimo non avea alcun limite. Amava svisceratamente tutte le Religiose sue compagne, e le serviva, come si è detto, con grande affetto. Se da alcuna di esse ricevea qualche ingiuria e qualche torto, ella era la prima a dimandarle perdono, prostata avanti di lei: e se si accorgeva, che qualcuna non le parlasse, ovvero la guardasse di mal occhio, andava a trovarla, e non era contenta, finchè non aveva interamente guadagnato l'animo suo. Lo stesso praticava, allorchè succedeva qualche dissensione, e alterazione di spirito tra le Religiose, come pur troppo suol accadere nelle Comunità. Ella era in tali occasioni la paciera, e la mediatrice per reintegrare tra loro la concordia, e la scambievole unione, come colle sue dolci e affabili maniere felicemente le riusciva. Nudriva nel suo cuore una tenera compassione verso i poveri, ai quali colla licenza della Superiora liberamente dispensava tutto quello, che da' suoi reali genitori, e da a'tre

persone qualificate le veniva donato; e solea dire alle religiose sue compagne, che non potendo esse soccorrere i poveri di Cristo con limosine effettive, dovevano ajutarli colle loro orazioni presso Dio, acciocchè colla sua infinita provvidenza sovvenisse ai loro bisogni, e così usare verso di essi quella carità, ch'era in loro potere.

7. Si degnò ancora il Signore di favorire questa sua diletta serva del dono di profezia, e del dono de' miracoli, tra' quali è celebre quello, ch'essendo una giovane serva del monastero caduta in un pozzo, ed estratta con gran fatica da esso, tutta fracassata, e senza sentimenti, e quasi morta, la B. Margherita colle sue orazioni la restituì di repente in istato di perfetta guarigione, onde sopravvisse sana, e salva molti anni. Ebbe ancora rivelazione del suo vicino passaggio da questo esilio alla beata patria del Paradiso, alla quale di continuo anelava con infocati sospiri; il che avvenne nel giorno da lei predetto, che fu il diciottesimo, o secondo altri il ventottesimo di Gennajo dell'anno 1271, essendo ella in età di anni ventotto. Dopo la sua morte si compiacque il Signore di viepiù manifestare la sua santità con molti miracoli, che seguirono alla sua tomba, riferiti dall'Autor sincero della sua vita.

Beata questa Santa Vergine, la quale separata dal mondo fin da fanciulla, e allevata nella pietà da sante Monache menò una vita sempre innocente, e immune da quei disordini e perigli, che regnano nel secolo! Beate ancora quelle fanciulle, le quali in età tenera sono anche a' dì nostri educate ne'chiostri di sacre Vergini, e da esse imparano a disprezzare le vanità mondane, e ad amare e servire di tutto cuore Iddio, unico e sommo bene delle anime! Preghiamo il Signore, che si degni di sempre più dilatare, corroborare, e stabilire questo spirito di pietà in tutti que'monasteri, ne'quali si fa professione di attendere all'educazione delle donzelle, poichè da esso in gran parte dipende la santificazione e delle stesse donzelle, e di quelle Religiose che sopraintendono alla lor cura e educazione. Tolga il Signore per la sua misericordia da questi sacri ritiri di spose di Gesù Cristo ogni sorta di profanità, ogni motivo di scandalo, e ogni

pompa, e curiosità mondana; perocchè non si potrebbe deplorare abbastanza il vedere tale abbominazione nel luogo santo, destinato specialmente a lodare Iddio, e ad amarlo, e servirlo in ispirito e verità. È questo certamente un obbligo comune a tutti i Cristiani, com'egli stesso c'insegna nel Vangelo; essendo tutti tenuti ad osservare quelle promesse, che fecero nel battesimo, di rinunziar cioè a Satanasso, e alle pompe, e vanità del mondo, se vogliono esser veri discepoli di Gesù Cristo, e salvar le anime loro. Ma poichè pur troppo avviene, che non pochi Cristiani pongono in dimenticanza queste loro obbligazioni, e come ciechi menando una vita tutta mondana e contraria alle sante massime del Vangelo; faccia il Signore, che almeno si osservino ne'luoghi a lui in modo special consacrati, e tra quelle persone, che separate dal mondo fanno professione di esser seguaci di Gesù Cristo, e di praticare con più d'esattezza i suoi santi insegnamenti evangelici, a fine di assicurare l'eterna loro salute.

GIORNO XXVIII.

LA COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI.

È santo e salutar pensiero, dice lo Spirito Santo nel secondo libro de' Maccabei, (*Machab. cap.* 22. 12.) il pregare pei Morti, affinchè siano sciolti da' loro peccati. Questo pensiero è santo, poichè la fede cristiana n'è come il principio, e la carità n'è il principal motivo. È salutare, non solo all'anime penanti, alle quali le orazioni de' fedeli sono sempre di gran soccorso; ma anche a coloro che prestano quest'importante servizio a quell'anime sante, le quali, liberate un giorno dalle loro prigioni e dalle lor pene, non potranno scordarsi nel cielo dei loro benefattori.

La Chiesa perciò ha sempre avuto tanto a cuore questa sì interessante carità, che determina per lo meno un giorno in ogni mese per offrire il divin Sacrifizio in prò di quell'anime; e noi secondo lo stesso spirito abbiamo

creduto in questi Esercizj di pietà per tutto l'anno dover eleggere un giorno in ogni mese per la commemorazione de' fedeli defunti.

Non si dee pensar che questa sia una nuova pratica di divozione; la Chiesa sino dalla sua origine ha sempre orato in prò de' suoi figliuoli, quando sono morti nella sua comunione. Quelle orazioni erano supplicazioni per coloro che ne avevano bisogno, ed erano rendimenti di grazie per coloro, la morte de' quali era preziosa avanti a Dio, e singolarmente per gli Eroi cristiani che coronavano col Martirio la loro vita. Tertulliano parla di queste due sorte di memoria in una delle sue opere, nella quale fa la numerazione di molte antiche tradizioni; *Pro natalitiis*, dice, *annua die facimus*. Celebriamo ogni anno nel giorno della morte de' Martiri il loro trionfo, e la lor nascita nella gloria; *Ex majorum traditione*, soggiugne, *pro defunctis annua die facimus*. E facciamoci un obbligo secondo l'antica tradizione de' nostri antenati, di pregare pei fedeli defunti nel giorno anniversario della lor morte, offerendo in loro sollievo il divin sacrifizio. *Lib. de Corona Milit.*

In vero questo è un obbligo di pietà, da cui la Chiesa non ha mai dispensati i fedeli; e quando la Sacra Scrittura non ne avesse parlato, dice Sant'Agostino, com'ella fa ne' libri de' Maccabei, la sola autorità della Chiesa avrebbe dovuto esser sufficiente per obbligarci a pregare pei morti, e ad offerir per essi il Sacrifizio divino: *In Machabeorum libris legimus oblatum pro mortuis sacrificium: sed et si nusquam in scripturis veteribus omnino legeretur, non parva est Ecclesiæ universæ, quæ in hac consuetudine claret, auctoritas; ubi in precibus Sacerdotis, quæ Domino Deo ad ejus altare funduntur, locum suum habet etiam commendatio mortuorum.* Lib. de cur. pro mor. *cap.* 1.

Non si dee dubitare, dice in altro luogo lo stesso Santo, che le orazioni, i sacrifizii, e le limosine che si fanno pei morti, loro non siano utili: *Neque negandum est defunctorum animas pietate suorum viventium relevari cum pro illis sacrificium mediatoris offertur, vel eleemosynæ in Ecclesia fiunt.* Enchir. 109. Ma perchè fra' morti, sog-

giunge lo stesso Padre, se ne trovano alcuni che sono già ricevuti nella celeste patria, a'quali queste orazioni non sono necessarie; altri, cui son utili, perchè tra' morti in peccato: la Chiesa non potendo discernere tra questi e quelli che possono trarne profitto, perchè quantunque siano morti o senza aver commessi peccati mortali, o dopo averli espiati, non sono tuttavia morti senza macchia, e senza qualche colpa leggiera, ella offerisce il sacrifizio e le orazioni per essi in generale: *Non existimemus ad mortuos pervenire nisi quod pro eis sive altaris, sive orationum, sive eleemosynarum sacrificiis solemniter supplicamus. Quamvis non pro quibus fiunt omnibus, prosint, sed iis tantum, quibus dum vivunt, comparatur ut prosint. Sed quia non discernimus qui sint, oportet pro regeneratis omnibus facere, ut nullus prætermittatur eorum, ad quos hæc beneficia possint, et debeant pervenire.* Lib. de cur. mort. cap. ult. Le messe, le orazioni, le opere buone non sono sempre applicate, dice Sant'Agostino, a coloro, pei quali son fatte: ma a coloro, che in vita se ne son resi degni colla pratica delle virtù cristiane, e singolarmente colla lor carità verso i morti.

Ed in vero lo stato nel quale sono l'Anime del Purgatorio, dee molto eccitare la nostra compassione. Sono anime giuste, che patiscon di molto, che ardono in un fuoco acceso dallo sdegno di Dio, e il di cui ardore è in qualche maniera proporzionato all'ira divina. Sono Anime predestinate che patiscono più che l'intelletto umano può concepire, o di che noi possiamo quello comprendere. Nulla è da mettersi in paragone colle pene del Purgatorio, se non le pene dell'Inferno, essendo le stesse, giusta il sentimento de' dottori, solo se ne eccettui la durata e la disperazione. Uno sconosciuto, un nemico stesso vi muoverebbe a compassione, se lo vedeste in quello stato. Ma è il vostro amico, il vostro fratello, è una madre, un padre, che ardono in que'fuochi orribili, che soffrono nello stesso tempo tutti i tormenti, e non vi ardono forse che per avervi troppo amato, per avere avuta troppa premura di adunare delle ricchezze, onde lasciate vi avessero comodo. È possibile che la loro disavventura, di cui l'amor eccessivo che hanno avuto per

noi, è o l'occasione o la causa, non c'intenerisca, e siamo insensibili ai loro gemiti, alle loro preghiere?

Quell'Anime afflitte non possono soddisfare alla giustizia di Dio che pagando con tutto il rigore; ma voi potete soddisfare per esse con poca spesa. Non possono meritare alcuna grazia, qualunque istanza facciano; ma voi potete loro ottenerla. Una orazione, una limosina, una mortificazione, la minore opera buona che voi offerirete a Dio per esse, possono sollevarle; tutto ciò vi costa poco, e per esse è molto; e voi ad esse lo negherete? Voi fate tutto giorno di vantaggio per uno straniero, e ricuserete di farlo per una madre, per un amico, per un padre?

E non credete che il sollievo, che voi procurate a quell'anime afflitte, vi sia poco vantaggioso. Sappiate che sollevando l'anime che patiscono nel Purgatorio, fate vantaggio a voi stesso. Vi saranno debitrici di loro felicità; si scorderanno forse di voi quando ne goderanno? E che non potranno elleno ottenere dal Signore in vostro favore, quando i vostri bisogni saranno loro tanto ben noti, quando il lor potere appresso Dio sarà sì grande, e la lor carità sarà più depurata e più perfetta?

Ma non vi troverete voi un giorno nello stesso stato? Sperate voi di essere abbastanza santo, abbastanza puro nel momento di vostra morte, di avere a sufficienza soddisfatto alla giustizia di Dio per non aver bisogno di espiazione, per entrare nello stesso momento nel soggiorno de' beati? Ah; fra gli stessi giusti, chi va esente dal Purgatorio? Qual consolazione, qual vantaggio aver degli amici nel cielo, ed amici, che ci vedano nelle pene stesse, dalle quali noi gli abbiamo tratti! Avendo il potere di sollevarci col credito loro potente presso Dio, in sì pressanti bisogni, saranno eglino sordi a'gemiti nostri? Saranno poco inteneriti da' nostri patimenti? E il Dio delle misericordie, sapendo la carità che abbiamo avuta per l'anime del Purgatorio, negherà forse di applicarci le opere buone de' nostri parenti, e le orazioni della Chiesa? Egli che in tanti luoghi del Vangelo ci assicura, che la misericordia non è che per l'anime caritative, e che saremo misurati come avremo misurati gli altri?

Confessiamo che non si giunge mai ad essere inumano verso l'anime del Purgatorio, che non si giunge ad esserlo verso se stesso, e che oltre il motivo della carità cristiana, è nostro interesse il pregar sovente a prò dei Morti.

La Chiesa non ha quasi pratiche più antiche, nè uso più costante. Poche sono le settimane nelle quali i giorni di feria non abbiano molte orazioni in prò de' Morti: pochi sono gli Ordini Religiosi un poco antichi, ne'quali l'Uffizio de' Morti non segua spesso quello della feria. Questa divozione sì interessante, questo debito di pietà verso i Morti ci hanno fatto eleggere questo giorno, come l'unico in questo mese esente da festa particolare. L'Uffizio semplice di Sant'Agnese, che dalla Chiesa in questo giorno è fatto, non impedisce il poter dire l'Orazione nella Messa in prò de' Morti, in ispecialità, s'è la feria seconda.

La Messa è quella, che d'ordinario si dice in prò de'Morti.

L'Orazione in onore di San Timoteo è la seguente.

OREMUS.

Fidelium Deus omnium conditor et Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, et regnas, etc.

ORAZIONE

Eterno Iddio Padre e Redentore di tutti i fedeli, concedi alle anime de' tuoi servi e serve la remissione di tutti i peccati; onde conseguiscano per mezzo delle pie preci quel perdono che sempre bramarono. Tu che vivi, e regni, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell'Apocalisse. *Cap.* 14.

In diebus illis: Audivi vocem de cœlo, dicentem mihi: Scribe, Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.

In quei giorni ascoltai una voce dal cielo, che mi diceva: Scrivi: beati i morti, che muojono nel Signore. Da ora in poi mi dice lo spirito che riposino dalle loro fatiche, attesochè son essi seguiti dalle loro opere.

Già si disse che il Libro dell'Apocalisse è il Libro delle visioni tutte misteriose, che San Giovanni ebbe nell'Isola di

Patmos, nella quale era stato rilegato per la fede. Il cap 14 dal quale l' Epistola di questa Messa è tratta, parla del Giudizio finale, e della Felicità degli Eletti di Dio.

RIFLESSIONI.

Beati mortui qui in Domino moriuntur. Ed in vero senza questa felicità a che serve ogni altra cosa? Morire nel Signore è morire da predestinato, è morire nella sua amicizia, è morire, come son morti i Santi, è un' entrar nella gloria del Signore per non uscirne giammai; è un prender possesso del medesimo Dio.

Tutta la vita non ci è concessa che per fare una tal morte. Ne siamo noi molto applicati in vita? Che cosa serve all'uomo l'esser vissuto nell'abbondanza e nello splendore; che cosa serve all'uomo l'aver guadagnato tutto l' universo, se viene a perdersi? E qual cosa darà in cambio per se stesso? Ah! felici, felici coloro che muojono nel Signore! Allora non vi sono più scogli da evitare, più nemici da temere, più disavventure da paventare.

Si è fatta allora la fortuna senza temere nè scadimento, nè concorrenti, nè invidiosi. Si è giunto in porto, più non si paventano nè venti, nè corsali, nè tempeste: dolori, mestizie, malattie, inquietudini, afflizioni sono esiliati dal soggiorno della beatitudine. Non vi è cosa nojosa, che si avvicini a quella santa città. Una gioja pura e piena, una calma inalterabile. una gloria reale e saziativa regnano in quella patria felice, di cui in questa morte preziosa si viene ad esser dichiarato cittadino. E si travaglia e si pensa ad altra fortuna in vita?

Una morte santa è il frutto di una santa vita. Costi pure l'essere uomo dabbene, sia amara la mortificazione, la violenza sia penosa, le fatiche siano lunghe e continue: una eternità non sarà ella lunga abbastanza per riposarci? E quel riposo sì delizioso non ci risarcisce con abbondanza delle nostre fatiche? Comprendete qual disavventura sia il non morire nel Signore.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap.* 6.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judæorum: Ego sum panis vivus, qui de cœlo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum: et panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Judæi ad invicem dicentes: Quomodo po-

In quel tempo: Disse Gesù alle turbe de' Giudei: io sono il pane vivo, che son disceso dal Cielo. Chi mangerà di tal pane, vivrà eternamente: ed il pane, che io darò, è la carne mia per la salute del mondo. Altercavano perciò tra loro i Giudei, dicendo: Come mai può costui

test hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die.

darci a mangiare la sua carne? Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue ha la vita eterna: ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

MEDITAZIONE

La Morte è dolce alle persone dabbene, e terribili ai peccatori.

Punto i. Considerate ch'è tanto naturale, che una buona vita sia seguita da una buona morte, e che una vita disordinata sia seguita da una morte funesta, quanto è naturale che un buon albero produca buoni frutti, e un cattivo albero ne produca dei cattivi. La morte è l'eco della vita, cioè ripete fedelmente tutta la vita, ovvero diciamo meglio, qual'è un uomo in vita, tale si trova in punto di morte.

Quale stravaganza l'aspettarsi che un uomo, che in tutta la sua vita ha parlato il solo linguaggio del suo paese, parli in punto di morte un linguaggio straniero! è stato mondano un uomo, è stato libertino, poco religioso per tutta la sua vita, e si spera, ch'egli muoja cristiano? è questa una cosa di minor maraviglia?

Se alle volte succede che un gran peccatore muoja bene, non è una specie di miracolo? Gli stessi libertini lo considerano forse d'altro modo? Qual consolazione, Dio buono, di non poter esser salvo senza un miracolo! Gli empj debbono eglino far più fondamento per la loro salute sopra questi miracoli, di quello che gl'infermi disperati ne debbono fare sopra le guarigioni miracolose per ricuperare la lor sanità?

Bisogna morire. Qual sentenza! Ella è proferita, ella è irrevocabile. Bisogna morire. Oh parola terribile ad un

uomo che non ha mai pensato alla morte, ch'ebbe in orrore per tutto il corso di sua vita il pensiero di morte, cui il solo pensiero di morte parve un supplizio! Qual perturbazione, qual disordine non cagionano nell'anima di un peccatore i crudeli rimorsi, che ella vi fa nascere, giacchè è allora che se ne sente tutto il peso, allora se ne penetra tutto il senso?

Bisogna morire, cioè, bisogna lasciare le sue ricchezze, la sua casa, le sue cariche, i suoi amici, bisogna dire addio per sempre a tutti i piaceri della vita: bisogna andare a comparire avanti a Dio, e renderli conto de' propri desiderj, e delle proprie azioni, ed esserne giudicato! Quante cose da lasciarsi, quante cose a deplorare, quante cose da esser fatte, quante cose a temere! E per tutto ciò non vi è che un momento. Il processo è fatto, si portano nella propria coscienza le prove di tutti i fatti. Iddio irritato è sul punto di formarne il giudizio, e di vendicarsi egli stesso di tanti insulti. Il peccato medesimo, sì quel peccato che aveva tanti allettamenti, non è più che un mostro, e sorge contro il peccatore: *Peccatum meum contra me*. Oh morte de' peccatori, quanto sei funesta! La memoria del passato spaventa, la vista del presente opprime, il timore dell'avvenire mette in disperazione. Oh morte de' peccatori, terribil morte, morte crudele che sola vali un inferno!

Punto II. Considerate qual dolce consolazione, quali sentimenti di allegrezza cagioni la nuova del guadagno di una lite importante, quella di essere richiamato da un lungo e mesto esilio, la nuova in fine d'una vittoria compiuta che assicura una corona: tutto ciò si prova, si sperimenta, si sente in punto di morte da' giusti, e cento volte di più ancora. Un mesto esilio finisce, una continuazione di mali cessa, una vicenda di tempeste, di timori e di pericoli spira; una felicità pura, piena, saziativa, eterna comincia; una fonte d'inquietudini, di afflizioni, di dispiaceri si secca per sempre.

Le anime de' giusti sono nella mano di Dio, la morte non le affliggerà. Quando Iddio ci sostiene e ci porta, che cosa vi è da temere? È propriamente alla vista di un Dio irritato che si rende sì orribile la morte. Iddio

solo può renderla dolce. Si muore sempre contento, quando si muore santo.

Quando non si ha attacco alla vita, si lascia senza difficoltà, senza dispiacere; e quando si pensa che non si muore se non per viver sempre, si muore anche con piacere. Si può forse temer molto di cadere nelle mani di Dio, quando si è amato, quando egli ci ama? e quando si ama, si è sempre certo di essere teneramente amato?

Gesù Cristo non solo per nudrirci ci dà il suo Corpo e il suo Sangue prezioso, ma per farci vivere; e questa vita sempre comincia nel momento della morte.

Quanto la memoria del passato consola il giusto moribondo! Quanto il presente gli piace! E di qual gioja non colma un'anima santa la speranza sì ben fondata sopra le misericordie di Dio, di un'eternità beata! La morte de'giusti è, come un saggio dell'eterna felicità.

Per verità la vista de'propri peccati può essere ad un uomo dabbene un giusto soggetto di timore: ma la vista del Crocifisso assicura a meraviglia un'anima pura: e le orazioni della Chiesa, i soccorsi de'Santi, e in ispecialità della Regina de'Santi, la presenza dello stesso Gesù Cristo, tutto ispira a'giusti in quell'ultimo momento una certa confidenza nella misericordia di Dio, che nè la tentazione, nè il turbamento, nè l' orror naturale della morte possono rendere vacillante.

Dio buono! Qual differenza fra la morte de'giusti, e quella degli empj! In questa vita se ne fa la scelta!

Cosa strana! stimiamo tanto i Santi, lodiamo tanto i Santi; e quando seguiremo i loro esempii? Mio Dio, sarò io molto contento di avere avuto per esso loro sentimenti di stima, e di venerazione, senza mai essermi ridotto ad imitare le loro azioni? Ed eglino sarebbero stati felici, si sarebbero eglino fatti santi, se fossero vissuti, come io vivo?

Non permettete o Signore, che queste riflessioni mi siano un nuovo soggetto di afflizione nell'ora estrema; e mentre lo prego per quell'anime, che per peccati tanto leggieri soffrono sì orribili pene, io trascuri la salutar penitenza, che, quantunque leggiera, può per vostra misericordia liberarmi da sì crudeli tormenti.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beati mortui qui in Domino moriuntur. Apoc. 14.
Felici i morti che muojono nel Signore.
Moriatur anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia. Num. 23.
Fate, che io abbia la sorte di morire della morte de' giusti, e il mio fine sia simile al loro.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Esaminate come avete soddisfatto fin qui al vostro dovere verso l'anime del Purgatorio. Voi vi avete degli amici, dei parenti; tutti i fedeli che vi sono rinchiusi, sono vostri fratelli: che cosa avete fatto per recare ad essi il refrigero? A voi non mancano mezzi. Quel padre che vi ha allevato con tanta diligenza, quella madre che vi ha amato con tanta tenerezza, e che forse patiscono per avervi troppo amato, gemono dalla lor morte sino a questo punto in quel fuoco terribile e implorano il vostro ajuto. Coloro che vi hanno lasciate ricchezze sì grandi; quegli amici che vi hanno prestati servizii tanto importanti; tutte quell' anime afflitte, penanti; molte anche del tutto abbandonate, scordate, tutte gridano alzando le mani, per dir così, e gli occhi verso di voi: *Miseremini mei, saltem vos amici Dei, quia Manus Domini tetegit me.* O voi, che ci avete mostrato tanto affetto, allorchè vivevamo ancora fra voi; o voi, che ora potete prestarci con poco servizii sì grandi, abbiate pietà di noi. Esaminate dunque in questo giorno ciò che avete fatto per esse. Quali orazioni, quali limosine, quali opere buone, quante Messe avete fatte dire per loro sollievo? Avete voi soddisfatto ai pii legati, de' quali avete l'obbligo? Avete fatte le restituzioni, delle quali è debitrice la vostra eredità? Quante povere anime patiscono nel Purgatorio da un gran numero d' anni per la inumanità, e per l'avarizia empia de' loro eredi, e de' loro figliuoli? Qual crudeltà! Qual delitto! Non passi questo giorno, anzi che non abbiate soddisfatto a' doveri di tanta importanza.

2. Fatevi una legge di non passare alcun giorno senza fare un' orazione particolare, quando altro non fosse che un *De profundis*, per l'anime del Purgatorio Fate dire in questo giorno una Messa, se potete, o per lo meno ascoltatela per esse. Tutte le opere buone, tutte le limosine che farete in questo giorno, siano in loro sollievo. È una pratica lodevolissima di pietà il terminar sempre l'orazione della sera con una orazione in prò de' morti. La carità, che si ha per que' beati prigionieri è un mezzo potente per ottenere la grazia di morire della morte dei giusti. Poche città vi sono in cui non si trovi ogni mese una Indulgenza pei morti. Non lasciate di guadagnare in favor loro quell' Indulgenza. Lo zelo che avrete per soccorrere quelle anime afflitte, non può esservi vantaggioso. Avrete bisogno de' suf-

fragi de'fedeli dopo la vostra morte; siate tutto carità per quell'anime sante in vita, se volete, che Iddio vi applichi le orazioni, e le opere buone, che si faranno per voi dopo la morte. Ma qual felicità, qual consolazione per voi, se siete stato tanto avventurato per recar solo qualche refrigerio ad una sola di quell'anime sante! Qual soccorso non ne dovete voi aspettare, allorchè ella goderà di Dio nel cielo? Fate tutti i giorni, s'è possibile, una limosina per le anime del Purgatorio, e dite l'Uffizio de' morti per esse almeno una volta il mese.

GIORNO XXIX.

S. FRANCESCO DI SALES VESCOVO E CONFESSORE.

Secolo XVI. e XVII.

San Francesco di Sales d'una delle più nobili, e più antiche Famiglie di Savoja, tanto famoso per il suo zelo, e per la sua pietà, l'Apostolo di questi ultimi tempi, uno dei più belli ornamenti del Vescovado, uno dei maggiori Santi della Chiesa, nacque il dì 21 Agosto dell'anno 1567 nel castello di Sales nella Savoja.

La contessa sua Madre dell'illustre famiglia di Sionas, volle aver la cura della sua prima educazione, e formarlo di buon'ora nella virtù. Le felici disposizioni del Figliuolo resero ben presto efficaci le diligenze della virtuosa Madre. Gli esercizj di una pietà primaticcia furono i soli intertenimenti di sua infanzia. La tenerezza verso i poveri in una età sì poco sensibile alle altrui miserie, fu un presagio di sua estraordinaria carità: non solo dava ad essi quanto riceveva per i suoi puerili divertimenti, ma toglieva a se stesso parte del suo alimento, quando non aveva altro modo di soccorrere alla loro indigenza.

Il progresso, che fece nelle scienze, corrispose a quello, che aveva fatto nella pietà. Aveva l'intelletto vivo, sodo, penetrante, e naturalmente pulito, un fondo d'eloquenza poco comune, una memoria felice, e tutte quelle qualità, che ne fecero di poi uno dei più dotti non meno che dei più santi Prelati della Chiesa.

Fu mandato a Parigi nel Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù, vi fu accolto colla felice preven-

sione, che per tutto lo accompagnava. Studiò la Filosofia, e la Teologia sotto il dotto Maldonato Gesuita, e apprese sotto il celebre Genebrardo la lingua Ebraica, e Greca.

Ma qualunque fosse il profitto, ch'egli facea in tutte codeste scienze, ne facea anche di più considerabile nella scienza della salute. Gli esercizj di pietà erano il riposo, ch'egli prendeva dai suoi studj. Il suo fervore fino da quel tempo ebbe bisogno di esser moderato.

Considerando i gran vantaggi, che si trovano nelle Congregazioni erette in onore della santa Vergine nelle case dei Gesuiti, non solo per conservarsi nell'innocenza, ma anche per far gran progressi nella virtù, volle arrolarvisi, e vi fu ricevuto. La sua pietà lo pose ben presto alla testa di quell'edificante gioventù. Non si posson'esprimere i gran beni, che fecero i suoi buoni esempj. Si comunicava ogni otto giorni, e portava tre giorni della settimana il cilicio: E volendo consacrarsi a Dio d'una maniera più perfetta, fece voto di castità perpetua avanti l'Immagine della santa Vergine, nella Chiesa di Santo Stefano di Gex.

Il nemico della salute non potè vedere tanta innocenza, e tanta virtù in una sì tenera età. Assalì il giovane Conte colla tentazione più valevole ad opprimerlo. Gli suggerì, che qualunque buona volontà egli avesse, qualunque partito volesse prendere, doveva esser dannato. L'orrore dell'Inferno, lo stato orribile di un Reprobo, lo spavento, e la perturbazione gettano il Santo in una profonda malinconia. Era per restarne oppresso, quando gettando gli occhi sopra una immagine della Santa Vergine, animato da un nuovo coraggio, disse: se sono tanto infelice per meritare di essere in disgrazia di Dio dopo la mia morte, voglio per lo meno avere la consolazione di amarlo con tutto il mio cuore in tutto il corso della mia vita. Una orazione tanto lontana dal sentimento di un riprovato, dissipò le nebbie, confuse il Demonio, ricondusse la calma.

Avendo terminati i suoi studj in Parigi, fu mandato nella celebre Università di Padova per studiarvi la legge sotto il famoso Panciroli. Vi elesse subito il Padre

Possevino Gesuita per suo Direttore, il quale trovando nel Giovane un cuore secondo quello di Dio, lo coltivò con diligenza, e non lasciò cosa alcuna per renderlo capace dei gran disegni, che egli aveva conosciuti avere Dio sopra quell' anima grande.

La gran riputazione, nella quale era il giovane Conte; spinse i suoi compagni di studio a tentare la sua virtù, e a tendere una terribile insidia alla sua castità. Sotto pretesto di una opera buona lo conducono in casa di una famosa cortigiana, che fingeva di esser divota, e ve lo lasciano solo. La battaglia, che egli ebbe a sostenere contro i suoi artifizzi, e la sua sfacciataggine, fu si violenta, che non potè uscir dal pericolo, se non gettandole nel capo un tizzone di fuoco, e prendendo la fuga. Questa vittoria lo rese ancora più circospetto, prese l'esilio dalle Compagnie dei Giovani, e raddoppiò le sue penitenze.

Ritornando verso la Savoia, volle prima andare a Loreto. In quella santa Cappella la sua divozione verso la Santa Vergine gli fece godere delle dolcezze, che sono superiori a quanto può cadere in pensiero. Vi ricevette singolarissime grazie; vi rinnovò il voto di castità perpetua, che egli aveva fatto in Parigi, e la risoluzione, che aveva presa in Padova di abbracciare lo stato Ecclesiastico; e appena giunto in Anneci la mandò ad effetto. Essendo vacata la Prepositura della Chiesa Cattedrale, non ostante la sua ripugnanza ne fu provveduto; e avendo presi gli ordini sacri, non pensò più ad altro che a soddisfare con fervore a doveri della sua dignità, e del suo Ministero.

Claudio di Granier suo Vescovo, che molto lo amava e lo considerava già come suo successore, gli comandò di predicare; ed egli lo fece con tanto successo, che il suo primo sermone fu seguito da tre conversioni famose.

Mai Predicatore alcuno non fu tanto gradito, mai perciò predicatore fece tanto frutto. E allora comunemente si disse, che non era possibile per quanto un peccatore fosse ostinato, che resistesse o al fervore di Francesco all' Altare, o alla sua eloquenza in Pulpito. Scorreva dicontinuo i Villaggii, e Casali per istruire una infinità

di povere genti, che vivevano nel Cristianesimo, quasi senza averne cognizione; e i suoi primi corsi apostolici fecero tante conquiste a Gesù Cristo, che il Vescovo, e il Principe lo dichiararono Missonario del Chablais; e più non si dubitò, che non ne dovesse esser ben presto l' Apostolo.

Francesco di Sales avendo ricevuta la sua missione, parte per andare a cercare il nemico, e senza temere nè gli ostacoli, nè i pericoli va ad assalire l' eresia persino dentro le sue ultime trincee. La vista delle Chiese abbattute, dei Monasterii distrutti, e delle Croci rovesciate, raddoppia il suo zelo. Pieno di quel coraggio e di quella confidenza, che fanno gli Eroi Cristiani, entra in Thonon in mezzo agli schiamazzi e gli insulti dei Protestanti. La pazienza, la modestia, e la dolcezza furono le sole armi, onde si servì per parare gli affronti; e la malizia di quel Popolo furibondo. La sua moderazione, e la sua virtù addomesticarono gli animi, e i cuori apostati. Parla, convince, e muove; è ascoltato, e vedonsi delle conversioni. Tutto il partito Protestante ne resta irritato; i Ministri prendendo alla fine la risoluzione di farlo morire. Francesco avvisato di lor intenzione, non ne diviene che più zelante, e disarma gli stessi assassini colla sua presenza. Gli sono chiusi gli alberghi, ed egli passa le notti nei boschi. La calunnia succede a tante crudeltà: è denominato il Mago, Stregone, si giura ancora di averlo veduto alla tregenda. Il nostro santo disarma tutto l' inferno colla sua confidenza in Dio, e colla sua pazienza.

Il Baron d'Hermance avvisato delle cospirazioni, che si facevano contro la sua vita, vuole dargli una Scorta egli la ricusa, dicendo, che era entrato nel Chablais da Apostolo, e che resterebbe come tale. Si vieta tanto severamente l'ascoltarlo, che si vede molti giorni nel mezzo della Città tanto solitario, quanto se fosse stato nel mezzo di un deserto. Non lascia di andarvi ogni giorno d' Allinges. La pioggia, la neve, i ghiacci, i venti più furiosi, la notte stessa non furono sufficienti di impedirgli di mettersi in viaggio. Il freddo spesse volte l'opprimeva sino a renderlo quasi immobile, e a metterlo in pericolo di mo-

rire; ma non vi fu cosa alcuna, che mai potesse arrestare, nè moderare il suo zelo. Passa le notti esposto alla pioggia, e a tutte le brine. Va strascinandosi sopra una tavola coperta di pezzi di ghiaccio, per andare ad istruire di là da un ruscello alcuni contadini convertiti di recente; si espone a tutti i pericoli; soffre tutto per la salute di quel povero Popolo: e perciò le sue fatiche sono tanto eccessive, le sue conquiste sono immense. I Ballaggi di Gex, di Terniere, di Gaillard, rientrano nel seno della Chiesa; tutto il Chablais è convertito; nulla può resistere nè alla forza dei suoi discorsi, nè alla virtù dei suoi esempii; e con un miracolo, in cui si vede tanto chiaramente il dito di Dio, come un Aguello fra i Lupi in pericolo evidente di esserne divorato, cambia in Agnelli colla sua saviezza, colla sua modestia, e colla sua pietà gli stessi Lupi.

Agita delle controversie, offerisce otto o dieci volte di disputare, e di conferire coi Ministri sopra i punti contrastati; ma in vece di accettare la conferenza si tratta con novi assassinii per toglierli la vita.

La fama di quelle azioni maravigliose si sparse in tutte le Corti. Il Papa mandò un Breve al Santo, nel quale dopo d'essersi seco rallegrato dei suoi maravigliosi successi, gli ordina di andare in Ginevra per conferire con Beza. Il famoso Apostata lo accolse con onore, lo ascoltò con piacere, restò convinto dalle sue ragioni; restò anche commosso sino a versare molte lagrime; ma non si convertì, perchè differì troppo il convertirsi; e dopo le più belle promesse fatte al nostro Santo Beza, morì Apostata in Ginevra.

Non erano che due o tre anni, che San Francesco si affaticava nel Chablais, e tutto il Chablais era già convertito. Le Croci rialzate in tutto il paese, le Chiese riedificate, il culto divino ristabilito erano i frutti di sue Apostoliche fatiche. La città di Thonon, la quale non aveva che sette cattolici, quando il Santo vi entrò, numerava più di seimila di nuovo convertiti, e in tutto il Chablais e nei Balliaggi di Terniere, e di Gex più di settantaduemila. Il che fece dire il famoso Cardinale di Perron, che se non trattavasi se non di convincere gli

Ugonotti, si prometteva di venirne a capo; ma per convertirli era necessario il mandarli a Francesco di Sales.

Per verità si dura fatica a comprendere, come un sol uomo in si poco tempo abbia potuto fare tante azioni maravigliose, e non restare vinto da tante fatiche. Predicava più volte il giorno, e faceva delle istruzioni particolari, e delle pubbliche conferenze. Pochi furono gl'Infermi, che egli non visitasse, poche persone abbandonate, che egli non andasse a cercare persino nei Casali, e nelle Capanne più remote. Udiva le confessioni sino nella notte ben avanzata; portava egli stesso gli ultimi Sacramenti, assisteva anche assai spesso ai funerali. Nulla fuggiva alla sua diligenza. Il suo zelo si stendeva per ogni luogo; misurava la sua carità ai bisogni, e non alla qualità delle persone, e facendosi tutto a tutti gli guadagnava tutti a Dio.

Tal era San Francesco di Sales quando il Vescovo di Ginevra lo domandò per suo Coauditore. La resistenza del Santo fu il sol'ostacolo, che si ebbe a vincere. Gli fu d'uopo ubbidire; il che l'obbligò di andare a Roma. Il Papa Clemente VIII, che l'accolse come l'Apostolo del Chablais, lo ammirò come uno dei più dotti Prelati del suo tempo. e l'onorò come il maggior Santo che avesse allora la Chiesa. Il dotto Pontefice essendo stato testimonio di sua capacità, si alzò dalla sua Sede alla presenza di tutti i Cardinali, e abbracciandolo teneramente gli disse queste parole della Scrittura: *Bevete, o mio figliuolo, dell'acqua di vostra cisterna, e della fonte del vostro cuore; e fate che l'abbondanza di quest'acque diffonda tutte le pubbliche piazze, affinchè tutti ne possano bere, e dissetarsi.* (Prov. 5.) Il Papa lo dichiarò poi Vescovo di Nicopoli, Coadiutore, e Successore del Vescovo di Ginevra.

San Francesco di Sales non fu appena di ritorno in Savoja, che gli affari della Religione l'obbligarono a andare a Parigi. Vi fu accolto dal re Arrigo IV e da tutta la Corte colla rispettosa venerazione, che accompagna per tutto i Santi. La stima, e la confidenza, che il Re ebbe per esso lui, e le testimonianze, che glieno diede, gli trassero una calumnia. Fu tentato di renderlo

sospetto al Re; ma restò ben presto giustificato, e la malizia dei suoi nemici non servì che ad accrescere l'amore, e la stima del Principe per San Francesco di Sales. Il Re gli offerì dei Benefizj, delle Pensioni, ed anche il Vescovado di Parigi; ma il Santo recusò tutto. La sua pietà, la sua mansuetudine, le sue belle maniere, il suo distaccamento dall'interesse furono l'ammirazione della Corte; vi predicò, ma con qual successo! Le gran conversioni, che vi fece, furono i frutti dei belli esempj, che vi diede: ed ottenne dal Re lo stabilimento della Religione Cattolica nel Balliaggio di Gex; il che era il principal motivo del suo viaggio.

Ritornandosene alla sua Chiesa, intese la morte del suo Predecessore. Si preparò alla sua consacrazione con un ritiramento, e nell'augusta cerimonia ricevette colla pienezza del Sacerdozio la pienezza dello Spirito di Dio.

Il nuovo carattere diede un nuovo splendore alla sua eminente virtù. Volle far subito la visita di sua Diocesi, e la fece a piede. Non vi fu Casale sopra rupe più scoscesa, che fosse mai fuori dell'estensione del suo zelo.

Passa per mezzo Ginevra senza mascherarsi. Diviene l'arbitro di tutti i litigj. Con qual saviezza, con qual successo soddisfece egli agli importanti affari, onde i Sommi Pontefici l'onorarono! Come Angiolo di Pace, accorda l'Arciduca col Clero della Franca Contea mirabilmente. Come Legato della Santa Sede, riforma le Badie di Taloires, di Abondance, di Puitdorbe, di Santa Caterina, e di Six. Come buon Pastore, nudrisce le sue pecore col pane della Parola di Dio, espone cento, e cento volte la vita per la loro salute, e tira sopra la sua Diocesi mille benedizioni.

La sua riputazione cresce coi suoi giorni. I Principi gareggiano nel dargli contrassegni patenti della loro stima. Ricusa molte ricche Badie, che Arrigo IV gli aveva offerite, e il Cappello stesso di Cardinale, che Leone XI gli concedeva. Paolo V, gli domanda il suo sentimento sopra la famosa questione *De auxiliis*. È consultato da tutte le parti come l'Oracolo del suo Secolo; e quello che sembra incredibile, la folla delle occupazioni, le minori delle quali avrebbero stancato lo zelo dei più

infaticabili Prelati, non impedisce al nostro Santo il predicare più volte la Quaresima in Annecì, e in Grenoble, in Dijon, in Chamberì, e di fare regolarmente ogni anno il ritiramento spirituale nel Collegio dei Padri Gesuiti.

Mentre il Santo diffondeva per ogni luogo il suo zelo intese di essere stato accusato presso Sua Santità di non vegliare con diligenza bastante nel bandire dalla sua Diocesi i Libri Eretici o sospetti, i quali venivano letti con avidità dai nuovi Cattolici. Il Santo, che sino a quel punto non aveva, che una pazienza invincile contro gli strali della calunnia, la quale certamente non lo ha risparmiato, fece ben vedere dalla vivacità, colla quale si giustificò, l'orrore, che aveva di una sì perniciosa negligenza.

Il suo zelo per la salute dell'anime era immenso; ma volle renderlo eterno, componendo il Libro eccellente dell'Introduzione alla vita devota, che solo al parere di tanti grandi uomini vale tutti gli altri Libri di pietà, e e di cui tutti i popoli, i Re, e i sommi Pontefici hanno fatti sì magnifici elogj.

Appena quest'opera maravigliosa portava la riforma dei costumi, e la divozione in tutti gli stati, che un Predicatore violento, e indiscreto, accusandolo di rilassatezze, declamò con forza contro di esso, e spinse la sua passione fino a bruciare il Libro pubblicamente nel Pulpito. San Francesco di Sales ne fu avvisato: e tutto il suo risentimento si ridusse a dire, che desiderava, che il cuore di quel Religioso fosse tanto acceso dal fuoco del l'amore divino, quanto il suo Libro l'era stato dalle fiamme.

Ma nulla fu più degno di un sì gran Santo, nulla poteva essere più utile a tutta la Chiesa, che l'istituzione dell'Ordine famoso della Visitazione, che si può dinominare una delle più nobili porzioni del gregge di Gesù Cristo, ed uno dei più belli ornamenti della Chiesa.

Nel dì 6 di Giugno dell'anno 1610, giorno della Festa della Santissima Trinità, la celebre Madama di Chantal, figliuola del Signor Fremior, Presidente in Mottier del Parlamento di Dijon, con Madamigella Faure, figliuola del primo Presidente di Savoja, e la virtuosa Mada-

migella di Brechar del Nivernese, cominciarono sotto la direzione di San Francesco di Sales lo stabilimento del nuovo Istituto, il quale sembra racchiudere quanto tutti gli altri hanno di più perfetto, e fiorisce oggidì per tutto il Mondo cristiano con edificazione, e ammirazione di tutti i fedeli. Il santo Fondatore dopo averle confessate, e comunicate, diede loro delle regole piene di saviezza, e di dolcezza, nelle quali tutta la perfezione cristiana ridotta come in arte, diviene il frutto di una Vita comoda e dolce. Questo sant' ordine, grand' opera del nostro Santo, si trova oggidì sparso con tanto splendore per tutto l'universo, e dopo un Secolo conserva ancora tutto il vigore del suo primo spirito, e numera più di seimila, e seicento Religiose, che edificano tutta la Chiesa colle loro virtù, e sono l' oggetto della venerazione di tutti i Popoli.

Dopo poco tempo San Francesco di Sales compose il suo Libro ammirabile dell' Amor di Dio, che Alessandro VII, dinominava Libro d' Oro, e di cui tanti Prelati illustri hanno fatto elogio. « Nel Libro dell' Introduzione » alla Vita divota, dice il famoso Vescovo di Valenza » Monsignore di Godeau: Francesco è un Angelo, che » conduce i Giovani Tobia nel viaggio di questa vita. » Nel Trattato dell' amor di Dio è un ardente Sera» fino, che sparge il fuoco dell'altare celeste nel cuor » dei Profeti. Questo insegna a volere, e quello a cam» minare nelle vie del Vangelo di una maniera sem» plice, ma sicura; l'uno somministra il Pane dei » forti all' Anime forti l' altro presenta del latte a co» loro, che non sono capaci di un più sodo alimento. »

Fan Francesco di Sales diede in luce molte Opere di pietà, egualmente sode, e piene di quella unzione, che solo può essere sparsa dallo Spirito Santo. Alessandro VII, perciò nella Bolla di sua Canonizzazione dichiara, che gli Scritti salutari di questo Santo sono come tante fiaccole ardenti, che portano il fuoco, e il lume in tutte le parti del Corpo della Chiesa.

Questo gran Santo avendo ricevuto l' ordine del Duca di Savoja l'anno 1622 di andare ad unirsi al Principe, e alla Principessa di Piemonte, e di là essendo venuto

a Lione, dove trovavasi il Re Lodovico XIII con tutta la Corte, ne ricevette nuovi contrassegni di stima, e di venerazione. Egli diede lor parimente delle nuove prove del suo grande zelo. Predicò nella Chiesa del Collegio Massimo dei Padri Gesuiti, e benchè la sua sanità fosse molto indebolita, si diede a tutte le opere buone, avendo ognuno ricorso ad esso nei suoi bisogni spirituali.

Nel giorno di Natale diede l'Abito a due Vergini della Visitazione, predicò sopra il Ministero del giorno, ed ebbe molti discorsi di divozione colla Comunità. Nel giorno di San Giovanni si accorse, che la sua vita, e le sue forze diminuivano; non lasciò di dire la Messa. Andò poi in Casa del Duca di Nemours per rimettere in sua grazia gli stessi Uffiziali del Ducato di Ginevra, che lo avevano sì mal trattato, e ottenne per esso loro il perdono. Sulla sera cadette in un deliquio, che fu seguito da un apoplesia.

Dacchè si intese, che egli era pericolosamente infermo, tutti accorsero per visitarlo. I Padri Gesuiti della casa di San Giuseppe furono i primi, che gli prestarono quell'ossequio. Dacchè gli vide, disse loro; *Voi mi vedete, Padri miei, in uno stato nel quale io non ho più bisogno che della misericordia di Dio: domandatela ad Esso per me: attendo tutto dalla sua bontà; È gran tempo, che gli ho fatto un sacrifizio della mia vita.* Alla fine il dì 28 di Dicembre dell'anno 1622, Festa dei Santi innocenti, il santo Prelato, riverito dai Popoli, onorato dai Principi, amato dai Sommi Pontefici, e quello che è più da osservarsi rispettato dagli Eretici stessi, dei quali era il flagello, rese a Dio il suo spirito puro e innocente colla stessa tranquillità, colla quale era vissuto. Ciò seguì alle due della notte, nella camera del Giardiniere del Monasterio della Visitazione, che è in Bella Corte, in età di cinquantasei anni l'anno ventesimo del suo vescovado.

Dacchè si ebbe la certezza della sua morte, fu aperto per imbalsamarlo, e allora si vide che la sua gran mansuetudine, tanto in esso ammirata, non gli era naturale; perchè si trovò il suo fiele indurito, e diviso in piccole pietre dalla violenza continua, che aveva fatta

a se stesso per domar l'ira, alla quale era naturalmente soggetto.

Essendosi sparsa la voce di sua morte, il concorso e la divozione del Popolo furono straordinarii. Il suo Corpo fu portato In Anneci con una pompa degna del merito del Santo, e dello zelo rispettoso dei Popoli. Fu posto nella Chiesa del primo Monastèrio dell'Ordine della Visitazione, e il suo cuore, che vedesi ancora intero, incassato in un doppio cuore d'oro, e restato in Lione nel celebre Monasterio della Visitazione, che e in Bella Corte, fondato dal Santo e dall'illustre Madre di Chantal l'anno 1615, poco dopo di quello di Anneci, avendo voluto la Provvidenza, che quelle divote Figliuole, che il Santo aveva più amate nel corso di sua vita, possedessero il suo cuore dopo la sua morte.

Il Re Lodoviche XIII, essendo caduto infermo in Lione l'anno 1630. Sua maestà desiderò di vedere il Cuore di San Francesco di Sales, che gli fu portato dal Padre Spirituale del Monasterio. La pronta, e miracolosa guarigione del Re non si servì poco ad accrescere la divozione, che avevasi verso il Santo. Il grande e religioso Monarca volendo mostrargli la sua gratitudine, fece fare una scatola d'oro per chiudervi la preziosa Reliquia.

Qualche anno prima della Canonizzazione di questo gran Santo, il Duca di Mercoeur avendo ricevuto dalla stessa Reliquia un simil favore, fu chausa, che la Duchessa di Vandomo sua Madre, fece fare una scatola di oro, la quale tutto il Reliquario racchiude.

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Sante.

L'Orazione, in onore di San Francesco è la seguente.

OREMUS.

Deus qui ad animarum salutem, Beatum Franciscum Confessorem tuum, atque Pontificem, omnibus omnia factum esse voluisti: concede propitius, ut charitatis tuae dulcedine perfusi, ejus dirigentibus monitis, ac suffragantibus meritis aeterna gaudia consequamur. Per Dominum etc.

ORAZIONE

Eterno Iddio, che per procurar la salvezza delle anime volesti che il tuo servo il B. Francesco Confessore e Pontefice si facesse tutto a tutti; deh concedici, che sopraffatti dalla dolcezza della tua carità, ajutati dai suoi meriti, e dai suoi esempii, diretti, conseguir possiamo gli eterni gaudii del cielo. Pel N.S.G.C. ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza *Cap.* 45.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus: et in tempore iracundiae factus est reconciliatio Non est inventus similis illi, qui conservaret legem Excelsi. Ideo iurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, et testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: et invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in cospectu regum: et dedit illi coronam gloriae. Statuit illi testamentum aeternum; et dedit illi Sacerdotium magnum; et beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius, et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

Questi è il gran Sacerdote, che nei giorni suoi piacque al Signore, e fu ritrovato giusto e, nel tempo dell' ira si fece da riconciliatore. Non si è ritrovato simile a Lui, che osservasse la legge di Dio. Quindi Iddio il fece crescere in mezzo al suo popolo. Accordò ad esso la benedizione di tutte le genti, e confermò sul di lui capo la sua alleanza, il riconobbe nelle sue benedizioni e conservogli la sua misericordia e rinvenne grazia dinanzi agli occhi del Signore. Il magnificò al cospetto dei re, e gli accordò la corona della gloria. Stabilì con lui il suo patto eterno; lo decorò del gran Sacerdozio; e lo rese beato nella gloria. Adempi pur dunque i doveri annessi al Sacerdozio, e sarai nel di lui nome lodato, e nell' odore di soavità gli offrirai l' incenso degno di lui.

Il Capitolo 45 del libro intitolato *l' Ecclesiastico* di cui di gia si è parlato, contiene l'elogio di Aronne, e del suo Sacerdozio assicurato anche in persona dei suoi figliuoli Parla poi del castigo di Core, di Datan, e di Abiron, quali avevano voluto ingerirsi senza vocazione nelle funzioni del sacro Sacerdozio. Vi descrive la magnificeuza degli ornamenti sacri, le ricchezze dei quali, dice San Gregorio, erano la figura delle virtù che debbono essere l' ornamento dei Sacerdoti.

RIFLESSIONI.

Qualunque sia la nostra dignità, in qualunque stato noi siamo. qualunpue impiego occupiamo, allora siamo grandi, quando piacciamo a Dio. La sua approvazione è la giusta misura di nostra grandezza; ella fa propriamente tutto il nostro merito. Benchè si fosse il primo, il maggior uomo dell' universo agli occhi degli uomini, a che si ridurrà questo splendore di gloria, se non si è tale agli occhi di Dio?

Un santo Prelato oh quanti servizj presta allo Stato, e alla Chiesa, specialmente quado Iddio è adirato contro il suo popo-

lo? Diviene col suo ministero la riconciliazione degli nomini con Dio

Il Signore, dice il Savio, lo ha reso famoso tra il suo popolo, perchè egli si è studiato ed affaticato per rendere il suo popolo sottomesso a Dio. Vogliamo affaticarci con successo nella vigna del Signore? Vogliamo far dei miracoli? Facciamo in modo che si possa dire di noi ciò, che il Savio diceva di Aronne: Non si è trovato alcuno che osservasse, come Egli la legge dell'Altissimo. I Grandi debbono esser di maggior esempio. Quanto più una persona è elevata, tanto più è mirata di lontano. Se coloro a cui incumbe di far osservare le leggi, se ne dispensano, e se le azioni sono tante mentite alle loro parole, inutilmente si predica la riforma: si crede più agli occhi, che all'orecchie. Gesù Cristo cominciò a fare prima di insegnare.

La vera grandezza, il vero merito non consistono nell'occupare un posto onorevole, nell'avere un gran nome, nel condursi dietro un gran treno, nell'essere in grazia del principe; ma nel trovar grazia avanti agli occhi di Dio.

Si consuma il proprio avere in folli spese per farsi stimare, e si diffama se stesso. Si fanno grandi scialacqui: costa molto il farsi oggetto dell'altrui derisione. Solo facendo il proprio dovere, solo servendo Dio si acquista gloria, ed una gloria, che non dipende dalle vicende dei tempi, nè dal capriccio degli uomini. Iddio solo glorifica anche avanti ai Re; ogni gloria, alla quale Iddio non somministra splendere è pregio, è gloria falsa. Iddio solo dispensa le corone di gloria: ma solo ai servi fedeli, che soddisfano a tutte le funzioni del loro ministero con dignità.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore dixit Iesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum: unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram et abscondit pecuniam Domi-

In quel tempo; Disse Gesù ai suoi discepoli la seguente parabole. Un uomo partendo per lontano paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani; e dette ad uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro, a ciascuno, a proporzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò adunque quegli che avea ricevuto cinque talenti, e li trafficò e ne guadagnò altri cinque; similmente colui, che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due; ma colui, che ne eveva ricevuto uno, andò e fece una

ni sui Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens; Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus; Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus; Euge serve bone et fidelis quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

buca nella terra, e nascose il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo ritornò il padrone di quei servi, e chiamogli ai conti; E venuto colui. che avea ricevuto cinque talenti gliene presentò altri cinque dicendo; Signore, tu mi hai dato cinque talenti, eccone cinque di più, che ho guadagnat; gli rispose il Padrone bene stà, servo buono e fedele perchè nel poco siei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro che avea ricevuto i due talenti, e disse; Signore tu mi dasti due talenti ecco che io ne ho guadagnati due altri; dissegli il Signore; bene sta, servo buono e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE

Della dolcezza cristiana.

PUNTO I. Considerate che forse non vi è virtù alcuna più necessaria ad un cristiano della dolcezza cristiana, poichè ella racchiude, o per lo meno suppone tutte le altre virtù.

L'umiltà del cuore, che è come la base di nostra perfezione, è inseparabile dalla dolce tranquillità dell'anima. Questa calma serve di asilo alla purità. La dolcezza è sempre il primo frutto di una costante mortificazione, come la pazienza lo è di una inalterabile dolcezza. Si può dire, che la liberalità è in parte il suo carattere. Qual virtù più benefica? E qual carità senza dolcezza?

Ma qual virtù più amabile? Non vi è passione che ella non domi; non vi è naturale tanto aspro tanto rozzo, tanto feroce che ella non addimestichi: non vi è cuore tanto indurito che ella non ammollisca, non guadagni. Tutto si rende, tutto cede alla dolcezza. Quale

errore l'immaginarsi con la severità sia sempre un rimedio! L'olio guarisce più piaghe, che il fuoco. Dacchè viene che i fanciulli si correggono sì poco? da che viene che i vizii e i difetti si moltiplicano fra i domestici? Avviene o perchè si trascurano, o perchè non si riprendono, se non con passione, e con asprezza,

La dolcezza cristiana nasce dalla carità. Uno zelo aspro ed amaro non è che un falso zelo. Non era lo spirito di G. C. che faceva domandare che il fuoco del cielo sterminasse i cuori ribelli. Col vino e coll'olio il caritativo Samaritano medica il suo infermo. Mio Dio, qual errore prendere la passione per un vero zelo! La malignità del cuore, il mal umore, la gelosia, il naturale, l'orgoglio, e sovente anche il proprio interesse accendono un fuoco che non purifica, ma brucia. Quanto è da temersi che uno zelo ardente senza compassione e privo di dolcezza sia una pura passione mascherata! Gesù Cristo aveva dello zelo: e Gesù Cristo mancava forse di dolcezza? Qual errore non proporsi questo modello! Fratelli miei, dice l'Apostolo, (*Gal.* 6.) se alcuno si è lasciato sorprendere sino a commettere qualche errore, voi che siete persone spirituali, dategli dei buoni avvisi in uno spirito di dolcezza.

Qual riposo, qual pace nelle famiglie, qual dolcezza nel commercio della vita civile, quali frutti nelle fatiche apostoliche, se questa importante virtù regnasse per tutto? Da che hanno origine le liti, le inimicizie, le dissensioni? d'onde nascono quelle tempeste, che cadono tanto sovente in grandini? Qual altra sorgente di tante amarezze, se non il vizio opposto alla dolcezza?

Ah Signore! Troppo ne ho fatta io la funesta sperienza. Sarà possibile che una virtù tanto vantaggiosa, tanto necessaria mi sia per avvenire indifferente; e che dopo riflessioni sì concludenti io non mi affatichi efficacemente, coll'ajuto di vostra grazia, ad acquistare una sì amabil virtù?

Punto ii. Considerate che la dolcezza può essere chiamata la virtù favorita di Gesù Cristo. Non si è contentato di farcene delle lezioni; si è proposto se stesso per modello. *Discite a me.* (Math. 11.) imparate da me, che

sono dolce ed umile di cuore. Io non vi propongo altro esempio. Sarà da stupirsi se la dolcezza è stata la virtù famigliare di tutti i discepoli di Gesù Cristo? Si può non apprendere questa lezione nella sua scuola? La dolcezza e l'umiltà di cuore sono inseparabili, e sembrano caratterizzare la vera divozione.

Trovate un santo che non abbia avuto questo spirito di dolcezza. Si attende anche un'aria di dolcezza quando si va a vedere un santo. Mosè dice la Scrittura, (*Num.* 12.) era il più dolce di tutti gli uomini. Davidde (*Psal.* 131) sembra non fondare la sua confidenza che sulla sua dolcezza. Felici coloro, che hanno della dolcezza (*Matth.* 5.) dice il Salvatore del Mondo. Tutto il Vangelo di questo giorno racchiude un carattere di dolcezza che alletta. Quando una si amabil virtù avrà degli allettamenti per noi, mentre tanto l'amiamo, e la lodiamo negli altri?

Quest'ammirabile dolcezza è la special caratteristica di San Francesco di Sales; *In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum.* (Eccl. 45. Animato singolarmente dal vero spirito di Gesù C., dee recare stupore che sia stato tanto eccellente in questa virtù? Ma essendo eccellente in questa virtù dee recare stupore che abbia egli convertiti tanti eretici, e tanti peccatori, ed abbia fatte tante azioni maravigliose? La dolcezza non era in esso una virtù di temperamento, ma di religione. Fu necessario che si mortificasse per gran tempo per acquistarla; fu necessario che egli riportasse molte vittorie; ma oh quanto il frutto, Dio buono, di questi sacrifizii è delizioso! e quanto è dolce l'acquistare una virtù che è inseparabile da tante altre!

Dal progresso che si fa nella dolcezza cristiana si conosce quello che si fa nella pietà. Quell'aria d'alterigia, quegli impeti di un naturale inquieto e fastidioso, quelle furie di violenza e di collera, sono sempre gli effetti di una coscienza poco tranquilla, e sovente anche di un cuore pieno di peccati.

Volete, mio dolce Gesù, che io impari da voi la dolcezza e l'umiltà? Datemi la docilità sì necessaria. Dal tempo che voi mi fate questa lezione, non avrei dovuto apprenderla? Risolvo, o Signore; voglio esser vo-

stro discepolo, e voglio si conosca, che io lo sono, singolarmente dalla mia umiltà, e dalla mia dolcezza.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram. Matth. 5.
Beati coloro, che hanno della dolcezza, perchè possederanno la terra degli eletti di Dio.
Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. Matth. 5.
Beati coloro, i quali hanno lo spirito pacifico, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Persuaso del merito, e dei vantaggi della dolcezza cristiana, fate alcune riflessioni particolari sopra il vostro naturale, sopra la vostra vivacità, e sopra le vostre azioni, ed esaminate se quest'amabil virtù è il vostro carattere, o piuttosto se ella è a voi ignota.

Richiamate quegli impeti frequenti di un naturale un poco troppo vivo, e troppo ardente; quelle malinconiche taciturnità di un umore tetro e capriccioso, quell' arie secche e svogliate, quelle parole aspre e piene di fiele, quel volto che tutto nega, quel tuono aspro e severo, in fine quei torrenti d' ingiurie, quelle collere quelle furie, quelle violenze, che giungono alle volte persino al furore: esaminate rigorosamente e con sincerità, se siete soggetto ad alcuno di questi difetti sì contrarii alla dolcezza cristiana. Non vi contentate di convenire del fatto; notate, scrivete anche in particolare, quanto è in voi di riprensibile sopra codesta materia; e dopo esservene accusato a piedi del vostro Crocifisso, e averlo detestato con un vivo e perseverante dolore, imponetevi una pena per ogni volta che vi mancherete; per cagione di esempio, una limosina un poco considerabile che voi farete lo stesso giorno, ovvero una mortificazione che vi sia un poco sensibile, e vi costi, la quale possiate far di continuo e rendete conto di tutto questo al vostro Direttore, tosto che potete.

2. Oltre questa pratica di pietà, osservate da questo memento le leggi seguenti: 1. Qualunque ragione che abbiate di adirarvi e di riprendere non vi servite mai di termini ingiuriosi o sprezzanti. Si può parlare seccamente, ma non mai con isdegno. La correzione la più necessaria, la più interessante diviene inutile, anche nociva, dacchè vi entra la passione. Coloro che più rimproverano non sono i meglio serviti Quelle grandi gridatrici, quei padroni fastidiosi che non parlano mai se non di un tuono alto e disgustevole, non sono nè amati ne temuti. Volete essere ubbidito? non comandate mai con alterigia, e con asprezza; non temete di abbassarvi parlando con dolcezza, di un tuono moderato, di un affabil maniera. Si domano gli animali col timore; ma non si guadagnano gli uomini anche i meno docili, e i più incivili se non colla ragione, colla Religione, e coll' amore. Fatevi una legge

da questo momento di aver sempre un' aria serena, un volto ridente, e maniere graziose, e civili verso di tutti. Non parlate mai con disgusto, ne di un tuono aspro, impaziente, o con aria d'alterigia. L'abito il naturale, la vostra poca virtù vi renderanno da principio impraticabili questi avvisi. Le vostre cadute frequenti vi persuaderanno esser a voi impossibile questa riforma ma non vi perdete d' animo. Non ostante gl' impeti che prevengono la volontà o la ragione; non ostante quei tuoni di voce troppo vivi e i primi moti che fuggono; non ostante quegli eccessi di collera che non si sono potuti prevenire, perseverate nella vostra risoluzione di avere sempre maggior dolcezza nelle vostre maniere e nelle vostre parole o verso i vostri figliuoli, che da cert' aria fastidiosa, e troppo secca sono sempre inaspriti, o verso i domestici che dall' impazienza sono irritati, o verso gli stranieri, che non si guadagnano se non con belle maniere Rinnovate per l' avvenire questo proponimento ogni mattina nel fine di vostra orazione; notate nel vostro esame di coscienza, che dovete fare ogni sera, gli errori che avrete fatti su questo punto Coll' ajuto della grazia non vi è naturale, non vi è abito che resista ad una buona volontà. San Francesco di Sales era divenuto il più dolce di tutti gli uomini, benchè fosse molto collerico di sua natura, come si è detto 2. Osservate per l' avvenire con più attenzione la dolcezza di certe persone, che un alta virtù rende venerabili, e che per la loro inalterabile dolcezza rendono amabile la virtù. Studiate le loro maniere; osservate la serenità costante, l'affabilità universale, la moderazione, la tranquillità, il tuono di voce sempre eguale. Voi ne restate rapito. Chi vi impedisce di imitarle? L'orgoglio bandisce la dolcezza. Siate umile, siate mortificato, non si manca mai di dolcezza, se non perchè si manca di mortificazione. Prendete la risoluzione di imitare ciò che tanto stimate negli altri. L' umore più aspro, il naturale più severo si addolciscono con questo studio. Ricordatevi, che non vi è mai stata virtù cristiana senza dolcezza.

GIORNO XXX.

SANTA MARTINA VERGINE E MARTIRE.

Secolo III.

L' illustre Vergine S. Martina fu romana di nascita, e soffrì il martirio per la fede di Gesù Cristo circa l'anno 228 sotto l'impero di Alessandro Severo. È vero, che questo Imperatore non mosse alcuna persecuzione contro i Cristiani; anzi fu loro favorevole; e mostrò ancora

quantunque Gentile, del rispetto, e della venerazione al nome di Gesù Cristo, ed alle sante massime del suo Vangelo, e specialmente a quella *di non fare ad altri quello che non si vorrebbe per se;* la qual massima fu ad Alessandro sì cara, che l'avea fatta scolpire a lettere cubitali nel suo palazzo imperiale, e nei pubblici edifizii. Ma ciò non ostante, come osserva il Ven. Cardinal Baronio, non mancorono dei Martiri anche nel tempo del suo Impero, tanto in Roma, quanto nelle provincie, sì perchè sussistevano ancora le leggi promulgate dagl'Imperatori suoi antecessori contro la Religione Cristiana, in vigor delle quali il popolo idolatra, e i magistrati non di rado incrudelivano contro i cultori del vero Dio, e li privavano di vita; e si ancora perchè Domizio Ulpiano famoso giureconsulto, che era Prefetto del Pretorio, e godeva sopra ogni altro la grazia e il favore dell'Imperatore, si mostrò sempre avverso ai Cristiani, e a questo effetto compilò in un libro le leggi, che erano state pubblicate in diversi tempi contro di essi. Onde è molto verisimile, che talora si sia abusato del suo credito grande, e della sua autorità (specialmente allorchè l'Imperatore era assente da Roma, e occupato nelle guerre contro i Persiani, o contro i Germani) nel perseguitare i Cristiani, e nel sacrificarne alcuni al suo fanatico zelo per le antiche pagane superstizioni.

Una di queste vittime del furore di Ulpiano, e del suo odio implacabile contro i Cristiani si crede essere stata S. Martina, la quale e per la copia delle ricchezze, e per la purità dei suoi costumi si era renduta assai celebre in quella capitale dell'Impero Romano. Certamente Ella è sempre stata venerata nella Chiesa quale illustre Vergine e Martire di Gesù Cristo, come apparisce dagli antichi Martirologii, e Sacramentarii: e fin dal sesto secolo vi era in Roma una Chiesa dedicata in suo onore, di cui si parla nella Vita di San Gregorio Magno, scritta da Giovanni Diacono della Chiesa Romana; e i fedeli in tutti i secoli han prestato un culto speciale alla sua memoria. Questo culto alla Santa Vergine maggiormente si accrebbe, allorchè nell'anno 1633. nel Pontificato di Urbano VIII fu ritrovato il suo sacro corpo nell'antica

Chiesa di S. Martina, posta alle radici del Campidoglio verso il Foro Romano, ora detto Campo Vaccino. Questa Chiesa, che era mezzo rovinata, fu in tale occasione di nuovo riedificata con magnificenza; e in luogo decente furono collocate le reliquie della Santa, le quali prima giacevano sotterra riposte in una cassa di terra cotta, e in un luogo a tutti incognito. Lo stesso Sommo Pontefice Urbano VIII coll'accompagnamento di molti Cardinali si portò a visitarle, e venerarle, tutti i Fedeli, specialmente della città di Roma, han dipoi professata una singolar divozione a questa illustre Vergine e Martire di Gesù Cristo.

Veneriamola ancor noi con culto religioso e preghiamola, che dal celeste suo Sposo ci impetri la grazia d'imitare i suoi esempii per essere fatti partecipi di quella eterna gloria, che Essa gode in cielo. Ella in mezzo alle tenebre del Gentilesimo preferì la Grazia di Dio, e la sua verginal purità a tutte le umane grandezze, e a tutti i beni della Terra, e non temè di perder la vita per amore di Cristo, perchè fu da Dio illuminata a conoscere, non esservi al mondo cosa alcuna, la quale possa paragonarsi al pregio infinito e incomprensibile dell'amicizia di Dio, e della purità dell'anima. *Non est ponderatio digna continentis animae* come si dice nell'Ecclesiastico. Noi viviamo in mezzo alla luce del Cristianesimo, e pur quale stima facciamo della Grazia di Dio qual premura abbiam di conservare illibata la purità dell'anima? Pur troppo accade spesso, che *propter pugillum hordei, et fragmen panis*, secondo l'espressione del Profeta Ezechiele, vale a dire, per qualunque piccola cosa, che si speri di conseguire, e per qualunque piccolo male, che si tema d'incorrere, si offende Iddio senza ribrezzo, si perde la sua Grazia, e si mette l'anima propria in pericolo di cadere nelle pene eterne dell'Inferno.

La Messa di questo giorno è in onore di questa Santa.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui inter caetera potentiae tuae miracula, etiam in sexu fragili victoriam Martyrii contulisti, concede propitius, ut qui B. Martinae Virginis, et Martyris tuae natalitia colimus, per ejus ad te exempla gradiamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che tra i miracoli di tua onnipotenza volesti che anche nel sesso debole tronfasse la costanza nei martirii; deh concedici che nel celebrar il natale della tua B. Vergine e Martire Martina per mezzo dei suoi esempii dinanzi a te camminiamo: pel N. Signore G. C. ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 51.

Confitebor tibi, Domine Rex, et collaudabo Te Deum Salvatorem meum. Confitebor nomini tuo, quoniam adjutor et protector factus es mihi, et liberasti corpus meum a perditione, a laqueo linguae iniquae, et a labiis operantium mendacium, et in conspectu astantium factus es mihi adjutor. Et liberasti me secundum multitudinem misericordiæ nominis tui a rugentibus præparatis ad escam, de manibus quaerentium animam meam, et de portis tribulantionum quae circumdederunt me; a pressura flammae, quae circumdedit me, et in medio ignis non sum aestuata; de altitudine ventris inferi, et a lingua coinquinata, et a verbo mendacii, a rege iniquo, et a lingua injusta, laudabit usque ad mortem anima mea Dominum, quoniam eruis sustinentes Te, et liberas eos de manibus gentium, Domine Deus noster.

Te loderò io, o Signore, e Re, e a Te darò gloria o Dio mio Salvatore: Grazie renderò al nome tuo, perchè Tu sei stato mio aiuto, e mio protettore, ed hai liberato il corpo mio dalla perdizione, e dal laccio della lingua perversa, e dalle labbra di quelli, che ordivano menzogne, e in faccia ai miei avversarii mi hai dato soccorso; e secondo la molta misericordia, onde Tu prendi il nome, mi hai liberato dai lioni che ruggivano, pronti a divorare; dalle mani di quei, che cercavano l'anima mia, e dal cadere nelle tribolazioni, onde io fui circondato; dalla violenza delle fiamme tra le quali era rinchiuso e in mezz'al fuoco non ebbi calore dal seno profondo dell' inferno, e dalla impura lingua dalle testimonianze bugiarde, da un re iniquo, e dalla ingiusta lingua; a Dio darà laude l'anima mia fino alla morte, e come tu liberi coloro che aspettano Te, e li salvi dalle mani delle nazioni, o Signore Dio nostro.

Già si disse nel giorno di Santa Agnese che la Chiesa applica alle Vergini e Martiri le lodi che Gesù figliuolo di Sirac rende a Dio per averlo liberato da pericoli così grandi. Questi pericoli sono un' immagine allegorica di quelli onde la mano dall' Onnipotente ha liberate le vergini martiri nelle persecuzioni crudeli; e nulla lor meglio conviene di quanto è riferito nella Epistola della Messa di questo giorno.

RIFLESSIONI.

Serviamo a Dio con fedeltà; serviamolo con perseveranza, ed Egli ben saprà trarci da tutte le disavventure. Quanto più saranno moltiplicati i nostri nemici, quanto più i pericoli saranno grandi tanto più dobbiamo fondarci sulla grazia, perchè a noi non succeda il trovare i nemici, e l' incontrare i pericoli nel servire ad altro padrone.

Questa vita è una continua guerra; bisogna vedere sotto quali insigne si combatta. e qual padrone si serva. Ci siamo imbarcati sopra un mar tempestoso, e pieno di scogli; se si perde il cielo di vista, non si starà gran tempo senza fare il naufragio. Il mondo è un paese nemico, il tutto è in tentazione, il tutto è insidie. L' ingiustizia vi fa il suo soggiorno, la mala fede vi trova un asilo, la dissimulazione vi regna. Le passioni come tanti lioni rugghianti non vi sono straniere : il mondo è peopriamente la ragione della afflizioni a dei disgusti. Non cade rugiada dal cielo per temperarne gli ardori, i soli pianti vi irrigano le spine che vi germogliano; non vi è che la moltitudine delle misericordie del Signore che possa conservarci in mezzo al mondo, come i fanciulli ebrei nel mezzo dello fornace ; non vi è stata la sua misericordia, che il suo braccio onnipotente che possano liberarci da questi lioni rugghianti, pronti a divorarci, e dalla malizia di coloro che cercano toglierci la vita dall' anima; non vi è che la mano benefica dell' altissimo, che possa liberarci e dalle afflizioni che ci assediano, e dalla violenza del fuoco che ci minaccia e dal profondo dell' inferno ove tanti nemici vorrebbero precipitarci. Chi studia di guadagnar la grazia del Signore? Chi ha premura di meritare la sua protezione? Chi sta in guardia chi veglia di continuo sopra sì grandi pericoli? Chi ha ricorso incessante all' orazione! E reca maraviglia, che si poche persone siano salve! La negligenza nella quale viviamo sopra l' affare della salute, la stupenda sicurezza nella quale siamo in mezzo ai maggiori pericoli, la poca premura che abbiamo di ricuperare la grazia, provano che la nostra riprovazione non lascia di essere l' opera nostra, e pur troppo sgraziatamente ci affatichiamo per riuscirvi. E viviamo in una sonnacchiosa tranquitlità! Chi ci assicura?

Per il Vangelo Vedi pag. 248

MEDITAZIONE

Della Riprovazione.

PUNTO I. Considerate tutta la forza e il senso di queste terribili parole; *Nescio vos*. Non so chi voi siate. In punto di morte in quel momento critico e decisivo della sorte eterna udire dalla bocca del Redentore, in cui solo è tutta la nostra confidenza: Ve lo dico in verità; non vi conosco, e ciò senza replica, senza appello! Concepite l'impressione che fa allora in un'anima questa fulminante sentenza!

La circostanza rende il sentimento il dispiacere anche più vivo. Un simil numero di Vergini si presenta, e son ben accolte. Elleno non erano straniere, nè persone di una condizione dalla loro diversa: erano persone colle quali erasi conversato, delle quali eransi vedute le azioni, e mirati gli esempii. Dio buono, qual diversità di sorte? Non so chi siete, Gesu Cristo così parla. Oziosità, difetto di antivedimento quanto ci costate cari!

Erano Vergini: la loro maniera di vivere era senza taccia. Ma si sono addormentate senza aver fatto le lor provvisioni. Le loro lampadi si sono spente per mancanza di olio. Si muovono è vero per andare a cercarne; ma troppo tardi: lo Sposo è giunto più presto di quello si pensavano. Invano gridano apriteci. Vien loro risposto: non so chi vi siate. Ed ecco l'immagine della riprovazione di tant'anime, che sotto il pretesto di una vita assai cristiana, sembrano non avere altro peccato che un difetto di antivedimento, che un ozio molle, rimettendo tutto giorno ad altro tempo la lor riforma, e la risoluzione di affaticarsi con maggior zelo ed efficacia nell'acquisto della loro salute. La vita molle, negligente, oziosa, mondana non fu mai vita di cristiano: Dio buono! Quanti debbono aspettare di udire in punto di morte; *Non so chi siete: non vi conosco*! Non debbo io temerlo?

Qual disavventura, mio dolce Gesù, per un'anima che avevate riscattata col vostro sangue, e si è perduta per suo difetto! Qual sarebbe la mia disperazione se

cogli ajuti che mi offerirete, io non evitassi questa disavventura!

Punto ii. Considerate che la riprovazione è il colmo di tutte le disavventure, e la riunione di tutti i mali. Quanto vi ha di crudele e di afflittivo, tutto si unisce in un dannato. Ecco la sorte di quelle Vergini pazze. Ma siamo noi più savii? Noi ai quali non solo manca l'olio che da esse era cercato, ma che forse non abbiamo nemmeno la lampana? Dormiamo quasi per tutto il corso di nostra vita sopra l'affare di nostra salute; lo sposo ben presto verrà, eccolo forse che viene. A quante forse di quelle persone che fanno questa meditazione dirà lo sposo; Io non so chi vi siete! Qual disavventura per quelle persone mondane se son colte all'improvviso! Qual disperazione per quelle persone religiose che non saranno pronte! Ci son forse mancati i mezzi per prepararci?

La nostra salute è sempre l'opera della grazia del nostro Redentore: ma la nostra riprovazione è sempre opera nostra. Dipende da noi il fare le provvisioni a tempo. Le Vergini riprovate avevano con che comprar l olio, ma mancarono di esercizio e di vigilanza. Il sonno, l'ozio prevalsero sopra gl'indispensabili doveri. Mio Dio: ecco il ritratto di un gran numero di persone che avranno la stessa sorte! Ma è forse questo il mio?

Santa Martina nel fiore dell'età abbandona tutto. Partiti vantaggiosi, gioje del mondo, tutto ha sacrificato. Dà anche il suo sangue e la sua vita per evitare la morte eterna. Tutto si getta in mare, quando si vien minacciato di naufragio. Cosa strana! Il pericolo è grande, cresce la tempesta, e più si carica il vascello! Le passioni ben nudrite, le conversazioni mondane, i divertimenti del carnevale mettono forse in sicuro? Ci allontanano forse dagli scogli? Quanto è vero, o mio Dio, che la riprovazione è l'opera nostra!

Eccomi risoluto, o mio divin Salvatore, a tutto ciò che vorrete da me, per evitare questo colmo di disavventura. Quando fosse necessario il dare tutte le mie facoltà, la mia vita, ve ne faccio un sacrifizio, e come io parlo con tutto il mio, comincio in questo giorno a darvi delle prove di mia sincerità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ne projicias me a facie tua, *et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me*. Psalm! 50:

Non mi discacciate, o Signore, dalla vostra presenza, e fate sempre risplendere sopra di me i lumi del vostro Spirito Santo.

Quid prodest homini, si universum mundum lucretur; animae vero suae detrimentum patiatur? Matth. 16.

A che serve ad uomo il guadagnare tutto l' universo, l'esser grande, esser felice nel mondo se poi si perde, ed è riprovato?

PRATICHE DI PIETA'.

1. Come la riprovazione non può essere che opera nostra, guardiamoci bene dall' affaticarci per essa. Prendete una risoluzione efficace di fuggire tutto ciò che può condurre a questa disavventura. L' aria del mondo è contagiosa; non vi ci esponete che per debito, e sempre con preservativi. Le conversazioni mondane, le accademie di giuoco, i balli. gli spettacoli. quanto si denomina divertimenti di carnevale, sono tutte cose che possono cagionare la morte. Quante persone vi hanno cominciata la lor mala sorte! Prendete la risoluzione di non comparirvi mai. Mai che dirà? Si dirà, che temete il contagio, che fuggite il pericolo che prendete il partito di tutte le persone dabbene, che non vi volete perdere, che desiderate efficacemente di essere del numero degli eletti di Dio. Si ha ragione di biasimarvi? Siete voi savii. Ma lo sareste, se diversamente operaste?

2. Non passate il giorno senza fare ciò, che promettete, e sempre inutilmente forse da molti mesi Avete a fare una restituzione, avete a reconciliarvi con un vostro prossimo? fatelo senza indugio. Il vostro Direttore vi ha consigliato di fare alcuni atti di virtù? mettetegli in pratica. Avete risoluto di fare qualche mortificazione? non la rimettete alla settimana vegnente: e fate oggi qualche lettura acconcia ad ispirarvi dell' amore per la penitenza, ispirandovi l' orror dell' Inferno. Se avete i sermoni del P. Bourdalou, leggete il sermone dell' Inferno. Se avete le riflessioni cristiane sopra diversi soggetti di morale, leggete l' articolo dell' Eternità infelice. Una divozione ardente e affettuosa verso il nostro Signor Gesù Cristo nell' Eucaristia. una tenera divozione verso la Santa Vergine, accompagnata da una vita cristiana, sono contrassegni poco dubbiosi di predestinazione. Studiate di avere questi contrassegni. Prendete a far la sera una visita a Gesù Cristo nel Santo Sacramento, ed abbiate per tutto il corso di vostra vita una singolar tenerezza verso la Vergine Santa.

GIORNO XXXI.

SAN PIETRO NOLASCO

Secolo XII. e XIII.

Pietro Nolasco, uscito da una delle più illustri famiglie della Linguadoca, nacque verso l'anno 1189 in un borgo di Lauragais, detto il Mas des Saintes Puelles che era allora della Diocesi di Tolosa, e che oggidì è di quella di S. Papoul. I. I suoi genitori, che erano assai pii, presero cura di procacciargli un educazione eccellente, e di coltivare le doti felici, che nella sua anima aveva posto la grazia. Grande allegrezza sentivan essi nel vederlo corrispondere perfettamente alle loro mire, e riunire a tutte le graziose fattezze della persona, una grande innocenza di costumi ed una decisa inclinazione alla virtù. Il giovine Pietro mostrava una straordinaria compassione pei miseri, e dispensava in limosine le picciole somme che gli si davano per li suoi fanciulleschi trastulli. Ei prese il santo uso di dare qualche cosa ogni mattina al primo povero in cui si avvicinava, senza lasciarsela nemmen domandare. Fecesi dovere di assistere regolarmente al divino offizio, senz'eccettuarne nemmen mattutino, benchè si dicesse a mezza notte. Questa santa pratica, che teneano di quei tempi con molta esattezza parecchi laici, per lo raffreddamento dei secoli posteriori, oggimai più non sussiste.

All'età di quindici anni il nostro Santo perdette suo padre; ma per buona ventura gli era rimasta una madre pia la quale coi suoi esempii, come anco colle sue esortazioni, l'intertenne, e lo raffermò in tutti quei sentimenti di religione che avea avuto in fino allora. Indarno si fece ogni prova per impegnarlo a menar moglie. Questo stato, benchè santo, avrebbe posto un intoppo al desiderio che egli avea di sciorsi affatto dal secolo; desiderio che andava ogni dì in lui crescendo, per le serie considerazioni che ei facea sulla vanità delle cose terrene. Egli si era una notte svegliato, pieno la mente di cotali pensieri, e messosi in gonocchio si pose ad orare insino al mattino. Nel fervore di questa orazione si obbli-

gò con voto ad una perpetua continenza, e a consacrare i suoi beni in opere che mirassero tutte alla Gloria di Dio. Ma standosi ad aspettare che Iddio più apertamente gli manifestasse la via che dovea tenere, si mise nel seguito di Simone conte di Montfort, generale della Crociata dei cattolici contro gli albigesi i quali colle più inaudite crudeltà aveano orribilmente desolata la Linguadoca. Il Conte vinse gli eretici, e diede alcun tempo dopo prove non equivoche della stima ch'ei facea del nostro Santo. Pietro, re d'Aragona, avendo perduto la battaglia e la vita nella famosa giornata di Murat, lasciò prigioniero Jacopo suo figlio nelle mani di Simone di Montfort, il quale mosso a pietà del giovanetto principe, che non avea allora che cinque anni, ne prese tutta la cura; e siccome una buona educazione è il più prezioso de'beni, lo pose sotto la condotta di Pietro Nolasco, e mandò entrambi in Ispagna. Il Santo, che avea allora venticinque anni, parve un modello di tutte le virtù alla corte di Barcellona, dov'egli praticava tutti gli esercizii e tutte le austerità del chiostro. Staccato dai piaceri e dalle vanità del mondo, non le risguardava che come lacci tesi all'innocenza, dai quali solo si scampa col fuggirli. L'orazione, la meditazione e la lettura di buoni libri erano l'impiego di quelle ore che avea libere dagli offizii della sua carica.

Di que'tempi un gran numero di cristiani gemeva sotto il giogo della schiavitù nei dominii dei mori di Spagna e dell'Affrica. I rigori della loro condizione, non che i rischj a cui era esposta la loro virtù e la loro fede, fecero il più vivo senso sul cuore del nostro Santo; sicchè egli formò il disegno d'impiegare tutti i suoi beni pel loro riscatto. Quando vedeva dei cristiani schiavi dei maomettani, diceva: « Ecco là il modo di ammassare » tesori, che non si perderanno mai. » Quand'egli era su questo argomento non rifiniva mai di parlarne, e i suoi discorsi aveano tal forza di persuasiva, che molte persone misero somme considerabili per lo secondamento di questa buona opera, della quale Iddio aveva al nostro Santo inspirato il pensiero; ma queste passeggiere offerte a lui non bastavano, ed egli disegnava di perpe-

tuare questo spirito di carità, e trasmetterlo ai secoli vegnenti. Questa idea sospinse il Santo a proporre lo stabilimento d'ordine religioso, il quale si dedicasse solamente al riscatto degli schiavi. Quantunque la carità fosse l'unico oggetto di quest'ordine se gli mossero molte contrarietà, le quali per altro furono al tutto tolte da una visione che ebbero la stessa notte S. Pietro Nolasco, S. Raimondo di Pennafort e il re di Aragona. Essendo la santa Vergine comparsa a tutti tre, ed avendoli esortati ad affrettare l'esecuzione del meditato disegno, S. Raimondo credette non essergli permesso differirla, e il suo sentimento prevalse. Il re promise di alloggiare il nuovo ordine nel suo palazzo, e dichiarò di voler esserne il protettore. Finalmente nel giorno di S. Lorenzo dell'anno 1223, Pietro Nolasco fu condotto alla Chiesa cattedrale dal re e da S. Raimondo, e vi fece i tre voti nelle mani di Berengero, vescovo di Barcellona, e vi aggiunse il quarto, col quale s'obbligava di mettere tutti i suoi beni, e fin la sua libertà, se fosse bisogno, pel riscatto dei cattivi. San Raimondo montò in pulpito, e pronunziò un discorso religiosissimo su quella ceremonia; parlò in esso della maniera con cui Iddio avea rivelato la sua volontà a tre diverse persone; la quale era che si fondasse un ordine per lo riscatto dei cristiani cattivi presso gl'infedeli. Il popolo applaudì allo stabilimento di tale istituto, e concepì le più sicure speranze dei grandi vantaggi che ne sarebbero venuti. In appresso San Raimondo vestì dell'abito religioso e Pietro Nolasco lo dichiarò primo generale del suo ordine, a cui egli avea dato gli statuti. Due gentiluomini ne fecero professione lo stesso giorno che l'avea fatta il Santo. Fu scelto per essi l'abito bianco, come il più proprio a ricordare l'innocenza con cui doveano vivere, e fu aggiunto uno scapolare dello stesso colore. Il re volle che portassero anche le armi d'Aragona sul davanti dell'abito, perchè queste fossero un durevole monumento della protezione ch'egli accordava al nuovo ordine religioso.

Con questo mezzo la congregazione del nostro Santo andava acquistando a ciascun giorno eccellenti sogget-

ti, il numero dei quali era cresciuto per modo ch'ei non sapea dove alloggiarli. Quindi il re fece fabbricare per essi un magnifico convento a Barcellona nel 1232. Tre anni dopo, San Raimondo trovandosi a Roma, ottenne da papa Gregorio IX la confermazione del nuovo ordine, conosciuto sotto il nome della Mercede, e l'approvazione delle sue costituzioni. Il re d'Aragona, che venia sempre più conoscendo i vantaggi di questi religiosi della Mercede, diede ad essi molte case nel regno di Valenza. Quella di Uneza, la più celebre di tutte, che porta oggidì il nome di *Nostra Donna della Mercede del Puche*, fu fabbricata nel luogo ov'era stata trovata l'immagine della santa Vergine, che vi si scorge ancora nella Chiesa, e che è grandemente frequentata dai fedeli. Il re fondò questo monastero per aver preso la città di Valenza in virtù delle preghiere del nostro Santo. In fatti egli n'era così fortemente convinto, che ad esse attribuiva il merito delle vittorie da lui riportate su i maomettani, e la conquista dei regni di Valenza e di Murcia.

Appena che Pietro Nolasco ebbe abbracciato la professione monastica, abbandonò la corte. Indarno il re si adoperò per ritenervelo, avvegnachè niente potea in suo cuore agguagliare l'amor ch'egli avea pel ritiro. È vero che qualche tempo dopo ricomparve nel mondo, ma la sola carità ve lo trasse. Suo disegno fu di riconciliare tra loro due possenti signori, che colle loro discordie aveano turbato il riposo dello Stato, e riacceso la face della guerra civile; ed ebbe la fortuna di riuscirvi, e di spegnere il fuoco della discordia; dopo di che, non essendo più necessaria la sua presenza nel mondo, rientrò nel suo monastero. Ma siccome volea dare una nuova perfezione al suo ordine; così rappresentò ai suoi religiosi, che non bastava il riscattare alcuni prigionieri nelle terre soggette ai principi cristiani; ma anche convenia scegliere due persone, che andassero ad esercitare questa buona opera nei paesi tenuti dagl'infedeli. Il suo consiglio fu accolto con universale applauso, e fu nominato egli stesso con un altro, per adempire una funzione che fece dare il titolo di *Redentori* a quelli che ave-

vanla impresa. Partì dunque di Barcellona per recarsi nel regno di Valenza, ove la sua carità diede uno spettacolo il più edificante. Le diverse pratiche di questa virtù l'occupavano per maniera che non gli lasciavano un istante di posa. Egli passava tutto il tempo a visitare, a istruire e a consolare i prigionieri; e non potendo egli riscattarli tutti, rimettea in libertà quanti più ne potea. I maomettani furono sommamente tocchi dalle sue virtù, che davano sì grande lustro al Santo, e molti di essi aprirono gli occhi alla luce del Vangelo. Il Santo fece ancora altri viaggi sulle costiere della Spagna, e sempre col medesimo buon successo; ma ebbe molto a soffrire in Algeri, dove fu caricato di catene per la fede di Gesù Cristo. Pure niente potea legare a lui la lingua, e seguitava tuttavia, ad onta d'ogni proibizione, a illuminare gl'infedeli su i loro empii non meno che stravaganti errori. Il suo coraggio era tanto più invitto, quanto che il martirio era lo scopo de'suoi più ardenti desiderii.

Il nostro Santo, tornato che fu a Barcellona, poco stette a volersi dimettere dal generalato, affine di vivere da religioso privato il rimanente de'suoi giorni; ma nessuno gliel consentì. Tutto quello che ottenne colle sue preghiere e colle sue lagrime, fu che gli disse un vicario che a lui dimezzasse il peso di quella dignità. Egli è agevole a pensare che la sua qualità di superiore non iscemava punto dell'umiltà di un tale uomo, il quale si risguardava come l'ultimo de'suoi monaci, e si togliea con somma premura i più dimessi uffizii della comunità. Tra le altre cose amava di dispensare le limosine alla porta del monastero, perchè questa funzione mettealo in istato d'istruire i poveri, ed esortarli alla pratica della virtù.

S. Luigi, re di Francia, aveva una stima particolare del nostro Santo, e molte lettere scrisse a lui per indurlo a fargli una visita; ed ebbe questa soddisfazione in Linguadoca nel 1243. Egli accolse il santo servo di Dio colle dimostrazioni della maggior allegrezza, abbracciollo teneramente, e gli propose di seguirlo in Terra-Santa. Pier Nolasco, che da gran tempo bramava di far

questo viaggio, avrebbe volentieri accompagnato S. Luigi, ma il cattivo stato di sua salute glielo impedì. In fatti negli ultimi anni di sua vita egli provò un continuo languore, cagionato principalmente dalle fatiche e dalle austerità della penitenza; e questa sua infermità facendosi a ciascun dì maggiore, egli depose nel 1249 il generalato e l'uffizio di redentore, per non pensare che all'eternità. Nell'ultima sua malattia serbò sempre quella pazienza eroica, di che avea fatto luminosa mostra nelle lunghe e dolorose infermità. Durante la sua agonia fece ai suoi religiosi un'istruzione sulla perseveranza, e la chiuse con queste parole: *Il Signore ha mandato un Redentore al suo popolo; egli ha fatto con esso un'alleanza, che durerà in eterno.* Egli raccomandò poscia l'anima sua a Dio, e morì il giorno di Natale nell'anno di Gesù Cristo 1256, nel sessantesimo settimo di sua vita. I miracoli operati in virtù delle sue reliquie che si custodiscono a Barcellona presso i padri della Mercede, lo fecero porre nel numero dei santi da Urbano VIII nel 1628. Alessandro VII stabilì poi il giorno di sua festa ai 31 di gennajo.

I santi mostrarono sempre una tenera carità per tutti gli uomini; essi portavanli, per così dire, tutti nel cuore, ed eran pronti a sacrificare fino la loro vita per assisterli. Nè erano paghi di provvedere ai loro corporali bisogni, ma s'adoperavano ancora a distruggere nelle anime loro il regno del peccato, per istabilirvi quello della giustizia. Nè da ciò era capace di ritrarli la loro ingratitudine, nè i più duri trattamenti che ne riceveano. Essi risguardavano gli uomini come ammalati che meritano più compassione che sdegno; e perciò tutti li raccomandavano a Dio nel silenzio dei loro ritiri, e sollecitavano continuamente la sua misericordia in pro di essi. Questo tenore dei santi nulla può avere che ci debba far istupire, se noi poniamo mente ai possenti motivi che il Salvatore mette in opera per recare i suoi discepoli ad amare i prossimi. Or dopo questo come si potrà mai scusare quella barbara durezza, che sotto mille leggieri pretesti ci porta a ricusare agli sventurati la più piccola parte de' nostri beni temporal? Dimenti-

cammo noi dunque che Gesù Cristo nostro Redentore, da cui abbiamo tutto ricevuto, ci fa un precetto sì solenne della carità verso il prossimo, e sovra tutto inverso i poveri? Ei ci dice di doverli risguardare come membra dello stesso capo, come fratelli e come nostri coeredi, come suoi più cari figli, che sono l'immagine viva di lui; ci assicura che si terrà per fatto a se stesso quanto di bene avrem fatto ad essi; e ci dà sua fede di pagar le nostre limosine con una gloria immortale. Sì grandi motivi, dice il Grisostomo, sarebbero bastevoli a spezzare un cuore di marmo. Ma ci ha qualche cosa di più, aggiunge questo santo Padre, che quel Gesù Cristo stesso che noi ricusiamo di pascere nella persona de'suoi poveri, pasce le nostre anime colle sue sacre carni e col suo sangue. Dopo tutto questo, quale speranza potremmo aver noi di trovare mercè appo di esso? O acciecamento incomprensibile! noi ci scaviamo forse un abisso eterno con quello, con che ci potremmo assicurare l'acquisto d'un regno che non avrà mai fine?

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui in tuæ charitatis exemplum ad Fidelium redemptionem. Sanctum Petrum Nolascum Ecclesiam tuam nova prole fœcundare divinitus docuisti: ipsius nobis intercessione concede, a peccati servitute solutis, in cœlesti patria perpetua libertate gaudere. Qui vivis et regnas cum Deo Patre, ect.

ORAZIONE

Eterno Iddio, che ad esempio della tua carità ti piacque insegnare al B. Pietro Nolasco di arricchire la tua Chiesa con una nuova famiglia che s'impiegasse alla redenzione de' fedeli; deh concedici per mezzo della di lui intercessione, di potere, sciolti dalla schiavitù del peccato, goder nella celeste patria una piena ed intera libertà; Tu che vivi e regni, ec.

Per l' Epistola *Vedi pag. 273.*

Questo capitolo del libro dell'Ecclesiastico contiene, come si disse, le lodi del ricco che non si è lasciato abbagliare dallo splendore delle sue ricchezze, ma ha solo aspirato ai beni del Cielo. Il Savio descrive solo in questo luogo le inquietudini degli avari, maledizione di Dio, che cade sopra di essi; e nello stesso

tempo fa l'elogio di un ricco che si conservà nell'innocenza: lo considera come un prodigio. Tanto è raro l'avere molta virtù con molta ricchezza!

RIFLESSIONI.

L'Innocenza è una sorgente di felicità. Il peccatore non fu mai contento, mai tranquillo: la pace che fa godere all'anima tante dolcezze, che sazia il cuore, non può essere che il frutto d'una coscienza pura; le afflizioni, i timori, le inquietudini, i rimorsi sono i frutti del peccato, e l'appannaggio del peccatore.

È cosa sorprendente che dal tempo che si conviene, e anche si sperimenta che non vi è contento dolce, nè piacere puro e sodo, se non nella vita innocente, si cerchi poi in ogni altra cosa.

I piaceri del Mondo sono brevi, e amari. Gesù Cristo ha posto in paragone le ricchezze colle spine. Gli onori non sono più reali dell'ombra e del fumo. Cosa resta oggidì di quei felici del secolo, che hanno brillato piuttosto per lo splendore dei lor tesori, che pel proprio merito? Sono passati come baleni; non si ha memoria nemmeno del loro nome; la lor grandezza, il loro splendore, la lor pretesa felicità sono con esso loro nel sepolcro; e se sono morti nel peccato, qual disavventura, qual'orribil disgrazia?

Beato colui ch'è stato trovato senza macchia: beato colui che non è corso dietro l'oro, e non ha collocata nei suoi tesori la sua speranza: la sua gloria sarà eterna: ma qual gloria!

Ogni uom dabbene potrebbe divenire tanto dissoluto e licenzioso, quanto un libertino Egli è più religioso, è più cauto, perch'è più savio. Ha potuto fare il male, e lo ha fatto. Si pentirà forse di essere stato sì savio? Così perdesi nel servizio di Dio? o diciamo meglio: che cosa non guadagnasi nel servizio di sì gran Padrone? *Deum time, et mandata ejus observa. hoc est enim omnis homo.* Temete Dio, e osservate i suoi comandamenti; giacchè questo è il tutto dell'uomo.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quæ possidetis, et date eleemosynam, Facite vobis sacculus, qui veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis: quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli; Non temete voi picciol gregge; imperocchè si compiacque il Padre vostro di dare a voi il regno. Vendete quello che possedete e fatene limosina, fatevi delle borse che non invecchino, un tesoro inesausto nel Cielo; dove i ladri non si accostano e le tignole non rodono. Imperocchè dov'è il vostro tesoro ivi sarà ancora il vostro cuore.

le. L'uomo più perfetto è quello che ha men difetti, questi è quegli, ch'è più umile. La superbia è contrassegno d'animo basso. Basta che abbiamo peccato, che possiamo peccare, per avere gran motivo di esser umili. La virtù, l'innocenza, il merito, la santità stessa portano all'umiltà. Giudichiamo dai nostri sentimenti del nostro merito vero.

Non vi è alcuno che non possa, che non debba umiliarsi: il grande conoscendo il suo niente; il piccolo amando la sua oscurità e la sua bassezza. Mio Dio, quanto siete amabile! Se aveste fatto dipendere la nostra salute da ogni altra qualità, molti si sarebbero creduti esclusi dal vostro regno; ma non vi è chi possa scusarsi di esser umile. Giudicate quanto sia facile l'acquistare la propira salute. Una virtù che la ragione e la fede debbon render sì facile, ci è ella molto famigliare? Da che nasce la sensibilità sì inquieta, il difetto di dolcezza sì ordinario? Da qual'altra sorgente vengono tutti i nostri difetti?

Trovate un Santo che non sia stato umile. Vedete S. Pietro Nolasco; d'una illustrissima famiglia; si considera esser sì poca cosa, che si obbliga con un voto solenne a dar se stesso in ischiavo, se necessario è per liberare dalla servitù degl'infedeli tutti i cristiani schiavi. Questa carità è magnanima, ma tutta si fonda sopra la sua profonda umiltà.

A considerare i nostri sentimenti, non direbbesi che abbiamo trovato un altro titolo per avere il Cielo? Mio Dio, quanto la rarità di questa virtù prova bene il piccol numero de' vostri eletti!

Come io desidero, o mio Dio, di esser di questo piccol numero, datemi quest' amabil virtù, umiliatemi quanto vi piace; ma fate, che io sia umile.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Vilior fiam plusquam factus sum, et ero humilis in oculis meis. 2. Reg. 6.

Sì, Signore, voglio divenire ogni giorno più umile agli occhi miei; voglio umiliarmi, e anniehilarmi per l'avvenire avanti a tutti.

Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas. Psalm. 118.

Mi è vantaggioso, o Signore, che mi umiliate per rendermi docile agli ordini vostri e per farmi osservare i vostri comandamenti.

PRATICHE DI PIETA'.

Si stima l'umiltà negli altri; ma quanti pochi sono coloro che si affaticano efficacemente per acquistare una sì importante virtù! Se si potesse esser umile senza umiliazione, se bastasse il conoscere di aver dei difetti, che gli altri hanno maggior virtù, maggior merito, l'umiltà non sarebbe virtù sì rara. Quando si ha dello spirito, facilmente si fa a se stesso giustizia, ma i nostri giudizii sopra questa materia non escono mai dal tribunale segreto, e non passano sino al cuore. Pure non vi è che l'umiltà di cuore, che sia virtù cristiana. Bisogna, non ostante la ripugnanza naturale, esser contento di esser umiliato. Esaminate con diligenza tutt'i raggiri che fate, tutte le scuse ingegnose dell'amor proprio per evitare una umiliazione. Qual sensibilità al minor disprezzo? Con qual vivacità pretendete giustificare i vostri errori? Qual freddezza verso coloro che son preferiti? Qual asprezza verso coloro che ci stimano meno degli altri? ec. Prendete una risoluzione efficace di reprimere tutte queste vivacità, questi sentimenti orgogliosi, quest' impeti; o per lo meno di non più lagnarvi in quelle piccole umiliazioni, di tacere e di pregar Dio per coloro dei quali si è esso servito per umiliarvi.

2. Fate una visita in questo giorno ai poveri prigionieri, diffondete sopra di essi le vostre liberalità e le vostre limosine; per lo meno non negate loro i vostri servizii, il vostro credito presso i loro giudici, la vostra protezione, i vostri consigli. Considerate che non sono di quei vagabondi, la presenza importuna dei quali viene a turbare le vostre orazioni persino appiè degli altari; sono miserabili, la disavventura dei quali è il non poter presentarsi agli occhi vostri. Hanno quanto è necessario per muovervi a compassione, fuorchè il poter avvicinarsi a voi. Non sono di quelle persone oziose, che fan traffico di lor miseria; non possono essi sostenersi, e sostenere i loro figli, che sovente trovano il lor proprio sepolcro nella prigione del lor Padre. Ricordatevi in ispecialità dei poveri prigionieri, scriveva S. Paolo ai fedeli. Per certo, se regnasse la fede fra noi, vi sarebbero persone più felici de' poveri? E chi non avrebbe premura di assisterli nelle loro necessità, di sollevarli dalle loro miserie, sapendo, che tutto il bene, che loro si fa alla stessa persona di Gesù Cristo? Fatevi una legge di visitar per lo meno due volte il mese i poveri prigionieri; non abbiate orrore delle loro segrete, nè rossore delle loro miserie. Ricordatevi allora di quest' oracolo; Era in prigione, dice Gesù Cristo, (*Matth.* 25) e voi siete venuto a visitarmi; perchè vi dico in verità: a me avete fatta la visita in quei luoghi di pianti e di miserie, ogni volta che per amor mio avete visitati prigioni: *In carcere eram, et venistis ad me.... Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*

Il Fine del Mese di Gennajo.

INDICE